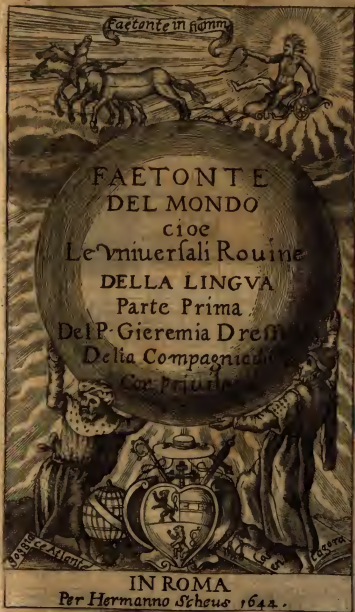
FETONTE
DEL MONDO,
CIOE
LE VNIVERSALI
RVINE
DELLA LINGVA.

Faetonte in fiumm
FAETONTE
DEL MONDO
cioe
Le vniuersali Rouine
DELLA LINGVA
Parte Prima
Del P. Gieremia Dre
Della Compagni
IN ROMA
Per Hermanno Scheus 1644.

VRBANVS PAPA VIII.

Ad futuram rei memoriam.

XPONI nobis nuperfecit dilectus filius Hermannus Scheus Bibliopola Almæ Vrbis nostræ, quod ipse quondã bon. mem. Frãcisci de Sales Episcopi Gebennensis Tractatũ de Amore Diuino è Gallico, ac quondã Hieremiæ Drexelij Presbyteri Societatis Iesu Opera è Latino in Italicum idioma respectiue translata imprimi facere intendit. Veretur autem ne alij, qui ex alieno labore lucrum quærunt, Tractatum, & Opera prædicta sic translata imprimi facere curent, in ipsius Hermanni præ-

iudicium. Nos eius indemnitati, ne ex impressione huiusmodi aliquod dispendium patiatur, prouidere, illumque specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, & à quibusuis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, alijsque Ecclesiasticis sententijs, censuris, & pœnis à iure vel ab homine quauis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium duntaxat consequendum, harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes; Supplicationibus dicti Hermanni nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati: Eidem Hermanno, vt Decennio proximo durante à primæua dictorum Tractatus, & Operum, dummodò tamen antea à dilecto filio Magistro Sacri Palatij Apostolici approbata sint, impressione computando

tando

tando, nemo tam in Vrbe, quàm in reliquo Statu Ecclesiastico mediatè vel immediatè nobis subiecto, Tractatum & Opera huiusmodi sine speciali dicti Hermanni, aut eius heredum & successorum, vel ab eis causam habentium licentia imprimere, aut ab alio vel ab alijs impressa vendere, seu venalia habere, seu proponere possit, & valeat, Apostolica autoritate, tenore praesentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vniuersis, & singulis vtriusque sexus Christifidelibus, praesertim librorum impressoribus, sub quingentorum ducatorum auri de Camera, amissionis librorũ, ac typorum omnium pro vna Camerae nostrae Apostolicae, ac pro alia eidẽ Hermanno, & pro reliqua tertijs partibus, accusatori, & Iudici exequenti irremissibiliter applicañ, & eo

ipso absque vlla declaratione incurrendis pœnis: Ne decennio huiusmodi durante Tractatum & Opera huiusmodi, aut aliquam eorum partem, tam in Vrbe, quam in reliquo Statu Ecclesiastico prædictis, sine huiusmodi licentia imprimere, aut alibi ab alio vel alijs impressa vendere, aut venalia habere seu proponere quoquomodo audeant, seu præsumant. Mandantes præterea dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de Latere Legatis seu Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & alijs Iustitiæ Ministris, Prouinciarum, Ciuitatum, Terrarum, & locorum Status nostri Ecclesiastici, quatenus eidem Hermanno eiusque heredibus, & successoribus, seu ab eis causam huiusmodi habentibus in præmissis efficacis defensionis præsidio, & assistentia, quãdocun-

que

que ab eodem Hermanno, seu alijs prædictis fuerint requisiti, pœnas prædictas contra quoscunque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac quibusuis statutis, & constitutionibus etiam iuramento, & confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis, priuilegijs quoque indultis, & Litteris Apostolicis, in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & approbatis, cæterisque cõtrarijs quibuscunque. Volumus autem quòd præsentium transumptis, etiam in ipsis Tractatu, & Operibus impressis, manu alicuius Notarij publici subscriptis, & sigillo alicuius personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem prorsus vbique fides adhibeatur, quæ adhiberetur præsen-

 tibus

tibus, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XXVI. Aprilis, MDCXLI. Pontificatus nostri Anno Decimo octauo.

M. A. Maraldus.

Im-

Imprimatur.

Si videbitur Reuerendiſ. P. M. Sacri Palatij Apoſtolici.

Io. Baptiſta Alterius Epiſc. Cam. Viceſg.

PEr vbbidire al Reuerendiſſimo P. Fr. Michele Mazzarini Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, hò veduto il Trattato de' Vitij della Lingua, volgarizato dall'Illuſtriſſimo Sig. Giouanni Spada Nobile Luccheſe: nè vi hò trouato coſa, che ripugni agli inſegnamenti della Fede Cattolica, ò che poſſa contaminare i coſtumi: Anzi per la felicità della traduzzione ſtimo ſia per giouar molto il publicar queſt'Opera con le Stāpe.

Carlo Papinij della Compagnia di GIESV.

Imprimatur.

Fr. Hyacinthus Serronius Mag. & Soc. Reuerendiss. P. Fr. Michaelis Mazarini S.P.A. Magistri, Ord. Præd.

Al Benigno Lettore.

IO ti richiamo all'Alfabeto, ò pio Lettore; non già à quello di Christo, ò del Demonio; mà si bene all'Alfabeto di Fetonte, ò della lingua. Sono ventitrè lettere, delle quali vorrei che tu hauessi notitia nõ meno esatta, di quella tù habbia dell'stesso tuo nome. Imperciòche (acciò tu intenda) in questo Alfabeto io pẽso almeno di compiangere, quando non mi riesca di emendare, i maggiori mali, che si cõmettono al mondo. Non si troua alcuno (ardisco dire) che in questo Alfabeto non stia dubbioso, non s'inganni, e non si faccia conoscere per

balbutiente. A' che dissimulare? Diciamola pur liberamente; di questa infermità tutti patiscono, chi più, e chi meno; in questa tutti siamo necessitosi di correttori, ma non tutti habbiamo forza da tolerargli.

O' Lingua, ò male soura tutti i mali grauissimo, mentre recusi di esser gouernata con regola. O Lingua, ò bene sopra tutti i beni supremo, quando comporti d'esser raffrenata, e ristretta, & all'obedientia soggetta. Questi stessi della lingua, ò dãni, ò commodi, hò risoluto di proporti, ò Lettore, acciò con la douuta applicatione tu habbi occasione di pensarui.

Mi dirai, che io camino vna

strada.

ſtrada dall'altrui piede prima d'hora calcata.. No'l niego; sò che gl'anni paſſati vi fù chi ſcriſſe ſopra i mali, che cagiona la lingua; mà deui ſapere, e credimi pure, che per lo corſo di due anni interi prima che quei Trattati ſi deſſero in luce, io hò diſcorſo in pulpito ſopra i vitij della lingua in Corte del Sereniſſimo Elettore Maſsimiliano Duca di Bauiera. Hor quì, ò mio Lettore, io non chieggo altro arbitro, e giudice, che te ſteſſo: leggi quello, e leggi queſto trattato; vedrai, ſe io nõ m'inganno, che non ſolo è qualche differenza tra eſsi, mà che ſono totalmente diuerſi, oltre che ſiamo ciaſcheduno di noi entrati nella medeſima ſel-

ua, oue fù permeſſo di ſpezzar legne non meno alla ſcure altrui, che alla mia. Aggiongo, che la lingua vitioſa, à guiſa di Proteo diuerſe facce rassembra: oltre à quelle più communi, e più mentionate da gli altri, vi ſono la lingua Bifida, Bacchea, Bombilante, Bleſa, Eſprobrante, ò Rimprouerante, Hiperbolica, Importuna, Irreuerente, Riprenſiua, Promettente, Politica, Beffeggiante, Soſpendente, Suſurrāte, Tumultuoſa, Vendicante, Cenſoria, ò Vituperante; ò quanti moſtri! Et eſſendo pur cotali vitij nella loro mala qualità robuſtiſsimi, ad ogni modo quegli che hanno ſcritto della materia, non hanno di queſti fatta mentione alcu-

na.

na. Grandiſſima marauiglia m'arreca, che la peſtilentiſsima lingũa Suſurrante, dalle ſagre carte à gran ſegno ripreſa, ſia da alcuni leggiermente punita, e da alcuni tralaſciata del tutto.

Quello, che io deſidero da te, ò benigno Lettore, è che tu ti prepari alla patienza, mà ad vna patienza, nella quale anderai ſodisfacendo la curioſità; e tutto ciò, che io ſon per dire, tu lo riceua non ſolo con ambe le mani, come è detto comune, mà con ambe le orecchie. Io qui ti accumulo vna congerie moſtruoſa di mali, & à ragione eſclamo con l'antico Poeta.

Heu quot ſcatemus intus homines belluis!

O che

O che fiere, ò che moſtri
Fremono ad hor ad hor ne' petti
'noſtri'

I quali da vna ſola lingua, à guiſa del gregge d'Augia, ſi mettono fuori à paſcere: quindi infiniti danni deriuano, & vn cumulo innumerabile di vitij ſuccede. Et eccoti appũto, ò mio Lettore, vn'eſempio qualificato, e moderno della lingua vitioſa.

Mentre io ſtò preparando alla Stãpa queſt'Opera, mi è peruenuto all'orecchie eſſerſi ſparſa fama per alcune Città, e Prouincie, della perſona mia, che io ſia andato in altri paeſi. Hor quì io cito alla ragione la fama, non potendo citare l'autor di eſſa; nè mi fa di meſtiero valermi di molte Filippiche. Non poſſo far di

non ridere. In vna ſola parola chiariſco il fatto; Io mi ritrouo in Monaco, eſſercitando quella carica, che già ſono molti anni la volontà di Dio per mezzo del comandamẽto de'miei Superiori, mi hà ordinato, per continuar nella medeſima tanto, quanto piacerà al Diuino volere. Non hò già giurato di non andar à Dreſda, poiche ſon prontiſsimo di condurmiui à piedi, e di limoſina, pur che io ſia certo, che il Sereniſsimo Elettor di Saſſonia amator della giuſtitia, e Duca, che ha petto Tedeſco, non aboriſca di ammettere vn Predicatore Cattolico.

Frà tanto io intendo di voler morire dentro il grembo dell'antica Chieſa Cattolica; e per-

e perche Dio ci hà comandato, che ciascheduno preghi per il suo prossimo, io ardētemēte supplico la Diuina Maestà sua, che si faccia vn ouile, & vn Pastore; propongo alla parte auuersa costumi santi, e pudichi; rigettare la loro dottrina, non è hora il mio proprio intento. Quello in che di presente mi affatico, è, che da' miei scritti impari chiunque vorrà, à viuer bene, e santamente; non mācano poi molti libri, che insegnauo l'antica sapienza. Sò benissimo, che molti della parte contraria errano; mà altra religione, & altri costumi professariano, se insegnati lor vi fossero.

Dunque, Lettor mio caro, essendo alla lingua tanto facile

cile l'ingannarsi,& inciampare; noi in questi libri riprendiamo i vitij della lingua, per emendargli. Il conoscer la brutezza de' vitij, è principio di virtù. Stà sano, ò Lettore, & impara à conoscere le sceleratezze della lingua, per saperle fuggire.

IN-

INDICE
De' Capitoli della Prima Parte.

Cap.

Cap.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

A

PRIMA che tu entri à leggere, ò mio Lettore, deuo auertirti d'alcune cose.

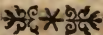
I. A tutte le lettere dell'Alfabeto trouerai due figurine, vna di Angelo, & vna di Diauolo. E la ragione è, perche la lingua dell'huomo quando stà per parlare, ò è promossa dall'vno, ò dall'altro; così in mano della lingua stà la Virtù, & il vitio; la vita, e la morte; à questo hà mira quel detto: *Lingua Deus, lingua Dæmon.* La lingua è vn Dio, e la lingua è vn Demonio.

II. Tutte le Imagini ti mostreranno vna spada volante e di fuoco, con l'inscrittione di quel vitio, che è principale in quel carattere.

III. In qualsiuoglia Imagine si rappresenta per lo più quella

cosa, della quale poi ne' fogli seguenti si fa mentione; come per esempio;

Il Genio dell'ADVLATIONE viene rappresentato dal Rè Alfonso, mentre getta il cibo à gli vccelli. Vedi il Capitolo 1. Paragrafo 1. Doue parimente si esplica il detto di Crate Tebano, di quegli vccelli, che suelgono gli alberelli, che frà le rupi; ò sopra luoghi scoscesi sono collocati.

❧

PARTE I.

A

CAPITOLO I.

Quanto sia comune il vitio dell'Adulatione, e con quali titoli deuano appellarsi gli Adulatori.

LA squadra de' vitij, che nella lingua consistono, dall'Adulatione quasi da guida e capitano è condotta, appresso di cui vna gran turba d'errori succede. Graue; mà soaue male è l'Adulatione; mortale, mà ciuile; grande, mà acuto; e se fù quasi in tutti i secoli trascorsi, potente, non è a' nostri tempi, meno vigoroso di forze. Tanto è gagliardo, fresco, & intiero presentemente,

quanto si fosse a' tempi di S. Girolamo, quando disse: *Isto maxime tempore regnat Adulatio: quodque est grauissimum, quia humilitatis, ac beneuolentiæ loco ducitur, ita fit, vt qui adulari nescit, aut inuidus, aut superbus reputetur*. In questo tempo particolarmente, dice il Santo, regna l'Adulatione: e quello ch'è peggio, andando essa vestita de' panni dell'humiltà, e della beneuolenza, ne succede, che quegli, che non sanno adulare, inuidiosi, e superbi sono reputati. Che dici ò Girolamo? Dunque già mille trecento anni auanti, e più, questo vitio fioriua? Mà s'io non m'inganno di molto, queste arti dell'Inferno per lo più col tempo si agumentano; e quanto si passa auanti nell'età, altretanto acquistano di vigore.

Hieron. ad Celan.

Bench'io non sappia tutto ciò, che di male nelle case de' Grandi, nelle Corti de' Principi, ne' Palazzi Reali con l'Adulatione si opera; ad ogni modo ben sò, esser moltissimi quelli, che grauissimamente contro questo vitio stomacati, quando hanno agio, & opportunità di parlare con lunghe inuettiue esagerano vna tal peste. Mà comunque si sia; per certo che non è ragione passar simil vitio sotto silentio.

Si risentiranno per auentura alcuni, che d'esser notati s'accorgeranno? Qui di nuouo l'auuertimento di S. Girolamo ne aiuti, e ne caui il timore; Vna general correttione non reca ingiuria à persona particolare; che se molti di questo male infermi si giacciono, il colpo riuscirà più leggiero, diuidendosi in più persone. On-

Hieron. in psal. 17.

de se questo vitio per tutto il Mondo spargendosi, và in ogni luogo machinando, e recando ruine, non è douere perdonarli, anzi deue esser dalle lingue di tutti battuto, accioche ò totalmente cada, ò almeno cominci à cadere. Che se già hauesse diloggiato dal Mondo, con longo essilio sbandito, nè anche douriamo lasciar di parlarne, poi che di tanto più ampio rendimento di gratie vi saria di bisogno, quanto della grandezza del superato male hauriamo più chiara notitia. Così passeremo auãti: e perche l'Adulatione da' titoli prende il più delle volte principio, secondando perciò noi il Genio del vitio, nel nostro ingresso, co' loro propri titoli honoreremo gli Adulatori.

I. Primo titolo degli Adulatori, è, che sono Nodrici del Diauolo. L'Ancelle, che stanno in-

intorno a' bambini, ò gli portano, mentre agitano la culla, insieme per lo più cantano, acciò con maggior soauità, e più facilmente faccian loro prēder il sonno. Così gli Adulatori lodano cose indegne di lode, con questo canto grato, mà ingannatore, & addormentano quegli, che con lusinghiere parole pōgono, per dir così, nella culla, iui gli muouono, e cantano. Le nodrici, quando il fanciullo cade, sogliono dire motteggiando, per buona sorte è caduto; con miti, e benigni sentimenti adombrano gli Adulatori quelle cose, le quali doriano aspramēte esser riprese. I fauori della fortuna con larghe amplificationi cōmendano, e pregano che *Quicquid calcauerit hic, rosa fiat*, ch'è à dire

S'ei preme col suo piede immōdo il suolo,
La sozzura del suol Rosa diuenga.

Per. sat. 2.

Mà ſicome l'huomo d'età già prouetta ſucchiare il latte, della nodrice diſdegna, così l'huomo accorto la paſtura di queſto latte adulatorio con grã ragione aborriſce. A nmõnendo Salomone diſſe: *Fili, ſi te lactauerint peccatores, ne acquieſcas eis*, Se i peccatori, ò figlio, ti porgeranno il latte, non ti fidare.

Prou. cap. 1. v. 20.

Secondo titolo, gli Adulatori ſono certi vccelli nomati Cocali. Haueua fatta vela da Sicilia il Re Alfonſo, come racconta il Panormitano, e volando intorno alla Reale queſta ſorte di vccelli in gran numero, prendendo il Re à diſcorrer ſoprà ciò, diſſe: Non ſono queſti vccelli in lor'isteſſi tanto vfficioſi, che facciano à noi tale honore con intentione di corteggiarci, ma aſpettano, che ſi getti loro alcuna coſa, & appe-

Vedi l'Imagine.

Panormit. l. 1. de reb. geſt. Alfonſ. Plin. lib 10. cap 32.

na

na sarà gettata, ch'eglino tosto lacendone preda, velocissimamente la rapiranno, e fuggiranno via. Appresso, con volto più graue, riuolto Alfonso alli suoi soggiunse: A questi vccelli sono alcuni de' miei cortigiani simigliantissimi: aprono à i doni la bocca, stanno aspettando, che tu gli dia; anzi che frà loro istessi contendono, di chi debba tirare à se la parte maggiore; appena hanno in mano la preda, che si allõtanano dagli ossequij, e se non è per appetito di nuoui doni, non vi ritornano.

Terzo, sono Cani, S. Gregorio paragona gli Adulatori a' cani, che le vlcere di Lazaro stanno lambendo. Questi con molle leccamẽto vanno alquãto refrigerando le posteme del corpo; mà non le sanano. Nè altrimenti fanno gli Adulatori, i quali con l'istesso nome se-

Gregor. hom. 40 in Euangel.

gnalandogli Alano, Cani di Palazzo gli appella. Di questi tali mirabilmente parlando Vgone di S. Vittore disse: *Adulator amicus est in officio, hostis in animo, comptus in verbo, turpis in facto, lætus ad prospera, fragilis ad aduersa, inflatus ad humana, difficilis ad honesta.* E' l'Adulatore amico nell'apparenze vffitiose, mà nemico nell'animo; ornato nelle parole, brutto nell'opre, nelle cose prospere lieto, all'auuerse de resso; à gli ossequij gonfio, ansioso à vendicar l'ingiurie, nell'allegrezze senza moderatione; facile nelle cerimonie, alle cose honorate difficile. E qual cosa può aspettarsi dal cane, se non latrati, lusinghe, ò morsi?

Quarto, sono Corui. E' detto assai trito, e volgare quello di Antistene, e di Diogene: *Melius*

lius est incidere in κόλακας, quam in κόρακας è meglio cadere in mezzo à corui che à gli Adulatori; quegli solo a' morti, questi anche a' viuenti cauano gl'occhi, quegli laceranno solamente il cadauero, e questi l'animo: l'Adulatore mangia i viui, il Coruo non d'altri che di estinti si pasce.

Appresso altri fù Aristippo.

Certi huomini, la liberalità de' quali verso tal sorte di gente adulatrice è profusa; era solito Crate il Tebano paragonargli à gli arboscelli, nati nelle rupi scoscese, ò sopra qualche ruinata muraglia; che se bene i lor pomi, ò fichi producono, ad ogni modo non ponno per seruitio d'alcuno chiamarsi fertili, poiche i Nibbij, & i Corui, e simil volgo d'vccelli rapaci tutto à forza n'inuolano. Cosi il nome di liberale non acquista colui, che solo regala gli Adulatori.

Pier. Val. hierog. pag. 521

 latori.

latori; ma vi è di più, che gli Adulatori non solo con i Corui negri, ma con i bianchi gareggiano. Nell'Islandia, paese freddissimo, vi è vna legge, che chiunque vccide qualche animale nociuo, dal Regio Prefetto riceua il premio, per vna morte, ch'à tutta la Republica può recar giouamento. Hor ritrouãdosi in quelle parti i Corui bianchi, i quali col volo impetuoso, & co'l ratto dell'vnghie i piccioli agnellini, e porcelletti sbranano, i giouani con le saette vendicano si graue saccheggio & i rostri degli vccisi Corui a' Gouernatori presentano, per ottenere la douuta mercede. Bianchi Corui sono gli Adulatori, che mentre simulano il candore della beneuolẽza, succhiano gli huomini semplici, quasi fossero agnellini piaceuoli. Felice quel-

Olao Mag. lib. 5. c. 15.

lo, il quale lasciò questo coruo deluso:

—*Coruum delusit hiantem.*

Oratio lib. 2. sat. 5.

Quinto, sono gli Adulatori Locuste Egittiane, che pongono à guasto ogni cosa. S. Gregorio paragona gli Adulatori à questi animaletti, li quali ogni herba, ogni augumento dell'altrui virtù sporcamente consumano. Cassiodoro dice, che l'Adulatione applaudisce à tutti, tutti saluta: i prodighi chiama liberali, gli auari inassegnati, & applicati alle cose loro trasforma, i lasciui sotto nome di vrbani, e cortegiani rassembra, assegna titolo di costanza à pertinaci, e proterui; la saetta dell' Adulatione vola con leggierezza, è penetra con celerità. E legge de gli Adulatori ad ogni cosa sorridere, approuar tutto, e con parole, e con gesti; troppo son note quelle voci: Così è

Gregor. lib. 30. mor. c. 20.

mio Signore: così è, benissimo hauete fatto, nè si doueua fare altrimente: giusta, & honestamente operate, bene, nobilmente, gratiosamente, con leggiadria, con magnificenza, in somma, diuinamente, non si potea far meglio. E questa è la schiuma melata degli Adulatori, così portano l'olio all'orecchio, e ve l'instillano, quando a' più potenti, cose da piacergli raccontano. Ognuno sà quell'antica canzone.

Mart. lib. 2. Epigr. 24. *Effatè, grauiter, citò, nequiter, euge, beate.*

Così disse vna volta Stratocle à Demetrio: Tutto ciò, che il Rè comanda è santo verso Dio, e verso gli huomini è giusto. Nè in diuersa maniera dissero gli Adulatori di Assuero: Giusto è lo sdegno del Rè.

Esth c. 1. ver. 18.

A tal segno giunge l'Adulatione, che finge i suoi parti così docili ad ogni obedienza, che non mancarono di

quegli

quegli che non ricusarono lambir gli sputi del loro Signore; tali Adulatori hebbe Dionisio; ch'esponeuano la faccia al suo cospetto, acciò egli vi sputasse: nè questo bastaua, che ancora quei medesimi sputi lambiuano, & andauano dicendo, esser questi più dolci del miele; veramente locuste, e non huomini.

II. Sesto: le *Tarantole* sono animaletti col tergo liscio, e di diuersi colori, di chiare macchie à guisa di stelle dipinte; *Stellio* (dice Salomone) *manibus nititur, & morat in ædibus Regis*; La Tarantola camina con le mani, e ne' Reali Palagi dimora. Della Tarantola afferma Plinio, che niuno altro animale inuidia con maggior fraude l'huomo; di qui è che il nome delle Tarantole in cattiuo senso si trasporta. Le variate

Prouer. cap. 30. ver. 28.

Plinio lib. 30. cap. 10.

macchie, che porta questo animale sul tergo, le porta à punto sù la sua lingua l'Adulatore: sà egli molto bene colorire tutte le cose, del liscio d'ogni lusinga è perfetto maestro: è à grā segno impossessato l'Adulatore delle regole della sua gramatica, questo loda, quello difende, cotesto accusa, quell'altro biasima con artifitij ripieni di fraude: in somma egli è vna Tarantola di diuersi colori, ma la sua habitatione è ne' Palagi Reali. Nella casa della pouera Vedoua di Gerusalemme non albergauano queste bestiole, ma si bene nel Palazzo di Caifasso, nella Corte di Erode, nel Pretorio di Pilato andauano intorno all'orecchie de' loro Padroni serpendo. E chi non vidde quanto fusse horribile quella guanciata data à Christo Signor Nostro il giorno auanti al

suo

ſuo morire da quello Adulator Cortigiano, & acciò non mancaſſe alla ſceleratezza il colore, vi aggiunſe quelle parole: Così riſpondi al Pontefice? Enrico Secondo Rè d'Inghilterra con voce poco accorta eſclamò: è poſſibile, che per cagione di vn ſolo Sacerdote (di S. Tomaſſo Veſcouo Cantuarienſe intendeua) io non poſſa nel mio Regno ſtar quieto? Queſte parole paſſarono ſubito all'orecchie degli Adulatori, i quali per far all'empio Rè coſa grata, nel Tempio iſteſſo quell'huomo ſantiſſimo vcciſero. Così non mācano mai di quegli, a i quali le mani, la lingua, la coſcienza, e tutte le coſe ſono venali, poiche in gratia della moneta cariſſima non laſciano di ardir coſa che ſia.

Ioan. cap. 18. ver. 22.

Settimo: gli Adulatori ſono Tignole, e vermi, ma non ſi

fermano ad infestar: toniche lacere, sacchi rugosi, e sordide cappe; occupano le toghe di seta, e d'oro; e questo è il cibo loro più scelto. Alcuni cercano la carne più grossa, altri seguono la preda più pretiosa, gli anelli, le collane, le maniglie, ambiscono le borse più piene, anzi gli istessi terreni, e possessioni: e questi veramente habitano ne' Palazzi Reali. Questi tali da Costantino Magno erano chiamati Sorci, e Tignole del Palazzo, come riferisce Aurelio Vittore: sempre hanno in bocca quel detto di Harpago; A me piace tutto ciò, ch'egli fà. Queste Tignole, nell'orecchie de' loro Signori cercano la pastura, nè si fermano fin d'hauerla trouata: così l'Adulatore

Aurel. Vict. in epit. Caes.

——*Auriculis alienis colligit escas;*
E nell'orecchie altrui raccoglie il cibo.

Persius sat. in princ.

Pessimi Sorci, dice Anassagora,

ra, i quali in vna sola cosa faticano, ch'è rodere il buon frumento Gratiosamẽte disse Alano: Che altro è l'vntione dell'Adulatione, chè vna muntione di regali?

Ottauo: sono Sirene. Questo nome gli diede S.Girolamo quando disse. *Nos ad Patriam festinantes mortiferos Syrenum cantus surda aure præterire debemus*: Noi altri, che frettolosi caminiamo alla Patria, douiamo con sordi orecchi i mortiferi canti delle Sirene passare: qui sì, che vi è bisogno della cera di Vlisse, se non vuoi rimaner sommerso. Ben potria trattarsi, disse Pietro Grisologo, co' Magistrati, e co' Principi, se sapessero tra La lode, e l'Adulatione distinguere, mà la cieca ambitione della lode, chè più di se stesso crede ad altri chè à se, l'vna, e l'altra

in-

indiſtintamente riceue: arricchiſcono di benefitij coloro che meriteriano i tormenti, con ciò, che ſegue. Accettaua Iddio ne' ſacrifitij il ſale della correttione, e riprouaua il miele. Miele velenoſo è, quando ſi loda il peccatore, e ſi benedice l'iniquo; che ſe il ſuperbo, ò'l vendicatiuo darà orecchie a queſte cantatrici Sirene, che tanto gli commẽdano i vitij, ſi ſarà più ſuperbo, appetirà più la vendetta, diuerrà finalmente incurabile, haurà ogni giorno del ſangue altrui maggior ſete, e ſi ſommergerà.

Pſal. 9. ver. 23.

Nono: ſono Pellicciari, che fanno matarazzi di piume, e guanciali morbidiſſimi. Ma à queſti tali minaccia Ezecchiello: *Væ qui conſuunt puluillos ſub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia ſub capite vniuerſæ ætatis ad capiẽdas*

Ezech. cap 13. ver. 18.

das animas: Guai à coloro, che fanno i guãciali sotto ogni gomito di mano, e fanno i capezzali sotto il capo d'ogni età, per far preda dell'anime. Colui, che commenda quegli che operano male, che la loro sceleragine approua, che defende la loro pazzia, si può dire, che riempia i piumacci di lana, e sotto il capo gli stenda: e come i poueracci Suonatori di lira soglionó ricercare qual canzone piace à i Signori che sentono, che qualità di balli desiderano: così questi Adulatorij sonatori da ogni hora all'altrui vdito subito si accommodano, e dicono, Che cosa piace al mio Padrone? che cosa vuol, che si faccia? basta vn cenno, ch'io son pronto à seruirlo in questa forma.

Graculus esuriẽs, in cælum, iusseris, ibit. *Iuuen. sat. 3. ver. 78.*

Comãdando Isâac al suo figlio, che

Genes. cap. 27. ver. 4. che li preparasse vna tal qualità di cibo, li disse: Fammi figlio vna viuanda come sai esser mio gusto. Il principal pensiero, che habbiano gli Adulatori, è, fare e dire come sanno esser gusto de i loro Padroni. Isa. c. 30 ver. 10. Mà hormai è noto ciò che i Padroni vogliono, parlate di cose (dicono essi) che ci siano in piacere, gli errori vi basti vederli: onde di quelle trattano, e questi vedono, ma gli sopiscono.

Decimo: Venditori d'olio chiama S. Gregorio gli Adulatori. Prega Dauid, *Oleum peccatoris non impinguet caput meum:* l'olio del peccatore non voglio che ingrassi la mia testa: Ps. 140. ver. 5. *Corripiet me iustus in misericordia; & increpabit me;* Il giusto vierà con me misericordia, mentre con le correttioni mi riprenderà. Le Vergini pru- Matth. cap. 25. ver. 10.

denti

denti si rideuano delle stolte, dicẽdo loro: Andate à chi ne vẽde, e compratcuene; fuste buone mentre fuste lodate: vi vendeuano l'olio colcto, che con le lodi v'inalzauano al Cielo; andate hora à quelli, andate, e l'olio, che già vi è noto, comprate. Questo esplicando l'istesso S. Agostino, dice: L'Adulatione è vna falsa lode, la falsa lode di quello che adula, è l'olio del peccatore: onde gli huomini, quando falsamente lodando alcuno, lo beffano, sogliono dir di quel tale: Io li hò vnto il capo. Perciò desiderate pur d'esser ripresi dall'huomo giusto per compassione, e non esser lodati dal peccatore per scherno. Ecco l'olio del peccatore, la lode dell'Adulatore. Ma vada pur da parte quest' olio, anzi procuriamo per noi Christiani d'esser come cicale, che

August. tom. 8. in psal. 140.

ſparſe con l'olio ſi muoiono, e tinte con aceto riſorgono. L'Adulatione vccide per ſuperbia, la correttione viuifica per humiltà; ma il Diauolo ſcimia di Dio hà la ſua eſtrema vntione, che è l'Adulatione, con queſta vngendo non meno i moribōdi che i morti.

Vndecimo: ſono Vaſari, ma di bugie. Sanno queſti vaſari veſtir il loto di qualſiuoglia colore, acciò non appariſca loto, mà gioia. Grandiſſima arte è, dice Quintiliano, ſapere celar l'arte: il che ſi fa dà coſtoro mirabilmente. Sono di queſte arti i Maeſtri coloro che il negro conuertono in bianco; che le coſę chiare con l'oſcure ricōprono; come Pittori; e ciò fanno con deſtrezza grande, che non appariſcono eſſer tali, quali ſono realmente. Sanno beniſſimo queſti vaſari, con dipinte,

e belle

e belle parole incroſtar i lor vaſi, la fronte, e le labra; trattano altri da amico, e internamẽte l'odio per auuẽtura s'infiamma. Agatocle Rè, figlio di vn Vaſaro, ſi legge, che cenaſſe in tali vaſi di creta, e che la ſua Regia credenza foſſe lauorata di loto, ma con grand'eleganza incroſtato; Queſte eleganze di terra ſanno vſare eſattiſſimamente gli Adulatori, approuano, lodano, affermano, liſciano, applaudono; in ſomma à tutti ſono tutte le coſe, ma in maniera molto diuerſa da quella, ch'era S.Paolo. Imperòche ſicome quell' iſteſſo Agatocle nato di vn Vaſaro da vn catino, ricetto d'ogni lordura, con ſubita trasformatione ne compoſe vn' Idolo; così queſti compoſitori di bugie formano di Moſche Aquile, di Conigli Elefanti, ſchiaui obli-

B gati

gati ad ogni mutatione dell'altrui faccia.

Duodecimo: sono fratelli del Diauolo. Questo nome dà à gli Adulatori Sant'Agostino, mentre dice: Amano la bugia, destruttori della verità, inuentori degli odij, sensali di Satanasso, persecutori di Dio, fratelli del Diauolo. E voi ò fratelli, se da vna lingua ingannatrice sete battuti, con humiltà, e quiete d'animo, dite: *Domine libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua dolosa*; Libera ò Signore l'anima mia dalle labra maligne, e dalla lingua ingannatrice. Se questi inganni della lingua furono mai da alcuno prouati, per certo, che vno fù Dauide nella Corte di due Rè, Saulle, & Achi. Il Demonio capo degli Adulatori non hauendo potuto abbatter Christo con quel triplicato assalto,

assalto, con vna sottile Adulatione fece forza di superarlo. Che hò da far' io (li disse) con te, ò figlio del grande Iddio? In queste parole, disse Grisologo, non adora costui come ossequioso, e deuoto, mà come Adulatore, bramando fuggir la pena; e temendo di perder la preda, crede l'infelice, quello, che non hà potuto vincer con la tentatione, che non hà potuto piegar con doni, soggiogar con l'adulatione. Ma se bene nõ vi è chi non habbia in odio gli Adulatori, e nõ gli stimi degnissimi di questi titoli, ad ogni modo quasi da tutti sono ben voluti; gli stessi sono à ciascheduno, amici, e nemici: e se bene vno Adulatore hauerà diece auuersarij, à lui poco rileua, pur che solo piaccia à quello, à cui intende piacere. Quanto Christo habbia in odio questa

ſorte di perſone, aſſai ne diede ſegno in occaſione di dar lode à Giouanni, poiche all'hora ſolamente lodollo, quando licentiò li ſuoi Diſcepoli dalla ſua preſenza; non come vſiamo noi, che alla preſenza, & in faccia loro quegli iſteſſi lodiamo, ò vero cerchiamo d'eſſer aſcoltati da quelli, che ſappiamo eſſer familiari alla perſona, che vogliamo lodare. La Beatiſſima Vergine, Madre di Dio, non ſi atterrì mai tanto quanto all'hora, che l'Angelo diede principio à recitar le ſue lodi. Del Figlio della Vergine, diſſe S. Girolamo, *Chriſtus, & ſi pauperrimus, nulli tamen adulari voluit: ideo in vrbe hoſpitium reperire nonpotuit, foris illud querere debuit apud pecudes*. Chriſto, benche poueriſſimo, ad ogni modo nõ volle adulare ad alcuno: perciò

Hieron. in Mat.

ciò non potè nella Città trouar alloggio, e fù forzato à cercarlo fuori, appresso le bestie.

In questo studiaronsi d'imitar Christo Principi grandi. Sigismondo Imperatore (è cosa nota) diede vno schiaffo ad vno de i suoi principali Caualieri, che troppo s'ingegnaua lodarlo, dicendogli, Perche in questa guisa mi mordi, ò Adulatore? e professandosi egli bene spesso degli Adulatori nemico, Brunenio Neronese, huomo faceto, e cortigiano degli altri più scaltro, presa l'occasione, gratiosamente interrompendoli il ragionamento li disse: Pensauo che questa sorte d'huomini piacesse grandemente alla Maestà vostra; à cui l'Imperatore, In verità, che hai vinto, e spesse volte à quelli che più diciamo douersi sfuggire, più aderiamo, che ne anche tù

Aen. SyluI. 1 Comm. de reb. gest. Sigism. & Frider.

saresti stato al mio seruitio tanti anni, se non ti fossi assuefatto ad applaudere à'miei costumi. Nobile essempio inuero questo di Sigismondo: mà non fu meno illustre quello di Ladislao, il quale soleua parimente dar delle guanciate à gli Adulatori, & essendo dimandato della cagione, diceua, Io percuoto, chi percuote me. Più leggiadramente, e quasi più seueramente Alessandro Rè di Macedonia gastigò l'Adulatione. Hauea scritto vn libro contenente le attioni di lui Aristobulo, nel quale hauea finte molte cose da non esser credute; e per riportar della sua fatica la lode, in vna nauigatione lo recitò alla presenza del Rè. Sdegnato il Rè di Adulatione si potente, strappatoli di mano il libro, lo gettò nel fiume Idaspe, con dire, Così dourei gettar te

In vita eiusdem Cytr. & alij.

stesso

ſteſſo nell'acqua, tù ſareſti di queſto bagno più meriteuole. Prudentiſſimamente Carlo V. Imperatore, degno veramente di lode, quando non per altro, per queſto, che le proprie lodi maluolentieri aſcoltaua; lodato publicamente in Parigi, con vna eloquente Oratione, riſpoſe all'Oratore queſte parole: La beneuolenza di queſto Rè mio congionto mi è ſommamente grata, ma le tue lodi non già qual'io ſono, ma qual eſſer dourei mi ammaeſtrano. E ſi come non vi è alcuna virtù, ò lode, nella quale non habbia il ſuo luogo il Rè Alfonſo d'Aragona, così à niuno de i ſopraſcritti Principi cedette in odiar con gran generoſità d'animo gli Adulatori.

Col ſuo giuditio me ne paſſo ad aſſegnare vn nuouo titolo à gli Adulatori, & è Lupi, com'era

solito dire il Rè Alfonso, esser gli Adulatori: poiche sicome i Lupi con solleticare, e grattare gli Asini, ne fanno la preda, così gli Adulatori intēti all altrui danno, con lusinghe, e bugie nell'altrui amicitia s'insinuano per corromperla: anzi che gli occulti Adulatori sono per lo più occulti maldicenti, e veramente Lupi nati per lacerare il prossimo: onde io non sò vedere qual peste sia di questa sorte d'huomini più perniciosa. Con ragione donque, da chi che sia, vien ripreso l'Adulatore, e quello, che và aderendo à gli altrui concetti, lodatore ad ogni falsità preparato: di maniera che molto à proposito, questa feccia d'huomini vien da S. Gregorio con altro titolo honorata, & è

Quartodecimo: Scorpioni, sono gli Adulatori. Chiaramēte

disse

disse S. Gregorio, esser l'Adulatore vno Scorpione, che lodando camina; mà con la coda ferisce. Bene auuertì Saluiano, dicendo, Non ti mouano le lusinghe di costoro, perche ti sono veleno: non dar orecchie alle Adulationi, che sono spade, e spade peggiori di quelle di ferro: quelle sono da tutti vedute, queste perche di nascosto insidiano, vccidono; da quelle niuno è, che brami esser ferito, da queste molti godono esser vccisi, come ad vn male mortalissimo con nuouo modo allettati: chi da quelle è toccato, si duole; chi da queste rimane vcciso, si gode. Fuggi dũque, fuggi questo male, fuggi le Adulationi insidiatrici; fuggi le lodi, che ti recano danno; questi sono quegli ossequij, che finalmẽte ti riducono à morte.

Gregor. lib. 1. in Ezech. cap. 9.

Saluo. tom. 3. contra auarit. in fin.

Quintodecimo: sono Co-

medianti del Demonio gli Adulatori. Tutta la fattione degli Adulatori è vna Comedia, perciò non ti sarà difficile rauuisar questi Comici: hanno ciascuno di essi continuamente in bocca ciò, che disse Terentio nell'Eunuco.

——— his vltro arrideo,
Et eorum ingenia admiror simul:
Quicquid dicunt laudo; id rursum
Si negant, laudo id quoque.
Negat quis, nego; ait, aio &c.
Denique imperaui egomet mihi omnia assentari.

Terent. in Eun.

Dica egli, ò faccia pur quel, che li piace,
Ch'io lieto mostro il volto, e tutto approuo
E'l suo valor la lingua mia non tace.
Inarco il ciglio, e con stupor lo muouo,
L'ingegno ammiro, & i suoi detti lodo;
S'ei si disdice, io pur lodo di nuouo;
S'ei niega, io niego, e s'ei trionfa, io godo,
S'afferma, ed io consento: in somma voglio
Sempre adular in ogni luogo, e modo.

Questo tale sà benissimo vestirsi dell'altrui volto, andar alter-

ternando varie facce d'affetti, & all'orecchie incaute preparar sempre insidie. E benche l'Adulatore nieghi d'esser Comediante, ad ogni modo nell'opre, e ne' costumi chiaramente il confessa. Dunque non potrà dirsi, che questa sia generatione di Comedianti? mentre

Se lieto in volto ridi, ecco ch'ei ride
E nel suo riso gode, e si compiace,
Se l'amico si lagna, ed ei gli arride,
E (senza duol) nel pianto suo si sface:
Se ne i gelati dì tremando stride,
Ei trema, e gela, e di gelar li piace:
Se chiedi foco à i tēpi anche men crudi,
Tosto reca il gabban: stilla, se sudi.

Iuuen. sat. 3. v. 100.

Pessima Comedia, che non meno nuoce allo spettatore, che all'Autore. Con gratia grande rappresentò questa fauola colui, che cantò:

Mentiris? credo: recitas mala carmina? laudo,
Cantas? canto: bibis Pontiliane? bibo.
Se tu mentisci, ò Pontiliano, io credo
A tue menzogne, e lodo

Mart. lib. 13. Epig. 3.

Gli sconci versi tuoi, le tue pazzie;
Di saperti adular mi pregio, e vanto:
Se beui, io beuo; e se tu canti, io canto.

Coloro, che frà gli Antichi furono di animo più aggiustato, questa macchia, e peste degli orecchi odiarono à morte. Addimandò non sò qual cosa poco giusta à Focione Antipatro, mà ne l'addimãdò per l'amicitia che fra di loro passaua: à cui prontamente Focione, O Antipatro, disse, non è possibile che tu habbia Focione in vn'istesso tempo Amico, & Adulatore. Nè in questo fu meno libero Filosseno, che volle più tosto vscire dalla Corte, & alle caue delle pietre sudare, che lodar le brutte Poesie di Dionisio. Anche Diogene elesse anzi andarsi cibando di herbaggi, che adulare: E vedendolo vna volta Aristippo à Siracusa, che lauaua alcune herbe, li disse;

ſe; Se voleſſe Diogene ſtar appreſſo à i Regi, non magneria tali cibi. A cui toſto Diogene; Se tu voleſsi magnar queſti cibi, non aduleresti Dionisio, ed eleggereſti eſſer più toſto huomo, che cane del Rè. Gli Ateniesi furono in ciò tãto ſeueri, che eſſendo accuſato Demade di queſto vitio, in dieci talenti lo condannarono; e troncaron la teſta à Timagora, perche haueua all'vſo di Perſia, col corpo à terra, ſalutato Dario, il qual oſſequio di ſaluto fù dal Senato interpretato Adulatione, e giudicò che la luſinghiera humiltà di vn ſolo Cittadino fuſſe habile à ſoggettare al Dominio Perſiano l'honore di tutta quella Città. Simile eſſer l'Adulatione ad vna armatura dipinta, dicea Plutarco, la quale può ben dilettare, mà non già difendere. Mà di queſta dottrina il più delle

Valer. Max. l.6. c.3.

le volte non sono i Grãdi à bastanza capaci, e la ragione è, perche

Il parlar lusinghier molto diletta,
Ma piace à pochi d'ascoltar il vero.

3. Reg. cap. 18. v. 19.

Il Rè Ebreo Acab hebbe ottocento e ciquanta huomini, i quali voleuano apparir Profeti, ò Teologi, ma realmente erano tutti Adulatori del Rè: quattrocento di questi Acab conuocò à consiglio; e dimandò loro, se la guerra da lui intrapresa stimauano giusta: Giustissima, risposero tutti: anzi che della vittoria con grande audacia l'assicurauano; Esci pur in campagna, che Iddio nelle tue mani farà cader la Città. Vn solo Michea à si gran numero di Adulatori costantissimamẽte cõtradisse; e quanto più quegli esclamauano, Esci, ò Rè, esci, che vincerai; tanto più questo persuadeua: Quietati, ò Rè, quie-

3. Reg. cap. 22. v. 6.

quietati, che sarai vinto. Fù più potente la voce degli Adulatori, e Michea per il sincerissimo consiglio; ne riportò pessimo contracambio; Io l'hò in odio, disse Acab, perche non mi profeta il bene, ma il male: ed egli n'hebbe schiaffi, e carcere, e questi furono i premij della verità palesata. Compatendo vna volta à i Principi Giulio Capitolino disse, Ahi quanto è infelice l'Imperatore, appresso il quale si tace la verità! E quel florido lodator di Alessandro, Quinto Curtio, disse, perniciosa è l'Adulatione, perpetuo male de i Regi, le facoltà de' quali sono da questa, più spesso che da i nemici, spiantate.

Capitol. in Gord. Iun.

Curt. lib. 8.

Possiamo hora lasciar d'inuestigare doue nasca, e doue si alleui l'Adulatione? Quasi tutti rispondono, che questo vago Mostro nasce nelle Corti, &

iui prende aumento, oue la gara è quasi l'offitio d'ogn'vno, & oue tutti anelano, si è di saper con migliori lusinghe ingannare; doue quasi nissuno cõforme al suo vero sentimento dissuade, ò consiglia. Liberamente disse Seneca; Io ti farò vedere, di qual cosa mãchino i più grãdi Palagi, che cosa non habbiano quegli, che ogni cosa possedono. Vi manca chi ti dica la verità, e che ritiri dal consentimento, e dal suono di cose false quel tale, che fra i menzognieri stupisce, e per l'istessa consuetudine di vdir cose lusinghiere per vere, nell'ignoranza d'ogni verità stà sepolto. Mi dirai, dunque per me non si parla. E' proprio delle Corti questo male, e se crediamo à i Grammatici, l'Adulatione si addimanda *Adulatio*, quasi *Adaulatio*; e vi è à nostro tem-

Sen. l.6. de ben. cap. 30.

po,

po, chi l'Adulatione Muſchio di Corte addimanda. Dunque le coſe dette non feriſcono me. Or qui Chriſtiano mio, Io ſono del parere di Seneca, e non dubito punto che l'Adulatione inſtupidiſca ognuno per la ſua portione. Non vediamo noi quanto è ſimile all'Amicitia? non ſolo è di queſta imitatrice, ma la vince, & auanza: con orecchie aperte, e propitie riceueſi, toſto le ſi apre l'adito al cuore, tanto più gratioſa, quãto più offende. Queſta ſimigliãza non ſolo i plebei, ma i principali Signori malamẽte diſtinguono: da per tutto trouerai per amico vn nemco corteſe, che ſotto nome di virtù comẽderà li tuoi vitij.

Ne ſolamente i Palagi, mà ancora i Tuguri hanno i proprij loro Adulatori, i quali ancorche tu procuri ſchiuare, diſ-

ficilmente ti potrà riuscire. Sono di tal natura in ogni luogo quelle venali lusinghe, che se bene si rigettano, piacciono, esclusе più volte, finalmente si ammettono. Così è; gioconda è la scabbie d'Ercole. Crispo Passieno era già solito à dire, Esser vero, che noi ci opponiamo all'Adulatione, mà che non le serriamo la porta, ed essa penetra le case della plebe, e de i Principi; ma particolarmente di questi. Perciò, ò huomo mio confessa pure, che da vna simil peste, esente non viui; e questo ancora credilo ad Aristotele, esser detestabile nō solo l'adulare, ma ancora riceuer l'Adulatione, come in altro discorso procurerò, che più euidentemente apparisca. Aggiongo hora la chiusa, che notar nō si dee di passaggio. Il nostro principale impedimēto si è, che troppo

Arist. lib. 2. Retor.

po

po ſiamo preſti à piacere à noi ſteſſi, e ſe trouiamo perſone che ci chiamino huomini da bene, prudenti, ſanti, con gran corteſia gli riconoſciamo; e ben ſpeſſo di moderata lode nõ ſiamo contenti: tutto ciò che l'Adulatione hà ſopra di noi ſfacciatamẽte adunato, l'accettiamo come douuto: s'altri afferma che noi ſiamo ſapientiſsimi, e di bõtà grande ripieni, ancorche ſpeſſo ſiamo certi delle loro menzogne, ad ogni modo prontamente l'acconſentiamo.

Queſta ſorte di gente, dice Giouenale, accortiſsima nell'adulare, loderà il parlare d'vn'ignorante, la faccia d'vn amico deforme, vn longo collo d'vn debile vguaglierà alle ſpalle d'Ercole, all'hora à punto quãdo teneua Anteo ſolleuato da terra; ſi che à ſi alto ſegno noi ſiamo à noi ſteſsi indulgenti,

Iuuen. ſat. 3. v. 16.

che

che bramiamo esser lodati in quello, che più tosto nel suo contrario pecchiamo: onde ne segue, che non curiamo emendarci, perche ci diamo ad intẽdere d'esser buonissimi. Alessandro Rè di Macedonia trouandosi nell'Indie, e saccheggiando in guerra quei paesi appena conosciuti da i confinanti, mentre nell' assedio di certa Piazza si aggiraua intorno alle muraglie, e consideraua quelle fortificationi, fù colpito da vna saetta; & egli, senza pur legar la ferita, la destinata impresa con gran diligenza eseguiua: mà quando poi la gamba ferita staua pendente, & assreddata la ferita nel sangue aggrauaua il dolore, è fama, che dicesse; Esser'egli nomato figlio di Gioue, ma che intanto sentiua il dolor del corpo infermo. Perche nõ facciamo l'istesso an-

Seneca Ep. 59.

cor noi? Quando l'Adulatione assalta ognuno di noi secondo la sua portione, diciamo: Voi veramente prudente, e nato alla virtù m'appellate; Io però vedo che molte cose inutili appetisco, desidero ciò, che può nuocermi, nè meno intendo ciò, che mostra à gli animali la satietà, che termine hò da tenere in cibarmi, e che nel bere: Non sò per anco quanto capisco; Però imparerò à conoscer me stesso, prima di ammettere le voci di chi mi loda.

CAP.

CAPITOLO II.

L'Adulatione, e gli Adulatori meglio si rappresentano: & insieme si mostra quanto questo vitio à' nostri tempi sia raffinato.

August. tom. 8. in Psal. 69.

IL Vescouo di Bona, Agostino santo, dice, che due sono le sorti de i persecutori: altri vituperano, altri adulano. Maggior persecutione si patisce dalla lingua dell'Adulatore, che dalla mano dell'Vccisore; fuggi, fuggi l'vno, e l'altro nemico: Ambidue sono perfidi, l'vno con la crudeltà, l'altro con le lusinghe. Quegli è iracondo, questi con la lode t'inganna: quegli è riprensore, questi lodatore: quegli nella riprensione è nimico, e questi nel lodar, frau-

dolente; fuggi pur ambidue, e contra ambidue fa oratione. Vi sono alcuni, che sanno solamẽte dilettare, e dar gusto; altri solo mordere, e radere: questi ci assaltano con villanie, e con ingiurie; quegli con encomij, e con lodi. Benissimo disse San Bernardo: Lieue cosa è per certo la voce; perche lieuemẽte sen vola, ma grauemente ferisce: leggiermente passa, ma grauemente abrugia: leggiermente penetra l'animo, ma non leggiermẽte se n'esce: leggiermente si proferisce, ma non leggiermente si reuoca: con facilità se ne vola, ma il suo leggiermente volare, è vn violar facilmente la carità. Lambisce con adulatione la lingua, con detrattione morde, e con menzogne attrahe: lega, nè può esser legata: fugge come anguilla, penetra come saetta, lusinga, &

Bern. serm. de triplici cust.

in-

inganna, e ſempre è apparecchiata à depredarne i beni, & à far miſtura di mali. Interrogato vna volta Diogene, qual beſtia haueſſe i denti velenoſiſſimi, e noceuoliſſimi? riſpoſe: Se mi addimandi degli animali fieri, io ti riſpondo ch'è il Maldicente: ſe de i manſueti, l'Adulatore. L'Orſo, che per natura appetiſce il miele, quando ſente grauezza di teſta, ſe ne và à i Bugni dell'Api, non tanto per aſſorbire il miele, quanto ancora per eſſer punto dall'Api, delle proprie lor caſe acerrime difenditrici; e così da queſta lieue inciſione della cute, ſcotendo la teſta, di quel ſangue ſi ſgraua: queſto è il ſuo bagno, queſto le ſue ventoſe, in queſta forma ſi tira ſangue dal capo. Quindi facetamẽte motteggiando, Giulio Ceſare diſſe, Quando io opero male, voglio eſſer

esser curato come l'Orso, voglio più tosto esser punto, per dar l'esalo al sangue nociuo, che esser da vna spogna lisciato, e ritener il sangue corrotto. Benissimo detto, e con sentimento Christiano, poiche sono migliori le piaghe fatte da chi ama, che i fraudolenti baci di chi odia.

Salom. Prouer. cap. 27. ver. 6.

Ma per qual cagione, dirà alcuno, questo vitio della lingua è stato dagli antichi in tāti modi esaggerato? è credibile, che à' tempi nostri non sia tanto numero di Parasiti, & Adulatori, quanto era già; altri secoli corrono adesso, altri costumi. All'vno, & all'altro risponderemo, & insieme porremo meglio auanti agli occhi la natura dell'Adulatione, e mostreremo, che gli Adulatori molto più artificiosi incomparabilmente sono à' nostri tempi di quello

fossero ne' tempi andati.

I. Disse vna volta nō sò chi, che di buona voglia cōcorreua con Salomone, quādo disse, Infinito esser il numero degli stolti; ed io non hò dubbio douer trouare chi sarà dell'opinion mia, se dirò nō solo degli stolti, ma degli Adulatori ancora esser infinita la turba. Huomini di questa farina trouerannosi per ogni parte in gran copia. Che poi ci diamo ad intendere, che à i giorni nostri sia mancato vn tal vitio, ciò procede, che quando da' Predicatori si accusano publicamente i vitij, la maggior parte di noi ci scusiamo cō quel, che dissero nell'vltima cena gli Apostoli; *Nunquid ego sum Domine?* sono forse io quegli ò Signore? voglio vedere, chi di tal peccato mi possa riprendere; la mia indole vi repugna; non è ciò mio costume; da questa

Eccl. c. 1 ver. 15.

questa colpa del tutto, io mi giudico essente; non vi sarà alcuno che habbia nella mia persona osseruato tal vitio. O miserabili, e ciechi, spesse volte ciò che neghiamo con le parole, dimostriamo con l'opere, *Omnis via viri* (dice il Sauio) *recta sibi videtur: appendit autem corda Dominus*; Tutte le strade dell' huomo ad esso paiono buone; ma il Signore è quello che pesa l'interno del cuore. Per questo io giudico esser anch'oggi verissima l'assertione di Seneca, che l'Adulatione faccia pazzo ognuno, secondo la sua portione. Vilissimi huomini infino gli stessi capi de' poueri mendici, hanno chi gli adula: però ogni Christiano, vi deue con grande accuratezza vigilare. Quest'arte dell'adulare hà fatto vn marauiglioso profitto, e si è andata accrescendo col tempo, come

Prou. cap. 21. ver. 2.

anche la maggior parte dell'altre arti, particolarmente male, & infami; Hora molto più sottilmente, e còn maggior politia di quello già facessero, sappiamo adulare. Non caminiamo presentemente con zoccoli, ò con grossi scarponi, mà con pelli lanate, e con scarpe di seta; l'vno all'altro sotto spetie di gala nuoce. Vsiamo l'Adulatione di nascosto con artifitio, e parcamente, e con dissimular lusinghiamo; Altri poi apertamente, & alla scoperta, mà con vna finta rusticità ci accarezzano, quasi che nòn proceda ciò da artifitio, mà da pura simplicità. Così l'Adulationi de' nostri tempi con vn sottile, & occulto veleno, mandano ogni cosa in rouina: & il proprio di coloro, che sẽpre scopano l'anticamere, è di non lodare publicamente, & in faccia i loro

Prin-

Principi, e Signori, e ciò con ſingolar artifitio, per non eſſer tenuti tali, quali veramente pur ſono. Neſtore Orator Greco hebbe si ſoaue, ſi pronta, e ſi ſpedita la lingua, che comunemente, era ſolito dirſi, la lingua di Neſtore è lingua di miele; Viue ancor hoggi Neſtore negli Adulatori,& in mille lingue non parla altro che miele; E' arte già volgata, con la quale non ſolamente l'aniſo, e'l finocchio, mà le parole ſteſſe veſtiamo di zuccaro: s'incõtra bene ſpeſſo in lingue tali, che le parole aſperſe di zẽzamo, e di papaueri, ò come diſſe la Regina Pariſati, le parole di biſſo, e di ſeta vanno à piene mani vendendo. Vi ſarà vn tale, di cui le parole ſtillano butiro, roſe, e miele, onde non è merauiglia ſe molti ne rimarranno ingannati. Non ſi porge il

 vele-

veleno, che non sia ricorperto di miele, e non trouansi più occulte insidie di quelle, che sotto sembianza d'ossequio, ò sotto il finto nome d'amicitia s'ascōdono. Pensi che colui ti honori? credi che per amicitia in cotal guisa fauelli? che l'affetto, di che ti è debitore, sia la misura del suo parlare? t'inganni, sono insidie; Ti dai ad intendere che sia vn farti seruitù? non è vero: Anzi ad vna seruitù miserabile rimani soggetto. Così tali cose deuono maggiormē-te fuggirsi, per esser più pernitiose, mentre sotto certo velo di cautela si occultano, e quasi sotto sembianza di auertimento, ò di correttione, ò di altro officio, ò virtù, nascostamente si insinuano. E' voce di Salomone: *Homo qui blandis, fictisque sermonibus loquitur, amico suo, rete expandit gressibus eius:* Colui: che

Prouer. cap. 29. ver. 5.

che con lusinghiere, e finte parole tratta con l'amico suo, tēde à' suoi passi la rete. A questo alludendo S. Girolamo appellò l'Adulatione Laccio di miele; Nè altrimente Diogene, quando disse: Chi lusinga, getta addosso al lusingato vn laccio coperto di miele. Il santo Martire Ignatio, ammonendo se stesso, dicea; Acciò io mi conserui sano in quelle cose, che si appartengono à Dio, deuo porre ogni cura in schiuar quelli, che temerariamente mi gonfiano, poiche lodādomi, ben conosco, che mi flagellano; Quelli deui tener per fedeli, dice Socrate, che in ciò che peccasti, liberamente ti sgridano: non già coloro, che ogni tua opra, e parola cōmendano. Mà donde mai procede questa macchia della vita nostra, che noi più tosto all'altrui lingua, che alla

nostra coscienza crediamo? mentre ciascuno di noi, se stesso suor di se stesso ricerca, e si sdegna à conoscere quāto poco sia il suo capitale, poiche ogni cosa, pur che in nostra lode ridōdi, siamo così facili à credere? Donde mai vna credulità così biasimeuole? E' facile à indouinarlo. Volentieri ascoltiamo (dice S. Girolamo) ciò che ci reca diletto; quello poi, che non vogliamo, ci offende; il male è naturale; essendo pur troppo vero, che tutti bramiamo di esser lisciati, nè ci accorgiamo, quegli, che ci lodano, esser vna pessima qualità di nimici; e vergognādosi, ch'altri c'insegni, vogliamo esser lodati. Imparare, & esser biasimato, è cosa graue, particolarmente al Diadema, & alla Porpora: Vdir le lodi è cosa grata, e gioconda. Che farai? Biasimerai?

Hieron. in c. 4. ad Gal.

merai? ſei caduto di gratia. loderai? Iddio ti riprende, la coſciēza repugna. Ma noi mettiamo da parte la coſcienza, e Dio, per abbracciare il Principe; poco ſi ſtima diſpiacere à Quello, purche ſi faccia coſa grata à queſto. Così gettiamo facilmente la ſalute noſtra, e del Principe: & io non sò donde prouenga maggior infelicità, ò dal preſtar le orecchie credule agli Adulatori, ò pure à' detrattori; certo è, che l'vno e l'altro è gran male: e ſi può quaſi affermare eſſer quello più grande, perche inſieme è più dolce, e per il diletto, che da eſſo guſtiamo, ſoauemente ci pieghiamo verſo i vitij? Ciò confermando Sant' Agoſtino, dice: Piace à noi far quelle coſe, nelle quali non ſolo chi riprenda non temeſi, mà ancora l'operatore è lodato. E' coſa

Auguſ. in pſal. 9.

gioconda, & aggradeuole, quãdo alle nostre voci vanno rispondendo le selue, e con maggior numero ripercotendo ritornano il suono che hanno riceuuto.

Tal Echo è l'Adulatore: piagne con chi si duole, con chi è lieto gioisce: e perche tutto fà con animo vitioso, e maligno, non lascia ancora di entrar in escandescenza in compagnia di quello, che si mostra iracondo: si che egli è vn Echo, che simillissime sempre riporta le voci.

Mà come può essere, che noi vna volta non intediamo, mẽtre in tanti libri non meno sagri, che profani siamo del continuo ammoniti? Marauiglierassi alcuno, che questo vitio tante volte, e con si longa mano sia stato battuto, & in ogni modo in alcun luogo nõ ceda. Additarono gli Antichi quanto

to ſia grande il male, che da eſſo ſi origina, e l'addimandarono vino melato mortifero, tanto à chi beuendo inuita, quanto à chi riſponde pur beuendo, all'inuito. E qual'è la cagione, che ſi veggano ſcritte contro queſto vitio tante, e ſi gagliarde inuettiue? Supera forſe la bugia? ſpeſſo, e per lo più indiuidua compagna dell'Adulatione è la bugia. Et acciò tutti prendano di queſto vitio eſatta notitia, comincieremo à deſcriuere con maggior puntualità, che coſa ſia adulare, e gli ſcelerati coſtumi dell'Adulatore.

Primieramente quello adula, che le perſone preſenti cõmenda: onde Tullio dicea, Non voglio eſſer lodatore, per non parere Adulatore. Quegli che loda alcuno in faccia, è peggior di quelli, che ò ſcuſano, ò

approuano ciò, che è vitioſo; Con l'eſempio ſi vedrà chiaro. Alcuno preſe vendetta dell'inimico, ecco pronto l'Adulatore che loda l'impreſa, e li dice; Hai fatto ottimamente; è già vn pezzo che ad vn ſuo pari ſi conueniua tal premio; è aggiuſtata à ſuoi labri queſta lattuca; così è ragione di trattare cō ſimil ſorte di poltroni; Sappia il tuo nimico, che tu non ſei ſonnacchioſo per tutti; impari à ſapere i termini, e non tornare in auenire, ſe non ſarà famelico di ferite, e ſimili. Hor queſto tale rende quell'huomo, già ambitioſo di vendette, talmente oſtinato in quella peſſima brama, che poco meno che non ſi rende incurabile, sì altamente ſuol imprimerſi nell'animo queſta luſinghiera perſuaſione; *Va qui dicitis bonum, malum, & malum, bonum, ponentes*

Iſ. c. 5. v. 20.

tene-

tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum; Guai à voi, che il bene chiamate male; & il male bene, reputando le tenebre per luce, e la luce per tenebre, ponendo l'amaro nel dolce, e ricoprendo di dolcezza l'amaro. Fù già vno, che pronto à seguir Christo, domandolli solamente licenza di dar sepoltura à suo Padre; à cui disse Christo: Seguimi, e lascia che i morti stessi i lor morti sotterrino. Che cosa è questa? Dũque nella Palestina gli stessi morti fanno l'vffitio di spogliamorti? Rispondendo à questo S. Gregorio, dice; Allora i morti interrano i morti, quando i peccatori con i lor fauori grauano il peccatore; Che à dir il vero, che altra cosa è peccare, che morire; e che altro è il sepellire, che nascondere? Mà quegli che

Matth. cap. 8. ver. 21.

Gregor. lib. 4. Moral. cap. 25. post medium.

con encomij esaltano chi pecca, sotto il tumulo delle loro parole nascondono il pouero defõto. Così quegli, che nel passato capitolo dicẽmo esser fratelli del Diauolo, Diauoli spogliamorti parimente diuengono. Si trouerà ancora alle volte alcuno, che immerso in varie sceleraggini darà speranza di voler solleuarsi, e v'impiegherà ogni suo sforzo per farlo. Ma mentre seco stesso combatte, & vna vita più santa và meditãdo, eccoti segretamẽte vno spadaccino del Demonio, che quell'infelice con sue parole, & esempio nella fossa della sua vita primiera rispinge, e con le lusinghe il ricopre, acciò non possa sì facilmente risorgere alla emendatione.

II. Quello è Adulatore, che ama il suo prossimo, solo à fine di recare à se, & alla propria borsa qual-

qualche vtilità, poiche à pena la sperãza del guadagno è passata, che volge il tergo, e cerca altri, in cui impieghi di simil maniera l'affetto. Cosi honora la fortuna, non l'huomo: riuerisce non il soggetto, ma la porpora: ama la dignità, nè passa più oltre, e l'ama à suo prò, non altrui; nè l'ameria, se non hauesse giudicato fosse per recarle de' commodi: Perciò in quanto s'ingegnò, fù per se; se disse cose da piacere, disse per se: lodò, biasimò; tutto à se: onde non così tosto la fortuna voltò la faccia, ch'egli cangiò le parole. Questi tali fanno à punto l'istesso, che le garrule rõdini: mentre corre l'estate, & il Sole à noi più si appressa, habitano familiarissimamẽte con noi; mà à pena il crudo inuerno ci assalta, che esse trauolano in altri paesi, più dominati dal

dal Sole : Così l'amicitia di co-
ſtoro tanto dura, quanto Febo,
e la Fortuna gli arride, quando
la ſeuera pouertà ſi auuicina,
con le rōdini ſe ne volano via.
E come i Delfini ſtanno nuo-
tando poco lungi dalle naui,
mentre vi è copia di acqua, mà
verſo il lido aſciutto non eſco-
no ;e come il Giraſole ſegue il
ſuo Sole,così queſti ſeguono i
proprij lor commodi : fino che
vi è da tirare à loro prò, e da
inghiottire, ſono à merauiglia
corteſi : à pena l'acqua de' do-
ni ſi diminuiſce, ch'eglino ſi ri-
tirano, e la loro venale bene-
uolēza traportano in altri.Fan-
no come quegli,che incamina-
tiſi per amicitia con alcuno in
viaggio, vāno auanti per qual-
che ſpatio di ſtrada ; mà quan-
do ſi troua più aſpra, e più
difficile la via,iui ſi fermano, e,
ſeparandoſi tolgono l'vn dal-
l'al-

l'altro comiato. Non molto diuerſamẽte l'Adulatore, nel piano camino è compagno prontiſſimo, nell'arduo e ſaſſoſo, laſcia ad altri la compagnia della ſtrada, & egli cerca altre vie più piaceuoli.

III.

L'Adulatore oltre il proprio ſuo commodo, alle volte procura ancor quello del ſuo Padrone, ò dell'amico, mà niente à lui rileua, ſe ciò ſia di danno, ò di vtile alla Republica. Di quì naſce quella ingordigia di accumular denari, di empir la borſa, di accreſcer l'erario; quella moneta preſente li pare vna belliſſima coſa. Queſto tale deſidereria di eſſer ammeſſo, & vdito egli ſolo dal ſuo Signore, e quando arriua à ottenerlo, gli altri, ò non ſono aſcoltati, ò, i loro detti non ſono punto ſtimati. Dalla ſola bocca di coſtui gli oracoli fauellano,

no, & in questa maniera costui occupa l'orecchie del suo amico, ò Signore, il quale con simil arte si rende talmente obligato, che con facilità li persuaderà ciò che vuole; e se à mezzo giorno dirà che sia notte oscura, quegli lo crederà. Il cauallo si carezza con la mano, finche sopra vi salisca il Caualiere: così à punto le lingue di costoro tanto nell'orecchie de gli amici, e padroni si fermano, fino che rimangano accreditate, à segno, che paia non possano mai dire se non verità. Il genio però degli Adulatori in persuadere è differente. Alcuni fanno i lor Signori tanto amoreuoli, e liberali, che tutte le cose loro non solo donano, ma gettano, ed eglino procurano esser i primi à riceuer questa pioggia d'oro. Per lo contrario altri vi sono, che ammaestrano

di tal ſorte i lor Padroni, che tutte le coſe tirino à lor medeſimi, da ogni parte rodano, e con augumenti grandi arricchiſcano; e quei, che tali coſe perſuadono, non dubitano pũto, che nelle lor lor mani vna volta caderà qualche boccone, come à punto ad vn Cane da caccia, & ad vn Vccello da preda getta il Padrone qualche parte della ſaluaggina, che nella caccia hà buſcato. *In malitia ſua* (diſſe Oſea) *lætificauerunt Regem, & mendaciis ſuis Principes.* Nella loro malitia rallegrarono il Rè, e con i loro mendacij diedero guſto à' Principi.

Of. c. 7. v. 3.

L' Adulatore porta inuidia ad ognuno, e vorria egli ſolo raſtellar tutte quelle coſe, che in più perſone ſi ſpargono; ſtà in continuo timore d'eſſer rimoſſo dal luogo, e che altri li tolgano il grado, nel quale egli ſi tro-

ſi troua; tutto ciò che ad altri ſi dona, à ſuo parere è troppo, ò troppo mal collocato. In queſto, non ſon punto differenti da i Gatti, e da i Ricci ſpinoſi. Hanno i Gatti delicata la lingua, e guſtano ſommamente lambir coſe graſſe, ſtrutto, e lardo, nè frà di loro ſi diuidono la preda. Delicatiſſima è la lingua degli Adulatori, e ſempre a i graſſi regali ſouraſta: familiariſſimo è à ciaſcheduno di eſſi ciò, che diſſe Tacito; Con la tua fortuna parlo, non teco. Nè punto li preme, ſe ciò ſegua con altrui detrimento. Il Riccio ſpinoſo, hà nella bocca, ò roſtro vn canaletto, per mezzo del quale ſucchiando il ſangue, lo traghetta nel ventre. Nè manca agli Adulatori la fiſtula, con la quale dall'altrui vene cauino il ſangue anzi infin le midolle; Hanno parole

tru-

erudite, e composte per ingannare, con le quali soauemente, e con poca fatica impediscono i doni, da conferirsi negli altri; *Qui edunt panem illius, falsæ linguæ sunt*, dice il Sauio; Quei, che del pane di quello, cioè del pazzo, si cibano, non hanno verità nella lingua: che se queste lingue, del sangue di Christo si nodrissero, goderebbbero per certo, & opererebbero, che ad altri meriteuoli amici si conferissero gratie, essendo cosa non meno vtile, che giusta. Mà à costoro non pare vtile, nè giusto, che si dia ad altri, che à loro; Non curano, che il lor Signore sia amato, basta lor solo, che sia temuto.

Eccl. cap. 20. ver. 11.

IV. Quinto: l'Adulatore è cuoco, è cuoco tale, che in altro non preme solo, che il cibo sia di buon sapore; che poi gioui, ò nuoca, à lui non rileua; cuoce

per,

per la bocca, e per lo palato, non per la testa, nè per lo stomaco, ò per il fegato. Quindi è, che bene spesso votano le spetierie intere, tanto di zaffaranō, di pepe, di zenzeuero, del continuo consumano, tanto anco di miele, e di zuccaro adoprano; molte viuande condisce col lardo, con cipolle, & aceto, e qui rimescola molte cose non punto buone; per la sanità; con pellegrini cōdimenti tutte le cose assapora pur che la viuāda sia buona: digeriscasi poi come si può, il pouero stomaco, la testa debole, il fegato acceso, ne pagheranno la pena; ciò il cuoco non cura, pur che il cibo diletti. Tali sono tutti quei cuochi da Lodi, e da Piacenza, i quali con gran varietà di discorsi, à guisa di cibi, attendono solo ad indolcire il palato del loro Padrone, e perciò
sola-

ſolamente addimandano, ſe ad eſſo piace. Se dunque habbiamo cucinati bẽ queſti cibi, tutte l'altre coſe paſſeran bene. Mà l'amico ſincero hà per oggetto la ſola verità, & à guiſa di medico fedelmente ammoniſce; Queſto cibo è nociuo, queſto è di troppo nutrimento, queſto è pingue più del douere, quello è di mala digeſtione, queſto infiamma, quello troppo refrigera. Così fanno gli amici veri, & i ſerui fedeli: bramano ſodisfare al Padrone, mà cõforme all'amore, & al debito; e quando la neceſſità lo richiede, non ricuſano con la douuta modeſtia dire liberamente la verità; volendo eſſi più toſto anteporre al lor Padrone coſe vtili, e vere, che grate, e dannoſe. Mà quei Lodigiani, e Piacentini hanno ſempre in bocca quella cantilena, *Placebo*

Do-

Dominoi; vãno sempre meschiãdo con le carni, fracidissime oliue; con gesto lusinghiero, accompagnano vnte, e tenere parole; la salsa, i cappari, e la mordace senapa dalle mẽse de' Padroni dilungano; nè dicono alcuna cosa, che possano temere non douer ad essi piacere. Corrado Herisbacchio Dottor di Legge, era solito à dire douersi con ragione hauer à sospetto coloro, che in tutte le cose vãno à caccia agli applausi, e che non tanto son pronti a ferire, quanto a dar gusto, che sempre all'atrui mani porgono auanti la destra. Ma è gran cosa, che gli Adulatori nè meno in lodare, possono portarsi con modo, poiche, ancora, e non di rado, commendano cose insipide, e fredde. Riferisce Egesandro, che Nicesia Adulator di Alessandro, dolendosi

dosi questo di vna puntura di mosca, quello gli dicesse, Per certo queste mosche per hauer gustato il tuo sangue, saranno dell'altre più nobili. Volentieri anche l'Adulatore impazzisce, pur che possa piacere. Filippo Rè di Macedonia perdette vn'occhio in guerra: Ben presto trouossi l'Adulatore, che distese vna picciola fascia sopra vno de' proprij occhi, quasi fosse monoculo come il suo Rè. O' fauole delle fauole, mà dannosissime! A' tali scimie quello mirabilmente quadra; O bel-lo scimiotto. Le scimie appetiscono sommamente la lode: di quì è che già i fanciulli adulando questa sorte di animali, soleuano dire, O bello scimiotto, ò elegante, ò gratioso scimiotto.

Sesto: l'Adulatore si cangia conforme al gusto del suo Pa-

drone,e dal vento si lascia portare. Perciò chi desidera conoscere, come habbia vn buono, e prouato amico, finga di pentirsi di vn consiglio già dato, e quasi che le cose che pur dianzi li piacquero, hor li dispiacciano, nuouamente cosa contraria pensi deliberare. Questo amico finto,e sola ombra del vero, muterà anch'egli ben presto parere, e dirà: Signore, con gran ragione state perplesso; confesso,ch'io presi ammiratione nel veder poco dianzi ciò, che vi era piaciuto,saggiamente farete, se muterete opinione; Così ad ogni vento si gira. Mà l'amico di buona mente,si porterà in diuersa maniera. Se il negotio il richieda,modestamẽte resiste, dimanda le ragioni della mutatione del parere, mette fuori le sue, l'vne e l'altre discute, nè prima cangia

con-

conſiglio, che conuinto dalle ragioni; e con rettitudine propala i ſuoi ſentimenti. Mà gli Adulatori, dice Alano, diuidono il voto dalla volontà, la parola dall'animo, dalla mente la lingua, dall'intelletto la voce, con portar gran giri di difficultà, poiche per lo più eſteriormẽte con applauſi commendano, & interiormente con vna cõtradittoria deriſione defraudano; al di fuori col volto di Vergine ingannano, ma dentro con aculeo di Scorpione feriſcono; fuori piouono melate acque d'adulatione, dẽtro poi vomitano fiere tempeſte di detrattione.

Io per certo (dirà alcuno) non ſono nel numero di queſti tali, credo alla mia coſcienza, e ſe per auentura mi diſpiace qualche coſa, non la lodo, mà taccio. O'huomo mio ſappi,

che anche tacendo aduliamo; Imperciochè, sicome la Pittura è vna tacita Poesia: così anche nel silentio l'Adulator lusinga, cioè col volto, e con gli ossequij; e quando pur questi non siano, l'istessa taciturnità lusinga alle volte à gran segno; Di ciò fa fede il Venerabile Beda, quando disse: *Adulator est qui tacet, & dat consensum, ne offendat illum, quem credit habere propitium.* Colui è veramente adulatore, che tace, e consente per non offender quello, che stima à' suoi interessi propitio. Se così è ò venerando mio Beda, non sarà alle volte dissimile qualche intero Senato al Cõclaue Apostolico, nel giorno di Pentecoste radunato; Soura ogni testa degli Apostoli staua vna lingua di fuoco, Così bene spesso ne' Senati, e nelle Corti, sopra il capo di ciascheduno che sede,

Bed. l. 3. in S. Lucam.

vi ſtà vna lingua, ma piaccia à Dio, che non ſia di carta. Occorre che vno, ò due con lingua di fuoco precedono, appreſſo ſeguono tutte l'altre; vna, ò due di queſte di fuoco conſumano tutte l'altre di butiro, e di carta. Dicon tutti à vna voce, coſi ſia, coſi deliberiamo. Mà oh là dimmi vn poco, quella ſentẽza non è ingiuſta? chiedine il *teſtimonio alla* tua coſcienza. E, mà che hò da fare? Io non la lodo. Non baſta, perche ſei tenuto ad opporti, e gridare, ſe tu non vuoi di Senatore trasformarti in Adulatore, ſe taci; più nel tuo ſilentiò fauelli, che altri non ſanno con i *loro clamori*. *Dice* Plutarco, che le Donne di Soria, di viliſſima conditione porgono piegate il dorſo alle mogli de' Rè di Cipri, quando ſono per ſalire in carrozza. Così à

punto costoro espõgono il proprio dorso à chi lo calchi, mentre ogni loro libertà, ò in voci seruili, ò in vn'indegno silentio precipitano. Doue sei, ò Natan, doue sei Profeta santissimo, che ad vn potentissimo Rè osasti dire liberissimamente, Tu sei quello, che tal cosa facesti, tù quello à punto ò Rè Dauid. E per qual causa la parola del Signore dispregiasti? E doue è doue è à' tempi nostri, questa santa, e generosa libertà? doue i defensori della libertà in ogni lor parte sinceri? La Verità, e la Giustitia nõ solamente vogliono esser conosciute, amate, & honorate; mà ancora esser propugnate, è difese. Di Patroclo racconta Plutarco, ch'ei si guadagnasse tutte l'armi d'Achille, l'Elmo, l'Asta, la Spada, e la Corazza, e con quelle istesse vscisse fuori

Reg. 2. cap. 12. v. 7.

in Cãpo,e che non potè vibrar l'Asta, per esserli riuscita troppo pesante. Può bẽ l'Adulatore dimostrar tutti i segni di buono amico, di buon seruitore, e di buon cõsigliero; mà quella libertà di portar sempre il vero, li riesce vn'Asta troppo graue, non la sà maneggiare ancor che tenti, e con qualche peritia, di farlo; perciò pestilentissima qualità di Adulatione si è, lusingar altri sotto colore di libertà. Questi sono quegli che con maggior fallacia defraudano, mẽtre sotto l'ombra di vn libero consiglio ascõdendosi, ò concorrendo, ò del tutto tacendo, prendono (e non di passaggio) l'vffitio d'vn fino Adulatore.

Celio, si legge essere stato vn Oratore, sottoposto grandemẽte alla colera; col quale cenaua vna volta in sua casa vn'amico

 di

di ſtraordinaria patienza, à cui parendo difficile poter fuggir qualche riſſa mentre con eſſo magnaua; determinò di aderire al Padrone, e conſentir prõtamẽte in tutto ciò, che gli haueſſe detto. Non potè Celio ſopportar, che l'amico diceſſe tanto à ſuo modo, mà eſclamò; Dì tu qualche coſa in contrario, acciò ſiamo due. Quaſi l'iſteſſo potria à queſti tenerſi ricordato: Dite qualche coſa, ò Adulatori, acciò non paia che ſiate inſenſibili ſtatue. Niuno dunque ſi vanti, con dire, io non adulo; ſiano pur le coſe come ſi vogliono, io nõ vi cõtradico, mà taccio. Sappi huomo mio, che colui, che laſcia ſtar la Verità, e la Giuſtitia, quaſi in profonda voragine ſommerge, nè, per quanto ponno le ſue forze, procura d'eſtrarle: queſto ſi può ben dire, che l'ab-

bandona, ed è Adulatore, e nimico. Beata è la mente di colui, dice Sant' Agostino, che supera questo vitio perfettamẽte, nè adula giamai, nè à chi adula dà fede, che non inganna alcuno, nè meno essa è ingannata.

Dunque, *Dixi, custodiam vias meas, vt non delinquam in lingua mea*: Hò risoluto di custodir le mie strade, per non commetter delitto con la mia lingua. Il Beato Giouanni Climaco dice, che S. Pietro, mentre caminaua all' Oliueto per via cinquanta, sessanta, cento, e più volte hauesse fermato questo punto: Custodirò le mie strade per non errare con la mia lingua: e se nel tempo, che fù preso dal sonno, hauesse recitato il medesimo salmo, non così facilmente hauerebbe trè volte negato il suo Signore; onde poi

Io. Climac. gra. 11.

prese à purgare il peccato con vn cõtinuo pianto tutto il corso di sua vita. Se tu hai, dice S. Atanasio, buona cura di te, e vedi il tuo nimico, e discopri il pericolo, comincia à cantare, *Dixi, custodiam vias meas.* Ciascuno di noi deue ogni dì implorar di cuore il diuino aiuto, con dire, Signore concedetemi, che questa mia lingua non pecchi; e nell'stesso tempo risolutamente determinare; dissi, dico, e dirò; che voglio custodire le mie vie, vigilerò con gran diligenza di non adular altri; nè di esser io dall'altrui Adulatione ingannato. Sò che la sentenza è già data. Chi vuol da douero scampar questa dãnatione, e l'horribil esecutione della morte, raffreni la sua lingua, & in questa guisa custodirà l'anima sua per la salute, per la vita, e beatitudine eterna.

Matth. cap. 12 ver. 37.

CAP.

CAPITOLO III.

De' danni grauissimi cagionati dall'Adulatione.

IL discorso composto per conciliarsi la beneuolenza, e per recar diletto alle orecchie, fù da Diogene saggiamente nomato vino dolce, mà mortifero, essendo nell'istesso tempo, pernitioso, e giocondo. Mortifero vino, non meno grato che nociuo, è l'Adulatione, veleno ricoperto di miele, e peste contagiosa per corrompere i più sinceri affetti. Per questa causa il medesimo Diogene appellaua l'Adulatione soffocatione di miele, come quella, che dilettando con le lusinghe, con le falsità soffoca. Mà chi si trouerà di odorato si sagace, che

possa à bastanza conoscer gli Adulatori, ò arriuar perfettamente i mali dell'Adulatione? Vn inditio assai chiaro di Adulatione, è alla presenza, & in faccia lodare vn più degno di se. Quindi ben disse S. Gregorio, *Sapiens cùm laudatur in facie, flagellatur in mente*. Quando il saggio sente lodarsi sul viso, la sua mente, quasi flagellata, si duole. Onde Christo Signore non solamente non lodò Gio. Battista presente, mà nè meno alla presenza de' suoi Discepoli; partiti poi che furono, asserì nō esser frà i figli di donna nato maggior soggetto di lui. Grandissima lode, mà di vno assente. Fanno bene il contrario gli Adulatori. La natura, & il genio dell'Adulatione, e degli Adulatori l'habbiamo già descritta. Resta hora ch'esponiamo alla luce in particolare, tre graui

Gregor. lib. 21. mor. cap. 33.

mali

mali. Il che mi accingo à fare con l'appoggio di diuersi autoreuoli Scrittori.

I. Il primo danno dell'Adulatione si è, che l'Adulatore non è meno cattiuo, anzi è peggiore del detrattore. Chiarissimamente disse S. Bernardo, esser l'occulto detrattore vna pessima volpe, mà niẽte meno esser l'Adulator lusinghiero. Chiunque sarà sauio schiuerà l'vno e l'altro. Vi sono alcuni, che quando son lacerati da' detrattori, diuengono più modesti, & in humiltà si approfittano. Quelli poi che sopportano gli Adulatori, ancorche remoti, s'insuperbiscono, e di grado in grado maggiormente si gonfiano: & in effetto, è mera verità, che l'Adulatione fà insuperbire. Comportar gli Adulatori, e non farsi superbo, è cosa, che hà del prodigioso. Non

Bern. in Cant. ser. 63. med.

ad

ad altro fine è stata quest'arte pessima inuentata; che per inalzar l'huomo ad vna altezza vitiosa. Il Rè Erode Agrippa, essẽdo già al terzo anno dell'amministratione del Regno di tutta la Giudea, gionse alla Città chiamata Cesarea, la quale diãzi appellauasi la Torre di Stratone: iui celebrò per la salute di Cesare giuochi solenni, & à questa solennità concorse gran moltitudine di nobili, e principali da tutto il Regno. La mattina seguente, à questa festa comparue Erode nel Teatro vestito di vna veste tutta d'argento, fabricata con opera mirabile, la quale, percossa da i raggi del Sol nascente, mandando fuori non sò quale splendore, che haueua del diuino, necessitaua, in vn certo modo, gli spettatori à riuerirlo con honori ben grãdi; E tosto i pernitiosi

Ioseph. l. 9. antiq. c. 8.

Adu-

Adulatori in diuerse parti ac-
clamando, vnitamente il riue-
riuano come vn Dio, pregan-
dolo ad esser loro propitio, e fa-
uoreuole; fin hora hauerlo ho-
norato come huomo, mà adesso
so riconoscere nella sua persona
vn certo che, della natura mor-
tale più sublime. Questa em-
pia Adulatione non fù da esso
gastigata, ò repressa, e poco do-
poi, mirando in alto, vidde
sopra il suo capo vno Olocco,
che sopra vna distesa fune si
staua: il che intendendo esser
presagio di calamità, che già
era stato di prosperità, sospirò
dall'intimo del cuore. Indi ben
presto fù da' vehemẽtissimi do-
lori di ventre assalito. Voltato
all'hora verso gli amici lo sguar-
do, Ecco, disse loro, quell'io, che
dalle vostre bocche fui poco
dianzi acclamato per Dio, so-
no hora astretto à terminare i

miei giorni; e questa fatal necessità rinfaccia voi mentitori; poiche quello, che salutaste immortale, hora è rapito alla morte. Trauagliato poi per cinque giorni cõtinui da dolori acerbissimi finì miseramente la vita. E questo fù il fine del Rè Agrippa. Và hora, e credi alle Adulationi. Ad vn tal prologo succede vn'Epilogo simile: l'Aquila, non hà dubbio, che porta la testuggine in alto, mà poi la lascia cader precipitosamẽte sul sasso per frangerla: l'Adulatore solleua in alto, mà per precipitare il solleuato con amabil caduta, nell'amiratione di se stesso, e nel fasto. E chi è quello, che lodato nõ si pauoneggi, e nõ si tenga maggiore di quello che è? L'opra dell'Adulatore consiste in colorire i vitij di ciascheduno; che il lodato non conosca se stesso; e che gli occhi

ſuoi rimangano offuſcati dalla nube della vanità; mettere i ceppi all'orecchie, ſolite vdire il vero, e riempirle di falſi titoli di lode; rappreſentar la virtù come vn ſogno, ſouuertire nel fiume Lete ogni forma di moderatione, ſenza la quale non ſi può mai viuer bene; e i ſegni di vn' animo dimeſſo, & humile, annullar ſoauemente. Quindi prendon vigore quelle peſtilentiſſime voci; Che quel tale habbia ardire di riſponderti? Tu non ti regoli conforme à ciò, che il tuo grado ricerca. Queſto è troppo gettarſi. Hai tanta ſofferenza, e non ti fai ſentire? e mille ſimili concetti, à' quali le menti ſane, e ben fondate ſul principio potranno à gran pena reſiſtere. Da tali venti non farſi gonfio, e superbo, è coſa altrettanto difficile quanto buona. Beniſſimo diſſe

Gryſoſt. in c.27. Matth. hom.89. San Griſoſtomo, che ſe fà pur di meſtiero eſſer contrarij ad alcuno, è meglio odiare chi ci adula, che chi c'ingiuria, poiche, chi ben ſopra ſe ſteſſo non vigila, ritrarrà peſte molto maggiore dalla Adulatione, che da' vituperij; ed è più facile ſuperare queſta, che quella paſſione: Chi poi ſupera quella, oltre al riuſcir più mirabile, conſeguirà anche premij maggiori. Sono veramente migliori le piaghe fatteci, non ſolo da chi ci ama, e difende, mà ancora da chi ci riprende, e perſeguita, più toſto che i fraudolenti baci di chi c'inſidia: quegli recano ſalute, e queſti morte: quegli i medicamenti, queſti i veleni: quegli feriſcono, & vngono, e ne promettono acquiſto di buona ſanità: queſti ſotto molle ſponga lanciano toſſico, e mentre indolciſcono, vccido-

no con crudeltà altretãto maggiore, quanto che sotto la maschera di amico, opprimono l'incauto; proprietà di quasi tutti gli Adulatori, che ricchi di promesse, voti d'affetti; mà di vna tacita hostilità ben prouisti, stanno sempre intenti per nuocere in ogni occasione,

Astutam rapido seruant sub pectore vulpẽ. Pers. sat. 5. circa med.

Celan con lingua scaltra
Sotto l'inido petto astuta volpe.

Et ancor più; sotto la volpe il lupo, & il pardo. Vn nemico scoperto, è più mite d'vn' occulto insidiatore, poiche è cosa naturale ribatter l'armi cõ l'armi. Ma qual virtù sarà basteuole à preuenir gli inganni? Chi potrà schiuare vna lesina, che dẽtro alla spogna s'ascõde? Chi sfuggirà i veleni da mano familiare presentati? Chi nella notte più densa si ritirerà dallo Scorpione, che al suo calcagno

gno insidia? Ogni Adulatore è nemico, sotto pelle di pecora, è lupo; sotto il fauo di miele, porge à beuer il fiele; con fronte sfacciata; lusinga; con occhi soauemente brillanti, e con parole inzuccherate inueschia l'amico; e quando in niun'altra cosa li nuoca, questo è certo, che almeno gli insegna ad insuperbirsi; e bene spesso di poco salario è contento, tenendosi basteuolmente sodisfatto d'hauere scolari, a' quali dia nell'humore. Però, se tù non sai insuperbire, non occorre che ansiosamente ne ricerchi il Maestro, basta solo che tu non serri la bocca all'Adulatore, che hai già fatto profitto. Nè hai occasione di temere, ch'egli ti offenda, ò con la sferza ti batta, poiche in ogni cosa teco si accorderà; tutto ciò, che saprà esser il tuo volere, anch'egli vor-

rà, nè farà caso che siano cose buone, ò cattiue. A' lui basta biasimare, ò lodare ciò, che tù biasimi, ò lodi; se ciò sia con ragione, ò non, vi penserà all'vltimo. Il primo pensiero hà da essere di hauerti piaciuto, & acciò tù non dispiaccia à te stesso, con dolcissimi giri di parole, te, à te medesimo nasconde. Ogni Adulatione fa insuperbire; che però è meglio esser corretto da vn sauio, che dalle Adulationi degli stolti rimaner ingannato.

Ecc.c.7. ver.6.

II. Il secondo danno dell'Adulatione è, accender la collera, la temerità, & altri vitij à questi cõgiunti. A' molte persone, per altro non seuere, diede grande sprone, e stimolo all'ira, & al furore, vna lingua lusinghiera, la quale quando s'incontra in huomo d'impeto più rimesso, spesse volte queste, ò simili voci li suggerisce; Che fai? non

sai

sai tù, quante siano le tue forze? bisogna esser ardito. Sono aiutati dalla fortuna gli audaci, li tuoi auuersarij diuerranno troppo arroganti, se tù la passi in questa forma, senza pur mostrar loro i denti. Ardisci, e fatti conoscer per huomo. Prouino costoro la tua potenza, già che la beneuolenza non curano. Meriti, che già prima d'hora si humiliasse a' tuoi piedi colui, che hebbe ardimento d'offenderti. Con questi dolcissimi stimoli fanno gli Adulatori taluolta degenerare vna collera di Agnello, in vna rabbia di Leone: E chi nõ si figura per facile, ciò, che da altri per così degno di lode si rappresenta? La lode è vna gran mercede dell'opera; onde tosto che si lodano i vitij, in grande stima si pongono. L'adulatione ne' Principi è quasi cagione d'ogni sceleräza; leua

dalle

dalle Corti i lodatori, gli appro-
uatori, e mali consiglieri, poco
meno che si escluderanno dallo
scettro, e dalla porpora tutti i
peccati. Lodare nel Principe vn
vitio, nō è altro che darli la spī-
ta a seguir quello, & altri ancora
maggiori. Aggiugne animo co-
lui, che loda, e la lode rende
sempre audace, e quasi condu-
ce a mano al proseguimento di
quegli errori, e d'altri più gra-
ui. Io ardisco dire; Allontana
dal Principe chi loda il male;
che all'hora ò niuni, ò ben rari
saranno i peccati, che egli com-
metterà; poiche non si trouerà
quasi alcuno, che senza premio
sia scelerato, ò cattiuo: La lode
è il nutrimento, e l'accresci-
mento d'ogni sceleratezza.
Questa (ben disse Grisostomo)
è la ragione di tutti i mali, e
che sradica la virtù, che ritar-
da, e reprime lo studio che mol-

ti fanno alle cose honeste; poiche alcuni non solamēte lasciano di riprendere, ma insieme con quei che peccano, se ne compiacciono, e si rallegrano: Il che è tanto, quanto peccare. Senti Paolo, che dice, Non solo fanno cose tali, ma ancora acconsentono a quelli, che le fanno. Et in vero non è lieue peccato, ancorche altri non faccia male, rallegrarsi, e godere con chi mal fà; potēdo quello addurre, ò necessità, ò pouertà, ancorche nō siano giusti pretesti: ma tu perche lodi la mala attione, nō hauēdo da essa riceuuto piacere, benche minimo? Quello per auentura si ridurrà a penitenza; ma tù queste stesse porte ti serri, e da per te stesso ti priui della medicina, e di rimedio così potente, chiudendo per ogni parte, la porta al pentimento. Quando alcuno vedrà

che

che tù non riprendi il peccato, del quale però sei esente, e non solo nõ lo riprendi, mà l'adombri, e ricopri, e nõ solo l'adombri, mà li porgi anche consenso, & aiuto; che giuditio sarà di se stesso, e che del commesso peccato? Molti, per lo più, non solamente da quelle cose, che hanno concepite nell'animo, danno la sentenza intorno a quello deua farsi, ma ancora ciò fanno corrotti dall'altrui instituto, e volontà. E se colui che peccò, vedrà che tutti l'improuano, verrà in opinione d'hauer commesso qualche grãde, & enorme sceleratezza. Ma quando vedrà, non dico non sdegnarsi, ma con facilità e piaceuolezza soffrire, & à tal segno lusingare, & applaudere, corrotto in auuenire il giuditio dalla coscienza; acconsentendo alla loro deprauata volõ-

tà l'opinione di molti; e porgẽdogli aiuto, che cosa nõ ardirà? E quando mai verrà tẽpo ch'egli si raccomandi, e risolutamente abbandoni il peccato? Perciò chi opra male, ragione vuole, che se medesimo condanni. E questo è vn ottimo mezzo per allontanarci dal male, e lodare quelle cose, che son buone, & honeste, ancorche noi non le operiamo, aprendosi poi dalla prontezza, & hilarità dell' animo la strada facile all'operatione. Mà l'animo stesso, quando ciò, che si fa è lodato, cõ ragione punge, e nota à gran segno. Che se il vitio ancorche ripreso piglia tanto vigore, e la virtù se ben lodata, à gran pena stimola i suoi seguaci alla fatica; che ne succederà, se questa senza lode, e quello senza biasimo rimanga? Dunque, chi non è di se stesso nimi-

Chrysost. tom. 1. in psal. 49. post. med.

nimico, fuggirà ogni Adulatore, come auuerſario giurato del ſuo nome, e le ſue, ò lodi, ò conſigli, con gran timore, e cautela vdirà. Chi non ſi fida del nimico, non ſi fidi dell'Adulatore. Hà per ſoſpetti i conſigli nimici? in queſto grado habbia quegli dell'Adulatore. Hà in abominatione tutte le machine hoſtili, ancorche da qualſiuoglia amico velo coperte? abomini le apparenti, e belle dell'Adulatore da qualſiuoglia mantello adombrate. Le lodi date dall'inimico interpreta ſcherno? l'iſteſſo creda dell'Adulatore, e tutto ciò, che dalla ſua bocca, e dalla ſua mano da qualſiuoglia fiore abbellito li vien porto, quaſi da inimica deſtra veniſſe, prudente, e prouido non tocchi; anzi che ad ogn'altra coſa pur penſi, fuori che à quelle, che ſono dall'A-

dulatore apportate. Se egli loda; sappi che sono cose da biasimarsi: biasima? tenga per certo esser cose degne di lode; consiglia? fugga le cose consigliate, come il peccato; dissuade? ciò, che è dissuaso, abbracci come buonissimo. Mirabilmente disse Sant'Agostino, *Non timebis comminatorem, si non amas Adulatorem:* Se non ami l'Adulatore, non haurai timore di chi ti minaccia.

August. tom. 8. in psal. 57. post init.

Il terzo danno dell'Adulatione è, l'instigare ad ogni sorte di bugia, poiche difficilissima cosa è Adulare, e non mentire, e spesse volte quanto più l'Adulatione si copre, tanto più si discopre la bugia. Vn principal Caualiero della Frãcia hebbe già vn Buffone, il quale solea rallegrare la mensa del Padrone con motti, e sciocchezze.

chezze: ſtette vn dì ſeco à prã-
zo vn'amico, che hauea il naſo
aſſai grande. Ciò oſſeruando il
Buffone, e mirandolo in ſac-
cia, finalmente proruppe di-
cendo, O quanto gran naſo è
quello, che hauete. Arróſsi il
Conuitato, e quaſi più il Con-
uitante: fù toſto il Buffone cac-
ciato fuori à ſuono di baſtona-
te. Da che il poueraccio co-
nobbe hauer parlato male, di-
ſpiacendoli infinitamente d'ha-
uer offeſo il Padrone. Poco do-
poi tornò di naſcoſto intorno
all'iſteſſo conuito per rimedia-
re con più ſoaui parole, à ciò,
che dianzi hauea detto. Si fa
perciò auanti alla menſa, e
doppo hauere per qualche ſpa-
tio di tempo, cõtemplato quel
Signore, in fine diſſe: Certo
che voi hauete vn picciol naſo.
Il Padrone, più adirato che pri-
ma, gridò, ſpezzate quella

testa di pazzo, & à forza di pugni cacciatelo, acciò più non ritorni: dopoi, facendo appresso il Conuitato molte scuse, lo supplicò cōdonare là sciocchissima mordacità di colui; Il quale pesto, e malconcio, ad ogni modo non imparò; e pensando, che non li fosse vietato il ritorno, ma che solo douesse correggere le parole, perciò tornò, & à prima entrata, persuadendosi emendar gli errori passati, disse ad alta voce, Signor mio, voi non hauete punto di naso. Quest'istessa loquacità imitano à marauiglia gli Adulatori: che quanto più si sforzano di ricoprir gli errori, tanto più li discoprono, palliano con nuoue menzogne i mancamenti, aggiongono belletti a belletti, e quanto più temono d'essere scoperti, con tanto maggior audacia mentiscono.

La

La veſte d'ogni Adulatione è la bugia, ſpogliala di queſta veſte, che ben preſto apparirà vna nudità difforme, e più riſibile, che ammirabile. Nè altro è l'Adulatione, che vn parlare, veſtito quaſi di continue menzogne, poiche le parole dell'Adulatore, ò eccedono, ò non giongono alla credenza. Mentre egli s'ingegna di dar guſto, à pena ſi accorge, che il lodato reſta prigione delle lodi, ch'ei ſegue, e per maggiormente piacere, molto ſopra il vero le accreſce, e ſe non troua coſa degli Encomij ſuoi meriteuole, dal ſuo ceruello ne forma; Anzi che ardiſce di eſaltare con ſpetioſi titoli i vitij, e ciò ch'è biaſimeuole, approua. Onde poi naſce, che ſi cada in maggiori ſceleratezze, eſſendo la lode de' vitij men graui incitamento ad eguali, e maggiori.

Scrib. Med. Relig. l.3 c.17

Ahi, che non vi è bisogno di aggiungere sprone, doue già la natura, e l'educatione c'inclina. Non è altro questo, che vn dar la spinta à chi pur troppo è vicino al precipitio, acciò facile, e pronta sia la caduta. Ciò opera l'Adulatore mẽtre con lodi mẽtite tira gli incauti in opinione d'hauer le vere virtù, nasconde i danni, diminuisce i pericoli, ò del tutto gli toglie; e come quel Buffone senza discorso, così questo senza fronte, senza coscienza, a quegli, che hanno gran naso, ardisce affermare, che l'habbiano piccolissimo; a quello che di molti, e gravi nei è macchiato, si sforza persuaderli, che siano pochissimi, e lieui. Non teme dire ad vn Nasone; Non hai naso; poiche se crederà la beneuolenza di alcuno douer esser a lui, & alle cose sue, commoda, e necessa-

cessaria, procura per ogni strada acquistarla; si spoglia della verità, mette fuori cose false. Assai gli è se cõseguirà il suo fine, sia pur condotto da qualsiuoglia fiume, a questo porto desiderato.

Si aggiunge, che molti in vn luogo loderanno alcune cose, che poi altroue l'istesse biasimeranno; quelle, che con alcuni approuarono, con altri poi detestarono; ò procede da vna innata incostanza di natura, ò dà ambitione di piacere a tutti: onde non è possibile sperar da essi cosa stabile, e ferma, & in niente si può dar loro credito certo. Qualsiuoglia segreto cõfidatoli manifestano, purche complisca a' proprij loro interessi, ingerendosi volentieri ne' negotij di tutti, tanto facili a tradimento, quanto pronti a con-

sentire; in maniera tale, che non si può prestar minima fede alle loro parole. Quel tale che hauerà così venale la lingua, alla presenza approua, lontano condanna; e se in faccia tua l'hauerai sofferto come gran lodatore, se dalla sua vista ti partirai, contro di te mostrerassi seuero giudice; e se in presenza l'hauerai sperimẽtato tuo forte difensore, quando più nõ lo vedi, sarà acerrimo contradittore. Perche è suo proprio, in faccia applaudere, lontano dagli occhi infierire; ongere altrui con lusinghe, la fronte, e il tergo, poi con l'vnghie, e con i denti stracciarli, e quel che sul tuo viso spargerà miele, e fiori, à pena volti le spalle, che veleni, e fuochi ti lancia, non altrimenti, che se il presente con l'estremità de' diti solletichi, per vcciderlo poi, assen-

assente col fulmine, ò sotto i monti profondarlo.

IV. Dunque, ò tù, chi tù sei, che ti piace la verità, e che non vuoi esser ingannato, e brami sfuggire mali grauissimi; fuggi l'Adulatione, non lusingar altri giamai, e le altrui lusinghe dispregia. Generosamente le sprezzò l'Imperatore Augusto, mentre persuadendosi i Tarragonesi di portarli lieta nouella di vn marauiglioso prodigio, li dissero esser nata sopra il suo Altare vna palma. Da ciò apparisce, (ripose egli) quanto frequenti siano i sacrificij che fate; attribuendo esso alla loro negligenza quell'istesso, ch'eglino interpretauano per fauor degli Dei verso la sua persona. Mi ricordo hauer lette queste parole sopra vna muraglia di vna antica Fortezza: *Omnibus sis familiaris, nemini blandus*; Procu-

ra di esser familiare ad ognuno, ma nõ adular chi che sia. Niuno del tutto si deue adulare, ancor che vi fosse grande speranza di premio. Parole degne di Rè furono quelle, che disse Teodosio Imperatore al Precettore Arsenio, in presenza d'Arcadio, & Onorio suoi figli: E molto meglio morire, che empiamente regnare. Così è meglio senza dubbio morir pio, che per regnare empiamente, seruire. E' meglio starsene ascosto, e non conosciuto, ma pio; che con quest' arti farsi vedere, e conoscere. Che gioua vna gran fama, se non è buona? che gioua all'huomo il guadagno dell' vniuerso, mentre risulti all'anima sua ben minimo danno? Perciò attendi pure di non ambir la gratia di alcuno con suo danno, e nell'istesso tempo rechi à te maggior

Matth. cap. 16. v. 26.

nocu-

nocumento, che vtile. E' detto di S. Gio. Grisostomo: *Blandiri, vt noceat, Diaboli est; corripere vt prosit, Dei:* E parte del Demonio lodar altri per nuocerli, ma è ben opera di Dio correggere per recar giouamento. E come si può adular senza nuocere? Perciò mostrati pure affabile con tutti, mà non mai Adulatore; e in tal maniera fuggi l'Adulatione, che non meno in altri, che in te medesimo l'abomini, e la detesti.

Grisost. tom. 2. hom. 13. in c. 4. Mat.

Rimuoui le Adulationi, che se non le rimuoui le prouochi; ottimamente auertì S. Bernardo, dicendo: Togli l'occasioni, rigetta le lusinghe; chiudi alle tue lodi l'orecchie, interroga te stesso di te stesso; poiche meglio d'ogn'altro, hai tu notitia di te; Vigila sopra il tuo cuore, esamina l'intentione, consigliati con la verità; & attendi la rispo-

Bern. epist. 1.

risposta dalla coscienza; e benche tutto il vicinato per modesto, e pudico ti predichi, ancorche lo giurassero non gli credere, benche ogn'vno ti honori, accioche tu non ti dia ad intendere d'esser qualche grand'huomo, sappi, che l'honore, che non hà per padre l'amore, è Adulatione, non honore; Quegli, che con lusinghiere, e ben acconce parole, come dice Plauto, ti allettano, non sono altrimente amici, mà Parasiti, & Adulatori. Ricordati di ciò, che giouinetto apprendesti:

Plaut. in Cistell.

Plus alijs de te, quàm tu tibi, credere noli.

S'altri di te fauella
Ed in tue lodi eccede;
Chiedi à te stesso il vero,
Che se parla il tuo cuor, quello è sincero.

E' buona cosa esser lodato; ma è molto meglio oprar cose degne di lode. Procura di esser

tale,

tale, quale ascolti esser predicato da altri. Quegli, che hanno poste nell'altrui labra le loro coscienze, à giuditio di S. Bernardo, hor sono grandi, hora piccioli, hora niente, conforme à che ammettono, ò rigettano le lingue degli Adulatori. Io non saprei giudicare, dice Gio. Sarisberiense, chi sia più vitioso, ò colui, che fra le adulationi imbratta la lingua, ò quello, il cui cuore per esse, d'allegrezza si strugge; In questo la cecità di gonfiarsi, in quello è la fraude (nell'accecar altrui) biasimeuole; Non hà dubbio, che deue condannarsi la fraude, ma quella cecità, che dalla radice della superbia si origina, non merita assolutione. Concediamo, che sia più cattiuo l'Adulatore, almeno, questo non è manco di quello dispregeuole; nè dalle reti

Sarisb. lib. 3. polit. cap. 5.

reti dell'altrui lingue rimarrebbe prigione, se prima egli à se stesso non adulasse. Come dunque potrà correggere altri di Vanagloria, chi è di se stesso l'adulatore? se in quello, che accusa altri, condanna se stesso, facendo le medesime cose, delle quali si fà giudice altrui? Togli dunque gli Adulatori, che insieme toglierai vna gran materia di sceleraggine, non vi essendo alcuno, che le cose vniuersalmente biasmate, così di facile intraprenda, ò già intraprese le proseguisca. Hanno bisogno i peccati di lode, e difensore, acciò si commettano di nuouo; se mancano (quasi legne al foco) questi fomenti, vna principalissima parte d'incendio mancherà. Tiberio Imperatore per questo degno di lode, detestando l'Adulatione, e numerandola tra i vitij più gra-

graui, e principali della Romana Republica, nell' vſcir dal Senato, era ſolito dire; O' huomini pronti ſempre alla ſeruitù. Mà Voi, ò Principi, ò Rè, ò Imperatori, mirate, da quanto ſottil veleno ſia la voſtra ſaluezza aſſalita; Compatendo à tutti voi S. Bernardo, eſclama, Ognuno inuidia i potenti, ognuno gli adula. Perciò diſſe Eſopo à Solone, Non eſſer bene auuicinarſi a' Principi, ò piacer loro; sò, che da per tutto ſi afferma non eſſer nelle Corti ben compoſte, l'Adulatione. Ah quanto è ciò difficile à crederſi! potrà più toſto eſſer vero, che niſſuni in alcunè Corti ſi tolerino, non già che niſſuni vi ſiano; E chi potrà reſtar perſuaſo, che doue è gran quantità di frumento, non vi ſia alcun Sorcio? E chi potrà capire, che in così gran turba d'huo-

Bern. ſerm. 4. de Aſc. Dom.

d'huomini, doue tutti con ansietà, e premura non picciola, vanno à caccia alla gratia del lor Padrone, nõ vi siano molti, che tendano la rete dell'Adulatione, senza la quale, sterile è giudicata questa sorte di cacciagione. La Corte di Teodosio il giouine fù Corte santa; mà non fù senza Adulatori, anzi che arriuarono à tal segno di potere, che poco mancò, che non souuertissero, non solo la Corte di Teodosio, mà quasi tutta quella Republica. In nissun luogo manca di questa feccia d'huomini, spesse volte peste tanto grata delle Corti, quanto nociua. Chi vuole sfuggir gli Adulatori, bisogna che li conosca; mà tanto meglio riuscirà di conoscerli, quanto maggiore sarà lo studio, che porrà nel fuggirli. Il non voler esser lodato, non è rimedio à

ba-

baſtanza, efficace à ſi gran male: trouerai per auuentura alcuni, da' quali la propria lode non è ricercata, mà ad ogni modo offertagli, gli diletta; biſogna in ogni maniera ſchiuare, e fortemente ributtare il parlare degli Adulatori, poiche l'hauerlo ammeſſo, non ſarà giamai ſenza colpa, e ſe bene alle volte non nuoce ſubito, ad ogni modo laſcia nell'animo i ſemi; E benche ci partiamo da quelli, ci ſegue il male, che poi in appreſſo riſorgerà; Non altrimente di quegli, che odono la ſinfonia, portano con loro quella Adulatione, è dolcezza di canto nell'orecchie, quale in tanto tiene i penſieri ſuagati, nè laſcia che l'animo ſi applichi à coſe più ſerie. Coſì il parlar degli Adulatori, e di quelli che approuano le coſe malfatte più longo tempo, che

non

non fù nell'vdirle, resta fisso nell'animo, nè da esso è facile squoter quel dolce suono, che segue, e dura; e se parte, ben presto ritorna. Chiudansi perciò alle prime male voci le orecchie, rendendosi esse di continuo più audaci, quando ne i lòr principij furono ammessi.

V. Mà chi sarà quello, che si renderà inespugnabile contro queste orecchie insidiatrici, se ogniuno trasmette liberamente i loro inganni nel cuore? A' tal pazzia hoggimai siamo giunti, che chi và ristretto nell'Adulare, è tenuto maligno. Cosi è: quanto più aperta l'Adulatione passeggia, quanto più scelerata, quanto più hà sfacciata la propria fronte per atterrar l'altrui, tanto più presto supera ogni contrasto, & espugna qualsiuoglia incontro.

O Prin,

O' Principi, ò Regi, ò Imperatori, à voi si conuiene contro ogni sorte di Adulatione essere inespugnabili; Il non bramare questo sottilissimo veleno, è poco, non basta; bisogna anche resisterli; & à pena vdite le prime parole del lusinghiero Adulatore, troncarle il progresso. Coloro che non sanno adulare, ò dir cose da gustare, non deuono subito esser cacciati à guisa di barbari, e di villani; E' ragion pagare, (e nonpoco) quegli, che di si maligna arte sono ignoranti. Piacesse à Dio, che quanto già Seneca disse del suo fratello Gallione, potesse affermarsi de' Principi Christiani; ch'esso degli altri vitij non hauea notitia, e questo dell'Adulatione gli èra sopra ogni credere esoso. Così il Principe; non sappia, che cosa è Ingiustitia, Libidine

Sen lib. 4. nat. qq. in præfat.

Vbriachezza, & altri simili mostri; habbia parimente in odio l'Adulatione, e dalle sue Corti la scacci. Non mancheria modo di escluder dalle Corti gli Adulatori, quando far si volesse. Vn Maestro di Christiana politica, scrisse al Rè di Spagna Filippo Quarto queste precise parole; Beati quegli che hanno in sorte di vdire chi dica la verità. Quanto sono più infelici quei Principi, che frà molte migliaia, à pena haueranno vno, che ardisca parlar loro con verità; Questo è delitto del Principe; poiche direbbono la verità, se i Principi volessero vdirla, se chi non la dice fosse soggetto al gastigo, se nissuna Adulatione passasse senza la douuta pena, se à chi dice il vero, si desse premio, e mercede. Mà essendo questi gastigati, quelli premiati, ognuno nel-

l'Adulatione precipita; e in tutti i casi, quando mancassero i modi di tenere à freno gli Adulatori, si caccino di casa, e si cancellino dal numero de' famigliari. Ciò fecero Alessandro Seuero, Settimio pur Seuero, & altri, sempre felicemente, e con vtile della Republica, del Regno, e di loro medesimi: E con ragione deue esser più caro il nimico biasmante, che l'Adulatore lodante; da quello può sperarsi di vdir cose vere, & imparare à conoscere i nostri errori, che non sapendogli nè anche li possiamo emendare, come dopoi conosciuti, possiamo. Venga la cognitione da qualsiuoglia mano, sempre deue hauersi per riceuuta da mano amica, la quale ci promuoue, e ci stimola cautamente alla fuga de' Vitij.

Car. Scrib. lib. 1. polit. Christ. cap. 9.

O quanto saggiamente, pa-

re à me che habbia detto colui, che affermò, quaſi tutti li Principi, e Signori qualificati naſcer ſotto queſto Deſtino, che almeno qualcheduna delle loro penne rimanga preſa al viſco dell' Adulatione. Così gli imprudenti cittadini mentre, con la viltà di lodare per acquiſtare amicitia, eccitano a' vitij i perſonaggi maggiori; non ſi accorgono, (meſchini che ſono) che nel medeſimo tempo ſeſteſſi, e quelli à gran miſeria conducono. Impercioche quãto grande è l'incommodo, col quale quei che comandano, ſi mettono à fingere per non prouar roſſore di alcuna coſa, mà fatti licentioſi, aſſuefarſi ad amare & ammirar ſe medeſimi, doppo che per longo tempo hanno conſagrati i lor affetti alle luſinghe, & all' Adulationi.

Che merauiglia, che i Principi

cipi inclinati dalla violenta tẽpesta dell'Adulatione, doue già spontaneamente caminano, cedano a quelle voci, se non ne ascoltano altre che quelle? particolarmente, se non vi è alcuno, che sostenga l'imminente rouina, alla quale si gran forza ne precipita? Quei Sauij, che assistono a' negotij, ò temono, che vane riescano le loro ammonitioni, ò sanno che il medicamento (ancorche potesse esser saluteuolissimo) non saria grato, non ardiscono mettere a tali piaghe la mano; ò per auentura distinguono i vitij, de' quali il Principe macchia se stesso, da quelli che ponno recare le ruine estreme alla Republica; e cõtentandosi di porgere a' publici pericoli sufficiente rimedio, lasciano poi di restituire al Principe gli occhi, co' quali conosca lo stato suo,

e detesti gli inganni degli Adulatori. Qual trouossi trà i più domestici a' Principi, che saggiamēte gli habbia ammoniti, se per l'auidità del danaro, e per la troppa liberalità sono infami; se per lo troppo gusto di caccia negligentano la cura della Republica; se per l'essempio, che danno di mille sensualità, infettano il Regno; se per amicitie non prouate si concitano la publica inuidia? Ci affatichiamo ancora di sporcare cō simili cupidigie i nomi delle Virtù: Pensiero dell'auenire, assuefarsi alle fatiche, gentilezza, e liberalità; questi, vergognosi vitij si appellano. Nè solamente quei vitij, mà anche altri men graui vanno crescendo trà questi mendacij. E se la sorte non hauesse dato à' Principi genio superiore à quello del popolo, chi saria che scampasse

Barcl. Argen. l.3. post med.

passe da queste reti, le quali per l'istessa consuetudine piacciano mentre le proprie culle de' Bābini circondano, nè conoscono eglino, che gli siano tese?

Ma non sono soli i Principi ad esser da questi pericoli trauagliati, la maggior parte di noi nella nostra priuata fortuna, patiamo di questo male. Noi siamo Principi à chi hà bisogno di noi; Et il Principe à noi è quello, nella cui mano stà posto ciò che noi domandiamo. Questo con lusinghe sentiamo, questo con tal vanità vccidiamo, amando egli spontaneamente quelle armi, dalle quali sogliono i Rè istessi esser percossi.

Non deuono dunque i soli Principi, e Rè perseguitare à morte l'Adulatione, non essendo eglino soli à rimaner

ingannati. E' à tutti nemica, è à tutti dannosa, mentre non sia con particolar diligenza sfuggita. Quanto disse la verità San Paolino quando disse: Non vi è cosa, che con egual facilità, corrompa la mente degli huomini, e che con piaga si dolce, e si tenera ferisca l'anima. Non vuoi esser ferito? schiua quegli, che vogliono adulare. Chiunque ammette in sua casa l'Adulatore, ascõde il Serpe nel seno; sembra all'hora il Serpe di starsene pigro, e languente: trà poco, à pena riscaldato, spieghera i suoi veleni, e nell'amico seno gli spargerà. Quasi nell'istessa maniera vincono i beneficij l'Adulatore, che il Serpe. Questo è sempre Serpente, e quello sempre Adulatore, cioè falso amico, il quale quanto più sarà

rà da te carezzato, con maggior vigore ti aſſalirà; in tua preſenza ti farà dell'amico, lũgi da te, ti tratterà come nimico. Fuggi pertanto ogni mercenaria lode, allontana da te ogni Adulatore, non ammetterne alcuno, ſia pur tinto da qualſiuoglia color di virtù. Diſſe già vn certo huomo à Liſandro, Io ti lodo, e difendo; a cui riſpoſe Liſandro, Io mi ritrouo in Villa due Boui, e benche tacciano, ad ogni modo à baſtanza conoſco, qual de' due ſia pigro, e quale di buona voglia fatichi. Con vna tal riſpoſta deue ſerrarſi la bocca all'Adulatore, acciò (mentre benignamente ſi aſcolta) non torni più ſpeſſo cõ la medeſima cantilena. E queſto baſti dell'Adulatione. Dirai, che è ſtato molto, e con proliſſità. Credi

à me ò Lettore, che habbiamo detto poco, se hauremo considerattione al genio di vna tale sceleraggine. Più e più grauemente questo vituperio della lingua meriteria esser battuto. Pessimo veleno di vn vero affetto è l'Adulatione.

B
BESTEMMIA
F
E
B
C
A
D

B

A DElla lingua Bacchea rappresentata nel Vaso. Vedi il Cap. 4. §. 1.

B Della lingua Blesa, ch'è dal Cane mutolo rappresentata. Vedi il medesimo Cap. 4. §. 2.

C Della lingua Bombilante figurata nell'Api. Vedi il Capitolo 4. §. 3.

D Della lingua Bifida denotata nel Serpe, che sembra hauer due lingue. Vedi il Capitolo 5.

E L'Imperator Giuliano Apostata ferito d'vna Saetta tirando fuori il sangue dalla ferita, lo getta all'aria bestemmiando insieme Christo Signor nostro. Vedi il Cap. 6. §. 3.

F Mentre vn Giouane in duello bestemmiaua Maria Vergine, li fù dall'Auuersario

tirata vna ſtoccata, che gli ſuelſe dalle radici la lingua; ed egli con queſto meritato gaſtigo rimaſe priuo non ſolo della lingua, ma della vita. Vedi il Cap. 7. §. 2.

CA-

B

CAPITOLO IV.

Che cosa sia la lingua Bacchea, la Blesa, e la Bombilante.

IMANDO' vna volta Paolo Monaco, nomato il Semplice; chi fosse stato prima, Christo, ò i Profeti? Ripreso poscia dagli altri, si accorse quanto fosse stata sciocca la sua dimanda: e comandatoli dal Superiore, che in penitenza di Interrogatione si ridicolosa osseruasse silentio per tre anni continui, siastenne dal fauellare, pagando in questa guisa à sè, di sè stesso vna pena ben graue. E veramente è tale, e tanta dell' humana Lingua l'Intem-

peranza, che non altro cura, solo parlare, e ciarlare; ò ciò faccia à proposito, ò scioccamente; vtilmente, ò con danno, questo hà tutto in vn grado. Nel presente Capitolo mettiamo in campo tre Lingue vitiose. La prima, che nominiamo Bacchea, ò Ebra, la quale à pena sentita la forza del vino rimane à tal segno senza discorso, che per lo più scioccamente dimanda, e più scioccamente risponde: Non vi è cosa si stolta, che da essa sia aliena. A' questa Lingua bibace, e sempre vacillante, habbiamo giudicato che possano aggiugnersi la Blesa, e la Bombilante. Qual vitio habbia ciascheduna di queste, anderemo appresso spiegando.

I. La lingua Bacchea è quella di vn'huomo vbriaco, la quale camina per così dire, sopra le

croccie, ò ſtampelle, di tal maniera titubа, e zoppica, la direſti Aſcoliaſmo, che è à dire, vn'andar a piè zoppo: Che questo era vn gioco, qual ſi faceua in modo, che ſoſtenendoſi l'vno de' piedi ſolleuato in aria, con l'altro ſolo poi ſi ſaltaua. Queſta lingua non ritiene il ſegreto, ſiano coſe da dirſi, ò da tacerſi, tutte egualmente propala, non altrimenti, che le merci del nauiglio pericolante, tumultuariamente ſi gettano in mare, quando è dalla buraſca agitato. Queſta lingua à guiſa di botte vota, riſuona il più delle volte richezze, & allegrezze vaniſſime;

> Quis poſt vina grauem militiam, aut pauperiem crepat?

Horat. lib. 1. Ode 16.

Chi ſarà quello, che doppo hauer beuuto molto, tratti di faticar nella militia, ò tenga diſcorſi di pouertà? Quanto diſ-

disse il vero quel saggio Romano; *Non est animus in sua potestate, ebrietate deuinctus*; Non è di se stesso patrone quell'animo, che si troua dall'vbriachezza legato. Sicome per il calor del mosto l'istesse botti si rompono, e tutto ciò, che giace nel fondo la forza dell'istesso calore fino alla sommità lo trasporta; così bollendo, e ribollendo il vino, tutto quello, che nel profondo dello stomaco giace nascosto, è messo fuori, e propalato ad ognuno. Quegli, che sono dal troppo vino aggrauati, come non ritengono il cibo, per la ridondanza del vino, così nè meno tengono celato il segreto, spargono egualmente i fatti loro, e gli altrui. A' pena è soprapreso l'animo dalla troppa potenza del vino, che sbocca fuori tutto ciò, che di male nascondeua. Non fà l'vbriachezza

Sen. ep. 83. med.

za i vitij, mà li continua; all'hora l'impudico dice liberamente, e predica il male, che hà adosso; all'hora lo sfacciato, nè la lingua, nè la mano raffrena; cresce all'hora la superbia all'insolente, al fiero la crudeltà, la malignità all'inuidioso; in somma ogni vitio viene à luce, e si scuopre. Aggiugni quel non conoscer se stesso, quelle dubbie, e poco intese parole, (ecco la lingua Bacchea) quegli instabili sguardi, quel passo vacillante. Mà la vittoria di Bacco il più delle volte auanti ad ogni altra cosa imprigiona la lingua.

Vi fù non sò chi, che gratiosamente riprese Esopo, che desiderasse nell'huomo le fenestre, per le quali i più segreti pensieri si potessero vedere, potendo ciò molto bene ottenersi dal vino. Elegantemente il Poe-

Poeta Teognide, trasportato poi nel Latino da Leuino Torrentio dicea.

Ignibus explorant auri, argentique metalla
Artifices, mentem libera vina viri;

De' più degni metalli, Argento, ed Oro
Suole Artefice saggio
Prouar la lega, e far col foco il saggio;
Così di Bacco il liquido tesoro
Quanto nel cor si cela
Sia pur vitio, ò virtù, scuopre e riuela

Onde i Signori grandi astringono à beuer assai colui, dal quale bramano estrarre i più reconditi sentimenti dell'animo. Il Poeta Venusino l'afferma:

Reges dicuntur multis vrgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborãt
An sit amicitia d gnus; ————

Horat. de arte poet. vers. 434

Se il Rè saper desia
Di sua gratia Real chi degno sia;
Saggio Principe esperto
Col tormento di Bacco esplora il merto.

Questo è vn valersi con gli ingegni duri di vn tormento piace-

ceuole, e ricoprire vn ſegreto conſiglio ſotto lo ſcherzo del vino. Marco Craſſo nella guerra, che contra i Daci, e Baſtarni ſaceuaſi, ammeſſe i loro Ambaſciatori, & appreſſo di ſe gli ritenne dicendo, che il giorno appreſſo haueria lor dato riſposta; tratanto applicò ad eſſi queſto lieto tormento del vino, e talmente operò, che reſtaſſero in eſſo ſepolti, che tutti i loro diſegni li riuſcì di cauarne. Di vn'arte ſimile dicono eſſerſi già preualuto Bonoſio Imperatore, il quale era ſolito dire, eſſer egli nato per beuere, nō per viuere. Queſti ogni volta che da qualſiuoglia parte gli Ambaſciatori de' Barbari veniuano à lui, inuitandoli con grandiſſima liberalità à beuere, gli imbriacaua, e in queſta forma da tali lingue vbriache andaua à ſuo piacere peſcando ciò, che voleua. Niu-

no ſi ritroua di continenza ſi grande, che immerſo nel vino tutte le coſe imprudentemente non dica; tutto ciò, che nel petto fraudolento, & ardente ſtaua dianzi celato, fuori ſpontaneamente ſi eſpóne; libere ſono le lingue, quando più copioſo il vino le irriga. Tutto quello che nel petto ſobrio racchiudeſi, và nel palato dell'ebro nuotando.

Fù riferto al Rè Pirro, che alcuni di Taranto in vn certo Conuito haueano fatta di lui poco honorata mentione; onde fattigli venire auanti di ſe, addimandò loro, ſe quelle coſe, delle quali veniuano accuſati, foſſero verità, ò menzogna. A' cui vno di quegli riſpoſe; ſe non ci foſſe venuto meno il vino, ciò che ti è ſtato riferto, ſaria ſtato vna burla in paragone di quello, ch'erauamo per dire.

dire. Questa scusa così ciuile, di crapula, e la semplice confessione della verità cangiò in riso l'ira del Rè. Giouò à questi giouani la penuria del vino, & il piaceuole ingegno di Pirro, altrimenti la lingua Bacchea gli hauerebbe chiariti. Era appresso i Romani vna statua, che Citeria appellauasi: nella cui testa erano alcuni articoli, & ossi talmente accommodati, che poteua la bocca aprirsi, e riserrarsi, & in quel tempo vn non sò quale strepito faceua sentire, quasi che fauellasse. Questa garrula statua la poneuano in vista trà le pompe de' giochi, per eccitare il riso ne' riguardanti. Quindi Marco Catone motteggiando contro Cecilio hebbe à dire: Tu sei portato nella pompa de' giochi in vece di Citerea per fauellare alla gente. Tali à punto sono le lingue vbriache,

e che

e che nuotano nel vino, chiacchiarando à guisa di statue, le cui labra sono da vna funicella alzate, & abbassate; grande strepito, e molte parole, mà discorso, niente. Quante statue Citerie in vn solo Conuito si trouano!

Del vitio della Loquacità scrisse Plutarco vn elegante trattato, nel quale con gran verità disse, *Quod in corde sobrii est, id in lingua ebrii est*; Sù la lingua dell' vbriaco si fà sentire ciò che dianzi nel cuore del sobrio staua sepolto. Suida afferma potere all'huomo sauio tre bicchieri di vino concedersi: Beuersi il primo per sanità; per piacere il secondo, & il terzo per conciliare il sonno. Quasi nell'istessa maniera distingue le volte del beuere Anacarsi. Il primo bicchiero, dice esso, è per necessità, ad effetto di sodis-

fare

fare alla ſete. Il ſecondo porta ſeco vna ſobria hilarità. Il terzo poi è per ſenſualità mera. E qui comanda Platone, che ſi dia fine; poiche paſſando auanti, il quarto bicchiero è di ebrietà, e vergogna; il quinto di clamori, e di inſipidiſſima chiacchiara; il ſeſto inuita à nuoua crapula, eſſendo veriſſimo che quanto più ſi beue, creſce la ſete; il ſettimo alla libidine, & alla laſciuia promoue; all'ira, & alle riſſe concita l'ottauo: ſegue il nono con ferite, e con morti; in furore, e pazzia termina il decimo; e di tutte queſte tragedie la Bacchea lingua è l'autrice, la quale con impeto alla cieca ſcorrendo, doue troua al ſuo corſo aperte le porte, di niun precipitio pauenta. Chiunque brama porgere à queſta lingua efficace rimedio, dal ſecco ogni medicina

na procuri, ſoſpenda i bicchie-ri, e le tazze, e la ſete aſſuefac-cia docile ad vn liquido fonte; poiche la lingua, quaſi rota di molino, ſe dal vino è agitata, ogni peritia del molinaro de-lude, nè può con facilità tratte-nerſi. Chi naſcoſe giamai tra i bicchieri, ciò che bramaua tenere occulto?

Hora eſſendo ſolita la lingua dell'Ebro incorrere in diuerſi errori, è troppo friuola ſcuſa, il dire, Il vino mi hà fatto fa-re, il vino mi hà fatto dire. Sappi huomo mio, che per que-ſta ſcuſa non meno ſei reo, anzi ſei di doppia pena colpeuole, e perche troppo beueſti, e perche troppo ciarlaſti. Che conoſcen-do tù molto bene i furori della tua lingua, per qual cagione con tanta copia di vino dauan-taggio gli promoui, e gli ſtimo-li? Tanto più deui ſtare auuer-

tito,

tito, quanto più incauta sai esser la tua lingua; con tanto maggior temperanza deui toccar il bicchiero, quanto maggiore è l'intemperanza, con la quale la tua lingua inzuppatà nel vino ciangotta. Fuggi dunque, se non i conuiti, almeno l'ebrietà. Questa è vna pericolosissima lingua, che scuopre qualsiuoglia segreto, e molte volte propala cose, da hauerne pentimento per tutto il tempo della vita: Vada in rouina il corpo, e l'anima, ciò la lingua vbriaca non cura; in ogni sceleratezza si lascia precipitosamẽte trascorrere. E cosa horribile quella, che narra il Vicario di Cambrai. Ritrouandosi (dice esso) insieme tre beuoni alla tauerna, & essendo già riscaldati nel vino, tra quei bicchieri loquaci cominciarono à discorrere de' segreti dell'altro mondo,

Thom. Cantipr. l. 2 c. 16.

do,

do, dell'imortalità dell'anima, e delle pene dell'inferno. All'hora vno di essi il più temerario, proruppe in affermare tutte quelle esser baie, & che egli non ammetteua tali opinioni, giudicando più tosto esser ritrouamenti de' Sacerdoti; à cui quasi dicesse cose gioiose, applaudeuano gli altri. A questo segno arriua la lingua Bacchea, & vbriaca; C'ingannano i nostri Sacerdoti (diceua quell'empio) mentre non sò quali secoli à venire s'insognano. Così ciarlando, e ridendo, se gli presenta auanti vn'huomo di alta statura, e per quanto, appariua, molto robusto, il quale ponendosi con essi amicheuolmente à sedere, disse loro: Che discorsi sono i vostri, ò amici, che state con tanta hilarità, e riso? Dell'anima; (rispose quello scelerato) i sogni de' Sacerdoti

anda-

andauamo raccontando: aggiũſe ancora, che haueria per nõ molto prezzo venduta l'anima ſua, e che haueria impiegato il denaro per il ſimbolo del conuito. Quanto ne pretendi? ſoggiunſe colui; Se tu vuoi vendere, il compratore è pronto; Nè qui s'indugia; conuengono del prezzo, e toſto il cõprator numera la moneta; e ſe gli aſſegna l'anima dal veeditore; appreſſo ſi beue allegramente, la liberalità del compratore ſi commenda, e fra riſo, e bicchieri ſi gareggia; finalmente, eſſendoſi già auanzata la notte, diſſe il Compratore: Conoſco, che noi ſiamo grauati dal vino, e che il ſonno ci chiama al ripoſo; E' hormai tempo, che ciaſcuno torni à caſa ſua; Mà voi ò compagni date la ſentenza; Compra chi che ſia vn Cauallo legato ad vna fune; domando,

se vn tal compratore potrà senza farsi ingiuria à chi vende, portarsi via insieme col Cauallo la fune? Ciò detto, al cospetto di tutti si strascinò dietro quel miserabile venditore, che tremaua, per cōdurlo in luogo, doue il meschino vedesse ciò, che hauea recusato di credere. A tali sceleratezze la lingua Bacchea, & vbriaca se medesimá soggetta. Sfugga il vino dunque nella sua lingua, anzi nella vita sua, chi vuole viuer cauto.

II. Lingua Blesa, io intēdo presentemente quella, la quale quasi in fascia, ò sciugatoro rauuolta à guisa d'inferma con le glandole del collo gonfianti, ò ritiene la voce, ò pure esprime tronche parole in basso tuono. Questa erra in mancare, non in eccedere, troppo poco, troppo fiacca, e parcamente fauella.

uella; perche quelle coſe, che meritano eſſer auertite, corrette, ripreſe, e gaſtigate, nè le auuertiſce, nè le corregge, nè riprende, nè gaſtiga; ò almeno non hà di parole, e di rigidezza quanto baſta. E' Bleſa, è inferma, ò pur inferma ſi finge, teme di qualche dura riſpoſta, dubita, che qualche vento iniquo ſoffij contro di lei. Queſta lingua ſuol dire: che è Cantor ignorante colui, che in cantando non sà ſoſpender la voce; che però deue talhora farſi pauſa, ò ſoſpiro. Queſto è vero, nol niego, ma non in quella forma, ch'è ſolita della lingua Bleſa; Queſta bene ſpeſſo pauſa, e fà molto longhi ſoſpiri, mà in tempo à punto, quando ſaria di meſtiero cantare, e cantar ad alta voce. Canta, canta, ò lingua; che ti fermi? canta, riprendi, prega, ſgrida.

Mà vedo ben'io perche ti fermi, e qual cosa ti facccia forza à desistere; cō l'oro, e con l'argento sono scritte le tue pause, e sospiri. A' queste altezze d'argento, e d'oro ti trattieni, e ti posi; qui i gemiti deuotissimi singhiozzano, vedi la moneta, e ti serri la bocca. E per non parere nel tuo silentio vitiosa, vai susurrando esser meglio alle volte far qualche pausa al parlare. Misero me (esclama Esaia) perche hò taciuto! Misera te perche taci, ò troppo fauelli frà i denti, quando più faria di bisogno gridare? Questa lingua col tacere, col dissimulare, con l'approuare, ò con troppo vilmente, ò dolcemente parlare negli altrui delitti si auuolge. E cosa trita ciò che disse S. Gregorio il Grande; *Qui non corrigit resecanda, committit, & facientis culpam habet, qui quod potest corrigere, negli-*

Isaiæ, c. 6. v. 5.

negligit emendare. Colui, che non corregge quelle attioni, che non deuono farsi, egli stesso, si può dir, le commette; & è à parte della colpa con quel medesimo, che pecca; Chi non ammonisce potendolo, trascurando in questa maniera l'emendatione. Così grauemente commette errore questa lingua tanto in aprire, riprendere, e correggere i proprij suoi difetti, quanto quelli degli altri. Quì essa da non sò qual pessimo timore impedita stà paurosa, e tremante, e, ò del tutto si tace, ò parla à bocca troppo serrata, con ben poche parole accenna solo, ciò che doueua dire, e nol dice; In somma fà pausa al parlare.

—— *pausam facit ore loquendi.* *Luc. l. 1. sat.*

Tutte l'altre lingue vitiose peccano per abbondanza, e questa per carestia di parlare:

Reg. 1. cap. 2. ver. 24. Consideriamo la lingua Blesa dell'Ebreo Sacerdote Heli. Meritauano aspra correttione i suoi figli, e douea con rigorosa pena gastigar la loro libidine, & auaritia. Mà il buono Heli dalla lingua Blesa impedito, disse loro: Non fate ò figli miei, la fama, che corre di voi non è buona. Haueria douuto questo genitore strepitar come vn tuono, e se non fossero bastate le parole, tentar seuere pene, e gastighi: mà egli con fiacca, e debol lingua tutta l'asprezza della correttione vitiosamente cõpresse, e grauissimo danno a' medesimi figli, & à se stesso ne cagionò. Quel grande Oratore d'Atene Demostene patì nella sua lingua la medesima infermità. Compariscono in Atene gli Ambasciatori de' Milesij per dimandar soccorso: Sono ammessi all'vdienza, espongono

Gellius, Noct. Attic. lib. 11. cap. 9. & 10.

no le loro dimande: mà viuamente, & in collera si oppose, Demostene; Onde il congresso di quel giorno si disciolse senza alcuna deliberatione; & acciò il dì appresso nõ succedesse il medesimo, gli Ambasciatori di notte tempo se ne andarono à Demostene, & iui l'horrore, e tenebre della notte cõ vn chiaro splendor di oro allumarono; Anzi haueresti detto esser questi Ambasciatori tanti Esculapij, mentre le aspre, e crude fauci di Demostene con medicamẽto si virtuoso adolcirono, e le cangiorno in piaceuoli, e mansuete con questo dorato boccone; Imperciochè Demostene, che il primo giorno à guisa di cane à quegli Ambasciatori abbaiaua, nel Consiglio del giorno à venire promesse portarsi da pesce. O' buon cane, chè queste focaccie d'ar-

gento non solamente placido diuieni, mà muto. O come in breue cangiossi di cane in pesce questo Greco Oratore! Poiche essendosi il giorno appresso conuocato il Senato, vi andò anco Demostene, mà infermo, perche haueua mal di gola. Stimolato à parlare, accennò d'hauer legato il collo cõ vna fascia, e soggiunse pregãdo, che niuno douesse astrignerlo in quel dì à fauellare, che haueua dolor di gola. Fù vdito da nõ sò chi, Demostene, e li fù tacitamente risposto; *Atqui ò Demosthenes angina hoc non est, sed argentangina:* che è à dire, non esser il suo, male di gola, ma che il tocco dell'argẽto l'haueua infermato; E così veramente era, perche al tocco dell'argento rimase offeso, non il collo, mà l'animo. Per l'istessa ragione questo Oratore Bleso dimandò ad Aristodemo:

Quanto

Quanto premio haueſſe riceuu-
to per parlare in vna cauſa? A'
cui Ariſtodemo riſpoſe, vn ta-
lento; Mà io (ſoggiunſe De-
moſtene) hò riceuuto più per
non parlare.

L'isteſſa infermità di lingua
Bleſa aſſalì ancora Traſibulo;
Queſti douendo riſpondere à
gli Ambaſciatori de' Lacedemo-
ni, già da vn opulento donati-
uo corrotto, ſimulò d'eſſer fat-
to rauco per hauer magnato
certi pomi ſaluatici. Di quì heb-
be origine il prouerbio in Ate-
ne, *Bos in lingua*, Boue nella lin-
gua. Haueuano gli Athenieſi
vna moneta, in cui era im-
preſſo vn Boue, e queſta mo-
neta valeua otto ſeſtertij, e
chiamauaſi Boue. Queſti Bo-
ui d'argento fecero diuenir
Bleſe tante lingue, e così le
aggrauarono, chè non pote-
uano dir con libertà, ciò che

pur conueniuasi.

Dicono, che la campana, se legata all'intorno da picciola funicella si percuota, cattiuo mãda fuori il suono, così la lingua da vano timore imprigionata fa sentire vn suòno tremolante, e vitioso; tace alcune cose, che doueria dire; alcune altre và tra se borbottando, che saria giusto più apertamente proponere. Hora qui riuolgo il mio discorso con quelli, che sono Confessori, è Predicatori de' Principi, de' Rè; questi per la saluezza loro supplico, e scongiuro, che pensino all'obligatione dell' offitio, che tengono, e mandino lungi da loro questa Blesa, e tremula lingua. Qui fa di bisogno hauer fortezza; l'huomo forte dirà: Io posso ben cadere, mà piegar dalla verità, e dalla rettitudine, non posso. Le minacce, & i tor-

Strib. polit. Christ. lib. 1. cap. 18.

menti,

menti, che finiscono, non mi spauentano, mi spauētano bene gli eterni. Si deue obedire il Principe, mentre io possa obedire a Dio, & à lui; mà quando fossi ridotto à segno di far dichiaratione à chi intendo rinūtiare, à Dio ò al Principe? rinuntierò al Principe. Si propongon le pene di questo mondo, e di quello auuenire? abbraccierò quelle di questo; Inuitano i premij del mondo, e del Cielo? eleggerò quelli del Cielo. Lo sdegno del Principe per l'vna, quello di Dio per l'altra parte mi spauenta? disprezzisi quello del Principe. O' s'io acconsento al Principe sarò de' maggiori del Regno? E' molto meglio appoggiarsi à Dio per esser poi frà i grādi del Paradiso annouerato. Sarò abbandonato da tutti, se non obedisco al Principe? O quan-

to meglior consiglio, rimaner abbandonato quì, che nell'eternità. Sarò spogliato delle fortune, e d'ogni facoltà? pur che io nõ sia spogliato del Cielo. Sarò stimato vn plebeo? ciò dall'antica Sinagoga fù fatto à gli Apostoli. Mi priueranno delle dignità? la maggior di tutte le dignità è seruire à Dio. Sarò esule di Corte? più desiderabile, di Corte, che del Cielo. Caderò dalla gratia del Principe? non caderò da quella di Dio; Viuerò quì come vno sciocco? le cose stolte del mõdo sono state elette da Dio. Bisognerà morire? Io non hò detto di nõ poter morire, mà che dalla verità, e dalla rettitudine non piegherò giamai. In questa forma parla l'huomo forte à i Confessori, à i Consiglieri, e Predicatori de' Principi, e de' Rè, e questa parlata deue spesso, e con

applicatione esser da tutti considerata. Mà la lingua Blesa del costume suo tenacissima, trà gli ornamenti suoi numera, il balbutire, il tremare, l'ammutolirsi, tacer quelle cose, che doueriano dirsi, ò pure oscuramente proferirsi. Così la lingua Blesa si porta.

III. La lingua Bombilante hà fisso tutto il suo pensiero in vna sola cosa, & è, che, ò disputi, ò famigliarmente contenda, ò litighi, non vuol riceuer mai gli vltimi colpi, ma dargli, & in quello afferma consistere ogni vittoria, poter sempre rispondere all'auersario, & esser sempre l'vltimo à finire. Il Bombilio picciolo volatile, è certa qualità di Ape, mà strepitosa assai, e chi dicesse, che l'Ape grande, da quel rimbombo, che manda fuori, prenda il nome di Bombo, non diria male.

Questo animaletto volante si và mescolando tra le Api, mà alla fabrica del miele è del tutto inutile, componendo i faui nel loto. Quindi hebbe origine quell'antico prouerbio: Huomo bombilio, huomo ciarlone, e di gran rumore; mà nel resto inutile, e che chiacchiara senza interesse, e danaro. Di qui hà nome la lingua Bombilante, che sempre romoreggia, e si reca ad honore, d'esser stata à contendere, la prima, e l'vltima; nè in abondanza di parole hauer ceduto ad alcuno. A' tutto ciò, che le venga opposto, hà (come dicono i dottori) continuamente le sue repliche, e quadrirepliche, à punto come l'Echo, che iterate pur i gridi quanto volete, nõ vuol mai esser vinto; quante volte è prouocato, altrettante risponde, e sempre vien l'vltimo

timo in trionfo. Così la lingua Bombilante in tutte le conteſe forma l'epilogo, del ſuo.

Dell'anno 1619. fù mandato in luce vn libro di Muſica inſcritto, *Polyhymnia Panegyrica*, nel quale ſi propongono canzoni à tre voci, a quattro, à cinque, à ſei, e otto, & altre, le quali ſono di venti voci da ripartir in ſei, così, è difficile queſta ſinfonia, che di tanti cantori hà biſogno; Di quelle à due, ve ne ſono manco, mà ſono più facili. Et in queſte là lingua Bombilante è eſercitatiſſima; ſpeſſiſſimo auuiene, che due deſideroſi di contendere, con quella Bombilante lingua cantino vn madrigale à due molto longo. Qui è bell'vdire, come con la voce litigante ſuonino vn alto, & acuto per ſalire, come dall'acuto fino al graue ſi portino, quelli, che

poco

poco dianzi con reciproche ingiurie, deuoratori, e golosi chiamauansi, hora si vanno col titolo di huomo da bastone, e di poltrone honorando, con vna merauigliosa varietà di Musica. Niun de' due risolue di tacere, niuno vuol esser l'vltimo à stare alle percosse; e perche ambedue sono di lingua Bombilante, in questo lor canto vsano ancor le crome. Quì si sentirà dieci, e venti volte, Menti per la gola sciagurato. Rende l'altro la canzona triplicata; Non io, mà tu mentisci, ladro che sei. Questi sono i loro ornamenti cromatici, con questi abbellìscono il canto, lo dipingono, lo celebrano. Questi sono i nobili concerti della lingua Bombilante, queste le fughe delle voci, queste le chiuse rotonde, questi i longhi passaggi, con

que-

questi l'vno all'altro risponde, e strepita. Se l'vno de' due sapesse à debito tempo tacere, tutta questa musica saria molto prima finita, ò forse non haueria hauuto principio. Mà come hò detto, è proprio della lingua Bombilante, trionfar con l'vltime voci. Benissimo ne auertisce Ausonio

Virtutem primam esse puta, compescere linguam,
Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.

Chi ben modera, e regge
Della sua lingua il freno,
E le prescriue, ed ella osserua à pieno
D'opportuno tacer regola, e legge;
Di gran Virtute hà l'Alma
Ricca, e gode in suo cor riposo, e calma.
Chi sà tacer (cred'io)
Possa esser huom, mà s'auuicina à Dio.

L'hauer taciuto à tempo, e con prudenza non hà mai nociuto ad alcuno; l'hauer parlato, an-

cor-

corche à proposito, hà recato danno à moltissimi. Dunque fuggi la lingua Bacchea, ammaestra la Blesa, e tieni à freno la Bombilante. Auanti al tribunale de' Sauij quello nella lite si giudica il vincitore, non che più à longo discorre, mà, che più presto si acquieta.

CAPITOLO V.

Che cosa sia lingua Bifida; e quanto dannosa,

Ouendo Christo Nostro Signore sanar il sordo, e muto dell'Euangelio, non senza gran ragione trasse vn profondo sospiro, quasi che maluolentieri li facesse tal benefitio. Il misterio di sì alto sospiro non procedeua, che il Signore non fosse solito di soccorrere con grandissi-

dissima prontezza a' miserabile, mà perche sciogliendo al muto la lingua, egli riceuuto l'vso del fauellare à molti pericoli di peccare si esponeua da' quali (conseruandosi infermo, e con la lingua annodata) saria rimasto esente. Salomone ottimamente, *Multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi, qui interierunt per linguam suam*. Molti sono rimasi morti di spada, mà non tanti, quanti ne hà vccisi la lingua.

Eccl.c. 28.ver. 22.

Nell'alfabeto della lingua la prima lettera in ordine credo abastanza sia nota. Dalla prima habbiamo proseguito à spiegar la seconda. Hor dalla lingua Adulatoria, Bacchea, Blesa, e Bombilante, faremo passaggio alla Bifida, parente dell'Adulatoria. Qual sia la di lei natura, e quanto grandi mali in se stessa nasconda, andare-

deremo hor diuisando.

I. Doue il core è doppio, doppia è parimente la lingua, onde l'huomo Bilingue, quasi di due lingue si appella. Questa lingua è tessa, e diuisa, mà non già, come quelle nella Pentecoste. Di questa Bifida chiaramente disse il Sauio: *Omnis peccator probatur, in duplici lingua.* Ogni peccator si conosce nella doppiezza della lingua. Ogni peccator inuidioso è di due lingue. Questi tali non sono punto atti à far amicitia con Dio; semplicissima verità è Dio, e dell'huomo sinceramente semplice a merauiglia dilettasi, dicendo l'istesso Sauio, Cō i semplici sono i suoi discorsi, *Cum simplicibus sermocinatio eius.* Racconta Diodoro Siculo, che in vna certa Isola meridionale habita qualità di persone, che dal profondo delle fauci hanno la lin-

Eccl. c. 5 vers. 11. & c. 6.

Prou. c. 3. vers. 32.

Diodor. lib 3. sub fin.

lingua naturalmente diuiſa, e talmente volubile, che non ſolo gli rieſce imitare tutte le voci humane, mà ancora i canti di tutte ſorti d'vccelli, & vno di eſſi può à due perſone in vn iſteſſo tempo commodamente riſpondere. Bella inuentione, à mio giuditio, mà però à propoſito noſtro. L'artifitio dell'huomo bilingue ſi è, Crocitar con i corui, sfringuellar con i fringuelli, trà ruſignoli cantare, trà i colombelli vrlare. Il Bilingue nel medeſimo tempo riſponde à due, & à più: A queſti negro, à quelli bianco; con vna parla di cipolle; con vn altra di agli fauella. Nell'huomo di due lingue, il core, e la lingua non conuengeno inſieme, come à punto parlauano quegli ſcelerati vecchi, che tentarono la pudicitia di Suſanna. L'vno de'quali diſſe, ſotto vn lentiſco;

l'al-

l'altro, ſotto vn pino. L'iſteſſo può far vn huomo ſolo, ſe è Bilingue. Imperoche, come è antico prouerbio, Vna coſa dice ſtando, vn altra ſedendo: hà il mele in bocca, il raſoio à cintola: vna mano tira il ſaſſo, l'altra fà moſtra del pane: ſi offeriſce à ſeruire, e và tuttauia penſando à mandar in rouina. Gli antichi Poeti finſero vn huomo tale in queſta forma. Arriuò ad vn Satiro vn paſſaggiero tremante di freddo, che col fiato le mani aggruppate ſi riſcaldaua. Dimandolli il Satiro; che coſa faceſſe? Mi riſcaldo le mani, riſpoſe l'hoſpite. Si andò poco appreſſo à magnare, e furono poſte in tauola alcune mineſtre fumanti, le quali acoſtandoſi il paſſeggiero alla bocca, le andaua temperando col fiato. Interrogato dal Satiro, che ſignificaſſe quel ſoffio?

fio?

ſio? riſpoſe. Refrigero il cibo, perche è troppo ſcottante. A cui replicò il Fauno; e che huomo ſei tu? con la medeſima bocca ſoffi, nel caldo, e nel freddo? Via via partiti da queſto albergo. Tali ſono apunto tutti gli huomini Bilingui come atteſta Salomone. *Qui benedicit proximo ſuo voce grandi, de nocte conſurgens maledicenti ſimilis erit*: Colui che con gran larghezza dice bene del ſuo proſſimo, leuandoſi poi di notte ſarà ſimile ad vn maledicente.

Prou. c. 27. ver. 14.

II.

Il Bilingue poco meno, che non ſupera il detrattore; è detrattore quando la fama dell'aſſente và lacerando, mà ſe poi d'auantaggio eſſendo preſente quello, di cui ſparſe tali voci maligne, s'ingegna di trattarlo con piaceuoli, & adombrate parole, all'hora è veramente Bilingue; dalla ſua bocca, quaſi

dal

dal medesimo fonte scorre zuccaro, & acqua di stige mordacissima. Con gran ragione dice Salomone: *Arrogantiam, & superbiam, & viam prauam, & os Bilingue detestor*; Io hò sommamente in odio l'arroganza, e la superbia, la via de' cattiui, e la bocca, che tiene due lingue. Nè è da marauigliarsi, poiche, l'huomo Bilingue è vn mostro, non hauendo la natura fatto alcun'animale con due lingue. A' serpenti dall'error popolare sono date più lingue, non hauendone essi più che vna, mà l'apparenza di più dal prestissimo moto accagionasi. Mà l'huomo è creduto hauerne sol' vna, e si serue di due; che se è difficilissimo domarne vna, come potrà riuscire domarne due? Sono queste due lingue figlie quasi gemelle della Bugia fecondissima madre; poiche essen-

Prou. c. 8. vers. 13.

essendo pur vero, che questa doppia lingua: vna medesima cosa per l'istessa cagione, e vitupera, e loda, ne segue in necessaria conseguenza, che l'vno de' due sia falso. *Super furem* (dice l'Ecclesiastico) *est confusio, & pœnitentia; et denotatio pessima super Bilinguem*: Sopra il ladro si scuopre la confusione, & il pentimento; mà chi hà due lingue è indegnamente mostrato à dito. Chi è trouato à rubbare, è gran cosa, come arrossisca, ed è punito; e nell'antica legge era tenuto à rendere à quattro volte il valor della robba rubbata, & alle volte settuplicatamente, e pagata la pena restaua libero. Mà chi hà due lingue sarà marcato con pessimo segno (*denotatio pessima super Bilinguem*) non vi sarà, chi non ne parli in male, e come disse colui, sarà mostrato à dito. O' bella cosa esser mo-

Eccl. c. 5 ver. 17.

Exod. c. 22. v. 1. & 2. Reg. c. 12. v. 6. et Prou. c. 6. ver. 31.

Pers. sat. 1.

Eccl. c. 28. ver. 15.

ſtrato à dito, e che ſi dica, queſto è quello: ma bruttiſſima coſe è al Bilingue. Maledetto è il mormoratore, & il Bilingue, poiche turbò à molti la pace; e ſe bene queſta lingua infame, ſembra recare al ſuo padrone non sò quale emolumento, ciò però auiene ſenza il Diuino conſenſo; niuna ſoda proſperità ci douiamo da queſta lingua ſognare; *Cor ingrediens duas vias non habebit ſucceſſus; & prauus corde in illis ſcandalizabitur; ſe ipſum miſer illaqueabit, & fraudabit omni ſpe bona*; Quel cuore, che entra per due ſtrade, non hauerà buoni ſucceſſi; e chi hà nel cuore la malitia, ſi ſcandalizzerà in eſſa; allaccierà il meſchino ſe ſteſſo, e d'ogni buona ſperanza reſterà defraudato. Il più delle volte auuiene, che chi dà la caccia à due Lepri, niuna ne giugne; perche, ſicome non

Eccl. c. 3 ver. 28.

ſi

si può seruire à due signori, al Signore,& al Mammone;à Dio, & à Baal;e sicome l'Arca di Dio, e l'Idolo Dagone non poteano in alcun luogo star insieme di compagnia; e come Iddio prohibì, che l'istesso campo con semenza di due sorti si seminasse, e che l'istessa veste, di lana, e di lino si fabricasse, e che il Boue, e l'Asino vnitamente all'aratro si congiugnessero; così odia à gran segno le lingue doppie ammaestrate ad vsar parole tra loro contrarie. In quello integrissimo giuditio di Salomone, la vera madre del fanciullo volle che non si diuidesse, mà viuo si conseruasse: così Dio in tutti gli ossequij, che se gli prestano, con giusto titolo pretende il cuore, ma non diuiso; e la lingua, mà non già doppia: perciò esclama Elia, Fino à quanto durerete à zoppicar in

Reg. 3. c. 3. ver. 26.

Reg. 3. cap. 18. ver. 21.

in due parti? Chi vuol esser della parte de' Cattolici, habbia gli stessi sentimenti, che hanno i Cattolici. E vn indegno desiderio, e pensiero, bramar di piacere hora à questi, hora à quegli; la bocca diuina non può tolerare quei mezzo freddi, e mezzo caldi: Perche tu sei tiepido (dice Iddio) comincerò à vomitarti dalla mia bocca.

III. Qui ò Christiani fa di mestiero approfittarsi ogni giorno più; che sicome con Dio sincerissimamente si tratta, facciamo anche l'istesso con gli huomini: Non può l'huomo ingannare Dio, mà gli huomini; che però dicea San Paolo; *Oro vt charitas vestra magis ac magis abundet, vt sitis sinceri*; Prego le carità vostre, che procuriate auanzarui ogni giorno in esser sinceri. Quanto più vno è fedele, e sincero, altretanto an-

Ad Phil. c. 1. v. 9.

che

che in questo mondo è beato. Molti della più pouera plebe, furono à gran richezze, e titoli honorati, e solleuati per la loro assidua, e diligente sincerità; & alle volte auiene, che gli huomini letterati, e che si persuadono di saper molto, siano astretti à seguire di quegli, che sono rozzi, & indotti, mà sinceri. Si che Dio vuole, che la sincerità di questi, sia più dell'eruditione di quelli, honorata.

Volendo Dio fare ad Abraam vn grandissimo fauore, all'incontro per ricompensa li disse, *Ambula coram me, & esto perfectus:* Procura d'hauer sempre auanti à gli occhi la mia presenza, e sarai perfetto. Il Bilingue non intende questa fauella, perche ancorche simuli da questa parte caminare alla presenza di Dio, da quell'altra senza dubbio ca-

Gen. c. 17.

mina alla presenza del Diauolo; và per due strade, e per questo niuna delle due è buona: come se vno volesse in vna pignatta stessa cuocere vna minestra bianca, & vna negra, nè l'vna, nè l'altra sarà ben cotta. Si trouano alcuni Bilingui, che son degni di lode, come quegli, che per rinouar paci, e per fuggir contese, di doppia lingua si seruono. Questi con qualsiuoglia lecita ragione le parti fra di loro discordi nella pristina concordia s'ingegnano di ridurre. Nè per far ciò cantano à questa parte vna cosa, & vna à quell'altra, nè talmente deprimono l'vna per troppo solleuar l'altra, mà ad ambedue fauoriscono, quanto honestamente conuiensi, e con ambedue trattano quelle cose, che stimano ad vnir gli animi, & à conciliar gli affetti proportionate. Que-

sta

ſta ſorte di Bilingui non ſarà da alcuno biaſimata, perche ſe le loro lingue raddoppiano, ciò ſolo fanno per pacificar l'altrui. Le lingue di foco degli Apoſtoli erano ſeſſe, e diuiſe, acciò per mezzo loro, genti di diuerſiſſime lingue al ſolo conſentimento di vna religione ſi componeſſero. Bene dunque parla queſta qualità di Bilingui, mà peſſimamente quegli altri, che l'iſteſſa perſona, & attione lodano, e biaſimano; ſopra chi aſcolta verſano il miele, & amariſſimo fiele ſpargono contrò gli aſſenti. Quel da due lingue in queſta parte ſupera l'Adulatore. All'Adulatore il più delle volte baſta hauer detto in faccia coſa da piacere, hauer lodato molto, hauer approuato tutto; del reſto, ſtà auertito di non offender appreſſo gli altri colui, che con parole tanto de-

licate adulò; la principal parte, che procuri di hauer il Bilingue, è il lusingare, approuare, & ampiamente, e diuersamente lodare, ma suole di più aggiugnere, che voltate le spalle biasima, degli assenti pessimamente ragiona; à quello, che prima disse, soggiugne cose direttamente contrarie: così dalla medesima bocca esce caldo, e freddo il fiato; l'istesso non con minor facondia detrahe, di quello che poco dianzi hauesse larghissimamente predicato. Hai osseruato il genio delle ranocchie? Il loro strepito dissonante odesi da lontano; accostati alla palude, subbito tacciono. Così talhora il Bilingue manda fuori importuni clamori, tuona, s'infierisce, biasima, detesta; accostati, e vedrai quanto sarà diuersa la lingua, che fauellerà teco; hor mai

modesta, e composta, ò à guisa di ranocchia, farà silentio, ò quell'istesso, che auanti con mille maldicenze hauea offeso, hora lo solleuerà al Cielo. Ecco due diuersissime lingue nel medesimo huomo, e dall'istesse fauci. Ma allontanati vn tantino da questa bocca di due lingue; che la Rana gli importunissimi suoi clamori rinouerà. Considerate hora meco quanto gli istessi Genitori siano alle volte Bilingui, senza auedersene. Hebbe Aristomene vn figliolino delicato assai, e più del douere amato da lui. Et acciò la speranza della famiglia nobilmente si auanzasse, assegnò al figlio vn precettore, che la sua prima età di lettere, e di costumi instruisse. Il fanciullo impatiente del freno, aspro verso il precettore, che l'ammoniua, nè desideroso di

lettere, cominciò ad abborrire l'induſtria ſua, à non aſcoltare gli auertimenti, non obedire, l'hore megliori peſsimamente conſumare, e di maliſsima voglia ſoffrir diſciplina ſi ſtretta; anzi che ſi diede à cercare alla propria inſolenza vn Auocato; andar dal padre à grauemente querelarſi, accuſare il maeſtro d'inuſitata ſeuerità; chiamarlo con nome di tiranno, e che lo teneua à guiſa di ſchiauo. All'hora il padre ſi portò veramente da padre, e la querula morbidezza del figlio gaſtigò; mà con vna lingua, coſi non ne haueſſe hauute altre, con cui le coſe già dette annullaſſe. Con ſeuerità riſpoſe il padre al figlio accuſator del maeſtro, dicendoli; figlio ti fò ſapere, che ti biſogna ò attendere alle ſcienze; ò eſſer battuto: Chi non vuol queſte battiture; impari;

pari. O come disse bene, ò lingua buona! Ma Aristomene veramente Bilingue hebbe vn altra lingua. Perche di nascosto al figlio, chiamò il precettore, e li disse; Vorrei, che con maggior piaceuolezza con mio figlio trattassi: egli è delicato fanciullo, e spesse volte le percosse non ci insegnano, mà ci inferiscono. In auenire sij più mansueto, e contentati di esser più tosto amato, che temuto. O Aristomene, ò huomo Bilingue, quanto fù buona la prima lingua; altretanto cattiua fù la seconda. Con raddoppiar in questa guisa la lingua hai corrotto ogni cosa. Così sei padre seuero insieme, & indulgente; nell'istessa pignatta cuoci la mineſtra negra, e la bianca. Sentite ò Bilingui. Il Cielo, e la terra vi hà in odio. Maledetto il mor-

Eccl. c. 28. ver. 15.

moratore, e quello, che hà due lingue.

CAPITOLO VI.

Quanto graue peccato sia la Bestemmia, e come in varij modi punito.

Hom. 5. de Oris insol.

'INGANNANO (dice S. Valeriano) coloro, che niuna cosa esser più robusta del ferro, e niuna del veleno più violenta si persuadono. Et ancorche nel recar altrui morte habbiano questi dalla natura vn particolar priuilegio, ad ogni modo alle contese di parole rimangono inferiori. Nissuna cosa è à si alto segno malitiosa, e nociua, che in paragone della lingua prouocata, e commossa, non habbia deboli, e vacillanti le forze. Molti,

ti, non hà dubbio, e molto graui sono i vitij del corpo humano; ma se dall'altrui sceleraggini non sono adornati, poco vigore hanno le loro forze, & i loro consigli. Serue all'empietà la barbarie, e con vna sanguinosa legge di morte stà alle porte d'Inferno per custode. Che potere hauerebbe la falsità, se gli sfrenati appetiti dormissero otiosi? e così può degli altri discorrersi. Ma singolarissimo è il male della lingua, in cui tanta malitia saltella, che nel dare all'opere sue perfettione, dell'altrui aiuto non le fà di mestiero, possedendo questo membro per altro non molto grande in se stesso, del pari la maluagità, col rigore. E qui ci si offerisce quell'ampia lanciatrice di maledittione, la Bestemmia, fino a gli Idolatri (come l'Istorie ne mostrano) esosa. Come

dunque

dunque sarà possibile, che l'orecchie Christiane non l'habbiano in estrema abominatione? Se la serie delle sagre carte anderemo scorrendo, e doue si trouerà la Bestemmia, che non sia stata repressa, e gastigata? *Qui blasphemauerit nomen Domini* (disse Dio nel Leuitico) *morte moriatur*; facciasi tosto morir quel temerario, che il nome di Dio hauerà osato di bestemmiare. Mà chi siano i Bestemmiatori, e quanto grauemente, e con spauento Dio gli habbia sempre puniti, anderemo appresso chiaramente spiegando.

Leuit. cap. 24. n. 16.

I. Non meno peccano coloro (dice Sant' Agostino) che bestemmiano Christo regnante in Cielo, di quelli, che viuente in questo basso mondo lo crocifissero. La Scrittura sagra in più luoghi auuertisce, con quanta diligenza debbasi fuggire questo

August. cap. 26. Matth.

questo infame vitio della lingua, e che alla bocca Bestemmiatrice la diuina Maestà non perdona. Bestemmia in questo luogo intẽdiamo noi maledicẽza cõtro Dio, e Santi, e la parola proferita in vilipẽdio di Dio, e di quegli, che in luogo di Dio deuono tenersi. Proponendo Grisostomo il modo di conoscere l'huomo Bestemmiatore, dice; Se vno veste di pelle di pecora il lupo, come potrà conoscerlo, se non alla voce, & à gli atti? la pecorella chinata al basso manda i suoi belati verso la terra; Il lupo all'aria contro il Cielo alza la testa, & vrla. Chi dunque secondo Dio manda fuori le voci di humiltà, e confessione, è pecorella; mà chi contrario alla verità, indegnamente cõ sue pestifere bestemmie lancia contro Dio i suoi vrli, ben si può dire, è lupo.

Grys in cap. 7. Matth. hom. 19.

Hor-

Hor quanto seueramente la Maestà Diuina, prenda contro questa qualità d'huomini rigorosa vendetta, da vno essempio lo potremo intendere; Vn giouine Ebreo (di cui la madre era Israelita, Salumita per nome; & il padre era Egittiano) trouandosi in battaglia, venne à contese con vn huomo della sua gente. Hauendo costui bestemmiato il nome del Signore, fu condotto à Mosè, quale comandò fosse tenuto prigione fino che hauesse inteso ciò che Iddio fosse restato seruito di comandare, che si facesse di lui. Ricorso però al Diuino Oracolo, li fu risposto con queste precise parole. *Educ blasphemum extra castra, & ponant omnes, qui audierunt, manus suas super caput eius, & lapidet eum vniuersus populus.* Conduci fuori degli steccati il Bestemmiatore, e tutti quegli, che

Leuit. cap. 24. v. 13. et 14.

che l'hanno vdito, pongano sopra il suo capo le loro mani, e tutto il popolo lo lapidi. Ecco dal Diuino tribunale vna spiccata sentenza contro il Bestemmiatore: Tutto il popolo lo lapidi. Della sceleratezza, e del supplitio di colui elegantemente disse Filone; Non solo Moisè amantissimo di Dio, mà ancora qualsiuoglia altro, benche mediocremente pio, era atto à esasperare la Bestemmia di questo illegitimo, che rinontiando al rito materno era disceso all'Egittiana empietà di suo Padre. E l'istesso Moisè stupito della scelerata pazzia, e dell'infame audacia, che nel petto di costui auampaua, benche con generoso sdegno desiderasse cō le proprie mani vccider lo scelerato, ad ogni modo stette in dubbio, che gastigandolo, fosse per riceuere minore il supplicio

Philos. lib. 3 de Moysis vita.

cio di quello, che il ſuo merito richiedeſſe, non potendoſi da gli huomini ritrouar pena ad empietà ſi grande proportionata, mentre quell'empio, con lingua, e con voce corrotta hebbe ardire di beſtemmiare quello, che nè anche per honorarlo è lecito che ſia nominato da tutti. Perciò Mosè hauendo comandato, che tra legami ſi cuſtodiſſe in carcere, ſupplicheuole pregaua il Signore, che perdonaſſe agli occhi, & alle orecchie, che ſi erano ſpõtaneamente imbrattate; e inſieme ſupplicaua d'intendere, qual doueſſe eſſere la pena dell'inuentore di ſi nefanda, & inaudita ſceleratezza. Iddio in tal guiſa richieſto comandò, che ſi lapidaſſe, hauendo il Beſtemmiatore l'anima duriſſima, e quaſi ſaſſo; e che dalle mani di tutto il popolo auide

della

della vendetta se li desse il gastigo; perche non poteano d'altronde che da lungi ferire tante migliaia di persone, & acciò il sangue iui sparso recasse à tutti spauento, & insegnasse à detestar la Bestemmia. Eseguito il supplitio sopra l'huomo Bestemiatore, per comandamento di Dio, ascoltando tutto il popolo fù proclamato questo diuino decreto. *Homo, qui maledixerit Deo suo, portabit peccatum suum: & qui blasphemauerit nomen Domini, moriatur: lapidibus eum opprimet omnis multitudo populi, siue ille ciuis, siue peregrinus fuerit. Qui blasphemauerit nomen Domini, morte moriatur.* Chi maledirà il suo Dio, porterà seco il suo peccato; e chi ardirà di bestemmiare il nome del Signore, debba esser vcciso: tutto il popolo l'opprimerà con i sassi, siasi egli Cittadino, ò forastiero. Chi bestemmierà il nome

Libro supra citato.

nome del Signore, si vccida. Ecco si replica la sentenza, e quasi da doppio sasso il Bestemmiatore si condanna alla morte; douendo insieme morire, e rimaner tra la grandine delle pietre sepolto, come odio, e dishonor del Cielo, e della terra. Ah mio Dio, se a'nostri tempi ogni bestemmia con questa tortura si douesse punire, ò quanto frequenti caderiano sopra la terra queste pioggie di sassi!

II. Ma tuttauia mi stà sù l'animo la bocca Bestemmiatrice di questo giouine Ebreo, nell'esploratione della quale douiamo con maggior applicatione osseruare alcune cose.

Primo, coloro, che vdirono la Bestemmia, non risero, ò tacquero, mà in quell'istessa hora denuntiarono al Giudice il Reo. O' Giouani, quante volte

volte frà di voi, chi litiga, e bestemmia, è con riso, e con scambieuole applauso ascoltato! & in fine quello si acclama per vincitore, che più atroci parole hà proferite!

Secondo, varij erano appresso gli Ebrei i Magistrati; Alcuni di numero di diece, altri di cinquanta, altri di cento. Vi erano i capi delle Tribu'. Questo Bestemmiatore è condotto al supremo, come colto in qualità di peccato sopra ogni altro grauissimo.

Terzo, Moisè apprese questo fatto per di momento si grande, che non ardì di propria autorità deliberar cosa alcuna, ma riferí tutta la causa al Tribunal di Dio, aspettando dalla Maestà sua la risposta.

Quarto, l'istesso Dio sententiò, & ordinò à Moisè l'esecutione. Quell'huomo di sasso, e scele-

ſcelerato, da tutto il popolo ſi lapidaſſe, acciò ognuno col tratto della pietra teſtificaſſe quanto haueſſe in odio la Beſtemmia, e quanto foſſero pronti per cooperare al gaſtigo.

Quinto, i teſtimonij impoſero le loro mani ſopra il capo, che ſi doueua lapidare, atteſtãdo con queſt' attione, che colui era vn'empio, maledetto, e reo di morte; anzi à ſentir del Lirano, li rinfacciauano ſul viſo queſte parole; La tua malitia ti hà condotto à morte, e non noi.

Seſto, non à caſo ſi fa mentione, e ſi deſcriuono i genitori del Beſtẽmiatore, di che gente, di che naſcita, di qual caſa foſſero: la madre anche ſi chiama per nome, acciò reſtino ambedue con diſonore eterno, per non hauer educato il figlio nel timor di Dio, & incaminatolo

in

in più santi costumi.

Benissimo dice Theodoreto, con gran ragione volere Iddio che la bestemmia rimanga punita con la pena dell'homicidio, e con la morte; Perche il Bestemmiatore non potendo vccider chi lo creò, col ferro, con la lingua il ferisce; Dunque chi bestemmierà il nome del Signore, si vccida. Ecco che tanto atroce, & infame sceleratezza è la Bestemmia, che di lei può molto ben dirsi ciò che disse San Paolo della Lussuria: Che ne pur deue chiamarsi per nome. La scelerata moglie del patientissimo Iob, non ardì nominarla, quando disse, *Benedic Deo, & morere*; Hauendo la buona donna scrupulo à dire, *Maledic Deo*; che però disse, Benedici Dio, e non altrimenti, maledici Dio. Di questa infame pazzia, dice San Gaudentio;

Theod. Grecan. 99.q.33

Questa

Questa schiocchissima femina persuade al Marito per rimedio de' suoi trauagli la morte, *che* alla Bestemmia è douuta. Ma ahi che il furor della lingua Bestemmiatrice non porge a' dolori la medicina, ma raddoppia il tormento della morte, e di quella morte, che non darà fine alle miserie, mà a gli eterni supplitij sarà miserabile principio. Chi bestemmierà il nome del Signore, si vccida. Si lamentò vna volta Iddio in Esaia: *Et iugiter tota die nomen meum blasphematur:* E tutto il giorno si bestemmia di continuo il nome mio. Peccato infamissimo è la Bestemmia, e non meno è comune. Non starò qui à fare vn Catalogo de' Bestemmiatori. Numera la sagra Scrittura Caino, fratello d'Abel, discepolo del Diauolo, maestro degli homici-

Is. c. 52. vers. 5.

micidiarij, e Bestēmiatori, andādo auāti col suo pessimo esēpio, proruppe in quelle escrande parole, *Maior est iniquitas mea, quam vt veniam merear:* E' à tal segno giunta la mia iniquità, che non posso sperarne il perdono. A cui San Bernardo rispondendo, Mentisci, (ò Caino) li dice poiche è maggiore la misericordia di Dio di qualsiuoglia sceleratezza. Esageraua bene la sua colpa, mà malamente si confessaua, e non dimandaua perdono, anzi aggiugnendo nuoua sceleraggine, disperaua. E questa è bestemmia contro lo Spitito santo, mentre si daua ad intendere, che Dio ò non volesse, ò non potesse il suo reato perdonarli. Di questa sorte di peccato benissimo l'istesso Christo: *Qui blasphemauerit in Spiritum sanctum, non habet remissionem in aeternum, sed reus*

Bern. in Cant. serm. 11

Marc. cap. 3. v. 29.

 erit

erit æterni delicti: Chi manderà bestemmie contro lo Spirito sãto, non aspetti mai la remissione, ma sarà d'eterno delitto colpeuole. Discepoli di Caino furono Faraone, e Nabucdonosor, il quale finalmente ritornò in se; Oloferne, Antioco, & il suo Capitano Nicanore, il quale essendo pregato da' Giudei, che perdonasse al Sabbato, & honorasse il Signore del Sabbato, che vede il tutto; bestemmiando rispose: Chi è questo Signore del Sabbato, che tali cose comanda? replicando eglino, esser Iddio, quel Dio potente nel Cielo, & à lui esser dedicato il settimo giorno. Et io (replicò il maluagio) sono potente in terra, e comando che si prẽdano le armi, e che si proseguisca il negotio del Rè; Ma queste parole li ritornarono in gola. Perche essendo rimasti nella

nella battaglia morti trentamila de' ſuoi, egli ſteſſo vi reſtò, e la ſua teſta, le mani, e la ſpalla furono à Geruſalemme trasportate. Giuda Maccabeo comandò, che la lingua d'vn beſtemmiatore in minute particelle reciſa ſi gettaſſe à gli Vccelli per cibo, e la mano di quel forſennato, incontro al Tempio ſi ſoſpendeſſe. Tale era il premio, che alla Beſtemmia doueuaſi. Così Giuſtino Primo Imperatore, nel primo anno del ſuo Imperio, ordinò, che ad vn Beſtemmiatore fino dalle radici ſi ſuelgeſſe la lingua, come Euagrio, & Niceforo atteſtano. Il Rè Sennacherib Alfiere de' Beſtemmiatori, quaſi ducẽto mila de' ſuoi Soldati perdette, i quali tutti, vn ſolo Angelo mandò vna notte à filo di ſpada; e forſe ciò volle Dio, perche haueuano detto per ſcher-

2. Mac. cap. vlt. v. 2. & 30.

4. Reg. c. 19. v. vlt.

zo, Il Dio degli Ebrei è ſolamente Dio delle montagne, nõ delle valli. E queſta burla non altro gli coſtò, che la morte. Aggiugne il Lirano, che i cadaueri degli vcciſi dall'Angelo, in minuta cenere furono ridotti. Sennacherib, à morte più cruda riſeruato, quaſi indegno di cader per mano di Angelo, nel Tempio di Neſroch fù da' proprij ſuoi figli ammazzato. Ecco tante centinaia di migliaia negli ſteccati degli Aſſirij, per cagion della Beſtemmia rimaſero vcciſi; e come ſarà poſſibile, che negli Eſerciti de' Chriſtiani, oue la Beſtemmia trionfa, poſſa la vittoria hauer luogo?

III. Taccio qui i Beſtemmiatori Heretici, perche il genio sì dell'Hereſia, come dell'Idolatria, è, con ſcelerata lingua violare Iddio. Manete capo di Heretici osò di aſſerire d'eſſer egli lo Spi-

Baron. tom. 2. Anno 277.

Spirito ſanto. Dauide Giorgi Sartore Olãdeſe, ignorãte d'ogni altro lĩguaggio fuor che del ſuo paeſano, ad ogni modo a tal ſegno ſi profittò nella Bibbia, che ſi ſpacciaua figlio di Dio. I Diſcepoli di Manete gettando in alto il pane, il pane, e l'autore del pane malediceuano. Notiſſimo è ciò, che diſſe Giuliano Apoſtata, mẽtre nella Guerra contro i Perſiani da vna incerta ſaetta colpitò eſclamò; Hai vinto ò Galileo, hai vinto: e cacciandoſi nella ferita vna mano, trattone il ſangue lo gettò in aria gridando; Beui, ò Nazareno, e ſatollati. L'Iſcariotte traditor del Signore, & Arrio ingannator del Mõdo, con miſerabil parità mandaron fuori con le viſcere l'anima. Vn tale Ingleſe chiamato Rendato, hebbe ardir di affermare, che Iddio fu egualmente

Ita Sozomen. Rufin. Eutrop.

Florim. Ram. lib 7. de ort c. 15 nu. 3.

cagione del tradimẽto in Giuda, che della conuersione in Paolo. Non molto doppo in pena del suo parlare, carnefice di se stesso nel suo proprio letto appiccossi. Simon di Tornaco Dottor Parigino, huomo di grã fama a' suoi tempi, ma di non minor arroganza, e di vita impudica, osò dire publicamente questa Bestemmia; Tre persone hanno con i loro insegnamenti soggiogato il mondo: Moisè, Christo, e Maometto; Mosè ha fatto impazzire i Giudei; Giesù i Christiani; e Maometto i Gentili. Ciò detto cadde, e riuoltati gli occhi à guisa di Boue diede vn horrendo mugito. In questa forma portato à casa giacque infermo, e si dimenticò infino l'Alfabeto; Deue però attribuirsi a singolar supplitio, che non li fù mai possibile proferire altra parola, che Alei-

Thom. Cantip. l. 2. c. 48

de

de,nome della ſua Concubina, per ſua eterna vergogna. Haueua appreſso di ſe Boetio de Trinitate, e ſoleua hauerlo tutto a memoria, nè li potè mai riuſcire di nominarlo. Così il meſchino in capo di trè giorni a guiſa di beſtia ſe ne morì. Alfonſo decimo Rè di Spagna arriuò a dire, Che ſe egli ſi foſſe trouato nel principio del mondo preſente con Dio, molte coſe ſi ſariano fatte meglio, e con ordine più aggiuſtato. O meſchino ſei dunque più ſapiẽte di Dio? Doue ne vai ò lingua? E tu giuditio doue ſei precipitato? Inſegnando Teofraſto Paracelſo in Baſilea nella propria lingua publicamente Medicina, era ſolito dire; Mi aiuti il Diauolo, ſe Dio non mi vuol' aiutare. Empio detto, e degno d'eſſer ne i Regni d'Inferno relegato.

Lipſius in exẽplis polit. l. 1. c. 4.

Iddio hà dato à voi la lingua, instrumento tanto nobile, per l'vso del fauellare, cosa, che à gli altri animali non hà conceduta; e noi ci preualiamo de' suoi stessi benefitij per offenderlo? e se bene non stiamo sempre sul serio quando vomitiamo tali concetti, nondimeno questa stessa sfacciataggine di lingua horrenda, è stata più volte gastigata. Dio non si burla, e non permette che noi homaccini, con lui, e contro di lui motteggiamo. Chi ama le burle, lo prego à non scherzar con Dio, nè di cose diuine, perche Dio hà talmente in odio questo vomito di vna bocca Bestemmiatrice, e tanto seueramente stà considerando questi vitij della lingua, che nè pure ne' fanciulli suole dissimulargli. E cosa nota appresso S. Gregorio il grande, di vn cer-

S. Greg. lib. 4. dial. c. 18.

certo fanciulletto di cinque
anni, che per essere mal'educa-
to, era solito proferire simili
voci, piene d'empietà. Que-
sto fù dalla peste assalito, men-
tre ella in quei luoghi facea
progresso. Ritrouandosi dun-
que vn giorno in braccio à suo
padre, vidde due negri come
Etiopi che si accostauano per
strascinarlo via. Implorò al-
l'hora il paterno aiuto quel
meschinello: mà mentre il Pa-
dre tutto tremante si staua, il
figlio con le sue empie parole
gettò fuori lo spirito. Non
stà per tutti sonnacchioso Dio
con ritardar la vendetta. Rac-
conta Gregorio Turonese, che
essendo assediata da' Goti la
città d'Orliens, il Vescouo di
essa per nome Aniano, con tut-
to il numero de' Sacerdoti, an-
dò sopra la muraglia, & iui
cantò le Litanie. Ciò vdendo

Gregor. Tur. lib. 2. hist. Franc. c. 7. & Sidon. lib. 8. ep. pen.

vn Sacerdote prigione appreſſo i Goti, diſſe; Indarno ò Aniano ti affatichi, ſe ti perſuadi poter col tuo canto allontanar da queſta Piazza il nimico; queſte medeſime coſe in altre città, non hanno recato minimo giouamento. Vdirono i Santi la loro deriſione, mà non andò il meſchino del ſuo fauellare impunito, perche cadendo con ſubitanea morte, pagò del ſuo temerario ardire la pena. Qui ſi può aggiugnere, Olimpio Veſcouo Arriano, il quale ritrouandoſi in vn bagno, con la ſua lingua infame violò la Santiſſima Trinità; e toſto prouò ſopra di ſe dolori ſi atroci, e di tal ſorte, che li parea da tre ſtrali hauer l'anima trapaſſata: così venendo meno infelicemente ſpirò, e ciò ſeguì l'anno Chriſtiano 510.

Paul. Diac. l. 15. in Anaſt.

Simili ingiurie, e Beſtem-

mie

mie contro Dio, sono, l'asserire che Dio sia cagione, & autore del peccato; che sia troppo rigoroso, e crudele, mentre per vna momentanea colpa condanna ad eterno supplitio; ò negare la scienza vniuersale di Dio, come quelli, che dicono, Che notitia ha il Signore, e pure fà i suoi giuditij trà la caligine? Ei si nasconde tra le nubi, e le cose nostre non considera, e passeggia intorno a' Poli del Cielo.

Iob. c. 22. ver. 13. et 14

IV.

Frà tutti gli huomini, è ingratissimo contro il suo Creatore, colui, che bestemmia, poiche quella lingua, che hà riceuuta per impiegarla ampiamente nelle diuine lodi, la scioglie in grauissimo dispregio del Creatore. Oltre di questo deue il Bestemmiatore annouerarsi nel numero di coloro, de' quali dice S. Paolo, *Rursum*

Hebr. c. 6. v. 6.

crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes, che di nuouo crocifiggono, e scherniscono il Figlio di Dio. Anzi dauantaggio dice S. Agostino, esser meno offender Christo pendente sopra la Croce, che sedente nel Cielo; e la ragione è, perche quegli crucifissero chi non conosceuano; questi trafiggono con lor nefande Bestemmie quel Dio, che molto ben conoscono. Onde questi tali non sono molto diuersi da i dannati, essendo di quegli vno solo il negotio, cioè patire acerbissime pene, e di continuo maledire il loro Creatore; *Horum regnum* (dice l'Apocalisse) *factum est tenebrosum, & commanducauerunt linguas suas præ dolore, & blasphemauerunt Deum Cæli præ doloribus, & vulneribus suis*: Il regno di costoro è tenebroso, & hanno magnato insieme le loro lingue

August. de ver. apost. serm. 15

Apoc. c. 16. v. 10. et 11.

gue per lo dolore, & hanno bestemmiato il Dio del Cielo, per le piaghe, e tormenti loro. L'eterno verso de' dannati, è maledire Iddio; e si guardi chi di quà si anticipa à cantarlo, di non hauerlo poi à cantare Eternamente.

Questa sceleratezza non solo dalla diuina legge è grauissimamente punita, ma la legge della Chiesa contro i Bestemmiatori così statuisce: Chi maledirà, ò bestemmierà Dio, ò la sua Santissima Madre, ò li Santi, stia sette Domeniche senza scarpe, e mantello, penda dal suo collo vn freno: Nel corso di queste sette Settimane digiuni ogni Venerdì in pane & acqua, e non entri in Chiesa: Parimente in ciascheduno di detti giorni, se hauerà commodità, dia da mangiare à tre poueri: e se tali cose recuse-

peratore l'anno 1400. eletto Rè de' Romani, amante non meno di vna pura coſcienza, che di vna eſatta giuſtitia, cominciò andar in viſita alle città dell'Imperio: così gionſe à Spira, e con eſſo vn numero ben grãde di banditi entrarono in quella città. Era coſtume della Germania, che gli eſiliati da vna città entraſſero in quella, ſeruendo all'Imperatore in ſeguimento di quella nobil comitiua: l'iſteſſo accadde quiui, oue molti Principi interponeuano con l'Imperatore i loro vffici per il perdono di quegli. Vdite Ceſare le cagioni de' bandi, ſoleua far parte delle ſue gratie, facendo ſcelta degli eſuli. Così l'Imperator Roberto, fatti venire auanti di ſe i Conſoli, volle vdire le ragioni di tutti coloro, che per fauore della ſua tutela ſi erano intro-
dotti

dotti nella città, prima di concedergli il libero ritorno alla patria. Varij delitti furono apportati, per li quali era stato comandato à quei cittadini, che douessero vscire del paese. Fra essi fù vn cittadino di Spira di non ignobil famiglia: à questo i principali della città, & vn gran numero di parenti tentauano impetrare il ritorno. Dimandata l'Imperatore la cagion dell Esilio, fù risposto esser questi vn huomo, che infiammandosi alcuna volta nel gioco, haueua bestemmiato contro Iddio. All'hora quel religiosissimo Imperatore, zelando l'honor d'Iddio, disse, Per tutti pregherò, che siano ammessi nella città, e questo solo al suo esilio ritorni: perche gli altri, ò cittadini, hanno commesso delitto, mà principalmente contro gli huomini, co-
stui

ſtui hà commeſſo delitto contro Dio. Dunque ſe così vi piace, perdonate à tutti; queſto nel luogo, del quale è degno, di nuouo torni bandito. Con gran ragione queſto ſolo fù ſtimato degno di più rigoroſa cenſura degli altri. Giuſtiniano Imperatore impoſe à queſti tali la pena del capo. Luigi Nono ſantiſſimo Rè di Francia mandò vn Editto con pena e giuditio, che a' Beſtemmiatori con vn ſegno dishonorato ſi marcaſſero i labri. Occorſe, che vn Caualiero fù denuntiato al Rè, come reo di queſto delitto: accorſero molti à ſupplicare humiliſſimamente ſua Maeſtà, che ſi voleſſe compiacere di permutare, in altra pena, quel ſegno infame. Il Rè ſordo à queſte ſuppliche, diſſe loro: Io ſteſſo mi recherei ad honore, anche nella mia fron-

In Auth. l. 4 c. 14 cōſt. 77.
Paul. Emil. lib. 7. hiſtor. Franc.

te portar questa marca, purche mi potesse riuscire di cacciar via dal Regno questo infamissimo vitio. Filippo Sesto Valesio comandò, che vn Bestemmiatore stesse, per lo spatio di tre hore, esposto in publico alla Berlina; dimodo che ad ogn' vno fosse lecito con loto, e con altro, percoterlo. Filippo Secondo Rè di Francia, e coronato Imperatore, fino mentre viueua suo Padre, mandò vn primo Editto contro i Bestemmiatori, che fossero sbattuti in fiume fino alla morte. Questa legge è anche nel suo vigore à Metz. Il secondo Editto di Filippo fù di cacciar dalla Corte i Parasiti, & i Comedianti. Il premio solito darsi anticamente alli Bestemminiatori, era inchiodar la lingua maledica sopra vna picciola tauola, e poi dare al reo nelle mani vn coltello,

ello, col quale potesse, quando hauesse voluto, liberarsi. L'anno 1569. in Argentina furono fatti prigioni due soldati di presidio, l'vno de' quali haueua mosso contra Dio la sua lingua, l'altro contro il suo Capitano. Per questo non vi era chi parlasse, e per quell'altro intercedeuano molti: nondimeno discussa la causa, colui che haueua bestemmiato Dio, doppo essergli stata prima cauata la lingua, fù decapitato, e con maggior piaceuolezza si trattò con quell'altro. S. Paolo nel punir questo delitto potrà parer alquanto seuero, mentre i rei di tal colpa non gli dà nelle mani del carnefice, mà del Diauolo, dicendo egli stesso; Frà questi Himeneo & Alessandro, quali ho consegnati à Satanasso, acciò imparino à non bestemmiare. Roberto

1. Tim. cap. 1. v. 20.

loda-

lodatiſſimo Rè di Francia, figlio di Vgone Capeto, dimandò in gratia à Dio, che nel ſuo Regno li concedeſſe la pace: a cui, preſentandoſi viſibile Iddio, li diſſe, Non penſar d'impetrare la pace, ò Roberto, ſe prima le Beſtemmie, & altre ſceleratezze à tutti note, non hauerai eſtirpate dal Regno. Onde chiaro ſi vede, che nõ ſolamente gli huomini di lingua maledica, ſono da Dio gaſtigati, ma bene ſpeſſo, le caſe intere, le Città, le Prouincie, e gli Eſerciti patiſcono per l'enormità di quelli. Perciò in niun luogo ſi deuono tolerare, da niuna perſona eſſer ricettati, e molto meno deuono eſſer promoſſi a cariche, e dignità; la ragione è, perche i Beſtemmiatori ſono peggiori de' Turchi, e de' Giudei, i quali, quando tali coſe hanno vdito, ſi ſono almeno ſerrate l'orecchie,

chie, e ſtracciate le veſti, quaſi che con queſto atto lugubre, intendeſſero dimoſtrare l'interna doglia del cuore. Sono peggiori degli Heretici, che parlano ciò, che credono douer parlarſi di Dio; ma quelli contro la loro propria coſcienza, vomitano tali concetti, che ſanno douer eſſer ſepelliti ſotto eterno ſilentio. Sono anche più cattiui degli Idolatri, perche l'Idolatria toglie il douuto honore alla Diuina Maeſtà, là doue la Beſtemmia dauantaggio l'ingiuria: come i Romani crocifiſſero Chriſto mortale da eſſi non conoſciuto, queſti tentano vcciderlo mentre lo conoſcono regnare glorioſo nel Cielo. *Illi ſi cognouiſſent*, dice San Paolo, *nunquam Dominum gloriæ crucifixiſſent*; Che ſe gli Ebreí l'haueſſero conoſciuto Signor della gloria non l'haueriano mai crocefiſſo.

1. Cor. c.6. v.8.

I Be-

I Bestemmiatori nè pure al lor Signore perdonano, e la notrice mano di Dio, che li porge il pane, ardiscono mordere; ma rinuouano i tormenti di Christo, dilatano le piaghe, e con la schiuma della lor bocca maligna, quel sacratissimo Corpo, e Sangue contaminano. Lo Spirito della Bestemmia non si rimetterà mai; Onde non può essere amico di Dio, chi à questi tali non sarà nimicissimo. Di quì apparisce verissimo quel detto, che chi non corregge le altrui esecrabili attioni, si può dire che le cõmetta egli stesso.

V. Ma, ò quanto frai Christiani vi saria da risecare intorno a questo peccato, se volesse farsi da douero? Si trouerãno de' Soldati non empij, e degli alunni non di Bellona, ma di Minerua, e delle lettere, i quali sì nefande, & abomineuoli Bestem-

mie pronũtiano, che se la terra s'aprisse lor sotto, e gli inghiottisse, non daria merauiglia ad alcuno. Tutti i Sacramenti di Christo, gli Elementi del mondo, tutte le Piaghe di Christo, le agonie, i tormenti, tutti i folgori, e saette del Cielo a tal numero adunano, che il lanciar cento mila, trecento mila volte fulmini, Sacramenti, Piaghe, con empia lingua, s'habbia per gioco, e per scherzo, e quãdo mancano i numeri, sottentrano le Stelle, e di quelle empiono le naui, le torri, i mari, anzi l'Inferno istesso, che ognuno con ragione, può tenerli per scelerati. E quante volte si odono cose tali, e si dissimulano! non vi è chi dica pure vna parola; Ognuno che ascolta, và seco stesso pensando; Indarno io accuserò queste sceleratezze, se non produco al-

meno

meno due testimonij; se poi risapraſſi ch'io ſia ſtato lo ſcopritor del delitto, mi ſottoporrò a gran pericolo della vita. Così l'honor d'Iddio ſi maltratta, e noi freddiſſimamente diſſimuliamo, nè facciamo caſo d'eſſer a parte dell'altrui ſceleraggine; E di qui naſce che reſtano quaſi tutti queſti vitij impuniti. Ma quale sfacciatezza di parlare nõ ſi farà ſentire all'aria, ò col ſupporre che ſia per tenerſi occulta, ò reſtar impunita, ò per la licentioſa licenza? E perciò Iddio alle volte con ſubitaneo gaſtigo, di queſta perfidia della lingua ſi vẽdica. L'Anno 1580. Oliuieri Tempelio, gran Soldato di eſperienza, e valore, comandaua nella città di Bruſſelles, la quale in quel tempo era caduta ſotto altro padrone, non preſa, ma ingannata. Staua penſando coſtui di aſſalire il

Ca-

Castello di Halla, sentendo già, che l'Hannonia, e l Artois erano tornate sotto l'obediénza, del Rè; si accinse all'impresa con tanto maggior ardire, quãto che le Città confinanti erano in suo potere, & in Halla vi erano à pena quaranta Soldati, nuoui alla difesa. Il primo giorno fù ributtato, & egli astutamente, quasi lasciando l'impresa, se ne partì. Ma riuolgẽdo altra cosa nell'animo, radunati segretamente i presidij, accrebbe le forze, & il giorno appresso sù la sera, inaspettato, vi ritornò; e già caminando per strada, come auuiene, allegramente con le scale, & ogn'altro apparato necessario, dauansi animo l'vn l'altro scambieuolmente. Era fra questa Soldatesca vn tal Giouanni Suuicchio, huomo non meno di religione, e di vita, che di lingua scelera-

 tissimo.

tiſſimo. Cominciò coſtui a cantar il trionfo, & andarſi publicamente vantando, che egli cõ le ſue mani volea tagliar il naſo alla feminuccia di Halla. (intendendo per queſta la Madre di Dio) Si và auanti, ſi giogne, che auuiene! Haueua vdito la Vergine, e quaſi haueſſe machinato la pena del taglione, opera che da vna palla di piombo tra le prime ſcaricate, a quell'iſteſſo Buffone ſia portato via il naſo di netto. Hebbe il gaſtigo, e meritò frà i ſuoi Soldati vna perpetua deriſione, i quali ſoleuano poi continuamente dirli, che andaſſe ad Halla à farſi reſtituire il ſuo naſo. Ma fra quella medeſima gente vi fu vn altro, chiamato Giouanni Riſſelmano, il quale con più ſcelerata crudeltà, e con bocca più abomineuole haueua ſparlato, dicendo, che egli voleua condurre

durre à Bruselles quella ſtatua ſagrata,& iui dandole fuoco voleua publicamente abbrugiarla. Iddio, Iddio veramente (laſcio qui la miſericordioſiſſima Vergine) vdì, & à quell'empio con vn colpo di artiglieria, leuò à fatto quella bocca Beſtemmiatrice, col mento; & egli poco appreſſo finì miſeramente la vita.

Sono trenta anni che li Bataui ſaccheggiarono là Sagreſtia della Beatiſſima Vergine di Sichem; d'all'hora in quà molte coſe loro cominciarono ad andar a dietro, poiche perſero Oſtenden, e Bredà munitiſſime Fortezze, & altre diuerſe impreſe riuſcirono loro infelicemente. Nel numero di quei ladroni ſacrilegi vi era ſopra vn cauallo cieco vn Caualiere, il quale già vicino alla Sagreſtia, per ſcherzo, e ſcherno diſſe, Se

hora Maria fà miracoli, restituisca la vista al mio cauallo. Sentì la Vergine il Bestemmiatore, e restituita in vn subito la vista al Cauallo, rimase accecato il sacrilego. Ciò confessò auanti la morte, e nell'istessa morte, vn Soldato compagno di quell'istesso Caualiere, il quale per altro delitto fù giustitiato a Vvert, e le lettere dell'istesso Potestà di Vvert l'attestano.

Quando il Re Nabucdonosor vidde i tre giouanetti Ebrei nelle fiamme, e queste diuenute à loro piaceuoli, e fredde, fece vn'Editto in queste precise parole, *A' me positum est hoc decretum, vt omnis populus, tribus, & lingua quecunque locuta fuerit Blasphemiam contra Deũ Sidrach, Misach, & Abdenago, dispereat, & domus eius vastetur*. Io comando, dice il Rè, che qualsiuoglia Popolo, Tribu, e lingua che bestemmierà

Ad P. Cornel. de Lapid. Vide in c. 24. Leuit. in fin.

Dan. cap. 3. v. 96.

il Dio di Sidrach, Misach, &
Abdenago, incorra in pena della vita, e si faccia morire, e la sua casa si rouini, e si spianti. Questa sentenza diede Nabucdonosor contro i Bestemmiatori, i quali non comandò che douessero battersi con nerui, non che si douessero serrare nelle carceri, non legar con catene; mà vcciderli, e decapitarsi, e le case loro spiantarsi. Par forse al Magistrato troppo dura questa sentenza? Orsù; Il primo delitto si punisca con pena pecuniaria; Se il Reo con nuoua ignominia ritorna? più grauemente gastighisi; Se poi non si emenda, paghi la pena del suo sacrilegio con la propria pelle. Così fù decretato nella Dieta di Vvormatia l'Anno 1595. Che se alcuno bestemmierà Dio, chiamandolo ingiusto, ò li dirà villania, dandoli ti-

 tolo

tolo di non verace, cada in pena della vita. Se maltratterà i tormenti, e le piaghe di Christo, paghi vna moneta d'oro, e se fosse pouero, dalle sue spalle si prenda il supplitio. Buone, leggi, ottime leggi; ma i mali costumi nõ sono sbanditi. Taluolta non si sà l'origine della rouina di vna casa, di vna Città, di vna Prouincia; ma se si anderà inuestigando, si trouerà, che il più delle volte la sola cagione è vno di questi trè mali, ò l'oppressione de' poueri, ò il peccato della lussuria, ò della Bestemmia; e se bene spesse volte, noi non violamo Iddio, ò le cose attenenti ad esso con parole; siamo nondimeno motiuo ad altri di farlo, ò col mal esempio, ò con la troppa conniuenza, e facilità. Così Natan, assecurando Dauid del perdono delle sue colpe, li disse,

Domi-

Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris: veruntamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius qui natus est tibi morte morietur. Il Signore hà trasferito il tuo peccato, onde non morirai; Mà perche sei stato cagione, che i nimici del Signore bestemmino, per questo il figlio, che ti è nato, morrà. Certo che il Rè Dauid non bestemmiò; mà col doppio peccato offese molti, e diede occasione di pessimamente parlare. Per questo nè cō preghiere, nè con orationi, ò con lagrime, nè con digiuni potè ottenere, che si prorogasse la vita al figlio di Bersabea.

Reg. 2. cap. 12. v. 14.

Guardisi però ciascheduno con ogni diligenza possibile di non dar causa col suo corrotto modo di viuere a'nimici di Dio di vituperare la religione, e l'istesso Dio. Non è egli vero,

che gli Eretici, e Settarij dicono tutto giorno, Vedete i costumi de' Papisti? Ecco, Vescoui, Canonici, Sacerdoti, Monaci, che non viuono cautamente, nè castamente, nè con vigilanza, e sobrietà? Quindi poi nasce vno sfacciato disprezzo della Religione. *Veruntamen, quia blasphemare fecisti inimicos Domini, &c.* Attendano questi tali molto bene à quello, che fanno. Così i Padri di famiglia, vigilino con grande accuratezza, che questa peste della lingua non dimori nelle loro case, nè sia alcuno in questa materia di minima occasione all'altro. Nè solo i pergiuri, ma nè anche i giuramenti deuono tolerarsi: nè solamente le bestēmie, ma tutte le parole ingiuriose, deuono cacciarsi di casa; da queste à quelle è troppo facile il passaggio. A questo esortandoci

doci S. Paolo, disse: *Nunc autem deponite & vos omnia, iram, indignationem, blasphemiam*. Hora è tempo, dice il Santo, che deponiate la colera, lo sdegno, la Bestemmia. Che i Bestemmiatori il più delle volte, se ne muoiano di morte violenta, bene spesso ci viene insegnato dagli improuisi funerali. Con piè lento, e di lana se ne viene la Diuina Giustitia, ma con la grauezza della pena ricompensa la tardanza, e colpisce in vn subito quelli, che longo tempo hà tolerati impuniti. Benissimo, disse Guglielmo Beraldo; Sicome i Bestemmiatori quasi figli del Diauolo, imparano quelle canzoni nel mondo, che si cantano nell'Inferno; così i figli di Dio alle diuine lodi assuefatti, apprendono quei cantici, mentre viuono in terra, che

Coloss. c.3.v.8

Berald. tom. 2. summ. Vit. cap. 9. c.1.

 glori-

glorificati, canteranno eternamente in Cielo.

CAPITOLO VII.

Nel quale di nuouo si flagella la Bestemmia, e quanto si dice, si conferma con varij esempi.

A lingua dell'Empio, da S.Gio. Grisostomo si appella, con ragione, Carrozza del Diauolo; poiche subito che quel negro cocchiero d'Inferno hà caricata la sua carrozza di villanie, maledittioni, e Bestemmie, sopra di quella si porta contro Dio, come se all'istesso Dio vada rinfacciando: Ecco i tuoi huomini dotati del discorso, da te creati, che con tanti dishonori, e maledittio-
ni

ni ti offendono, con quante infami parole ti lacerano. Ecco che me più spesso inuocano, e con maggior famigliarità m'inuitano, mi assegnano, e m'impegnano l'anime loro. Le lingue di moltissimi huomini sono le mie lettioni, e cocchi proporzionati per riceuer molte grauezze. Sopra questi cocchi io me ne vò trionfante, e per lo Mondo passeggio. Ahi come pur troppo son veri questi applausi di Satanasso! Quella lingua, che douria esser carro trionfale di Christo, spessissime volte è carrettone del Diauolo, del quale egli si serue per dispregio di Dio. Ciò conseguisce quello stigio ingannatore principalmente per mezzo della Bestemmia, della quale cominciammo à fauellare nel discorso passato; & hora seguiremo à trattare di questa

istessa rabbia della lingua Bestemmiatrice.

I. Quel tortuoso Serpente, pessimo oratore del terrestre Paradiso, per fare che la Madre à noi tutti comune, accettasse il suo fraudolente consiglio, Non morrete altrimenti, le disse, perche sà Dio molto bene, che in quell'istesso giorno, che mangerete di questo pomo, gli occhi vostri si apriranno, e sarete come Dei. Qui Roberto Tuitese; Ecco, dice, come lo sceleratissimo impostore procura di far simile à se l'Altissimo Iddio: Egli inuidioso, e bugiardo lo vuol tassare di mendacio, e d'inuidia. Non morrete: quasi dicesse, non è vero ciò che Dio vi hà detto; altrimente anderà la facenda, poiche egli sà; che sarete à lui simiglianti. Donde pensate voi, che habbia hauuto origine così

Gen. c. 3 ver. 5.

rigo-

rigoroso diuieto, se non dall'inuidia, acciò voi non siate come esso è? Ecco l'istesso esemplare, e autore della Bestemmia, di cui dice Grisostomo, Colui che parla da Diauolo, ha lingua di Diauolo. I dannati all'Inferno in tutta l'Eternità malediranno Iddio, questo sarà il perpetuo lor canto, che non haurà giamai fine. Che se l'Inferno mancasse di qualsiuoglia altro dolore, per questo solo saria sopra ogni credere, spauentoso, & horribile; ogni huomo da bene dirà: Sarà donque possibile, che io eternamente bestemmij il mio Creatore, il mio Signore, il mio Dio? Le publiche memorie attestano di alcuni huomini di santissima vita, quali hanno hauute in grauissimo horrore quelle carceri infernali, particolarmente per questo titolo;

Grisost. hom. 76. in Matt.

& haueriano desiderato patir più tosto qualsiuoglia cosa, che in quella forma sempre bestemmiare Iddio. La Bestemmia è il proprio linguaggio d'Inferno, perche in quel luogo niuna altra cosa si grida, si canta, ò si piange; che la bestemmia: dimodo che se in questo mondo alcuno vdisse chi bestemmiasse Dio, & i Santi, potria con ragione dirli, veramente tu sei di quelli dannati, ò da dannarsi all'Inferno, perche la tua fauella ti manifesta per tale. Questo vitio esce quasi dal segno degli altri, mentre con grandissima temerità assalisce l'istesso Dio. Quello è grauemente offeso, li cui sudditi pur sono offesi: quello poi più grauemente, del quale sono offesi gli attuali, ò domestici seruitori. Al paragone di questi, sente molto maggiore l'ingiu-

ria quello, che vede ingiuriar' i suoi figli, & insomma sopra qualsiuoglia offesa è grauissima quella, per la quale l'istessa persona è violata, e quanto più questa è degna, tanto maggior è l'ingiuria: Mà la dignità di Dio è infinita, & inestimabile: donque l'ingiuria che si fa à Dio, eccede infinitamente qualsiuoglia altra.

Questo è vn vitio sopra ogni vitio inutilissimo; imperoche qual vtilità ò piacere hà in se colui, che con insane voci, s'infuria contro il Cielo, e contro i Santi? A' gli altri vitij siamo tirati dal piacere, benche sporco, e non degno di vn huomo; mà che diletto si proua mai, lanciando, à guisa di mentecatti, e furiosi, empie maleditioni contro Dio, e contro i Santi? veramente è vna sterilissima sceleraggine.

Que-

Questo vitio non lascia far oratione. Imperoche, come puo dire il bestemmiatore, *Sanctificetur nomen tuum*, sia santificato il tuo nome, se l'istesso santissimo nome di Dio maltratta con mille maledittioni? & è à gli altri di esempio in ardir simili eccesi?

Questo vitio può con ragione appellarsi libello famoso contro Dio; e i rei di questa colpa sono arriuati dalla giustitia, soggiacciono à graue pena: S. Agostino, con ragione conclude, e dice, Quando si fà ingiuria al Principe della Patria buono, & vtile, tanto è tale ingiuria più indegna, quanto è dalla verità più remota, e dalla vita, e costumi di quello più aliena? dunque quali gastighi saranno sufficienti quando si fà à Dio ingiuria si esecrabile, e scelerata? La Cro-

Aug. de ciu. Dei c. 9 in fin.

ce

ce del ſangue di Chriſto porporeggiante, fù di tanta virtù, che vno de' due Ladroni vicino ad eſſa, l'iſteſſo giorno à punto della ſua Croce, ſe nè paſsò al Paradiſo: nondimeno la medeſima Croce, mandò quell'altro alle viue fiamme d'Inferno, e con ragione, perche hauea detto; Se ſei figlio d'Iddio, ſalua te ſteſſo, e noi. O infelice quando più toſto doueui prorompere in parole di penitenza, con detti pieni di ſuperbia beſtemmiaſti, e così crocefiſſo feriſti il Crocefiſſo Signore più ſporcamente di quello faceſſero gli ſteſſi crocefiſſori. A queſto propoſito viene opportunamente cio, ch'io ſon per dire.

Vn huomo honeſto, e pio andandoſene vna mattina molto per tempo alla Chieſa, paſsò da vn hoſteria, nella quale alcuni giouani vbriachi haue-uano

Ioan. Herol. promp. de Blaſph.

uano sepolta la passata notte, tra i giochi, & il vino, e, quello che suol essere a' giocatori assai famigliare, haueuano con atroci bestemmie, offesa la Diuina Maestà. Vidde poco appresso, l'istesso huomo, vn pouero in strada per molte ferite, e frescamente riceuute, tutto insanguinato, e diforme. A' così subito, e miserabile aspetto s'inhorridì, e come l'ingegno humano è vago, e curioso d'intendere, e d'indagare ciò, che non arriua à conoscere, domandò chi fosse stato quegli, che l'haueua trattato così barbaramente? A' cui rispondendo il ferito, disse, Sono stato in questo termine ridotto da coloro, che questa notte tra l'vbriachezza, e le bestemmie, hanno vegliato nella vicina tauerna. Da queste voci tutto acceso di sdegno, quell'huomo

en-

entrato nell'hosteria, con maschia, e ardita fronte dimanda à quei beuitori, per qual cagione hauessero si crudelmente trattato quell'huomo, che fuori allo scoperto se ne giacea mezzo morto? Quei giouani quasi suegliati da questa voce, constantemente affermano, niuno essere stato la notte antecedente, ferito da loro; mà egli con maggior costanza replicò: A questi miei occhi & à queste orecchie non potrete già far di non credere: & vsciti fuori tutti insieme, non poterono più ritrouare alcuno: onde turbati nell'animo, e rimordendogli la coscienza crederono, che con la bestemmia da essi tante volte replicata nel giocare, hauessero date à Nostro Signore altretante ferite.

II. Mà non sempre Christo Signor Nostro è da' bestemmiatori

Cæsar. Heisterb. l. 7. hist. c. 44.

tori ferito, anzi che bene spesso quelli restano piagati dalla sua potente mano. Due giocauano insieme, l'vno de' quali vedendo d'hauer grandissima disdetta, e che tutto il suo denaro da esso sene passaua al compagno, cominciò à sciogliere l'infame sua lingua contro Iddio. Vdendo l'altro, e per dire il vero, dà più maligna stella predominato, motteggiando gli disse, Taci, che non sai fare il mestiere; e quasi volesse insegnarli, cominciò à mandar horrende bestemmie contro Iddio, e la sua santissima Madre. Fù subito vdita vna voce, che disse, Hò dissimulato l'ingiuria mia propria, mà quando si tratta di mia Madre, voglio farne vendetta; e di repente il meschino à quell'istessa mensa da ferita mortale trapassato con la bocca spu-

man-

mante vomitò l'anima infame.
Nè molto meno fù gastigato vn caualiere, il quale tolerò con troppa intemperanza l'intemperie dell'aria, che quasi ogni giorno si vedeua, poiche vedendo pur sourastare nuoue tempeste, esclamò con grand'escadescenza, Ecco che di nuouo il Diauolo si solleua. Ciò à pena detto, il Cielo cominciò à mugghiare, e da quello spiccossi vn fulmine, che gionse à ferire, & vccidere vn figliuolino del bestemmiatore in braccio alla Nodrice, senza far à lei minimo danno: altri edifitij ancora dell'istesso Caualiere furono dalla forza del Cielo sconquassati, & i suoi bestiami miseramente trauagliati, acciò egli imparasse à non bestemmiare. Simile à questo è vn altro caso, che racconta il medesimo scrittore. Vn Conte di

Id. lib. 4. hist. c. 21.

Fol-

Folch, fedel propugnatore dell'Heresia, lamentãdosi di hauer perduto certo Castello, proruppe in vna tal Bestẽmia (e questo era il modo, con che rendeua le gratie) che ardì proferire, Voglia, ò non voglia il Pontefice, voglia, ò nò tutto il cielo, io ricuperarò le mie Terre. Ciò detto cadde da cauallo, & appresso fù assalito da estremi dolori: così portato à casa, diceua di hauer vn incredibil pena ne' piedi, la quale augumentandosi, e dilatandosi, cominciò andar serpendo fino al petto; sola rimaneua la lingua, che a sua voglia poteua fare l'offitio suo: mà l'infelice era tanto alieno dalla confessione, che infrasidito ne' suoi mali, spirò.

Discite iustitiam moniti, & non temnere Diuos, disse quel Poeta

Da questa Scola ogni mortale apprenda
Che con diuoto zelo
Si dee temer, e riuerire il Cielo.

L'An-

L'Anno del Signore 1580. si trouaua in Vercelli, Città d'Italia, vn giouane, il quale per amor del gioco impazziua. Vna sera hauendo in casa sua compagnia di giocatori, nacque, come suole spesso auuenire, certa dissensione frà di loro: Onde egli forse per dar fine alla contesa, temerario, & audace spergiurando, proruppe in queste parole: Poss'io morire, & il Demonio mi porti, se non stà così, come io vi dico. Parue che all'hora lanciasse vn fulmine; in quell'istesso momento di tempo tutta la stanza tremò, & apparì vn'ombra oscura, che si aggiraua intorno alle muraglie: Atterrito egli venne meno, e cadde. Subito che lo spirito fè ritorno à' suoi soliti vffici, molto più pauroso, e tremãte per il rimorso della coscienza, supplice domandò perdono à Dio, & alla

Bentius in annuis litteris dicto ann.

alla ſua ſantiſſima Madre, e fece voto di digiunare la proſſima feſta di S. Nicolò di Tolentino, & andarſene per diuotione a piede, a viſitare il monte Verallo. Ad ogni modo vedeuaſi tuttauia quella caliginoſa figura andar volando per quella ſtanza, e procuraua di ſmorzare i lumi. Et i compagni a queſta viſta terribile, ſi affrettauano andargli appreſſo con vna Croce in ogni luogo. Dalle due hore della notte fino alla mattina, durò queſto horribil contraſto, & i giocatori rinfondendo olio nella lucerna, acciò non veniſſe meno il lume, ſe la paſſarono tutta la notte, & arriuarono all'alba non già giocando, ma tremando. All'hora quel moſtro notturno, che à tutti era ſtato gran cagione di ſpauento, vdito il ſegno, che ſi dà la mattina della Salutatione

ne angelica nelle sue tenebre, si ritirò, partendosi più tosto da gli occhi, che dall'animo di quei giouani spauentati. Subito il giouine s'inuiò, mezzo morto, alla vicina Chiesa, parendoli di non poter viuer sicuro, nè cacciar il timore, se con vna buona confessione non impetraua l'assolutione de' suoi peccati. Minaccia Iddio, spauenta in varij modi, punisce, acciò vna volta disimpariamo l'Empietà del parlare. Guglielmo Valdesano, confermando con vna fedel narratione le cose già dette, racconta come ne gli anni passati vn huomo religioso, e graue li disse essersi trouato nella Prouincia di Milano vn giouine, come di nascita nobile, così ripieno di vitij. Questi essendo venuto con vn suo compagno à contesa, volle terminar la

Gugl. Vald. lib. 3. Stim. virt. c. 31.

lite con la ſpada ; nell'iſteſſo combattere sfogò non sò qual' empia beſtemmia contro la Madre di Dio; mà preſto gionſe & a tergo , & à fronte la ſua vindicatrice mano . Imperoche , qual giuſtiſſimo Giudice, permiſe, che in quella bocca, apertaſi per ingiuriare la Diuina Madre ; nell'iſteſſo momento forte penetraſſe la ſpada dell'auuerſario, tiratali vna ſtoccata in maniera , che ſuelta la ſua lingua dalle radici , e trafitto il palato cadde morto . Và hora , impara ciò , che inſegna S.Paolo , à non beſtemmiare alcuno . Chi tira verſo il Cielo vna pietra , à lui ſteſſo caderà ſopra il capo . L'iſteſſo caſo fu deſcritto breuemente in queſti verſi

ad Tit. c 3. v 1. Eccl. c. 27. ver. 28.

Rixari duo cœperant ephæbi,
Et iam mutua fecerant in hoſte
Strictis vulnera luculenta: verbis
Blasphemam interea mouere linguam ,

Ioan. Nieſ. alpha. Diab. 5 Blaſph.

Et

Et magnam nih l'alter in Parentem
Hortet frendere; Non inulta Virgo
Hoc tulit, iuuenem relinquit hosti:
Hostis sacrilegum volante telo
Figit, stirpitus eximitque linguam.
Credo, hac impia lingua post silebat.

O' miserabile; à chi hai rimprouerato? e chi hai bestemmiato? contro chi hai alzato la voce, e solleuati in alto gli occhi tuoi? contro il Santo d'Israelle; contro la Madre del Signore; la tua iniquità è stata maestra della tua bocca, e vai imitando la lingua de' bestemmiatori? Quando sarai auanti al tribunal di Dio per render conto di te, con ragione ti sarà detto: *Condemnabit te os tuum & non ego, & labia tua respondebunt tibi;* Dalla tua propria bocca, e non da me sarai condennato, e le tue labra ti risponderanno; così la Bestemmia non hebbe mai appresso zoppicante il gastigo. Quello poi che raccontano del

4. Reg. c. 19. v. 22.

Iob c. 15. v. 5. & 6.

gallinaccio cotto, e tagliato, che ritornasse in vita, e dibattendo l'ali, spargesse il brodo nella faccia de' conuitati bestemmiatori, dal cui tatto quanti erano presenti restassero coperti di lebbra; Io non lo danno, mà ne lascio la credenza appresso l'autore.

III. Dalle cose dette deue in primo luogo osseruarsi, che alcune parole da noi si dicono, e ci persuadiamo siano dette per scherzo, le quali possono però giudicarsi molto vicine alle bestemmie.

I soldati del Rè Sennacherib diceuano, il Dio d'Israelle non esser Dio delle Valli, mà solamente de' Monti. Questo pareua loro vno scherzo leggiero: mà per cagione di questo spropositato parlare furono tutti tagliati à fil di spada. Molti simiglianti motti vi sono, che pro-

proferiti leggermente, e per ſcherzo, ſono ſtati grauemente gaſtigati; perciò S. Paolo ſcriuendo à Tito dice, *Admone illos Principibus & poteſtatibus ſubditos eſſe, dicto obedire, ad omne opus bonum paratos eſſe, neminem blaſphemare*; Ammoniſcigli, ò Tito, che ſono ſoggetti a' Principi, & alle potenze, che obediſcano alle leggi, che ſtiano preparati ad ogni buona operatione, e che non beſtemmino alcuno. Niuno ſi dee beſteminiare, dice quì S.Girolamo, non ſolamente Iddio, l'Angelo, l'huomo, ma ne pure qualſiuoglia coſa creata, eſſendo coſe tutte buone, quelle, che ſon fatte da Dio.

ad Tit. cap. 3. ver. 8.

Secondariamente è da oſſeruarſi, che molti viliſſimi huomini hanno voluto più toſto ſoffrire ogni tormento, che

pro-

pronuntiare contro Dio vna sola parola; Niuna calamità è parsa loro di tal momento, che douesse tirar fuori dalla lor bocca vna parolina libera contro Dio. Era Giob dall'estreme anguſtie circondato, stauano sopra il suo capo le nubi di ferro, non vi era ben minimo spiraglio di speranza, ò di consolatione, il Diauolo stimolaua anche l'istessa moglie contro di lui, facendoli dire, *Benedic Deo & morere*, Benedici à Dio, e muori: quasi dicesse; Bestemmia Dio, e vattene tra i più; credendo forte, che se il marito hauesse maledetto Iddio, saria stato priuato di vita; E nondimeno ad vn huomo miserabile à sì gran segno, non vscì di bocca vna parola, che mostrasse impatienza. Piacesse à Dio, che frà i Christiani,

Iob c. 2 ver. 9.

quando

quando ſono eſercitati con calamità, ſi mãteneſſe vigoroſa queſta moderatione di parlare. Pur troppo ſi ſente il contrario. Gli infermi ſon tanto infermi nel tolerare i dolori, che non ſi vergognano à dire; Ohimè, hà forſe Dio poſto me per berſaglio, à cui ſcarichi tutti i ſuoi fulmini? ſe io haueſſi inghiottiti huomini viui, à gran pena mi ſarei reſo meriteuole di sì graue ſupplitio? troppo dubito che Iddio ſi ſia del tutto ſcordato di me. Fuggite, ò Chriſtiani fuggite. Queſto è vno ſcelerato abbaiare contro la prouidenza Diuina: l'huomo che maledirà il ſuo Dio, porterà il ſuo peccato. Quali fatiche, e perigli non ſoffrì l'Apoſtolo Paolo? quante catene, e battiture, quante volte tolerò grauiſſime pene, e quaſi ogni giorno morto, come

Leuit cap. 24. ver. 15.

egli attesta, nondimeno non gli vsci mai di bocca maleditione, benche minima, ma con gran fiducia andaua spesso replicando, Non solamente io godo nelle mie passioni, ma ancora mi glorio nelle tribulationi. S. Policarpo, à tempo degli Apostoli Martire santissimo, hebbe in costume, che, quando vdiua qualche simile ignominiosa parola, diceua: A' quali tempi mi hai riserbato ò mio Dio? ed è possibile ch'io habbia da vdir parlare in questa forma di te? Et essendo condutto al fuoco, per abrugiaruisi, dettoli, che se volea saluar la vita maledicesse Christo, rispose: Sono già ottanta sei anni che io seruo à questo Signore, e non mi hà fatto mai minima offesa; come dunque sarà possibile, ch'io maledica il mio Rè,

Euseb. l.4. hist. Eccles. cap. 15.

che

che mi hà dato salute? & in questa maniera soffrì con grandissima costanza le fiamme.

Deue in terzo luogo osseruarsi quanto sia grande la bontà, e la patienza di Dio. Onde Sua Diuina Maestà ogni giorno infinite bestemmie, e nondimeno rattiene la sua destra fulminante, tiene gli Angeli à freno, quali accorrono pronti, per vēdicar l'ingiuria del Creatore; con vna longanimità incredibile aspetta la penitenza. Metti vn'huomo, ancorche mansuetissimo, sopra vn soglio così sublime, che io ti assicuro, che se sarà da ingiurie si graui prouocato, non indugiarà più d'vn'hora a vendicarsi; Iddio tace, e dissimula, e dice, hai fatto la tal cosa, e la tale, ed io hò tacciuto. Perciò grauemente ne auerte Salomone in quelle

Psal. 49 v. 20.

Eccl. c. 5 v. 4.

parole: *Ne dixeris, peccaui, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor, & in peccatores respicit ira illius.* Non dir mai, Hò peccato, e che me n'è occorso di male? perche l'Altissimo Dio è patiente renditore, e l'ira sua contro i peccatori si accende. In questo sentimento dicea il Beato Efrem, Fino à quanto vogliamo continuare à prouocar quel Signore, che tanti, e si grandi beni ci hà fatti?

Ephr. paran. 43.

In quarto luogo douiamo osseruare ciò, che S. Agostino con giustissima censura riprendẽdo diceua; Pochi si trouano, che con la lingua bestemmino, ma molti, che bestemmiano cõ la vita. Fai per auentura oratione, e rendi gratie à Dio, mà ti empij fino alla gola di mangiare, e di bere: Disprezzi le leggi

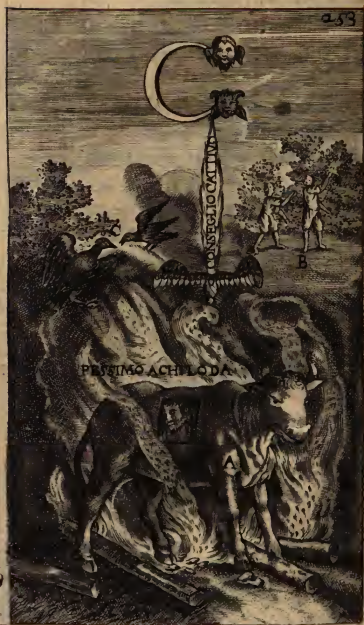
August. tract. 17 in Ioannem.

leggi della Chiesa, non obedisci i diuini comandamenti: con la voce lo lodi, e poi col tenor di tua vita il bestemmij. Non altrimenti che se due Musici si trouassero insieme per cantare, l'vno de quali essendo sobrio, mouesse conforme le buone arti la voce, mà l'altro per essere ebro sconciamente cantasse, e stroppiasse i versi; senza dubbio, che il concerto riuscirebbe assurdo, sregolato, e dissonante. Cosi spesse volte facciamo noi; le nostre orationi in Chiesa sono buone, iui siamo Angeli, e dolcemente cantiamo, ma in casa le nostre attioni sono pessime, iui a guisa di vbriachi l'amor proprio con gran dissonanza cantiamo, anzi non è canto, ma strepito. Benissimo disse Tobia. *Maledicti erunt, qui contempserint te, & con-*

Tob. c. 13. v. 15

demnati erunt omnes, qui blaſphemauerint te: Chi ti diſprezzerà, ſarà maledetto, e quelli che ti beſtẽmieranno, ſaranno cõdannati. Dunque, ò mio Dio, ſia pur da tutti ſantificato il tuo ſantiſſimo nome, *Sanctificetur nomen tuũ.*

Pe-

CONSEGLIO CATTIVO
B
PESSIMO ACHI LODA
A

C

A PErillo con tal arte fabricò vn Boue di Bronzo al Tiranno Falaride, che stãdoui entro vn'huomo racchiuso, mettendouisi sotto il fuoco, mandaua a guisa di Boue horrẽdi mugiti. Il premio che conseguì di questo malo Consiglio, fù, che Falaride fece à lui medesimo far la prima esperienza di tal opera. Vedi il Cap. 8. §. 2.

B La lingua Contentiosa vien rappresentata da due che litigano. Vedi il Cap. 10.

C Per la Cornacchia, che stà instigando l'Aquila, vien figurata la lingua Conuiciante. Vedi tutto il Cap. 11.

C

CAPITOLO VIII.

Della Lingua mala Consigliera: & insieme si spiega quel detto, Il cattiuo consiglio riesce pessimo à chi lo dà.

Phil. cap. 4. ver. 8.

DICE S. Isidoro, che tutto il nostro parlare, deue nel seguente modo distinguersi: O parliamo di cosa buona, bene; ò di cosa mala, male: O pure il bene, malamente; ò il male proferiamo bene: Raccontiamo bene vna cosa buona, se (come ne comanda S. Paolo) poniamo in discorso quelle cose, che sono vere, che sono pudiche, giuste, sante, amabili, di buona fama, doue entri la virtù, lode di scienza; e ciò facciamo

con

con humiltà, riuerenza, e modestia. Di cose male malamente trattiamo, quando persuadiamo altrui il peccato, quãdo forziamo altrui alle sceleraggini; all'hora deuono tali cose e tali propositi detestarsi. Portasi con mala maniera il bene, quando si parla di cose decenti, ma con arroganza, e con superbo, e fastoso modo di fauellare, quando ci gonfiàmo, e con iattanza vsiamo parole sesquipedali. Imperoche, ancorche vno mandi fuori rose, e miele, ad ogni modo mancando alle parole la modestia, il miele, e le rose suaniscono. In vltimo proferisce il male, ma bene, chi discorre de' vitij, e le sordide sciocchezze condanna, ma però di vocaboli assai honesti si serue. La maggior parte delle lingue vitiose esprimono tutta questa diuersità di parlare,

quello che solamente non sanno, è parlare in buona maniera del bene. Tra le lingue vitiose tiene grāde autorità quella che maligniamēte consiglia, poiche non contamina solo i tugurij, e le capanne, ma le Corti, i Palazzi, e le habitationi reali. Di grandissime rouine è cagione vna tal lingua, mentre non meno dottamente che santa, e fedelmente non si gouerni. Onde di questa lingua mala Consigliera discorreremo, & in primo luogo spiegheremo quel detto, Riuscire il cattiuo consiglio, pessimo à chi lo dà.

I. Chiarissimamente disse Salomone; *Facienti nequissimum consilium super ipsum deuoluetur, & non agnoscet, unde adueniat illi. Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet*, con quello che segue, cioè, Chi darà scelerato consiglio, lo

Eccles. cap. 27. ver. 28. 29. & 30.

lo prouerà egli ſopra di ſe, e
non conoſcerà donde li venga.
La pietra tirata in alto, caderà
ſopra la teſta di chi la tirò. Co-
lui che caua la foſſa, vi caderà:
a chi mette auanti al proſſimo
il ſaſſo, ſarà egli il primo ad in-
ciamparui: e, ſe ad altrui pre-
parerà il laccio, egli in quello
ſteſſo perirà. Perciò chiunque
al Principe, al Rè, ò Impera-
tore ſuggeriſce cattiuo conſi-
glio, lancia in alto vna pietra;
ma auuerta bene, che la pietra
tornerà a baſſo, e ferirà il ca-
po del Conſigliero: Scaua la
foſſa, ma ſarà il primo ad em-
pirla. Peſſimo a chi lo dà, è il
cattiuo conſiglio. Ciò pare,
che con verità, e ſaggiamente
diceſſe Heſiodo: Il malo Con-
ſiglio eſſere peſſima coſa al Cō-
ſigliero, poiche (permetten-
dolo Iddio) più e più vol-
te ſi è veduto per eſperienza,
i mali

i mali cōſigli in danno dell'autor ſi conuertono, & a quella parte, donde la fraude ſi originò, con non poca rouina ritornano: il che con ſeicento teſtimonianze ſi può confermare.

Hauendo Solimano occupato nella Pannonia la Città di Ercole, ouero Buda, abbandonata da' ſuoi Cittadini, li rimaneua da far acquiſto della Fortezza, quale era guardata da Tomaſo Nadaſto Capitano valoroſo, e fedele; & haueria continuato a difenderla, e conſeruarla, ſe i ſoldati non haueſſero tumultuato, e propoſta la reſa. Perſiſtendo ſolo il Nadaſto in fede, i ſoldati lo preſero, lo legarono, e lo ſtraſcinarono in carcere, e diedero in mano al nimico la piazza. Haueua Solimano ne' patti della reſa, promeſſa l'vſcita ſecura alla ſoldateſca; mà vdito poi eſſerſi

vſato

vſato dalla medeſima vna tal crudeltà verſo il proprio Capitano, comandò che tutti foſſero tagliati à pezzi, e, che il Capitano vſciſſe ſaluo di carcere. O' quanto chiaramente prediſſe di queſti tali il regio profeta: *In laqueo iſto, quem abſconderunt, comprehenſus eſt pes eorum, cognoſcetur Dominus iudicia faciens.* Dall'iſteſſo laccio, che occultarono, rimaſe preſo il lor piede, & il Signore ſarà ne' ſuoi giuditij conoſciuto. Peſſimo a chi lo dà, è il cattiuo conſiglio. Mario il ſettimo de' Tiranni a tempo di Gallieno Ceſare, fù in vn giorno promoſſo all'Imperio, il ſecōdo giorno fù veduto comandare, & il terzo fù vcciſo da vn Soldato, il quale, mentre con la ſpada lo trapaſſaua li diſſe: Queſta è la ſpada, che tu medeſimo hai fatta, eſſendo Mario ſtato in altro tem-

Pſal. 9. ver. 16. & 17.

po Spadaro: così il Fabro fù ristretto da que' Ceppi, che egli stesso compose. Per mezzo pure delle sue arti istesse morì Rosmonda moglie d' Alboino Rè de Longobardi. Costei machinò al marito la morte per questa cagione. Ritrouandosi Alboino in Verona ad vn conuito, e già fatto più del conueneuole allegro, comandò che si beuesse all'intorno in vn bicchiero, che era il cranio di Chunimondo già Padre della Regina. Ella riceuendo la morte del Padre più profondamente nell'animo, con pensiero di vendicarsene, instigò Helmigi, e Peredeo ad ammazzare il marito, come seguì. Doppo la morte del marito, fece empie nozze con Helmigi, giouane fra quella gente nobilissimo, con oggetto d'introdurlo alla successione del Regno. Mà

Spond. an. 571

rima-

rimaſta nella ſua ſperanza
ingannata, da Verona a Ra-
uenna per il fiume Adige,
col regio teſoro, e con il ſuo
ſpoſo ſe ne fuggì. Iui a nuouo
matrimonio di Longino Eſſar-
co allettata, preſentò il veleno
in beuanda al ſuo primo ſpoſo,
mentre vſciua del Bagno. S'ac-
corſe egli ſubito prima d'hauer
votata la tazza, della peſte, che
paſſaua ne' membri, e riuolto
con piaceuolezza alla moglie
le diſſe: Beui hor tù queſto che
reſta; Negò ella con dire, che
non haueua di biſogno; ma
quanto più ella ſi riſcaldaua in
recuſare, tanto più il giouane
l'incalzaua; e già cominciò a
minacciarla; & a por mano
alla Spada. All'hora eſſa dal ti-
mor ſuperata, benche conſape-
uole del veleno, beuè tutto il
liquore, che nella tazza reſta-
ua, & inſieme col marito die-

de

de fine a' suoi giorni: *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foueam, quam fecit:* Aprì, e cauò vn Lago, dice Dauid, e cadde nella fossa, che ella stessa haueua fatta.

Quel medesimo Imperator Solimano, di cui si è fatta mentione, seruissi nell'espugnatione di Rodi, dell'opera d'vn traditore; à cui, se hauesse ottenuto vittoria, promesse con gran dote la sua figlia per Sposa. Vinse, & in questa maniera osseruò la promessa; Comandò, che ornatissima la figlia li fosse auanti condotta; indi riuolto al traditore li disse, Mi ricordo de' nostri patti; Mà non sarete buoni marito, e moglie, se tù da douero non sarai Musulmanno, cioè à dire, fedele; Però non solo hai à negare il tuo Christo, mà di più ti è forza di pelle Mahometta-

na ricoprirti; E tosto ordinò che all'infelice fosse stracciata la cotenna, e dopoi così scarnificato in vn letto coperto di sale si gettasse; trà i quali tormenti miserabilmente spirò. Contro di questo ancora cade à merauiglia quel pronostico del Profeta; *Conuertetur dolor eius in caput eius, & in verticem ipsius iniquitas eius descendet*: Sopra il suo proprio capo si conuertirà il suo dolore, e la sua iniquità verrà à descendere sopra la cima della sua testa. In somma, il cattiuo consiglio, pessimo riesce à chi lo dà. Benissimo spiegò Salomone la lingua, che malingnamente consiglia, con dire, *Suis consiliis satura bitur*, De' suoi propri consigli si satierà. Tarpeia Vergine Romana pensando dare in mano a' Sabini il Campidoglio alla guardia del suo Padre Tarpeio

Psal. 7. ver. 17.

Prou. c. 1. vers. 31.

peio commeſſo, dimandò loro per mercede, ciò che nel ſiniſtro braccio portauano, intendendo i manigli, quali eſſi e di oro, e gioiellati erano vſi portare. Accettarono quegli l'accordo, e già reſi della fortezza padroni ſoffocarono la Vergine trà le Maniglie, e gli ſcudi. Oro, e maniglie bramaſti, ecco Oro in abondanza; ſatiati adeſſo de' tuoi conſigli. Così Brenno Capitano de' Senoni, hauendo per tradimento ottenuto Efeſo da vna tal donna nomata Demonica, quale per ingordigia di Maniglie, che belliſſime hauea Brenno, gli hauea dato in poter la Città, entratoui dentro vincitore, con tanta quantità d'Oro grauò quella meſchina, che à bello ſtudio l'oppreſſe. Dunque ancor tù ò infelice, de' tuoi conſigli ſatollati; ti volano at-

tor-

torno le felicità, già sei gionta alla somma de' tuoi desiderij, pioggie d'Oro ti piouono, riceui, satiati. Ecco che habbiamo anche le femine per testimonio. Pessimo al consigliero è il cattiuo consiglio.

II. Diomede Rè della Tracia, daua in cibo a' caualli i suoi hospiti (se crediamo a' Tragici) finalmēte egli medesimo fù da Ercole dato à quegli stessi conuitati à sbranare. Così il supplitio, ch'haueua contro gli altri inuentato, con molto maggior giustitia in se medesmo esperimentò. A questo può aggiugnersi l'Ateniese Perillo crudo inuentore del Toro di bronzo, il quale di tal maniera fabricò quella machina di metallo esecrabile, che quelli che dentro si trouauano racchiusi, ponendoui sotto il fuoco, con occulto, e longo tor-

Val. l. 9. c. 2. inter extern. Plin. l. 34. c. 8. ant. fin.

mento, erano astretti à mandar fuori mugiti, acciò i loro lamenti non essendo con voce humana espressi, non potessero implorare la misericordia del tiranno Falaride. Mà di sì abomineuol crudeltà non tardò à comparire la vendetta; Poiche l'istesso artefice in questo Boue di bronzo racchiuso, vn opera di bronzo così detestabile, della sua arte col supplitio di se medesmo ammaestrò, & à guisa di Boue mugghiò, mentre con inuentione tanto crudele si era spogliato della humanità. Così fù necessario; Che pessimo fosse all'inuentore quel cattiuo consiglio. Il qual fatto Claudiano occhio de' Poeti, con elegante Poesia dispiegò in quei versi;

Claud. l. 1. in Eutrop.

Quàm bene dispositum terris, vt dignus iniqui
Fructus consilij primis autoribus instet, &c.

O come ben contro l'autore, il frutto;
Cader d'empio consiglio il Ciel dispose;
con quelli che seguono.

Agrippina madre di Nerone di tante sceleraggini consigliera, alla fine ancor essa la crudeltà del proprio figlio soffrì. Così Giustina Imperatrice, la quale minacciaua a' Sacerdoti gli esilij, & in Isole desertissime gli relegaua, doppo varij accidenti datasi col figlio alla fuga, fù astretta la prima à tollerare l'istesso esilio, che procuraua ad altri. Machinò Euthimio a S. Ambrogio l'esilio, hauendo condotta vna casa a quest'effetto, vicina al tempio, e preparato carozza, acciò fosse pronta per condur via il Santo. Finalmente passato vn'anno, l'istesso Euthimio, il medesimo giorno a punto, che hauea pensato toglier via il Santo a forza, dell'istessa casa, e nel-

Baron. & Spõdan. an. 387 è S. Paul. qui vitam Ambrosij scripsit.

la medeſima carrozza, fù relegato in bando, e nulladimeno il medeſimo Ambrogio le coſe al ſuo vitto neceſſarie ſomminiſtrauali. O' infelice Euthimio, apriſti il Lago, e lo ſcauaſti, e nell'iſteſſa foſſa da te fatta cadeſti; in queſto ſolamente felice, che poi trouaſti tuo amiciſſimo mantenitore quello, a cui dianzi tendeui inſidie, come à nimico. L'anno 1084. ſi ritrouaua Enrico Terzo Imperatore in Roma. Queſti ſi ritirò nel Monte Auentino, doue la Chieſa di Maria Vergine era ſolito frequentare. Inuitato dall'opportunità del luogo vno ſcelerato, e vil huomo, che all'Imperatore machinaua la morte, riſolſe, di laſciar cadere vn gran ſaſſo ſopra la teſta di lui, quando foſſe paſſato. Ma mentre vuol pigliare l'occaſione, e che ſtà
pre-

preparando e mouendo la pietra, egli ſteſſo col ſaſſo precipitoſo cade, e periſce. Contro di queſto ſi può dire, che letteralmente parli Salomone quando dice, *Et qui volvit Lapidem, reuertetur ad eum*, Chi riuolge la Pietra, ſopra di lui tornarà: & ad vn tale manda quell'imprecatione il regio Salmiſta; *Veniat illi Laqueus, quem ignorat, & captiò, quam abſcondit, apprehendat eum:* Reſti prigione colui di quel laccio, ch'egli non sà, e reſti colto di quell'iſteſſo inganno, ch'egli naſcoſe. Che è a dire; peſſimo rieſce à chi lo dà il cattiuo conſiglio. L'origine di queſto detto, lo ſcrittore delle notti Attiche in queſta guiſa racconta. La ſtatua di Oratio Coclite poſta nella ſala del Conſiglio in Roma fù vna volta percoſſa dal Cielo. Per purgar l'augurio di queſto

Eccl. c. 26. ver. 27.

Pſal. 34 ver. 8.

Gell. lib. 4. noct. Att. cap. 5.

folgore con sagrificij, furono chiamati dalla Toscana gli indouini, quali con animo inimico,& hostile contro il popolo Romano haueuano deliberato di procurar ciò con religioni contrarie. Persuasero per questo, che quella statua fosse trasportata in vn luogo inferiore, doue il sole per l'opposto dell'altre cose non arriuasse mai ad illustrarla. Il che hauendo essi persuaso che si facesse, furono fatti morire, & il popolo determinò, che la medesima statua, conforme a quello, che le ragioni dopoi trouate auuertiuano, di nuouo in luogo rileuato si riponesse. Onde all'hora ciò che tornò in gastigo a quegli Auspici Toscani, che malamente consigliarono, fù messo in prouerbio, e da' fanciulli Romani per la Città si cantaua: Pessimo è il cattiuo

con-

consiglio per chi lo dà. Apelle, quel Principe de' Pittori, non era in gratia appresso il Rè Tolomeo. Ciò da' suoi emuli risaputosi, subornarono vno Spione, che inuitasse Apelle à cena col Rè Tolomeo. Accettò l'inuito il conuitato, & al tempo debito andouui apparecchiato per cenar co'l Rè, come si era persuaso. Ma Tolomeo prendendo ammiratione del conuitato non inuitato, cominciò ad inarcar le ciglia, e sdegnarsi, e finalmente ad interrogare; Chi fosse che a quella mensa l'hauesse chiamato; anzi, che tutti quelli, che degli inuiti haueuano la cura, li dimostraua, acciò dicesse, chi di quegli l'hauesse inuitato. Apelle non riconoscendo alcuno di coloro per reo; tolse da vn camino pochi estinti carboni, e l'immagine di quello che l'in-

Plin. lib. 35. cap 10.

 uitò

uitò delineò nella muraglia, e cō tal arte espresse al viuo l'imagine dello spione, in maniera tale, che Tolomeo dall'istesso principio conobbe subito, chi venisse da quei delineamenti rappresentato. Così scoperto l'ingannatore cadde nelle reti, che altrui hauea tese. Pessimo è il cattiuo consiglio per chi lo dà.

III. Ma continuando nel proposito, racconta Girolamo Cardano vn caso inudito, in questo modo. Nacque in Anuersa contesa tra due persone, l'vno hauea nome Simon Turchi; l'altro Gio. Battista Diodati. Venuti a rissa, dalle parole si peruenne al ferro, & all'armi si procedè. Nel battersi insieme, rimase ferito in faccia Simone da Gio. Battista. Infine riposte le spade, si promisero amicitia reciproca; mà fù simulata la pa-

Card. lib. 11. de rer. var. c. 53.

pace. Non molto tempo dopoi Simone, che era ſtato l'offeſo, inuitò Gio.Battiſta in vn giardino molto delitioſo vicino alla Città; Mà prima hauea in quel luogo accomodato vna ſedia, ò catedra, con tale artifitio compoſta, che a pena vno vi ſi metteua a ſedere, che ſubito la ſedia da per ſe ſteſſa ſerrandoſi da ogni parte, chi ſopra ſi era poſto a ſedere, ſtrettiſſimamente ſtrigneua. Battiſta Diodati ſenza hauer minimo ſoſpetto di fraude, tanto più che era ſtato corteſiſſimamente inuitato (eſſendo tutti due d'vna medeſima profeſsione, cioè mercanti Luccheſi) con Simone ſe nè paſsò nel giardino. Simone facendo i ſoliti complimenti fece prima ſedere il conuitato, il quale pronto ſi poſe a ſedere. Toſto da acuti ferri per ogni parte aſſediato,

non hauea modo di poterſi aiutare. Simone, sfodrata la ſpada, Hor sei, li diſſe, nelle mie mani ſciagurato, ti hò pur condotto doue voleuo. Il pouer huomo dimandaua, perdono, lo ſupplicaua, e ſcongiuraua per tutti i Santi del Paradiſo. Ma infruttuoſi riuſcirono i gridi, inutili le preghiere. Simone hauendolo prima con molte ferite, e particolarmente nel volto (doue era egli reſtato offeſo) bruttamente lacerato, mentre eſſo miſeramente doleuaſi, l'vcciſe. Non rimaſe occulta ſceleratezza tale, benche naſcoſta, e ſegreta. Perche Simone per vn impenſato accidente fatto prigione, in quell'iſteſſa ſedia, e con altrettante ferite, ad eſempio di Perillo, prouò il ſupplitio, che per altri hauea inuentato. O vero, e veriſſimo

mo detto, Pessimo a chi lo dà è il cattiuo consiglio. Venne a lui quel laccio, ch'ei non pensaua, e restò preso dall'inganno, che ad altri haueua nascosto. Perrino della scuola di Caluino, huomo seditioso, fece leuare la Pietra sagrata da vn'Altare, nel quale era solito celebrarsi il santissimo Sacrifitio della Messa, & in vn luogo infame di supplitio, doue si giustitiauano i rei, la fè trasferire, acciò in auuenire dal sangue de' malfattori si tignesse. Non pensò l'infelice, douere essere egli stesso la prima vittima da offerirsi a questo sagrifitio; come a punto successe, perche, Pessimo è per chi lo dà il cattiuo consiglio. Perrino a questa istessa pietra fù decapitato. Così Eutropio Cameriero d'Arcadio Imperatore, huomo pieno di vituperij, vendeua i

Florim. Ram. l. 7. de Ortu hæresum c. 17. n. 2.

Suidas verbo Eutrop.

Magistrati, calunniaua i Soldati: il Senato variamente infamaua: coloro, che alle Chiese per refugio, e sicurezza ricorreuano, faceua ad ogni modo nell'istessa Chiesa pigliare, e con incredibile alterezza, fè publicare vn Decreto, che fino da gli Altari gli distaccassero. Ma fu promulgata questa legge, quando la tirannide d'vn pessimo consiglio trouò il proprio suo autore: Poiche non molto doppo Eutropio hauendo offeso l'Imperatore, ricorse nel Tempio all'Altare, e di lì fù per l'istessa legge sua, staccato, e la notte li fù tagliata la testa. Così a Golia fù dalla propria sua spada il superbo teschio reciso. Così l'Egittiano Gigante dall'hasta sua medesima fù da Banaia trapassato. Così la spada di Saulle, con la qual tante volte egli hauea a Dauid intentata

2. Paral. c. 11 v. 23.

tata la morte, à lui stesso tolse la vita. Così Faraone pessimo consigliero a se stesso, dicea, Ecco il Popolo de' figli d'Israelle è molto, ed è più forte di noi. Andiamo, e con stratagemi opprimiamolo: ed egli oppresso hebbe per sepolcro l'Oceano, mentre vsaua fin minacciare alle stelle. Così quell'Aman, occhio del Rè Assuero, l'istessa Croce, che per Mardocheo hauea prouista, con le sue propria membra vestì, funerale degnissimo di simil legno. Sourastaua dalla crudeltà d'Aman à tutti gli Hebrei la rouina, e l'vltimo precipitio: già i lugubri caratteri stauano pendenti alle porte: già era alle gole di tutti preparato il laccio, e già la Spada al collo de' miserabili s'auuicinaua. Quando in vn subito per diuin volere si cangiò la fortuna, e tutte le miserie sopra

Exodi c. 1. v. 9 & 10.

Esther c. 7.

pra

pra il lor autore ricaderono. Quell'altissima Croce fissa in terra per Mardocheo, stese verso Aman le sue braccia con incredibile applauso degli Hebrei, che a punto erano vicini à morire. Ed ecco, che chiunque dà scelerato il consiglio, sopra di lui tornerà, e non conoscerà da che parte li venga. Nõ altrimẽti il Rè Roboam, sprezzato il consiglio de' vecchi, seguendo quello degli ignoranti, & inesperti giouani, rispose aspramente a quel popolo, e con irreparabil rouina fece due Regni d'vn solo. Anche il Rè Hannone da pessimi consigli miseramente incantato, negli Ambasciatori Hebrei violò la ragion delle genti. Ma cari gli costarono questi temerarij consigli: perche oltre all'hauere spesi trè millioni d'oro nella Soldatesca, e senza alcun profitto; anzi

anzi con grandissimo detrimẽto, rimasero di più vccisi dalla sua parte ottantasette mila Soldati, & il restante posti in fuga. In così graui mali fù precipitato quel florido Regno, da quella, per così dire, consigliata temerità. Che dirò di Achitofelle, il quale Segretario più intimo del Rè Dauide era adorato come vn' Oracolo; Ma subito che co' suoi pessimi consigli armò Absalon figlio da' paterni costumi degenerante, contro il Padre Dauide, primo d'ogni altro pagò il fio de' suoi proprij consigli, e ruppe ad vn infame laccio la vita: Ecco chè in questa forma de' suoi consigli si satollò. Così a punto, chi ricopre fraudolentemẽte l'odio nel cuore, la sua malitia lo scoprirà nel consiglio. Non è egli vero, che i Principi Chaldei fabricarono empij consigli contro

tro l'Hebreo giouanetto Daniele? Aprirono all'innocente la fossa, ma eglino con i lor proprij cadaueri la riempirono; anzi (quello che deue recar marauiglia) non vi restò minima parte di cadauero, la quale il Carnefice potesse appender ad' vn'vncino. Se consideriamo il principio, e la forza di quei Cõsigli, che precipitarono Daniele nel lago de' Leoni, bisógnerà dire, E' spedito l'innocẽte Daniele; già è data la sensenza, deue esser da i denti de' Leoni sbranato: anzi che, Ecco vi si conduce, si getta alle bestie, si precipita. Ma quando era troncato alla speranza ogni filo, ritrouò l'Innocenza il difensore: frà gli affamati Leoni, quasi fra i mansueti agnellini, fù sicuro Danielle, e così, illeso fù di nuouo estratto dal lago. I seminatori dell'infa-

me

me Consiglio, furono in quello stesso, precipitati, e prima di giognere a terra, co'lor acuti denti quegli infieriti Leoni gli diuorarono. Pessimo in sõma è il cattiuo Consiglio perchi lo dà. Ben' à proposito di questi tali può dirsi: Aprirono il lago, e lo scauarono, e caddero in quell'istessa fossa, che fecero.

IV. Con simil esempio fù liberata dalla calunnia la pudicitia di Susanna. Due vecchi giudici, nobil coppia di sciagurati, haueuano machinato a quell'innocente la pena capitale: ma conuinti de' loro sceleratissimi disegni, il supplitio capitale tirarono sopra lor medesimi. Così questi fabri portarono quei ceppi, che per altri haueuano fabricati. Quali pensieri non hauea lo scelerato Rè Antioco contro i Giudei! sourastaua già alle mura di Gerusalemme

Dan. c. 13.

2. Macab. c. 9.

lemme, risoluto di ridurre ogni cosa in vna massa, quasi in sepolcro. O infelice: E tu pensi di atterrare la Metropoli della Palestina? Verrà tempo, che nè anche potrai resistere a' vermiccioli, che dal tuo corpo si produrranno. Gli stessi pensieri si erano aggirati per la mente al facinoroso Nicanore contro tutta la gente Hebrea: hauea determinato di vendere nouanta Hebrei per il prezzo d'vn talento; & vn improuido Consigliero, cantò auanti alla vittoria il trionfo, essendo posto in fuga, & vcciso. E tù Nicanore facesti la fossa, e vi cadesti dentro. Racconta Plutarco, che hauendo i popoli Melij bisogno di più ampio, e fertile stato, dall'Isola sterile oue si trouauano, si partissero, hauendo fatto Prefetto della condotta di questa Colonia vn tal

gioua-

giouane, nomato Ninſeo. Deliberarono coſtoro, per comandamento d'Iddio di habitare in quel luogo, doue perdeſſero quelle Naui, ſopra le quali ſolcauano il Mare. Portati a' lidi di Caria, perſero le Naui, per eſſere ſtate dalla tempeſta sbattute. I Carij, che habitauano la Città di Cariana, ò perche di quegli haueſſero compaſſione, ò perche temeſſero la lor audacia, gli ammeſſero ad habitare inſieme con loro, e gli diedero parte de' lor terreni. I Melij così benignamente riceuti da' Carij, le Campagne da queſti aſſegnateli con felici ſucceſſi lauorauano. Ma i Carij vedendo quella gente ſtraniera in breue ſpatio di tempo à gran ſegno augumentarſi, cominciarono ad inuidiar la lor fortuna, & inſieme a penſar di ſoffocarla; onde a ſerij conſigli, e
deli-

deliberationi sopra questa proposta si venne; la cosa più riuscibile fù giudicata, di chiamare ad vn Conuito i capi, e principali de' Melij, & iui, quando fossero riscaldati nel vino, tagliargli à pezzi. Questa resolutione, ben che segreta, arriuò alla notitia d'vna Vergine Caria, che Casena chiamauasi. Questa conferendo tutto il pẽsiero de' suoi Cittadini à Ninfeo Capitano de' Melij, l'auuertì a schiuar quell'insidie. Onde conuocato Ninfeo prestamente vn Consiglio co' suoi, s'andò discorrẽdo in qual modo potessero preoccupare i Sicarij, che contro le vite loro pensauano vnirsi. Finalmente risolsero i Melij ritrouarsi al cõuito, ma insieme cõ le lor mogli, quali sotto le proprie vesti teneuano l'armi nascoste. Nel mezo della cena diedero i Carij

vn contraſegno, per il quale doueano aſſalire, & vccidere i Melij. Ninfeo che ſtaua ad ogni momento attentiſſimo, comandò a' ſuoi, che ſi portaſſero valoroſiſſimi. All'hora i Melij con le ſpade dalle lor mogli fedelmente ſomminiſtrateli aſſaltando i Barbari, li ridußero in pezzi, reſtãdo padroni della Città, e dello ſtato di quelli, da' quali doueuano eſſer vcciſi. E qui ancora il cattiuo Conſiglio riuſcì peſſimo a chi lo diede, & i Carij de' proprij lor conſigli ſi ſatollarono, e riceuettero ſopra il proprio collo quel ferro, che haueuano per l'altrui aguzzato. Di modo che tanto nelle ſagre carte, quanto nelle profane, nõ è coſa ò più trita, ò da quotidiane eſperienze più auualorata, che queſta. I cattiui Conſigli malamente perire. Elegantemente diſſe Pietro Griſologo;

Chryſol. ſerm. 152.

Freme

Freme l'inganno ingannato, e la fraude tornando in se da se stessa si schiaccia. Stride Herode, mentre in quel laccio, che hà teso ad altri, resta prigione. Chi tende contro'l Cielo, cade dal Cielo: chi pensa percuotere il Cielo, precipita nel profondo: và contro se stesso; chi và contro Dio. Niuno così facilmente potrà fin hora trouarsi, che non habbia prouato sopra di se pessimo effetto d'vn cattiuo cõsiglio creduto. Iddio arriua gli astuti con la lor medesima astutia. Benissimo dice S. Agostino, Tenete pur per certo, fratelli miei, & habbiatelo per indubitato, & andate considerando co'l vostro prudente discorso, che niuno è cattiuo, che prima non porti nocumento a se stesso. Il cattiuo consiglio è pessimo al consigliero. Tutto il di-

Iob c. 5. v. 13.

Augu. in Ps. 7.

diſcorſo reſti hora ſigillato dal ſapientiſsimo Salomone. *Qui fodit foueam, incidit in eam; & qui diſſipat ſepem, mordebit eum coluber. Qui transferet Lapides, affligetur in eis, & qui ſcindit ligna, vulnerabitur ab eis:* Chi caua la foſſa, cade in eſſa; chi guaſta la ſiepe, ſarà morſicato dalle ſerpi. Chi traſporta ſaſsi, ſi farà male alle mani; e, chi ſpezza legna, rimarrà ferito.

Eccl. c. 10. ver. 8. & 9.

CAPITOLO IX.

Nel quale si forma la Lingua Consigliera di quegli, che stanno appresso à gli Imperatori, a' Rè, a' Principi, e finalmente à tutti i Senatori Sagri, e Politici; e si procura stabilirla, acciò non erri.

RANDISSIMA merauiglia mi arreca il considerare, che Assuero potentissimo Rè fosse, tanto padrone della collera, che se bene era entrato contro la Reina Vasti in escandescenza, ad ogni mòdo non la gastigò fino che al Consiglio de' suoi primati non hauesse domandato parere. Chiaramente lo dice il sagro scrittore. *Iratus Rex, & nimio furore succensus interrogauit*

Est c. 1. ver. 12.

uit sapientes, quia ex more regio semper ei aderant, & illorum faciebat cuncta consilio scientium leges, ac iura Maiorum. Adirato il Rè, e da troppo furore infiammato interrogò i Saui, i quali conforme l'vso assisteuano alla sua persona, e niente faceua senza il lor consiglio, sapendo essi le leggi, e le constitutioni de' Maggiori. Ma non meno ammiro Nabucdonosor superbissimo Monarca, quale non prima daua principio alla guerra ancor che deliberata, che non hauesse vditi tutti i Cõsiglieri, e Capi di Guerra, consultando sopra di essa: Imperoche come afferma la sagra Scrittura, conuocò tutti li Maggiori, e Capitani, e Guerrieri suoi, e con essi partecipò i suoi pensieri, dicendo loro hauer per fine di soggettare all'impero suo tutto il mondo. E veramente iui è

Iudith. cap. 2. ver. 3.

Prou. c. 11 v. 14. & c. 12. v. 18.

la salute, doue molti sono i consigli, consistendo la sanità de' Gouerni nella lingua de' Saui. I disegni si dissipano, doue manca il consiglio; ma per lo contrario, doue sono molti consiglieri, si stabiliscono. Benissimo disse S. Ambrogio: *Pecunia facilè consumitur, consilia exhauriri nequeunt. Hæc vsu augentur, pecunia minuitur, & cito deficit.* cioè, Il denaro facilmente consumasi, i consigli non possono venir meno. Questi con l'vso si accrescono, i tesori si diminuiscono, e presto mancano. Poco vagliono l'armi in campagna, se in casa si manca di consiglio. Mà il consiglio dato, quanto più in diuerse persone si sparge, con maggior redondanza scaturisce, e nel suo fonte ritorna. Onde con gran verità disse Gio. Sarisberiense, esser impossibile, che chi non ope-

Ambr. lib. 3. offic. c. 15.

Sarisb. lib 5. Policr. cap. 5.

opera co'l conſiglio de' Saui, diſponga ſaluteuolmente il gouerno de' ſudditi.

Che i Conſiglieri ſiano neceſſarij a' Duchi, a' Rè, a gli Imperatori, alle Città, alle Prouincie, a' Regni, non vi è perſona ſauia, che ne ſtia in dubbio. Quali ſiano neceſſarij, è alieno dal noſtro inſtituto, trattarne diffuſamente. Il noſtro penſiero al preſente è ſolo di allontanar le lingue de' Cōſiglieri dal lubrico, e di ſtabilirle, acciò non inciampino. Onde per far ciò con qualche ordine, ci ſeruiremo di ſette aforismi per direttori della Lingua Conſigliera. Non ſarà coſi facile al Conſigliero, al Senatore, & a ciaſcheduno che vuol perſuadere, commettere errori con la lingua mentre ſi compiacerà non ſprezzar queſti ſette documenti, che ſeguono.

I. Aforiſmo. Sia il Conſigliero tenaciſſimo del ſegreto, e fugga al poſſibile diſcorſi priuati con Ambaſciatori d'altri Principi.

II. Aborriſca il Conſigliero la lingua audace, ma vſi la modeſta.

III. Fugga non meno la lingua doppia, che la precipitoſa.

IV. Manchi il Conſigliero di lingua oſtinata, ma ſtia vigoroſo nella coſtante

V. Abomini il Conſigliero la lingua adulatrice, ma ſegua ſempre la verace.

VI. Habbia eſtremamente in odio la lingua Argentina.

VII. Sopra tutto habbia il Conſigliero la lingua libera.

Queſte leggi, e queſte conditioni preghiamo, che oſſeruino le lingue di tutti i Conſi-

glie-

glieri, e Senatori. Ma quanto questi ordini habbiano congruenza alla ragione, a' detti de' Saui, alla sagra Scrittura, & alla consuetudine di tutta l'antichità, hora vn poco più à longo anderemo dimostrando.

I. Il primo Aforismo insegna tacere, e ne comanda, che con fedelissimo silentio conseruiamo il segreto. Il propalare i consigli d'vn Principe, ò d'vna Republica, non è altro, che tradire quel Principe, e quella Republica; è però cosa assai rara, il silentio fra molti. Il remedio è, che molti giudichino quello che doueria farsi, mà ciò, che il Principe hà pensiero di fare, pochi, ò, niuni lo sappiano. Perciò è necessario, che i Consiglieri alcune cose sappiano. La taciturnità è ottimo, e sicurissimo vincolo per amministrare la Republica. E

Tacit. lib. 1. histor.

Tob. c. 12. ver. 7.

buona cosa tener celato il segreto del Rè. Appresso i Persiani niuno s'ammetteua alle compagnie de' Consigli, che non fosse esperimentato taciturno, e fedele; e per gli vsi antichi del lor gouerno i segreti del Principe si custodiuano con il pericolo della vita. Verissimo è ciò, che disse Quinto Curtio: Le cose grandi non ponno sostenersi da colui, a cui riesce graue il tacere. Seueri in questo fatto erano gli Egittij, hauendo vna legge, che imponeua per pena il tagliarsi della lingua, a chi hauesse i segreti della Republica palesati, potendosi dire con ragione, colui tradir il Regno, che propala il segreto. Nè da questo difetto si allontana molto, chi introduce colloquij priuati con Ambasciatori di altri Principi, rendendosi molto sospetto di tradito-

Curt. lib. 4. hist.

dito-

ditore. I Romani con la croce, ò col foco gastigauano simil peccato; benche questa legge poteasi appresso di loro giudicare superflua, poiche la lor Corte era talmente dal silentio racchiusa, che haaresti detto, non essere stato vdito da vn solo, ciò che pure all'orecchie di molti era stato fidato. Fù mirabile intorno à questo la virtù di Pompeo, il quale ritrouandosi Ambasciatore intercetto dal Rè Gentio, e comandatoli à propalare i cõsigli del Senato, egli sopra la fiamma d'vna lucerna pose vn dito della sua mano per abbrugiarlo, e con quella patienza tolse al Rè ogni speranza di poter per via di tormenti cauargli alcuna cosa di bocca, & insieme cagionò in lui gran desiderio d'vnirsi in amicitia co'l Popolo Romano. E noto il silentio di Papirio ap-

Valer. lib. 3. cap. 3.

 presso

presso la madre non meno che la sua gratiosa bugia, con la quale i segreti del Senato nascose. E' trito il detto di Cecilio Metello. Se io sapessi che questa veste fosse consapeuole de' miei pensieri, ben presto me ne spoglierei, e la getterei frà le fiamme. Non solamente si fà conoscere per pazzo, ma ancora per infedele colui, che i segreti della Republica non sà contenere. O quanti Regni, & Eserciti sariano stati in piede, se fosse stata salda la lingua non dimenticata di se medesima. E' degna di esser celebrata la legge del Parlamento di Spira, che dice: Le cose dette, fatte, giudicate in Senato, in vn eterno silentio restin sepolte. Niuna cosa senza il comandamẽto di Cesare si riueli. Vtile e necessario Decreto. Niuna cosa può cõ sicurezza fidarsi à chi i

segreti

ſegreti de' Principi non ſono iñ maggiore ſtima, che la propria vita; e chi in queſto manca nõ deue in alcun modo eſſer ammeſſo a' conſigli: Per certo, che non deuono comunicarſi i ſegreti a coloro, che a guiſa di botte piena di feſſure, ciò che in loro ſi vuota, non ſono habili a ritenere. Con ragione hebbe il Rè di Siria grandiſſimo ſentimento, che i ſuoi conſigli foſſero paleſi a' nimici; il che però non ſucceſſe per mancamento di alcuno de' ſuoi Cõſiglieri, ma perche Iddio ad Eliſeo Profeta gli propalaua: Nõ ſapendo ciò il Rè, giudicãdo eſſer tradito, e dato in mano a' nimici con tutte le coſe ſue, conuocati i ſuoi ſerui, diſſe loro: Per qual cagione non mi fate ſaper chi ſia colui, che mi tradiſce appreſſo il Rè d'Iſraelle? & vno de' ſuoi ſerui

4. Reg. cap. 6. v. 11.

gli rispose: Non è questo, Sire, ma è bene Eliseo Profeta, che stà in Israel, quello che fa sapere tutte le parole che V. M. dice ne' suoi consigli. Dunque il Consigliero impari a tacere per non diuenir traditore.

Ved. al tratato della ling. reuelãte.

II. Aforismo secondo: Aborrisca il Consigliero la lingua audace, ma vsi la modesta. I consigli arditi sono più atti alla mutatione, che alla conseruatione delle cose. Gli autori de' consigli arditi all'hora si reprimeranno, quando si astrigneranno à proseguire con l'opera, ciò che con le parole s'ingegnano di persuadere: E non vi è modo per reprimerli più efficace, che dimandar ragione delle cose che dicono. All'hora essi ò resteranno sull'asciutto, ò cose più assurde risponderanno, essendo verissimo che la ragione di qualche cosa imprudentemen-

temente detta, suol essere di gran longa più imprudente. Si stà in dubbio, chi de' due sia di maggior nocumento, ò il troppo cauto, ò pure il troppo audace Consigliero. Dicono essere nelle Corti trè qualità di Consiglieri. Alcuni, che nè per lettere, nè per gran prudenza, ò esperienza possono essere di molto aiuto in simil carica, ma in questo solo esser valentissimi, che nel parlare sono audaci al maggior segno possibile. Altri essere eminenti tanto per hauer letto, come anche per hauer praticato molto, ma nel resto essere timidissimi, e che rare volte dicono le cose a punto come l'intendono. Altri in fine tanto eccellenti nella libertà del dire, quanto dotati di eruditione, e di prudenza; ma di questi trouarsene pochissimi, &

a pena esseruene tanti in ogni Corte, quante erano le porte di Tebe. Di qui nascono quelle lagrime, e quelle spese eccessiue. L'ardire nel Consigliero è lodeuole, quando non è solo, ma che a dottrina, bontà, & esperienza si appoggi: se questi sostegni mancheranno, è forza che ogni cosa rouini. La lingua modesta non si lascia trasportare dalla confidenza nella propria dignità, nè mai in dispregio d'altri si riuolge, e parla sempre dolcemente. Il Consigliero amante della modestia, attenda ben di non dire, ò fare alcuna cosa contro il compagno, che habbia troppo del fiero; Poiche spesse volte auuiene, che quanto più è potente colui, che ingiuria, tanto più grauemẽte l'ingiuriato si duole, potendo l'offeso dubitare, che per l'autorità di chi nuoce,

ce,

ce, la ſua infamia ſia giudicata maggiore. Ma quanto è poi lõtano dalla modeſtia colui, che pieno di propria eſtimatione ſi fa lecito dir qualſiuoglia coſa contro chi ſi ſia: non crede, che altri ſappia ſe non eſſo: parla con iattanza delle coſe, a ſegno, che è intollerabile, e ſempre di coſe alte ſi gonfia, quaſi che egli ſolo haueſſe veduto, letto, e ſaputo, quanto ſi può ſapere. Heſiodo prudentiſſimo Poeta, diſſe, che la lingua non ſi deue eſporre così facilmente, ma tenerſi riposta, come vn teſoro; e quando occorre ſeruirſene, riuſcire molto gratioſa all'hora che è modeſta, parca, e moderata. Alla lingua modeſta del Conſigliero appartiene vdir le opinioni degli altri con attentione, e con patiente ſilentio, non interrompere il diſcorſo di chi ragiona, benche ſi di-

Gell. l. 5 noct. att. c. 15

dicessero cose sconce, & a niun fondamento appoggiate; anzi che finito il ragionamento non così di subito conuiene contradire, & in ragioni contrarie prorompere, ma più tosto deue lasciarsi qualche spatio di tempo, acciò quello che hà cõsigliato possa, se li paresse, aggiugnere, leuare, ò mutare qualche cosa delle già dette. Poiche quelli che subito contradicono, Salomone gli nota d'imprudenza, come molesti turbatori degli altrui discorsi. *Qui prius* (dice esso) *respondet, quàm audiat, stultum se esse demonstrat.* Chi risponde prima d'vdire, fa conoscer la sua pazzia. Conferisce mirabilmente alla modestia della lingua, non esser facile al credere, al dare, al promettere, al determinare, e molto meno alla colera. Ma per lo contrario, il creder subito, leggier-

Prouer. cap. 18. ver. 13.

gier-

giermente, promettere, dare temerariamente, il più delle volte chiamano il pentimento con loro. L'Hebreo Rè Dauide fù troppo facile a credere al feruo, che contro il padrone mentiua, e diede vna fentenza non giusta. Finalmente procura con diligenza la lingua modesta di feruirsi d'vn parlare sustantioso, semplice, e ristretto, non crudo, affettato, ò prolisso, per non rendere l'orecchie di chi ascolta, infastidite, e cariche di sauorra, come dice il Comico. La lingua modesta ancor errando non erra. In somma a tutti è amica, e cara la modestià.

2. Reg. cap. 16. ver. 24

III.

Il terzo Aforismo ne auuertisce à fuggir, non meno la lingua simulata, che la precipitosa. Quella intendiamo per lingua doppia, e simulata, che dice parole equiuoche, e perplesse,

ſe, che ciò, che hà da dire, con artifitio, e con aſtutia l'accommoda, di maniera tale, che può in diuerſi ſenſi interpretarſi. Federigo Imperatore deſideraua cha da' conſigli che ſi rendeuano, foſſero lontane due coſe, la ſimulatione, e la diſſimulatione; e perciò non deue tenerſi in luogo di Conſigliero, quello, che in tal modo acconcia le ſue parole, che (ſucceda ciò che ſi vuole) parrà ſempre habbia detto beniſſimo. E coſa da huomo ſcelerato, celar la verità ſul principio, & in fine torcere l'opinion ſua da quella parte, doue il negotio hà inclinato. Quel Conſigliero che è huomo da bene, vuol più toſto ſinceramente parlando correre riſchio di errare, che ſimulando con malignità, toccar lo ſcopo de' negotij; E ciò vien anche dalla Giuſtitia comandato.

Que-

Queſt'obligo di giuſtitia è differente da quello di carità, perche quello di carità ſi può intermettere, quãdo il proprio danno ſi teme, e nõ ſi ſpera frutto alcuno dell'offitio, ma quello, che richiede la giuſtitia, ancorche mãchi ogni ſperanza di frutto, ancorche il priuato detrimẽto atterriſca, ad ogni modo ſi deue preſtare. E tale è l'obligo del Conſigliero. Mi dirai: In vano diſcorda, e ſi cõcita l'odio degli altri colui, che alle opinioni de' più contradice. T'inganni, ò huomo mio, non diſſente in vano altrimenti, perche la forza della verità è tale, che alla fine ſi ſcuopre, e ſupera ogni cõtrarietà: Ma ſia come ſi vuole, in niun modo ſi opera in vano, quando ſi fa l'offitio che ſi deue. Segno euidente di cattiuo Conſigliero, è la lingua equiuoca.

Nè

Nè solamente la lingua equiuoca, ma ancora la precipitosa deue sfuggire chi hà da consigliare. All'hora solo è luogo alla celerità, quando dalla tardanza nasce il pericolo. Altrimenti la lingua precipitosa, è sempre vicina alla rouina; nè longamente mantiensi ciò che si fà impetuosamente. Niuna cosa può essere insieme fatta frettolosamente, & essaminata: Onde auuiene, che la lingua precipitosa viene seguitata dalla penitenza, ma penitenza tarda, & inutile, essendo pur troppo vero, che i consigli furiosamente precipitati, nè possono reuocarsi, nè ritornare nel lor pristino essere. E' precetto di Corbulone appresso Tacito; Far tutte le cose più tosto compostamente, che in fretta; essendo la fretta improuida, e cieca, che però à lei succede l'er-

rore,

rore, all'errore l'infelicità, all'infelicità il pentimento.
Ritrouandosi gli Ambasciatori Tebani in Athene, e sollecitando che lor fosse data vna tal risposta, che stauano attendendo; Agesilao prudentemente indugiando disse loro: Non sapete voi, che quando si tratta negotio graue, molto tempo deue nel consigliare impiegarsi? Siche con gran ragione disse appresso Tucidide Diodoro: La celerità, e l'ira sono al buon consiglio contrarijssime, essendo vna alla pazzia immediatamente congionta, e l'altra all'imperitia, e debolezza di giuditio. Quella Stella dell'Inghilterra, dico Tomaso Moro, esortaua i Senatori Regij a maturi consigli; anzi che giudicaua non potersi in Senato deliberare cosa buona, che prima non fosse stata accuratamen-

mente esaminata : Non douersi disputare de' negotij quell'istesso primo giorno, che si fossero proposti, ma nel prossimo congresso a venire differirne la consulta, per toglier l'occasione a chi temerariamente volesse parlare, di dir ciò, che li venisse alla bocca, e dopoi andasse pensando a mille stratagemme, per rendere stabili le sue opinioni, & anteporsi la conseruatione della propria stima, alla publica saluezza per vna vergogna peruersa, che ne succeda. Il quale auertimento, pare che l'imparasse da Alessandro Seuero Imperatore, che doppo d'hauer proposto a' suoi consiglieri vn negotio, gli daua spatio da pensare, & esaminare; acciò sopra cose bene spesso di gran momento non fossero astretti a dire improuisamente la lor opinione. Perciò bene, e pru,

e prudentemente auuertiua al ſuo figlio Leone Imperatore: Sij tardo nel deliberare, mentre qualche neceſſità non perſuada la ſollecitudine; ma quando hai preſa la riſolutione, eſeguiſcila con celerità. L'anima del conſiglio, è la tardità; la celerità, dell'eſecutione. Onde il Cõſigliero contentiſi più toſto di abbracciar i conſigli cauti con il diſcorrergli, che i felici e fortunati a caſo, & habbia ſommamente in odio la lingua equiuoca, e la precipitoſa.

IV. Aforismo Quarto: Fugga il Conſigliero qualſiuoglia oſtinatione della lingua; ami però la coſtante. E coſa da huomo ſauio non eſſer del proprio parer troppo tenace. Nè ſi può attribuire a leggerezza, od inconſtanza, partirſi dalla ſua opinione per aderire ad vna migliore. Imperoche, ſicome il

vian-

viandante lascerà vna strada ancor che buona, mentre ne li sia mostrata vna migliore, e più breue; così il mutar parere non è punto vergognoso ad vn huomo, benche sia graue, & erudito. E vna gran felicità hauer a vna prima occhiata conosciuto quali siano le risolutioni migliori; mà più deue stimarsi colui, che di hauer veduto meno di altri ingenuamente professa; Essendo molto meglio tornare in dietro alla metà del corso, che continuare a correre, e correr male. Biasimando con grandissima ragione Seneca in questo proposito la filosofia Stoica, dice: La vostra setta in questo luogo vacilla; e quella superba propositione, che L'huomo saggio non deua mai pentirsi di ciò che hà fatto, nè che tratti mai d'emendare le sue attioni, nè cangiare opinio-

Sen. l. 4. de ben. cap. 34. & 38.

nione, è fallace. Il partirsi da vn conosciuto, e biasimeuole errore, non è altrimenti leggerezza, e si deue con ingenuità confessare, Io pensauo diuersamente son restat'ingannato: mà per lo contrario è argomento di superba sciocchezza il dire, Ciò che hò detto vna volta, sia come si vuole, intendo che stia fermo, e stabile. In effetto non è cosa indegna il mutar parere. E chi sarà quello, che non habbia qualche parte d'ignoranza? Perciò se alle volte succede, che gli huomini buoni, e prudenti prendano errore, alla conosciuta verità di buona voglia consentono; mà il volgo inetto è di natura contumacissimo. Tanto è più degno di lode Caio Cassio, mentre per conseruare l'autorità, difficilmente s'induceua a contradir ad alcuno,

Tacit. l. 14. ann. se crediamo a Tacito, il quale racconta ch'egli in questa guisa parlasse: Insieme giudicauo non esser bene a distruggere con frequenti contradittioni la nostra autorità; e questo acciò rimanesse intero il negotio, se forse la Republica hauesse hauuto bisogno de' consigli. Quest'istesso saluteuolmente si fugge dall' Augustissimo Senato di Spira, e di tutto l'Imperio, per vna legge fatta dall'Imperatore, e dalli suoi Assessori: Si astengano tutti dalle discordie, e dall'ingiurie, e procurino vna reciproca concordia. Condanna la legge le discordie, non già quelle, che nascono dal discorso, mà si bene quelle, che da male affettioni si generano. A pena queste si sono fatte padrone dell'animo di chi consiglia, che conducono l'huomo a tal segno, che diuien

uien nimico di qualſiuoglia opinione, benche giuditioſiſſima; mentre non l'hà portata egli ſteſſo, e contro i più dotti pertinacemente contraſta. Vi ſono alcuni, che al proprio parere ſono talmente attaccati, che diſprezzano con modi ſuperbi, ciaſchedun'altro, quaſi foſſero tutti ſciocchi, e di niuno giuditio. Così apunto fù il Pontefice Caifaſſo, mentre diſſe, *Vos neſcitis quidquam, nec cogitatis:* Voi non ſapete ciò che vi dite, e parlate ſenza penſare. Quì non deue laſciarſi, di portare l'ingenuità di Ariſtide, il quale douẽdo andare Ambaſciadore in compagnia di Temiſtocle ſuo poco amico, li diſſe: Vuoi ò Temiſtocle, che laſciamo in queſti monti le noſtre inimicitie, e dopoi al noſtro ritorno le reaſſumeremo? Nel che queſto pruden-

Ioan. c. 11. ver. 49.

O tiſſi-

tissimo huomo c'insegnò, che le gozzaie allhora principalmente si deuono deporre, quãdo si promouono negotij della Republica; che se Aristide hauesse saputo la legge Christiana hauerebbe detto: Deponiamo ò Temistocle in ogni maniera le nostre inimicitie, per non ripigliarle mai più. E frà i Romani quel Planco amico di Cicerone, in questa moderatione d'animo singulare, dicea: Non m'impediranno l'offese priuate, che quando si tratta della Republica, io non mi sottoscriua all'opinion d'altri, benche mi fossero nimicissimi. Sentite voi ò Christiani, ò Senatori, e Consiglieri, che alle volte per i priuati, e publici disgusti deuiate dal publico bene, e molte cose persuadete non per ragione, mà per affetto, ò passione particolare, che

Lib. 10. ep. 11.

suel-

ſuellereſte all' Aquila tutte le penne, ſe la ſourana Potenza non ſi opponeſſe, e recidereſte tutte l'vnghie al Leone, per ſodisfare al voſtro impeto, e capriccio. Biaſimo io in queſto luogo la pertinacia, non la coſtanza, e coloro con Cicerone ſtringo, i quali eleggono più toſto di errare, e quella opinione, a cui ſi ſono affettionati, oſtinatiſſimamente difendere, che ſenza pertinacia cercar diligentemente qual coſa coſtantiſſimamente ſi dica. E' effetto d'oſtinatione, quando altri, doppo dati ſopra qualche negotio i diſpacci, e terminato il negotio, che era in diſcuſſione, ad'ogni modo ſtà tuttauia fiſſo nel ſoſtenere oſtinatamente la ſua opinione: Imperoche, mentre il negotio è ancora ne' primi termini intero, ogniuno sà che è lecito contradire a tut-

to, e quì fà bisogno della Costanza, quando è compagna della Verità, & è frà le prime cose necessarissima a chi consiglia. Non vi è cosa a parere di Tullio, più aggiustata, e conueneuole nel discutere vn negotio, e nel prenderui deliberatione, che il conseruare la costanza. Non basta essere veritiero, e con ingenuità dimostrare ciò, che deua bramarsi ò fuggirsi, mà fà di bisogno con patienza, e costanza d'animo fermare il piede, e star forte in quello che si è vna volta giudicato, e deliberato. Non deue l'animo andare notando, mà stare in se stesso costante. Sono Consiglieri, che non vagliono vn fico, quegli che ondeggiando hor quà, hor là, si lasciano aggirare; alle volte approuano vna cosa, altre volte vn'altra contraria, e come pia-

cé

ce all'arroganza, ò disgusti di quegli, che gouernano, tale stimano essere il publico bene, ò male; così ad ogni vento svolazzano. D'altra maniera si portò Metello Numidico esempio nobilissimo di costanza. Considerando egli, doue mirassero i sediticsi sforzi di Saturnino tribuno della plebe, e quanto danno haueriano arrecato alla Republica, se non vi fosse stata oppositione, volle più tosto andare in bando, che contro la Legge della medesima Republica consentire. E potrà (dice Valerio) chiamarsi alcuno più di quest'huomo costante, il quale per non cedere all'altrui consiglio, elesse più tosto mancare della patria, nella quale si trouaua in ottimo posto di dignità? Non meno fù constante l'animo di Sceuola: Poiche hauendo

Valer. l. 3. c. 8.

do Silla occupata la Città, con le armi fatto forza al Senato, e già tirando solo a questo fine, che Caio Mario fosse dichiarato nimico,& al volere di costui nõ vi fosse, chi hauesse ardimento di opporersi, solo Sceuola interrogato sopra di ciò, recusò di concorrere,e mentre Silla ferocemente lo minacciaua, rispose: Ancorche tu mi faccia ostentatione di tanta soldatesca, con la quale hai circondato il palazzo, ancorche parimente tu mi vada minacciando la morte;ad ogni modo non otterrai mai, che per preseruare il debole,e vecchio mio sangue,io giudichi Mario nimico, hauendo egli, e la Città, e l'Italia tutta conseruata. Che diremo di Tomaso Moro honore dell'Inghilterra, che fù nella difesa della Verità così inflessibile, e saldo? Veramente si può

dire,

dire; che hauea il petto forte ricoperto di bronzo in tre doppij. Volle anzi morire, che nõn dir la verità: onde perdette la testa, per nõ essere astretto a perdere la libertà tenacissima del vero. E doue lasciamo Reginaldo Polo del medesimo paese? Il quale con si gran costanza la ragione, & il giusto difese, che essendo apposti cinquanta mila scudi d'Oro per taglia alla sua testa, diceua: Hor mai son satio di viuere. Chi mi toglierà questa vita, sarà appũto come colui, che aiuta a spogliarsi degli habiti quello, che desidera andar a dormire. E questa è la costanza, che noi lodiamo, non già la pertinacia. E' vna artifitiosissima mistura, essere costante, e non essere pertinace. Poiche, chi nega, che si possa mutar parere? Et in questo sentimento

deue intenderſi, ciò che diſſe l'Oratore in quelle parole: Io non attribuiſco ad incoſtanza moderare vna propria opinione, come foſſe vna naue dalla tempeſta della Republica. E Leonida a non sò chi, che lo taſſaua, come troppo facile a cangiare ſpeſſo parere, riſpoſe: Io mi muto, mà perche i tempi così richieggono, e non come fate voi, per propria infermità, ò genio. Si che per ragione del negotio, e del tẽpo ſi può variare opinione. L'iſteſſo ancora diſſe ottimamente Sant'Agoſtino: *Turpe eſt mutare ſententiam, ſed veram, & rectam, nam & ſtultam, & noxiam laudabile, & ſalutre eſt*; E' coſa brutta mutar parere, ma quel parere che è buono, ed è altrettanto lodeuole; e ſalutifera mutar l'opinione ſciocca, e nociua. Ma ſicome la coſtanza non permet-

Cicer. orat. pro Gn. Plant.

August. Epist. 114.

te, che l'huomo si faccia cattiuo, così l'ostinatione non è capace di correttione: Onde non merita meno quella di esser lodata, che questa di esser emendata.

Aforismo Quinto: Habbia il Consigliero in abominatione la lingua adulatoria, e segua sempre la verace. L'adulare, è dir cose ne' Consigli, per dar gusto, (come dice l eloquentissimo Greco) suole esser alla Republica di grandissimo detrimento. Il Medico, se anche per vna sol volta darà all'infermo il veleno per medicina, sarà sempre odiato. Non altrimenti il Consigliero, se per vna sol volta vsando benignità con i vitij, commenderà cose tali, che meritino esser detestate, ò inalzerà sopra il vero le virtù del padrone, malamente hauerà appresso le persone al-

V.

cun credito . Nè deuono ſtimarſi fedeli quegli , che ſolo premono , & anhelano a piacere al Principe, & in queſta forma con lor fallaciſſime luſinghe ingannarlo . Sicome l'ombra fa ciò che vuoi , volgiti da qual parte ti piace , ſempre è preſente, & al ſuo corpo riſponde ; così queſti tali , douunque la Porpora, ò lo Scettro ſi volge , iui ſempre ſi aggirano, e ſempre a ſe medeſimi diſſimili , ſecondo le coſe che naſcono , a quelle ſi adattano ; ſimili al fiore Eliotropio , il quale porta al Sole tanto affetto , che verſo quello del continuo rimira ; e quando quel gran Pianeta ver l'Occidente s'inchina , l'isteſſo fiore a quella volta abbaſſa la teſta . Così queſti Conſiglieri lodigiani , e piacentini in tutte le coſe alla volontà de' loro Padroni ſi accõmodano, nè parla-

no mai cosa, che non pensino sia per essergli scala, per acquistar merito, e gratia. Ouunque l'occhio, ò la mano del Padrone anche senza voce fà cenno, iui eglino con tutto il corpo si gettano, nè mai acquistano tanta forza, e virtù, che ardiscano di contradire, e rigettare quelle cose, che non si deuono approuare. Tutto con ornate parole, e con giri di adulatione accordano, purche godano à' lor giorni la pace. Coprire il vero, non hanno a peccato, purche non cadano di gratia. Non così disse Isocrate, Deue ogni adulatione star lontana, e deue solo lhauersi mira all'vtilità di quel o, a cui si dà il consiglio, & alla pura verità del fatto. Il Rè Ocozia imputi la sua sceleraggine alle adulationi de' suoi Cōsiglieri. Riconosca il Rè Ammone la rouina sua, e

de' suoi da' medesimi suoi Cõsiglieri. Anche Filippo Rè di Macedonia fù da Demetrio suo Consigliero ridotto in vna grãdissima calamità. Conobbe, Demetrio, che Filippo ardeua di desiderio d'occupare gli altrui Stati, che perciò hebbe gran facilità a persuaderli, che occupasse la Grecia, e l'Italia. Seguitando Filippo questo consiglio per mera adulatione specioso, mosse guerra agli Ateniesi, e questi fecero lega con i Romani, e doppo hauer superato Filippo, occuparono la Macedonia. Così il Rè, non ottenne gli altrui Stati, che haueua bramato, e gli suoi proprij, che possedeua, perdette. Tal fine hanno per lo più i cõsigli degli adulatori, i quali nõ hà dubbio sono ne' lor principij gustosi, ma nell'esito riescono amatissimi. Il Rè Antioco indolcito

dalle

dalle voci degli adulatori non
hauerebbe mai intesa la verità,
se nell'andar a caccia errando
fuori di strada, non fosse stato
astretto a ricouerarsi in vn picciolo tugurio di vn Contadino.
Iui mentre staua à mensa, si cominciò a discorrer del Rè. Il
Contadino Padre di famiglia
diceua essere il Rè veramente
buono, ma per due cagioni nõ
correre di lui buona la fama;
l'vna perche hauesse appresso di
se mali Consiglieri; e l'altra, perche per lo troppo gusto della
caccia trascurasse i negotij del
Regno. Tacque per all'hora il
Rè, ma la mattina seguente accorrendo per tempo i Seruitori alla Capanna, disse loro: Hieri solamente, e non prima hebbi gratia di vdir la verità; voi
in vece di palesarmela, con vostre adulationi, e lusinghe me
la tenete celata. Giustiniano
Im-

Imperatore ancorche ſagace, ad ogni modo cadde in queſte medeſime reti, dalle adulationi di Triboniano Giureconſulto bruttamente ingannato. Belliſſimo fatto ſi racconta di vn Senatore, anzi adulator Regio. Dicono che nella piazza del Frumento nella Città di Parigi vi è vna certa chiauica, ò ſcolatoio d'acque, che pure preſentemente ſi vede, doue eleſſe d'eſſer ſepolto vn Conſigliero, del ſuo peſſimo adulare troppo tardi pentito. Coſtui vedendo il Rè melanconico, e penſieroſo per la ſcarſità dell'erario, in che ſi trouaua, accortamente lo perſuaſe ad imponer gabella d'vno, ò due quattrini ſopra alcune minime coſe, che erano ſoliti i contadini portare in mercato, e ciò ſolo per due anni ſi determinaſſe. Feceſi, & adunata copia non picciola di dena-

Ioan. à Cocquier l.4.theſ poli.c.4

denaro, si andò poi con quest' esempio applicando l'animo a diuerse altre impositioni. Colui che dell'imposte era stato il primo inuentore, vedendo non hauer la medesima autorità nel dissuadere, che hebbe auanti nel persuadere, cominciò ad essere a gran segno trauagliato d'animo, indi a lasciarsi trasportare nella disperatione. Onde per imporre a se stesso la pena della adulatione mal consigliata, e per insegnare a gli altri con la propria calamità, ordinò nel suo testamēto a' suoi Heredi, lo facessero seppellire in quel luogo istesso, oue scolauano l'immodezze di piazza. Sepolcro, e memoria ad vn tale autore proportionata. Di questi lusinghieri adulatori, disse con verità Alessandro Seuero, esser costoro quegli, che rouinano i Principi, che li diuidono

dono dal popolo, che sono semplici interpeti, e riferiscono bene spesso cose diuerse da quelle, che sono state dette, nascondēdo al loro Principe la verità, e sopra tutto operano, che non li giongano le notitie, che douerebbe sapere.

Lampridius in Alex.

VI. Afotismo sesto: Habbia il Cōsigliero estremamente in odio la lingua Argentina, poiche come disse quel Satirico:

Iuuen. sat. 14. u. 178.

—quæ reuerentia legum,
Quis metus aut pudor est vnquam properantis auari?

Non si arrossisce ò teme; e non fà stima Di deuieti ò di leggi animo auaro.

E qual giuditio, qual consiglio ò qual fede potrà sperarsi in vno, che non il publico bene, mà il priuato, non quello del Principe, mà il suo proprio, và con tanta sollecitudine ricercando? Per certo, che non hauerà cosa alcuna in grande stima, ne farà cōto della parola,

colui

colui che hà la lingua d'argento. Quella chiamo io lingua d'argento, alla quale tutte le cose sono venali, purche per mezzo dell' argento s'impetrino. Vi sono di quegli, che niuna mercede, ò premio, benche grande, giudicano al loro merito equiualente, sempre demandano più, chiedono da vantaggio, nè mai si satiano, e qualsiuoglia regalo non è atto a sodisfare la vastità delle loro pretensioni. O quanto erano in questo temperanti i Romani, e quãto lontani da simili corruttele! Fabio Pittore, Quinto Fabio Gurgite, Quinto Vgolino, Caio Numerio, mandati Ambasciatori al Rè Tolomeo, hauendo dal medesimo Rè riceuuti alcuni doni priuatamẽte, prima di riferire i loro negotiati al Senato, gli stessi doni fecero portare a Roma nel publico

Valer. l.4.c.4.

pubico erario, giudicando egli-
no per auuentura non douer-
re à chi si sia attacarsi del pu-
blico ministerio, altro, se non
la lode di hauer ben seruito. In
questa forma dimostrando ani-
mo inuitto contro l'auaritia,
alla loro priuata vtilità antepo-
sero la Republica. Mà che se-
guì? Fù per benignità del Sena-
to restituito loro tutto ciò, che
haueuan posto nell'erario, nō
solo per decreto de' Senatori,
ma ancora con permissione, &
intero gusto del popolo. Ecco
con quanto auedimento procu-
rarono integrissimi huomini,
che la munificenza di si grande
Rè verso di essi non hauesse à
far proua della loro fede, & in-
tegrità. Onde voleano più to-
sto arricchire l'erario Roma-
no, che le proprie lor case:
ma con vna tal continenza
meritamente combattè, e
vinse

vinse la liberalità del Senato. O quanto diuersi sono di queſti noſtri tempi i coſtumi! Non vi è via per accumular denari, che da noi non ſia molto bene conoſciuta. Potrà darſi titolo di Fenice a quello, che i doni ſpontaneamente offerti ardiſce di rigettare. Ma nè anche ſono degni di lode quegli, che non hãno altro oggetto, ſolo di riẽpire l'erario del Principe, ſacciaſi poi in quaſiuoglia modo, nol curano, che ſtimano la vita noſtra vn gioco, e la conuerſatione per mezzo del guadagno douerſi arriuare, e che ſia di meſtiero fare acquiſto da tutte le parti, anche per via di male operationi. Doue ſono hora gli Eluidij Priſci, i quali in ogni ſtato del viuere loro à ſe ſteſſi conformi, ſprezzauano le ricchezze, erano nel ſoſtenere il giuſto coſtanti, e contro

qual-

Per quest'istessa cagione deue il Consigliero sfuggire i colloquij priuati con gli Ambasciatori di altri Principi, e ne' circoli non deue tener dispute di negotij di gran momento. Queste simili cose hanno odore di lingua argentina, e venale. E' degna di eterna memoria quella moderatione d'animo, che dimostrò il Conte Elzeario gioia della vera nobiltà in questa materia. Era Elzeario per le sue eccellentissime virtù frà gli amici più cari di prima classe, a Roberto Rè di Francia, & a Carlo suo Figlio, onde dalla casa Reale spessissime volte andauano alla sua lautissimi doni: mà egli, tenace del suo continentissimo proposito, ogni cosa ricusaua costantemente; & acciò non paresse ch'egli con troppo rustica inciuiltà la regia liberalità dispregiasse, era soli-

Hier. Platus de Car. dign. & offic.

ſolito dire, poter eſſo con ogni ſicurezza riceuere, ſenza minimo difetto, regali così generoſamente offertili, mà dubitare, che altri co'l ſuo eſempio s'induceſſero à riceuer doni non ſenza colpa. Anzi che vna volta, mentre ſtaua in Cappella facendo oratione, fù vdito dire queſte parole: Signore, voi mi ſete debitore in Cielo di cento once di Oro, e di due pezze di Scarlatto. Interrogato poi, che coſa inferiſſe con quelle ſue orationi, riſpoſe, eſſergli in quel giorno ſtati offerti quei medeſimi doni, & eſſo hauergli ricuſati.

Obediſcaſi donque alla ſapientiſſima eſortatione di Leone Imperatore fatta al Principe ſuo Figlio in queſto modo: Seruiti di Conſiglieri, che habbiano eſperienza delle coſe, ſiano prouidi, perſpicaci, che tanto ne'

ne'tuoi trauagli, quanto nelle prosperità, ti accompagnino, accurati col pensiero, fedeli; che non ti parleranno per solo acquistare gratie appresso di te, nè di colui, che habbia preso a sostenere qualche cosa, nè frà di loro vi sarà questo fine; mà che dicano ciò, che veramente hanno in pensiero; che siano d'animo Reale, & incorrotto, e che non cerchino da' negotij alcun guadagno (notate, vi prego, notate) mà in quell'istesso tempo considerino principalmente ciò, che sia vtile. Perche vi sono ben di quegli, che quando vedono poter conseguire qualche guadagno, ò auanzo, ò per loro stessi, ò per altri amici, tutto il giuditio del negotio conducono a quel fine, e perche sono pertinaci, tirano tutto il Consiglio dalla comune vtilità

a quel-

a quello, che è lor proprio volere. Così apunto succede. Così i Principi Christiani guerreggiano mentre i Consiglieri ciascuno per il suo interesse combatte. Il Consigliero auaro, e che stà attaccato al denaro, ò è traditore, ò è huomo da niente. Non sarà mai fedele colui, che stà più intento alla sua borsa, che alla propria coscienza.

In monost. Semper auarus amat mendacia, furta, rapinas.

Ama sempre rapine, e sempre inuolto
Stà trà furti, e menzogne vn core auaro.

Nou. de mand. Princ. cap. 5. Nell'istessa maniera di Leone, Giustiniano Imperatore ancora esortando qualsiuoglia Principe, dice: Sarai sollecito in procurare Consigliero, e chi doucrà stare spesso con te, che sia huomo da bene, & in ogni parte puro, e contento

to di quello che gli si peruiene di mercede; e se li verrà qualche vtile non aspettato, e trouerai, ch'egli non ti serbi fede, caccialo via, e seruiti di altro, che conserui con mani pure, e la legge, e la giustitia. E cosa prouatissima, Doue sono doni, preuertirsi i giuditij. Considera i figli del Profeta Samuelle, huomo santissimo, de' quali i libri de' Rè attestano; *Declinauerunt post auaritiam, acceptaueruntque munera*. Mà che nè successe? *Prauerterunt Iudicium*, peruertirono il giuditio, per essersi lasciati soprafare dall'auaritia, & hauer riceuuti regali. Da che si può con chiarissima ragione dedurre questa conseguenza: Dunque, ò il Consigliero non sara fedele, ò se sarà fedele, non hauerà la lingua d'Argento.

1. Reg. cap. 8. ver. 3.

VII

Aforismo Settimo. Habbia il Consigliero sopra tutte le

cose libertà nella lingua. O qui stà tutto il punto, qui è l'importanza. Quindi si sentono tuttodi le lagrime del mondo, Che le lingue di Corte per lo più non siano libere. Mà bene spesso i medesimi Signori, e Principi son cagione di tal mancanza di libertà; gustano vdir più tosto cose grate, che vere, restando offesi da vn discorso vehemente, risoluto, e libero. Ciò esperimētò Achiorre, mentre appresso Oloferne disse liberamente il suo parere intorno al Popolo d'Israelle; che non potendo il superbo Imperatore comportare questa libertà di parlare, forzò quel fedelissimo Consigliero à passarsene all'Esercito nimico; e ciò portò ad Oloferne l'vltima rouina, e recò salute ad Achiorre; perche, se con gli Assirij si fosse ritrouato, saria

Iudit. c.5.v.5

rima-

rimasto anch'esso con gli altri, sconfitto: là doue essendo con gli Ebrei, si saluò.

E veramente quel Principe, e quel Rè, a cui non si ponno dar buoni, e sinceri consigli senza pericolo, si può dire, che è spedito. Interrogato Teopompo, qual modo fosse migliore per conseruare il Regno, rispose: Se il Principe, bramoso di arriuare la verità, concederà a' suoi Consiglieri questa libertà di parlare, e facoltà di aprire i loro sentimenti liberamente, senza dimostrare di rimanerne offeso, ò con fatti, ò con detti, mà nè pure con cenni, se non vorrà perder la verità; Essendo pur troppo vero, che la maggior parte de gli huomini sono talmente deboli, che di offender anche in menomissima cosa il Principe, grandemente pauentino.

Però quando è domandato loro conſiglio, procurano penſare al proprio intereſſe. Dicono il male bene, & il bene male, chiamando le tenebre luce, e la luce tenebre, ponendo l'amaro nel dolce, & il dolce nell'amaro.

Iſ. c. 5. ver. 20.

Mà hora noi parliamo della libertà di parlare, non intendendo già di protegere la troppa licenza, e la sfacciata loquacità. Poiche vi ſono alcuni di tal natura, che gettandoſi dietro le ſpalle la modeſtia, è la riuerenza, con maggior concitatione di quello, che conuerrebbe, contro gl'iſteſſi Principi in lor preſenza ſi portano, e vibrano le proprie lingue, tendendo più toſto ad offendere, che ad ammonire, & inſtruire. Tale apunto fù Ioab Capitano generale, e Conſigliero del Rè Dauide,

uide, huomo nel parlar fiero; ilqual sebene haueua mira alla grandezza del suo Rè, ad ogni modo con maggiore vehemenza, & asprezza di quello si conuenisse, prese a fauellara con esso, mentre sopra la morte del suo figlio Absalonne doleuasi, dicendo: Hà hoggi la Maestà Vostra confuso la faccia di tutti i suoi serui. Voi amate, ò Sire, chi vi odia, & odiate chi vi ama, & hoggi hauete fatto vedere, come non vi curate de' vostri Capitani, e serui. Oh là; oh là, Ioab, troppo acerbo parlare è questo tuo co'l Rè; questa amarezza di parole è portata fuori non dalla verità, mà dal furore della lingua: è ben lecito dire al Rè la verità, mà con modestia. Achiorre, che ho detto di sopra, osseruò questo, che douendo dar consiglio ad Olo-

Iudith cap. 5. ver. 5.

ſerne, principiò in queſta forma: Se vi contentate, ò mio Signore, di vdirmi, io prometto dire al voſtro coſpetto la verità circa queſto Popolo, che habita le montagne, e da queſta mia bocca non vſcirà minima parola, che non ſia vera. Queſta modeſta libertà di parlare ſi deſidera trà le altre coſe, nel Conſigliero. Sia forte, e libero, e dica il ſuo parere non conforme al guſto del ſuo Padrone, mà ſecondo la ſua coſcienza, e per la gloria di Dio; e benche foſſe da più perſone tribulato, & ingiuriato, ad ogni modo dal giuſto, e retto non ſi parta giamai. Quegli che tacciono le coſe vere, e perſuadono le falſe; eſpongono alla ventura, non meno loro ſteſſi, che la Republica, & il Principe. E qui ſi può cento volte ricordare ciò, che diſſe

Seneca: Non vedi, dice esso, come la libertà, e la fede estinte legate ad vn'ossequio seruile, conducano al precipitio quei tali, che niente ò consigliano, ò dissuadono conforme al vero lor sentimento, ma garreggiano in adulare, & hanno vn solo pensiero, & ad vna sola cosa aspirano, cioè, chi di essi sappia con maniere più lusinghiere ingānare? Sono questi di tal natura, che vn poco di speranza, ò di timore gli sequestra in bocca la verità; onde sempre dissimulano, ricoprono, coloriscono, si seruono di parole equiuoche, e con ambagi si aggirano; così vestono, & inuolgono tra le parole il vero, che tu non arriui a conoscere, se difendano la negatiua, ò l'affermatiua parte; poiche con tal maniera, e con tal artifitio cōpongono i loro detti, che sem-

Sen. l. 6. de benef. c. 30.

pre possa dirsi, hauer eglino cõsigliato ciò, che al Principe piace; nè curano essi che fine sia per hauer il negotio, purche la disgratia del Principe non incorrano: questo è lo scopo, e la meta de' loro desiderij. L'istesso ammonendoci mirabilmente Tullio, dice, In tutte le consulte, io stimo, che non si debba hauer riguardo, nè alla gratia, nè all'odio; ma douer ciascheduno dar quel consiglio, che esso stimi il migliore. E' da deplorarsi quel tempo, in cui le Corti sono senza lingua, oue il dire la sua opinione è pericoloso, il dirla diuersamente dal vero è cosa infelice. Buoni, e degni di lode sono per certo quegli, e deuono esser più dell'oro stimati da' Principi, i quali (scosso ogni timore) dicono cõ egual libertà, e modestia il proprio parere; come quel Teodoro

Appr. Dion. l. 44.

doro, di Ammiano, il quale, era quasi solo frà tutti, la cui lingua non sfrenata, ma sprezzante ciò che diceua, da niun timore di pericolo restaua atterrita. Soleua dire Luigi Vndecimo Rè di Francia, che egli nel suo Regno, e particolarmente nella sua Corte, abondaua di qualsiuoglia cosa, eccetto d'vna sola, cioè della Verità. Nè degenerò da questo Padre, il figlio Carlo Ottauo; il quale interrogato familiarmente vn suo Coppiero, s'egli era di opinione, che pochi Rè si saluassero, e qual ne fosse la cagione? trattenendosi quello per vergogna a rispondere, soggiunse: Che merauiglia, se pochi Rè si saluano? la ragione è in pronto, perche hanno carestia di chi auuerta loro la verità. Da che si conosce, che alle volte i Principi deuono (come si dice in

Amm. l. 29.

prouerbio) notar senza aiuto: deuono vdire i consigli; ma quando la ragione, la coscienza, ò la legge di Dio repugna, non seguirgli. Ciò fece Federico Terzo, Duca di Sassonia, il quale prouocato da'mali trattamenti di quegli d'Erfort, intimò vna Dieta: Si trouò in essa, frà quei Primati vn Caualiero di grande autorità, il quale con ogni ardore persuadéua la guerra, argomentando, ciò conuenirsi non solo per coglier via la macchia del dishonore, quanto remostrando la facilità della pronta vittoria. Al cui consiglio ridẽdo il Duca, disse, Benissimo per certo hai consigliato, ò Sigismondo List; ma per tuo interesse, conferendoti molto da guerre seminar guerre; ma non già per me, dependendo la gloria, e conseruatione mia più tosto dalla comodi-

tà de' Sudditi, che dalla morte, & esterminio de' nimici. Con le quali parole represse l'autore di quel cattiuo cõsiglio. Nè diuersamẽte fece Federico Terzo Imperatore de' Romani, il quale educò Ladislao Rè di Vngaria, e di Boemia suo parente mentre era giouinetto: Nè mancarono persone maligne, che suggeriuano all'Imperatore, potersi tor dal mondo quel fanciullo con qualche soaue, & occulta morte, acciò egli poi rimanesse Padrone delle ricchezze, e de' Regni: A' quali rispondeua l'Imperatore: Volete dunque ch'io sia più tosto ricco, che pio verso i miei stessi congiunti? Cessi l'empio consiglio: Io non amo le ricchezze a tal segno, che per conseguirle sia mai per fare si scelerata attione. Questo consiglio non si può dire, che fosse libe-

En. Silu. l. 3. com. de reb. gest. Alphonsi.

ro, ma crudele. Noi intendiamo, che il Consigliero habbia libertà tale, che apertamente, ingenuamente, liberamente, e cõforme l'intende, dissuada, ò cõsigli, non hauendo solamẽte riguardo all'vtile, ma all'honesto: *Vbi spiritus Domini, ibi libertas*: Iui è la vera libertà, doue è lo spirito del Signore. Il che vien anche auuertito da quel detto degli antichi, *Aperto pectore*, Con petto aperto. E' negotio di grauissimo momento, e non è lieue peccato, che vn Consigliero astretto col giuramento, consigli al suo Principe diuersamente da quello, che la scienza, e la coscienza li dettano. Si può dire estinta la libertà, se spauenta il timore; se la speranza della gratia serra la bocca; ò che altro esprima la lingua, & altro nel petto si riserui celato; se chi hà da parlare, attenda il suo

2. Cor. cap. 3. v. 18.

ſuo proprio intereſſe, ò de' ſuoi; ſe taccia, ſe diſſimuli, ò ſe parli con ambiguità di parole. In ſomma, doue non è libertà, nè anche vi è lo ſpirito del Signore.

VIII

Mà qui ſogliono opponerſi molte coſe. Altri dice, Dunque io ſolo hò da far forza in contrario? Io ſolo, hò da cõtradire a tanti, che diuerſamente conſigliano, particolarmente potendo nuocer à me, ſenza giouare alla cauſa? Sia come tu dici, ad ogni modo ſi deue propalar liberamente la verità: Imperoche, ò gli altri muteranno parere, ò almeno in auuenire ſaranno più cauti nel fauellare. Qui pur di nuouo ſi replica; Speſſe volte il conſigliare ſopra coſa già riſoluta, è vn vano mouere, e contradire. Non ſarà vano, ò huomo mio, perche in auuenire ſi delibere-

rà più consideratamente, mentre con buone ragioni vi si reclami. E dopoi altri con questi esempi prenderanno maggior animo. Vn solo buon Capitano può tenere a freno, e riordinar in battaglia molti, che si siano dati alla fuga; e se bene si darà caso tal volta, che l'hauer fatto resistenza non sia stato di alcun profitto, sarà assai hauer sodisfatto al suo debito. E' grãdissimo profitto nella coscienza non hauer mancato all'vffitio proprio. Mà perche di nuouo si oppone: Io con mio danno mi rendo esoso, e mi espongo spontaneamente ad esser odiato con mio grauissimo pregiuditio, e de' miei descendenti. Rispondo, che quello, che dalla sola legge della carità è astretto ad auuertire altrui liberamente, può anche alle volte per certe ragioni tralasciarlo; ma chi

per

per legge di giustitia è obligato a dire il vero, deue dirlo ancor con suo detrimento, e caminar contro la corrente. Il che Girolamo Albano più diffusamente dimostra, e con l'esempio ciò che diciamo, apparisce. Quindici Senatori dicono in Consiglio il lor parere, quattordici di essi seguitano la parte affermatiua, il decimoquinto portando contraria opinione, anche senza sperãza di profitto, ancor con suo danno, è obligato a non consentire a quelli, nè gli è lecito in modo alcuno a concorrere. Deue dunque dire, ma con modestia; Facciano questi Signori ciò, che lor piace, intorno al negotio proposto: il mio parere sarebbe questo, e simili. E la ragione è, perche i precetti, che chiamano negatiui, sempre obligano, come a dire, Non consenti-

Alban. de Cardinal. q. 10.

ſentire, non eſſere partecipe di vna mala deliberatione: ſe quel decimoquinto Senatore haurà fatto queſto con buona fede, ancorche dalle altrui opinioni ſucceda graue danno, egli ſolo ſarà immune dalla reſtitutione, e riſacimento di tal danno, reſtando a ciò tutti gli altri obligati. Nè mi dica alcuno: Son giouane, non hò tanta autorità, è ragione ch'io penſi alla mia famiglia. Deboliſſime ragioni ſon queſte, e non vagliono niente. Il giuramento dato al Principe, e la coſcienza che hà ſeco timor di Dio, tutti queſti ſpauenti humani diſpregia. Mà ſeguendo i coſtumi de' noſtri tempi, in queſto variamente da molti ſi pecca, i quali con proliſſi diſcorſi a bello ſtudio procurano confonder la verità, e parlano ambiguamente in maniera, che tu non in-

tendi

tendi, se l'vna, ò l'altra parte difendano. E' voce della verità: *Qui facit veritatem venit ad lucem*: Chi opera realmente, parla con chiarezza. Pessimamente staranno auanti al Tribunal di Dio coloro, che talmente disprezzano il giuramento, e la fede, che altro dicono, & altro sentono, e vedono, conseruando vn' infame discordia frà l'animo, e la lingua.

Ioan. c. 3. v. 21.

Entrate vi prego con me nella Sala del grã Cõseglio di Gerusalemme, & vdite l'settãta due Senatori, che conferiscono insieme le loro opinioni. Si disputaua, se Giesù Nazareno douesse farsi morire? All'hora Caifa, Rabbi Anna, Samuelle, Rabbi Salomone, Rabbi Iosia, e tutti gli altri ad vna voce gridarono: E' reo di morte, ma Gioseffo da Arimatia solo fece resistenza a tutti. Questo non haue-

Luc. cap. 23. v. 21.

haueua cõsentito al conseglio, & attioni loro, poteà discorrere frà sè questo nobil Decurione Arimateo, e dire; A' che effetto io solo hò da oppormi? sarà possibile, che io contradica a tanti huomini sauij? Contradisse. Ma se contradico, mi segregherò da tutto il Senato? Si segregò. Mi conciterò l'odio vniuersale? Se lo concitò, e disse il suo parere, (benche sapesse, che non saria stato vdito da alcuno) che egli teneua Giesù Nazareno per innocente. Questa è la vera libertà di parlare. Così anche il solo Nicodemo sostenendo l'impeto di tutti, disse: Dunque la nostra legge giudica l'huomo senza hauerlo prima vdito, e conosciuta la sua causa? Questi tali huomini potresti chiamargli tãti Oratij Cocliti, che posti tutti in fuga, e resi attoniti, sono

Ioan. c. 7. v. 51.

essi

essi soli bastāti à trattener l'impeto de' nimici. Ma non sono già soli gli Antichi a meritare questa lode. Filippo Secondo Duca di Borgogna, hebbe vn gran Cōsigliero, il quale dispu-tandosi vn giorno sopra vna cosa non molto conforme alla ragione, & all'equità, e pendendo l'opinione di tutti a deliberare, che si facesse, solo egli vi contradisse, e spontaneamente restituì al Duca il sigillo, stimando miglior consiglio deporre ogni splendore della dignità che sosteneua, che ripugnandoli la coscienza, sottoscriuersi a consigli ingiusti. La quale integrità piacque dopoi talmente al Duca, che poco appresso lo restituì nella carica, gratificandolo in oltre con honori più grandi. Onde ben si vede ingannarsi coloro, che per la libertà del parlare stimano

per

perderſi la gratia de' Principi, auanzandoſi eglino più toſto nel meritarla, mentre i Principi non ſiano ſenza legge, e ſiano amanti più del proprio volere, che della ragione. La Virtù, e la Verità ſono ſempre amabili; e ſe bene a prima viſta con occhi crucciosi alle volte ſi ſaluta, riconoſciuta poi, con maggiore benignità, e corteſia ſi ricetta. E con ragione caderebbe dalla gratia del Principe colui che giudicaſſe il Principe, ò nimico della verità, ò pure impatiente di vdirla. Dicea ſpeſſo Clemente Ottauo Pontefice di ſanta memoria, al Cardinal Bellarmino, hauerlo promoſſo al Cardinalato per hauere appreſſo di ſe la voce della virtù, dalla quale liberamente, trà le voci della Corte ingannatrice, (che queſta è la calamità de' Principi) poteſſe vdire

Vit. Bellar. lib. 3. cap. 5.

vdire

vdire la verità; che però gli haueua ordinato, che quando hauesse conosciuto potersi fare qualche cosa più vtilmente per il ben di Santa Chiesa, prontamente l'auuertisse. Perciò i Consiglieri, i Senatori, e gli Assessori tutti siano, come deuono essere, di mente liberi come di lingua. *Neque Duces, ac Reges*, così n'auuertì l'historia d'Ester, *mendaciorum cuniculis conentur subuertere, dum aures Principum simplices, & ex sua natura alios æstimantes callida fraude decipiunt: quæ res & ex veteribus probatur historiis, & ex his, quæ geruntur quotidie, quomodo malis quorundam suggestionibus, Regum studia deprauentur:* La principal cura del Consigliero è dire l'opinione sua con libertà, ingenuità, e chiarezza, acciò al Principe, ò alla Republica sia salutifera. Sopra tutte le cose si sfugga l'Adulatione,

Est. c. 16 v. 6. 7.

tione, che è lo ſcoglio di molti, i quali con ſoaui canzoncine l'orecchie de'Padroni ſolleticano, a tutto ciò, che i medeſimi Padroni dicono, applaudono; ſpiri pure qual ſi ſia vento, ſpiegano ſempre le vele alla gratia; e così non fanno il ſeruitio della Republica, ma il fatto lor proprio. Finalmente a tale eceſſo di audacia ſi laſciano queſti tali traſportare, che cõ i ſeruitori del Rè Cambiſe non ſi vergognano a dire, Eſſer lecito al Rè, tutto ciò, che li piace. Tale era quello Stratocle appreſſo Demetrio, che ſolea dir bene ſpeſſo, Tutto ciò, che il Rè Demetrio comanda, eſſer verſo Dio coſa ſanta, e giuſtiſſima verſo gli huomini. Non piaccia a Dio, che hoggidì tali perſone ſi trouino.

Vdite dunque, ò voi tutti, che

che sopra gli altri hauete comando, vdite vna concione della diuina, & eterna Sapiēza: *Prabete aures, vos, qui continetis multitudinem, & placetis vobis, in turbis nationum: Quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur. Quoniam cùm essetis ministri regni illius, non rectè iudicastis, neque custodistis legem iustitia, neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrende, & citò apparebit vobis, quoniam iudicium durissimum his, qui prasunt, fiet: exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cuiusquam, quoniam pusillum, & magnum ipse fecit, & aequaliter cura est illi de omnibus: fortioribus autem fortior instat cruciatus.* Porgete

Sap. c. 6. a ver. 3. ad 10.

te le orecchie, dice la diuina Sapienza, ò voi che hauete ſoggetti i Popoli, e che vi pauoneggiate nella quantità de' ſudditi. Dal Signore, e dall'Altiſſimo Dio è ſtata data a voi la poteſtà, e la virtù. Eſſo interrogherà l'opere voſtre, & i voſtri penſieri eſaminerà; perche eſſendo miniſtri del ſuo Regno, non hauete giudicato rettamente, nè hauete oſſeruato la Legge di Dio, nè hauete caminato giuſto il ſuo ſanto volere. Apparirà ben preſto auanti di voi horribile; e ſeuerisſimo ſi farà il Giuditio con quegli, che gouernano altri; poiche al picciolo ſi concede miſericordia, mà i potenti ſaranno potentemente cruciati, & Iddio non ſottrarrà la perſona di chi ſi ſia, nè temerà la grandezza di alcuno, perche tanto il piccolo, quanto il grande ſono creatu-

refatte da Sua Diuina Maestà, & egualmente si prende cura di tutti; & a' più forti anche più forte sourasta il tormento.

Vdite, ò Consiglieri de' Principi, de' Rè, degli Imperatori: con le parole istesse del Rè Giosafat, parlo hora con voi: *Videte, quid faciatis, non enim hominis exercetis iudicium, sed Domini; & quodcunque iudicaueritis, in vos redundabit. Sit timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite. Non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum.* Attendete bene a ciò che fate, poiche non esercitate altrimenti giuditio di huomo, ma di Dio; e quello, che giudicarete, ritornerà sopra di voi. Sia con voi il timore del Signore, e tutto ciò che fate, fatelo con diligenza. E sappiate, che appresso quella sourana

1. Par. c. 9. ver. 6 & 7.

Maestà non è iniquità, non accettatione di persone, non auidità di doni. Dunque applicateui a tutte le vostre attioni con studio particolare. E questo basti della lingua, che malamente consiglia.

CAPITOLO X.

Quanto danno arrechi la lingua Contentiosa, ò Litigiosa, e con quanto studio deuano fuggirsi le liti, e contese.

NON ci basta portare i lacci ne' piedi, che gli portiamo ancor nella lingua, e nel capo. Molte sante donne sono restate apprese alle chiome, & a' crini, quasi a tante funi. Quel prodigio di bellezza leggiadrissimo Absalonne, vn gran nume-

mero di lacci sopra la testa portaua, poiche quanti capelli, tanti quasi erano i lacci, che mentre staua dalla quercia pendente, miseramente l'vccisero. Infiniti sono quegli, che nascosti portano nella lingua i lacci; e colui che ottiene di scampare l'insidie di tanti lacci, renda infinite gratie a Dio con Salomone, il quale apertamente dice: *Confitebor nomini tuo, quoniam adiutor factus es mihi, & liberasti corpus meum a perditione, & à laqueo linguæ iniquæ:* Io confesso dauanti a te Signor mio, che sei mio protettore, & adiutore, & hai liberato il mio corpo dalla rouina, e dal laccio di lingua peruersa. Quei capi dell'Heresia tanti lacci già tennero in bocca nascosti, che con essi allacciarono gran parte del Mondo. Dice Santo Epifanio, essere stato Arrio di così

Eccl. c. 52. v. 3.

Epipha. hæref. 69.

ſoaue facondia, che in breue tempo tirò dalla ſua molti Sacerdoti, e Prelati, e ſettecento Monachi; e di Fauſto dice Santo Agoſtino: Fauſto Veſcouo de' Manichei, gran laccio del Diauolo, nel qual molti reſtano accappiati per gli allettamenti della ſua eloquente ſoauità. Altri propagatori dell'Hereſia, ſe non con la lingua, almeno con la penna eloquentiſſimi, ſtillauano roſe, e miele, ma con mano luſinghiera allacciauano altrui. Quei dieci eſploratori degli Hebrei con ſeditioſe concioni di tal maniera infiammauano tutto il popolo, che niuno penſaua quaſi mai ad altro, che a ritornare in Egitto. Vn ſol Giuda Iſcariotto a tal ſegno gli altri Apoſtoli concitò contro Madalena, che arriuarono a dire: *Vt quid perditio hæc? & fremebant in eam*; A'

Auguſt. lib. 5. Conf. cap. 3.

Marc. c. 14. v. 3.

che

che effetto gettar via quest'vnguento? e contro di essa fremeuano. Che se poi due lingue di questa sorte si trouerãno insieme a parlare, facilmente nasceranno frà di loro liti, e contese: onde con ragione ponno chiamarsi lingue Contentiose, ò Litigiose. E di queste douiamo hora trattare.

I. Nell'Huomo pazzo potria spesse volte lodarsi vna cosa, cioè, che egli non può ricoprire la sua pazzia in maniera, che per lo più a molti segni non la faccia manifesta. Trà questi inditij di pazzia con ragione si numera il contendere volentieri, e con facilità. Salomone lo dice; *Labia stulti miscent se rixis, & os eius iurgia prouocat:* Le labra dello stolto trà le risse si meschiano, e la sua bocca prouoca le contese. E' cosa facilissima stimolare l'huomo

Prou. c. 18. v. 6

pazzo alla collera; e niente si penerà ad indurlo alle contese, & alle liti; mà il renderlo poi tranquillo, è cosa difficilissima: al canto di vn sol gallo tutti cantano, all'abbaiare di vn sol cane tutti gli altri cani ancor abbaiano, nè così presto cessano di abbaiare. Così il pazzo se in vn huomo litigioso s'incontra, cominciano ambi a gridare, & ad vscire fuori di se; all'hora quanto più le parole multiplicano, tanto meno vi hà luogo la ragione: da ambe le parti si contende col fiele, e si fà sentire vn torbido clamore; Poiche doue si và di parole in parole, si auicinano fomenti all'incendio. E quante volte, non si ferma solamente in parole la rissa, ma si viene alle mani, e dagli argomenti si fà passaggio a' pugni, alle spade, a' coltelli? Quindi bene spesso

S. Val. hom. 12.

(quan-

(quando non vi fosse altro male) vn immortale odio si origina. Ben disse S. Basilio, che le contese ne' loro principij sogliono essere leggiere, e facilmente si curano, mà col passare auanti augumentandosi diuengono totalmente insanabili. Conferma quest'istesso il Sauio quando dice: *Certamen festinatum incendit ignem, lis festinans effudit sanguinem.* Vn contrasto affrettato accende il foco, e la contesa furiosa sparge sangue. Grādi mali nascono da' litigij, perdita di denaro, e di fama, rancori, odij che s'inuecchiano, & ammazzamēti. L'Abbate Isaia era solito dire: Fuggi d'essere litigioso, acciò tu non sij stanza d'ogni sceleratezza. E ciò imparò da S. Paolo il quale dissuadendo grauissimamente da' litigij, dicea: *Noli contendere verbis, ad nihil enim vtile est, nisi ad subuersio-*

Basil. orat. 9. ex collect.

2. Tim. cap. 2. ver. 14.

uersionem audientium : Non multiplicare mai parole altercatorie, perche non seruono ad altro, che a souuertir chi t'ascolta. E riprendendo aspramente i Corintij dice loro: Quãdo frà di voi sete in risse, e contese, non si vede chiaro che sete carnali, e caminate come huomini? Anche da questo si conosce chi sete, mentre tanto spesso contẽdete. Il genio, e la natura del contendere, è di più sorti. La prima è, quando s'impugna in negotio graue la verità conosciuta, e questo è peccato mortale, anzi grauissima sceleraggine. Ardirà di fare qualsiuoglia cosa, chi ardisce questa. La seconda è, quando veramẽte s'impugna la verità, ma in negotio non molto importante. E questo scoglio a forza di remi, e di vele si deue procurar di sfuggire: Poiche colui che

che in tutte le cose, ancorche leggiere, troua difficoltà, & oppositione, muoue sospetto di nõ douere star quieto anche nelle più graui. La terza è, quando ad vna cosa non bene intesa con audacia si cõtradice. Questo il più delle volte si fà per vn ardente desiderio di litigare, dal quale l'animo è tirato alle contese, & in quelle quasi del tutto si accieca. La quarta è, quando per difendere la verità si contende, mà senza termine, e senza consideratione di luogo, ò di tempo; e questo nõ è disputare, ma infuriarsi. E gran virtù l'esser pronto (come dicea Cicerone) a ributtar senza pertinacia, & ad essere anche rigettato senza colera. La quinta, quando alcuno si forza difender la verità, ma in cosa di si poco momento, che molto più può nuocere l'istessa alter

Cic. l. 1. Tusc. 99.

catione, che giouare la difesa della verità controuersa. Diamo caso, ò mio litigante, che tù habbia veduto cinque lupi insieme; che è stato poi? Tù sei entrato in escandescenza, hai gridato, hai offeso non pochi, hai dato cagione ad vna longa inimicitia. Quanto saria stato meglio raffrenare da lite si sterile la tua lingua, che macchiare in tante maniere li tuoi costumi! E' oppinione d'Isocrate, che sia vffitio d'humanità, lasciare star colui, che è facile alle risse, e che ad ogni cosa s'oppone. Salomone il consente quãdo dice, *Homo peruersus suscitat lites, & homo apostata omni tempore iurgia seminat*; E' cosa da mal huomo suscitar liti, e da apostata il seminare in ogni tempo contese; Onde auuertiua: *Quæ viderunt oculi tui ne proferas in iurgio citò, ne postea emendare non possis, cum*

Prou. cap. 16. v. 28. & cap. 6. v. 12. & cap. 25. v. 6.

debo-

dehonestaueris amicum: Non essere sollecito a mettere in campo quelle cose, che gli occhi tuoi hanno vedute, acciò quando hauerai dishonorato l'Amico, non sij poi più in tempo ad emendar l'errore. Onde Giob pregaua a riprendere senza gridare. Dice benissimo Platone: Doue sono molte risse, iui abõdano le ingiurie. La lingua che ama le contese, và incontro alle ferite, e l'ottiene; sì che poi può ringratiare se medesima, se li dolgono.

II.

E se bene deue ogni contesa fuggirsi, nè con alcuna persona si deue mai litigare; ad ogni modo certa qualità di huomini è sempre bene schiuare. Primo, l'Auersario potente; cosa auertitaci dal Sauio, mentre disse: Non prender liti con l'huomo potente, acciò per tua disgratia tu non li dia nelle ma-

Eccl. c. 8 v. 2.

ni. Per l'huomo potente vuole anche intendere il Magistrato. Contendere cõ vn Magistrato nõ è semplicemẽte sciocchezza, mà è mera pazzia. Chi vuol sontuosamente morire, nodrisca liti con i Magistrati. Rarissime volte con questi si vince, e se pure alle volte si vince, non si resta senza danno più graue, e men perde colui che generosamente si lascia superare.

Sen. l. 2. de Ira c. 34.

Benissimo disse il saggio Romano: Il venire a contese con vn'eguale, è cosa dubiosa; con l'inferiore; è sordida, e col superiore, furiosa, e temeraria. In vn simil contrasto ciascheduno creda, che resterà vinto. Dunque habbi per regola di non toccare il Magistrato, ò li tuoi superiori. Nè meno con i ricchi si deue mai litigare. Il medesimo Salomone l'insegna:

Eccl. c. 8 v. 2.

Non contendas cum homine locuplete, ne

ne forte contra te constituat litem tibi: Non prender liti con l'huomo ricco, acciò egli non ti constituisca contro te stesso per auentura la lite. Deuono ancora fuggirsi le cōtese con chi è troppo loquace, come l'istesso sapientissimo maestro ne auerte: *Non litiges cum homine linguato, neque struas in ignem illius ligna, imo potius subtrahe.* Non litigare con huomini linguacciuti, e non accrescere legna al loro fuoco, anzi più tosto leuale. è noto quell'auertimento:

Id. c. 8 v. 4.

Contra verbosos noli contendere verbis: *Cato.*
Fuggi, se vuoi goder riposo, e pace,
Di contrastar con huom troppo loquace.

III. Fà di essere molto cauto a schiuar le contese con l'huomo facile all'ira, ancorche ti prouochi, e stimoli. Il medesimo Salomone l'ammonisce: *Cum iracundo non facias rixam, ne scilicet oleum effundas flammæ:* Non alter-

Id. c. 8. v. 19.

car

car con l'iracõdo, per non ſpargere olio ſopra la fiamma. L'huomo iracondo ſuſcita le riſſe, ma il patiente mitiga quelle che foſſero ſuſcitate. Quinto, nè con minore auertimẽto deui fuggire lo ſciocco, non conuenendo ſtimarlo tanto, che ti metta conto pigliare à contraſtar con eſſo. Seſto, fuggi parimente le conteſe con la moglie, perche ſe comincerai a contendere, hai perduto la quiete. La moglie litigioſa, è a punto come i tetti, doue continuamente pioue: ſe la pioggia comincia a penetrare per vn tetto mal compoſto, attendi bene alla caſa; puoi bene accõmodare hor quà, hor là; ma ſerrata vn'apertura, ſe ne ſcoprirà vn'altra. Marito, e moglie litigioſi non godono mai alcuna tranquillità, e trà le ricchezze, e trà le delitie ſtanno

ſempre.

ſempre male. *Melior eſt buccella cum gaudio, quàm domus plena victimis cum iurgio:* E' meglio vn poco di pane ſecco con allegrezza, che vna caſa abondante di vittime con litigi. Ma eſaggeriamo pur quanto ci piace cõtro le riſſe, e le conteſe. Sono tali i coſtumi de' noſtri tempi, che con ragione ognuno ſi penſa in qualſiuoglia luogo doue ſi troui, eſſere all'hoſteria piena di vbriachi villani, doue il maggior negotio, che habbiano, ſia il contraſtare, e gridare; tante ſi ſentono da per tutto le diſcordie, e le liti, che ſempre biſogna eſclamare, pace, pace. Meritamente gli Angeli al naſcer di Chriſto intimarono al mondo: Pace agli huomini in terra, già è nato il Signor della pace, tolganſi tutte le coſe, che alla pace ſi oppõgono. Ma noi poca ſtima facciamo delle eſortationi

Prouer. cap. 17. v. 1.

degli

degli huomini, e degli Angeli, quali diuenuti quaſi tãti ſchermitori, all'hora appunto che noi a guiſa di coloro che fanno a pugni, nel congreſſo troppo ci riſcaldiamo, s'interpongono con arme in haſta; ma il noſtro furore tutti i ſegni di pace diſpregia, trapaſſa i limiti, e con tal pertinacia bene ſpeſſo l'vn con l'altro ci afferriamo, che non poſſiamo eſſere diſtaccati, mentre che vno à gran ſegno offende l'intereſſe, la fama, il corpo, e l'animo dell'altro. Le riſſe, e le diſcordie ſogliono ſempre eſſere accompagnate da grandi pregiuditij, e da molti peccati. Il litigare con parole non ſerue ad altro, che a ſcandalizar chi ſente, & a ſouertir quei medeſimi che litigano. Sapientiſſimamente auertiſce il Sauio. *Abſtine te à lite, & minues peccata*. Molte volte è mi-

Eccleſ. cap. 28. v. 10.

è minor danno il riceuere danno, che l'altercare, e contendere. Dice il dottissimo Filone, che se talora sarai tirato a forza a contendere, non ti rincresca esser vinto: Poiche non altrimenti resterai vincitore, che quando sarai vinto, essendo verissimo, che in questo particolare quegli che è superato rimane vincitore. Questo stesso sentimento hebbe Plutarco dicendo, Non essere cosa degna il solo saper vincere, ma essere ancor cosa bella il potere esser vinto, doue la vittoria è dannosa. E confermando il medemo, S. Gregorio Nazianzeno dice: *Præstat honestè vinci, quàm periculosè, ac nefariè vincere*. E' molto meglio essere honestamente vinto, che vincere con pericolo, e con infamia. Eccellentissimamēte disse Ambrogio santo: *Vincis dum cedis*.

Phil. lib. de agric.

Plutar. lib. de educ. lib.

Gregor. Naz. orat. 1. nu. 180.

Ambr. in c. 4. ad Coloss.

Men-

Mentre cedi riporti vittoria, & è ottimo consiglio cedere sempre a coloro che con troppa animosità sono soliti a maltrattare. Ma noi da noi medesimi mal persuasi ci diamo ad intendere che graui siano le cagioni, che alle risse, & all'armi ci muouono. Pessima persuasione. Che tù procuri ciò che ti è giustamēte douuto, a chi che sià si permette; ma per qualsiuoglia lieue ingiuria venire à contese, & alle mani, e disputar di lana caprina, ò del nido della rondine, non può passare senza incorrersi in colpa ben graue, e particolarmente se a te non rileua molto (come accade bene spesso.) E' precetto del saggio Hebreo: *De ea re, quæ te non molestat, ne certeris: Cede & tace; hac via ibis tutissimus*. Non ti pigliare briga di quello che non ti dà fastidio: cedi, e taci; che

Eccles. cap. 11. v. 9.

che questa è la strada da caminare con sicurezza. Chi si vanta, & amplifica, dà motiuo a' litigij; e di qui nasce, che frà superbi abondano sempre. Ma per dirla liberamente, non si troua chi voglia cedere, niun vuole essere vinto, nè che si veda, che egli habbia perduta la causa; che però non si dà mai fine alle contese.

Prou. c. 28. v. 25 & c. 13. v. 10.

IV.

Il B. Egidio compagno di S. Francesco era solito dire. Quando alcuno contende con te, se vuoi vincere, perdi: e così vincendo te stesso puoi dire di hauere superati tutti li tuoi nimici. E attione di gran virtù, quando alcuno amoreuolmente si contenta di essere vinto, così è Signor del Mondo. Grand'honore acquista colui, che dalle risse si allontana; & ad Abraam si augumentarono le facoltà, e gli honori, perche

Prou. c. 20. v. 3.

non volle litigare cõ Lotto, ancorche doueſſe perdere qualche coſa, e diſſe: Per gratia non ſia lite frà te e me, e frà li tuoi & i miei paſtori, poiche ſiamo fratelli: ecco tutti i noſtri beni ſono al tuo coſpetto; Io rimetto al tuo arbitrio eleggere queſta, ò quell'altra parte; ſe tu anderai dalla ſiniſtra, io mi riterrò alla deſtra; e ſe tù eleggerai la deſtra, io me ne anderò alla ſiniſtra. Ottimo modo da fuggire le conteſe. Che ſe ſi troueranno inſieme perſone di propria teſta, e ceruello, e che ciaſcheduno di eſſi voglia caminare alla deſtra, ò ciaſcheduno alla ſiniſtra, nè l'vno deferiſca all'altro, non ſi comporranno mai a baſtanza le controuerſie; però guarda bene, Chriſtiano mio di non fare alcuna coſa per gara. Non biſogna che il ſeruo di Dio ſia litigio-

Gen. c. 13. v. 8.

Philipp. c. 2. v. 3.
2 Tim. cap. 2. v. 24.

gioso, anzi più tosto deue essere mansueto con tutti. Le palle di Arteglieria se colpiscono, nella muraglia, rouinano, ma se in vn sacco di lana, non penetrano, nè fanno danno: così l'huomo litigioso, & iracondo, se s'incontra a trattare con vno, che sia mansueto, e modesto, perde la forza di nuocere; ma se s'incontra in altro simile a se, d'ambe le parti gran detrimento succede. Ben disse Gieremia Profeta; *Quia fortis impegit in fortem, ambo pariter conciderunt*; Perche il forte si è abbattuto col forte, sono ambidue egualmente caduti. Vn saluteuolissimo cõsiglio dà S. Grisostomo: E'più facile (dice egli) a vincere vn mal huomo con tacere, e dar luogo, che con risponderli; perche la malitia co' discorsi non s'instruisce, ma si eccita. Così il Signore con l'al-

Hier. c. 45. v. 12

Gris. in Mat. c. 21. hom. 38. in fin.

l'allontanarsi raffrenò quegli, che non hauea potuto co'l rispondergli. Perche se tù ti affanni a placare con le ragioni quello, che è irragioneuole, non ti riesce di placarlo, e trauagli te stesso. E' vittoria piena (dice S.Valeriano) tacere con chi grida, & a chi stimola non rispondere; e quà si può riferire quel detto di S.Bernardo: E' vna infelice vittoria quella, per la quale superando l'huomo, ti soggetti al peccato. Vna cattiua lingua non deue stimarsi tanto, che si faccia degna della risposta. E' noto chi scrisse, Le parole, non essere che parole, volarsene per l'aria, mà non offendere vn sasso. Se ti riconosci per reo, pensa a quello che ti stà bene di buona voglia correggere: se la coscienza di niuna cosa ti accusa, applicati a sostenere qualche cosa volentieri

S. Val. hom. 12.

Bernar. ser. ad mil.

Imitat. Christi l. 3. c. 24

per

per Dio. Non è punto ſicura quella mano, che tiene per gli orecchi vn cane arrabbiato, perche in breue prouerà i denti. Così filoſofò Salomone dicendo: *Sicut qui apprehenderit auribus canem, ſic qui tranſit impatiens, & commiſcetur rixæ alterius*. E quãte volte due cani per vn ſolo oſſo accaniti, con eſſere poſti in fuga, ne furono ambi priuati? Così appunto nell'Anno del Signore 1305. mentre Carlo Ruberto, e Venceslao del Regno d'Ongheria contendeuano, gli Ongari acclamarono per loro Rè Ottone Duca di Bauiera, & in Alba lo coronarono. L'anno 1360. eſſendo i Greci in diſcordia, e litigando ſopra l'Imperio, Amurat Terzo di queſto nome Imperatore de' Turchi, conducendo per l'Helleſponto vn eſercito, molte Città gli occupò, e fù il primo che dal-

Prou. c. 26. v. 17

Mich. Bitius de Reg. Hung.

dall'Asia propagasse in Europa il suo Regno. Mentre Roboam, e Ieroboam viueuano, stauano in lite; ma che vtile ne gli successe? Fecero di vno due Regni con grande esterminio de' posteri. E qui S.Gio. Grisostomo prescrisse vna legge veramente d'oro, a quegli in particolare, che ambiscono di restare superiori, e non soggiacere. Se ti vuoi vendicare (dice il Santo) taci, che in questa forma hai arriuato il nimico con vna stoccata mortale: e veramente,

2. Par. cap. 12. Gris. 16.

Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.

Cato.

E' cosa da huomo vile, e meschino ripiccar chi ti morde. I sorci, e le formiche, se tu gli tocchi con la mano, riuolgono la bocca: le cose deboli si persuadono di essere offese quando altri le tocca.

Quip-

———— Quippe minuti
Semper & infirmi est animi exiguique voluptas
Vltio, continuo sic collige, quòd vindicta
Nemo magis gaudet, quam fœmina.

Iuuen. sat. 13. v. 190.

D'animo infermo, e vil chiaro argomento
E' gustar la vendetta: onde la Donna
A par di ogni altro in vendicarsi gode.

IV.

Qui viene in proposito vn non so qual passaggio gratioso, che non è ragione di tacere. Si querelaua vna donna con vn huomo prudente, che non passaua mai giorno, che suo marito non fosse vbriaco, e che in casa mandaua ogni cosa sossopra. Ascoltò benignamente queste querele il buon huomo, e giudicò potesse essere quello, che in effetto era, cioè che la pazza crapula del marito fosse grandemente stimolata dalla sciolta lingua della moglie: on-

de non solamente le promesse, il rimedio, ma hauendolo appresso ne le diede, e le disse: Ecco ò buona donna, prendi quest'acqua, e subito che tuo marito pien di vino la testa se nè verrà a casa, tù beui questo liquore quanto prima (era questa, acqua pura di fonte) e tienlo in bocca fino che tuo marito sia in letto per riposare. Quanta virtù habbia quest'acqua, l'istesso fatto lo mostrerà; vedrai, che tuo marito non ti turberà tanto. Obedì la donna, e trouò che il segreto si nobile corrispose in tutto, e per tutto alla conceputa speranza; onde diedesi a ricercare con ansietà, che acqua si fosse quella, e quanto valesse? O buona donna, da qualsiuoglia fonte potrai hauerla senza spesa di vn quattrino; e quello che tù hai attribuito al liquore, douei con

mag-

maggior ragione dal tuo ſilentio riconoſcere. Tutto ciò, che lega la lingua ſi può hauere in luogo di virtuoſiſſima medicina. Chiunque conoſce di hauere litigioſa la lingua, compri pur di queſt'acqua, la quale molto li conferirà contro ogni iraconda, e torbida Zantippe. Vincerà ſempre tutte le perſone litigioſe; anzi quando vna delle parti imparerà a tacere, toſto ceſſeranno le liti; ma queſta acqua biſogna tenerſela in bocca, & in bocca ſerrata: & a queſto ſi può dire, che alluda il ſaggio Hebreo in quelle parole, *Qui dimittit aquam caput eſt iurgiorum*, Chi laſcia l'acqua, è capo delle conteſe; Oue diſſe molto a propoſito S. Gregorio: Si laſcia l'acqua, quando ſi laſcia correre la lingua. Dunque ò litigante mio caro, ò molinaro mio, ſe tù vuoi che quella

Prou. c. 17. v. 14

Greg. l. 5 mor. cap. 11.

rota di litigiosi non corra, e sempre giri all'intorno, ferma l'acqua, ferma la lingua; che se si lascerà che questa rota sia agitata, e che si aggiri, vorrà ogni vno essere l'vltimo a parlarè, non si finiranno mai le altercationi, e non vi sarà rimedio; L'eco altretanto dura a rispondere agli altrui clamori, quanto si dura a chiamare: vuoi che taccia? taci tù prima; e non ti marauigliare se al tuo contendere sette voci rispondono.

Lucretius.

Sex etiam ac septem vidi loca reddere voces
Vnam cùm faceres: ita colles collibus ipsi
Verba repulsantes iterabant verba.

Sei voci e sette ad vna voce sola
Vidi risponder, Eco: e colli a' colli
Ripercossi iterar suono, e parola.

Listesso apunto succede frà quegli, che contendono, bene spès-

ſpeſſo ad vna parolina proferita in collera, ſei ò ſette ne rendono. Vuoi che queſto Eco ſi taccia? biſogna che da te impari a tacere, altrimenti continuerà ſempre a gridare. Leontio trattando delle attioni di Giouãni Patriarca di Coſtantinopoli dice: E coſa da Angeli godere vna perpetua pace ſenza alcuna turbatione: è ben coſa da huomini litigare, ma toſto riconcigliarſi. E finalmente è coſa da Diauolo il contraſtare, e continuare tutto il giorno nella mala ſodisfatione, ſenza riconcigliarſi. E doppo hauer detto queſto come per prefatione, s'introduce a raccontare, come appreſſo haueano inſieme conteſo Giouãni Patriarca, e Niceta Patritio. Niceta attendeua al guadagno della piazza, e poco li premeua de' poueri; e Giouanni non poteua

Leon. in vit. S. Io. Pat. cap. 14.

ciò tolerare. Quindi nacque la discordia, & alquanto longo contrasto di parole: così si partirono l'vno dall'altro senza aggiustarsi. Auuicinauasi intanto la notte; onde il Patriarca misse sù alcune persone, acciò ponessero in consideratione a Niceta, che il Sole era hormai all' Occidente. Mosso il Patritio dalla modestia, e dalla forza di tali parole, se n'andò subito al Patriarca, oue l'vno con l'altro corrēdo ad abbracciarsi, smorzarono ogni lite che fosse, ò fosse stata frà loro. Disse dauantaggio il Patritio, che egli in auuenire non haueria dato più orecchie a coloro, che sogliono persuadere alle discordie, e seminare facilmente zizania. A' cui rispose Giouanni; Credi a me, che se noi vorremo prestare fede a questi tali, incorreremo in gran numero di pec-

peccati, essendo molti gli inuidiosi, che non hanno altro pensiero, che di accusare, e calunniare il prossimo; mà io hò già fatta vna legge, che se alcuno di questi iniqui referendarij accuserà altri falsamente, paghi la pena, che douerebbe toccare all'accusato. Il medesimo consiglierei te a fare co' tuoi.

Così appunto doueriamo far noi: e se alle volte cadiamo in qualche errore, particolarmente con questi vitij di lingua, non disprezziamo il nostro cõpagno, che ci auertisce, l'Angelo Custode, il quale ci ricorda l'istesso, che facea a Patritio il Patriarca Giouanni: Huomo mio attẽdi, che il Sole ver l'Occidente camina, e vorrai andare al letto con questo peccato, con quest'inuidia, con questa passione di colera? con questa lussuria, ò impatienza, con

tante ſerite fatte dalla lingua,
nè per ancora curate? Guarda
che come tramonta il Sole, co-
sì non ſucceda alla tua vita
improuiſamente. Ah deponi,
deponi prima l'inuidia, eſtin-
gui la collera, la luſſuria cor-
reggi, emenda l'impatienza,
lega le piaghe della lingua, laua
prima ciò che rende macchiata
la coſcienza, acciò il letto, e le
piume non ti riceuano nimico
di Dio, e da queſti le fiamme;
Hai conteſo? hora perdona: hai
offeſo alcuno? ſentine dolore:
hai eccitato diſcordie? deter-
mina non farlo in auenire mai
più: ricordati ciò che ne auer-
te S. Paolo: *Manifeſta ſunt opera
carnis, quæ ſunt fornicatio, immundi-
tia, impudicitia, luxuria,&c. conten-
tiones, æmulationes, iræ, rixæ, diſſen-
ſiones, &c. quæ prædico vobis ſicut
prædixi; quoniã qui talia agunt, Regnũ
Dei non conſequentur.* Opere mani-
ſeſte

Gal. c. 5 v. 19.

feste della carne sono la fornicatione, l'immonditia, la lussuria, & appresso seguono le contese, le gare, l'ire, le discordie: e vi faccio sapere, che chi sarà tali cose, non conseguirà il Regno di Dio. Poiche come dice S. Iacomo: *Vbi zelus, & contentio, ibi inconstantia, & omne opus prauum.* Di tutti i mali è fomite il litigio pericolo dell'anime, e souertimento di chi ascolta, dice quel religioso Scrittore. E San Girolamo interpretando l'epistola di S. Paolo a' Galati, osserua che la contesa è posta, frà le opere della carne in settimo luogo, con queste parole: *Quodam sacrato, & eminenti inter vitia numero collocata est.* Onde apparisce chiaro, quanto siano le contese giudicate da S. Paolo detestabili per openione di San Girolamo. Verissimo è ciò che dice S. Bernardo; La lingua

Iacob. cap. 3. v. 16.

Smaragdus in c. 4. Reg. instr. 66.

inclinata alle risse è piena di veleno; e se non sarà gastigata, sarà di scandolo, e di pregiuditio à tutti i suoi compagni. I fratelli di Gioseppe Vicerè d'Egitto, nella lingua litigiosa assai bene ammaestrati, non poteuano (come dice Mosè) parlare co'l lor fratello vna buona parola. Perciò Gioseppe hormai riconosciuto da essi, e riuerito come Principe d'Egitto, vna cosa sola comanda loro mentre stauano di ritorno alla patria. Non vi adirate per strada. Quasi volesse dire ciò che passò per modestia sotto silentio: Io conosco il vostro genio: subito che sarete partiti da me, l'vno con l'altro vi darete la colpa di hauermi venduto, e questa piccatura sarà cagione di risse più graui, s'io non mi anticipo a deuiarle. Dunque non vi adirate insieme

Bern. de mod. ben. viuen. serm. 17

Gen. cap. 37. v. 4.

Gen. cap 46. v. 24.

ſieme, acciò la lingua Contentioſa meſchiandoſi, non veniate poi alle mani, e l'amor fraterno che è frà di voi, ſi raffreddi, e ſi eſtingua. S. Eſrem fece teſtamento ricco, ſe non di denari, di meriti, nel quale reſe gratie al Signore, di non hauer mai litigato con alcuno. Chi non può fare vn ſimil teſtamento, almeno ſi sforzi potere far queſt'altro, cioè di non eſſere mai andato à dormire perſeuerando in lite, ò diſcordia, in ira, ò odio con chi che ſia. Il cadere è coſa da huomo, ma doppo eſſere caduto, non volere riſorgere è da Demonio. Iddio non è Dio della diſcordia, mà della pace.

1. Cor. cap. 14. v. 33.

CAPITOLO XI.

Qual sia la Lingua Conuiciāte, ò Ingiuriante, e quali danni produca.

'INGIVRIA è vna mala figlia di pessima genitrice. La Villania madre difforme di questa figliolanza, si rallegra di vn parto altrettanto difforme. Alcuni sono più sicuri da vdire ingiurie, e villanie, che detrattioni. Perche sicome nè l'Egitto per il troppo calore, nè la Scitia per lo rigore, suole sopra di se prouare i fulmini; così ò vna gran potenza, ò vn'estrema humiltà di fortuna, rende altri sicuro dall'essere ingiuriato. Non mancano moltissimi, che a' grandi personaggi tolgono la fama,

ma

ma che l'ingiurijno, niuni, ò pochi ſi trouano. E queſta è la differenza, come il Teologo di Aquino n'inſegna, trà la detrat. tione, e l'ingiuria. Quello che ingiuria, parla contro alcuno manifeſtamente, ma il Detrattore in occulto: Deroga quegli all'honore, e queſti, alla fama. Dice il Romano Oratore: Se la Villania sfacciatamente ſi vſa, è ingiuria; mà ſe con facetia, vrbanità s'appella. Hora noi tratteremo dell'ingiuria.

S. Tho. 2. 2. q. 73. a. 3.

I.

E' l'Ingiuria vn vſatiſſimo errore, poiche la lingua è ſempre pronta a maltrattare ognuno. Hauiamo detto che dall'eſſere ingiuriati ſono per lo più eſenti quegli che hanno gran potenza, ma non tutti. Federigo Terzo Imperatore, hauendo trouato che era ſtato detto della perſona ſua molto male, riuolto a'ſuoi Principi, e Caualieri

En. ſilu. de reb. Alfonſ l. 1. com

lieri disse loro: Non sapete che i Principi sono esposti, quasi segno alle saette? I folgori, le più sublimi Torri feriscono, i vili, e bassi tetti non toccano. Dispiacere a' cattiui, è come essere lodato, e non hà autorità alcuna, chi meritando essere biasmato, biasima altrui. Nè fù inferior di generosità d'animo, ò di patienza in sofferire l'ingiurie, Luigi Duodecimo Rè di Francia, il quale (viuendo tuttauia Carlo Ottauo) fù da molte ingiurie prouocato: e dopoi morto Carlo essendo egli succeduto nel Regno, quei tali che l'haueano così maltrattato, presero partito di fuggirsene; ma Luigi hauendoli spontaneamente richiamati, disse loro, esserfi egli spogliato della persona di priuato, e doppo costituito Rè, non curar, ne vendicarsi delle riceuute ingiurie.

Annal Franc.

È la

E la Regina Michol, con che sordida fronte schernẽdo il Regio marito a piena bocca dicea: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante ancillas seruorum suorum, & nudatus est, quasi si nudetur vnus de scurris.* O quanto è stato glorioso hoggi il Rè d'Israelle, scoprendosi auanti le Ancelle de' suoi serui, e snudandosi come douesse snudarsi vn buffone. Troppo sfacciato, e fiero parlare contro Principe così grande. Ma molto più insolente, e sfacciatamente l'ingiurioso Semei, caricando d'ingiurie quell'istesso religiosissimo, e mansuetissimo Principe, Terzo eletto, & vnto Rè, e Rè potentissimo; huomo sanguinario, & huomo del Diauolo nominollo. Così la moglie di Tobia diede a lui di huomo semplice il titolo. Così l'Ancella di Sara chiamò Sara vcciditrice di

2.Reg. cap.6. v. 20.

Mariti. Così i Filosofi addimandauano S. Paolo Seminatore di Parole, e di nuoui Demonij Annuntiatore. Così gli Hebrei appellauano Christo figlio di vn fabro beuitor di Vino, Seduttor del popolo, Amico de'Publicani. Così l'empio Giuliano chiamaua il medesimo, Galileo. La lingua è amicissima delle ingiurie, quindi è che sopra ogni cosa n'è piena; che non si sente mai altro encomio l'vn dell'altro, che di lusco, lippo, tardo, stolido, stupido, stupore, pazzo, cane morto, capo di furfanti, Rè de' poltroni. Scipione Emiliano appresso Numantia adirato contro C. Metello, Caio, disse, se tua madre hauesse partorito vn quinto figlio, quello saria stato sicuramente vn'Asino. E queste con lor proprio nome sono ingiurie; le quali così apertamente
si

ſi gettano in faccia. Mi addimanderà alcuno, Non è dunque lecito ritorcere nell'ingiuriante l'ingiuria? Molti degli Antichi faceta e deſtramente ciò fecero. Merauiglioſo artefice fù in queſto, Diogene, il quale piccato vna volta da vn certo caluo, riſpoſe: non ti voglio ingiuriare, ma lodo i tuoi capelli che habbiano ſcampato la pelaia. A' queſto iſteſſo Filoſofo rinfacciaua vn non sò chi, che egli foſſe ſtato falſificator di moneta. Io confeſſo (riſpoſe Diogene) eſſere paſſato vn tempo che io ero, qual ſei tu preſentemente; ma quale io ſono adeſſo, tu non ſei per eſſer giamai: mirabil ripicco per certo. Criſippo maltrattato vna volta da vn tal huomo ſcellerato: Beniſſimo hai fatto, li diſſe, non hauendo taciuto alcuna coſa di quelle che

ſono nella tua perſona, e queſto è vn riſpondere ad vna ſalata beuãda con l'iſteſſo bicchiero. Fece vna ſimile riſpoſta Anacarſi, mentre ad vn certo Attico, che li rinfacciaua, che egli foſſe nato in Scitia, riſpoſe; A me reca vergogna la patria, ma tu alla patria fai dishonore. Piaga leggiera, ma penetrante ferita. Di Quinto Optimio huomo conſolare, nella ſua giouentù non era corſa troppo buona la fama. Coſtui ad Egilio huomo burleſco, ma alquanto effeminato, e molle, i ſuoi feminili coſtumi con tali parole rinfacciò: E quando ò Egilia mia vuoi venire a ſtar con me con la tua lana, e la rocca? Gratioſamente ritorſe la piccatura Egilio dicendo: Non lo farò per vita mia, poiche mia madre mi hà prohibito l'andare in caſa di meretrici; E dicendo vna volta

a Catulo, Filippo Oratore, Che abbaij, ò Catulo? esso prõtissimamente rispose, Hò scoperto il Ladro; Così fù ribattuta cõ ingiuria l'ingiuria. Quello trattaua questo da cane, e questo diede a quello il tittolo di Ladro. Così Lucio Crasso Censore, rinfacciò a Gneo Domitio suo collega per motteggiarlo, che hauesse pianto alla morte di vna Lampreda nella sua peschiera; Ma tù (rispose Domitio) essendo morte alle tue mani tre mogli, non hai pur gettata vna lagrima. quasi volesse dire, è più brutta cosa, ò Crasso mio, non mostrare dolore alcuno ne' funerali, delle consorti, che hauere dolore per vna morta Lampreda. Vn personaggio qualificato poco tempo fà prese moglie, e fece sontuosissime nozze; ma egli non era tanto ricco di facoltà, quanto d'anti-

chità

chità, e nobiltà, di prosapia riguardeuole. Si ritrouò a quelle nozze vna gran comitiua di Caualieri, e di Dame; e frà questi vno di ampijssima famiglia, e molto ricco d'oro. Lo sposo alquanto arrogante, e per l'antichità di sua stirpe superbo, per tarar quel conuitato di nobiltà meno antica, e della mercantia contaminata, disse: Io sento l'odore di vn sacco di pepe. E l'altro con prontezza, e con grandissima destrezza, l'arroganza di tali parole rintuzzò, dicendo: Et io sento l'odore di vn sacco di mendicità; e subito dal conuito partissi. E' noto quel detto di Plauto, *Ire ad saccum*, che è a dire, domãdare limosina. Così quel conuitato ornatissimo nõ meno di abondanza di ricchezze che di nobiltà, sentendosi gettare in occhio la mercantia,

Plaut. in Captiui. act. 1. sc. 1.

e la

e la poca antichità de' suoi, per serrare la bocca all'ingiuriante gli oppose la mēdicità, come di ogni altra mercantia più brutta. Chi vuole giocare a i billori, non li paia strano di perdere. Chi offende altri con motteggiare, aspetti pure, che li sarà risposto.

II. Hora habbiamo fermato esfere in vso il ripiccare, e che dapertutto si sogliono simili ingiurie con altre tali ribattere; e però vero, che allo stile de' buoni Christiani repugna. E legge di Christo, se alcuno ti percuote la destra mascella, che tù esponga la sinistra a nuoue percosse. Mà il primo male, & il conueniente gastigo della lingua ingiuriante, è riceuere spesse volte ingiurie per ingiurie. E' vn prouerbio non meno antico che vero:

Matt. c. 5. v. 39.

Vet. Trocai. *In caput conuiciantis dicta recidunt.*
Le parole del ingiuriante ritornano so-pra il suo capo

Grisost. hom. 3. Grisostomo confermando il medemo dice: Sicome se tù soffij nelle fauille, ecciti maggiormente l'incendio, per lo contrario se vi sputi sopra, l'estingui, e l'vno, e l'altro stà posto in tua mano, procedendo l'vno e l'altro dalla tua bocca; l'istesso appunto succede, se tù offendi il tuo prossimo con ingiuriose parole; se tù lo tratti con superbo, e temerario parlare, ecciti il suo calore, & accendi i carboni: ma se mansuetamente, e con modestia discorri, ti riuscirà di smorzare tutto il fuoco prima, che maggiormente si accresca. In oltre, con l'assuefarsi a mordere spesso, si prende à segno tale quella peruersa consuetudine, quale poi niuni auuertimenti sono sufficienti ad emen-

emendare. Pienamente afferma ciò l'Ecclesiastico; *Homo assuetus in verbis improperii, in omnibus diebus suis non erudietur*: L'huomo assuefatto ad ingiuriare il Prossimo, in tutto il tempo di vita sua non lascierà questo vitio. Ma che occorre cercare argomenti? in luogo di mille ragioni, basta il solo Decreto di Christo a prima vista seuerissimo, ma quello basta a serrare la bocca a chiunque hauesse volontà d'ingiuriare; le parole di Christo sono queste; *Qui dixerit fratri suo, Raca, reus erit concilii, Qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennæ ignis*. Chiunque dirà al suo fratello, *Raca*, che è vna voce d'ingiuria, sarà reo del consiglio; e chi li dirà, pazzo, sarà reo del fuoco infernale. Christo non minaccia tormenti, non la forca, non il rogo, non la rota, ma il fuoco d'inferno. Non dice

Eccl. c. 23. v. 20

Matt. c. 5. v. 23.

che

che la cognitione di questa cura d'ingiurare deua appartenere al giuditio de' Triumuiri, ma al Diuino Tribunale si riserba; Anzi quanto seueramente Dio giudichi, alle volte noi medesimi cō gli occhi proprij l'habbiamo veduto. Vn tal Cortigiano dell' Imperatore Valente maltrattò con ingiurie l'huomo di Dio Afraate, e minacciogli la morte. Nè tardò la vendetta; poiche in breue pagò la pena della sua audacia. Volendo l'Imperatore andare in bagno, mandò colui che hauea maltrattato Afraate, acciò vedesse se la Stufa era temperata a douere; egli vi andò, & entrato nella stanza medema, saltò come pazzo in quell'acqua bollita, & in quel liquido incendio rimase arso, & estinto. Volò subbito per tutta la Città la fama di questo successo: onde conobbe

Theod. in Afraat. cap. 31.

cia-

ciascuno, quali pene hauesse quell'infelice pagate per l'ingiurie fatte ad Afraate. Tutto ciò vien da Teodoreto distesamente narrato. Non è sordo Iddio nell'vdire l'ingiurie, nè è cieco Giudice. *A petrosa ira* (dice la Sapienza) *plena mittuntur grandines in eum, qui alios conuiciis, velut lapidibus insternit.* E vn ira di pietra quella, da cui si vibra abondanza di gragniola contro colui, che procura di abbattere altri con l'ingiurie, quasi con tante pietre: e quanto è cosa sconueneuole tarare alcuno di qualche difetto d'animo ò di corpo, dal quale per auentura tu stesso non sei esente? Si aggiogne ancora, che vna leggerissima ingiuria hà non di rado eccitate sanguinose tragedie; è noto quel detto degli antichi:

Sap. c 5 ver. 23.

Trocai. vetus. *A conuiciis ad cadem transitus valde est breuis*. che è a dire:

Dalle ingiurie alla morte è vn breue passo.

Vi furono alcuni, che con innocente scherzo motteggiarono Seuero Imperatore Romano dicendo: Veramente egli è Imperatore del suo nome, veramente pertinace, veramente seuero. Interpretollo a sua grauissima ingiuria Seuero, e quasi tutti quegli condannò in pena della testa. Così l'ingiurie sogliono tornare giù per la gola. Quãte nimicitie, e quanti odij sono spesse volte nate da ingiurie ò motti, per quanto appariua, in niuna parte noceuoli? La Lampreda non può col bastone essere vccisa, ma sì bene con la sferza: Così alcuni vna lieue ingiuria gli arriua, i quali con animo intrepido grauissimi

Spartian. in Seuer. & Pescenn.

mi

mi infortunij hanno saputo soffrire. A' molti non basta corrispondere egualmente alle punture; non si contentano rigettare l'affronto, ma con graue vsura, con parole ripiccano, & aggiungono guanciate, & anche più grauemente l'offese contro di loro proferite gastigano. Attesta Plinio essere stato vn portico di Olimpia, il quale rispondeua alle voci sette volte, con modo, & artifitio merauiglioso, onde chiamavasi Eftafonon, cioè di sette voci. Così appunto si trouano persone tanto impatienti, che se con vna parola mordace gli tocchi, subito con seicento ingiurie rispondono. Il vero, e buon Christiano non solamente si astiene dall'ingiuriare altrui, ma ancora dal rispondere alle ingiurie che altri li fa. Dice S. Gregorio Nisseno

Plin. lib. 36. hist. nat c. 15. init.

Greg. Niss. or. 4. cont. Eunom.

essere cosa indegna d'huomo prudente, non tanto l'vdire con impatienza chi ingiuria, quanto ritorcere in altri le riceuute ingiurie. Onde prudentemente disse Pietro Alessandrino: L'ingiutiare, sia pur di che sorte si vuole, è tollerabile, massime a quegli, negli animi de' quali habita la Prudenza, e la Dottrina di Christo. Anzi che fino agli Idolatri il non potere soffrire l'ingiuria, pareua cosa vergognosa, & indegna. Demostene, quel Greco Maestro di ben parlare, prouocato vna volta con ingiurie da vn tale, disse: Io sono chiamato ad vna pugna, in cui chi riuscirà superiore, è veramente inferiore, e chi rimane vittorioso, è vinto. Aristippo offeso in simil maniera da vn altro, si allontanò per vn poco, ma perseguitan-

Theod. lib. 4. Eccl. hist. c. 20.

dolo tuttauia, e maltrattãdolo il maledico con dire, ehi sciagurato fuggi? Fuggo (rispose egli) perche tù puoi ben dire male, ma io non posso ascoltarti. Assediando Agatocle Rè della Sicilia nato di Padre vasaro, vna tal Città, i soldati dalle muraglie con grandissima audacia l'istesso Rè scherniuano, arriuando a dire, e quando ò Vasaro darai le paghe alla tua soldatesca? egli con piaceuolezza, e con sfarso ordinò gli fosse risposto, Quando hauerò preso la Città: & essendosene poco appresso con la forza impadronito, vedendo i prigioni diceua, Se mai più m'ingiurerete, & io mi dorrò di voi appresso i vostri padroni. Parole molte salate, e ciuili, mentre gli rinfacciò l'intempestiua licenza del lor parlare, & insieme la seruitù come pre-

mio di essa gli rimostrò. Hora se huomini ignoranti della legge di Dio, e della Christiana Religione, poterono impetrare così facilmente da loro stessi il perdono delle ingiurie, che doueranno fare quegli, che ne'Christiani sagrifitij instruiti nella stessa scuola di Christo sono educati?

III. Benissimo dice Epitetto: Ricordati, che l'autor dell'ingiuria non è altrimenti colui, che maltratta & offende, ma è l'opinione, che di quelle parole, con stimarle obbrobriose, si concepisce. Che perciò se alcuno ti prouoca, sappi che la prouocatione solo nel tuo concetto si genera. Et attendi sopratutto, che le cose apparenti nõ ti facciano inclinare al consenso; perche se per vna volta impetrerai tempo & indugio, cõ maggiore facilità ti trouerai pa-

Epictet. Enchir. cap 27.

padrone di testesso; e quello bisogna principalmente auertire è, che noi da noi medesimi siamo stimolati; da noi medesimi ci poniamo in angustie, cioè dalle nostre proprie opinioni ci lasciamo violentare, & astrignere. Imperoche l'vdire vn ingiuria, che cosa è in se stessa? fermati auanti ad vn sasso, e comincialo a maltrattare, che profitto ne cauerai? Dunque se l'ingiuriato ascolterà come pietra, che vtilità ritrarrà da'suoi mali trattamenti l'ingiuriãte? Come per lo contrario, molto puo approfittarsi se della patiẽza dell'ingiuriato, se ne preuarrà come di scala per lo suo bene. Dunque se vuoi dare orecchio ad Epitetto, quando alcuno ti vorrà soprafare con male parole, tù rispondigli, Dio ti dia bene. Imperoche (come benissimo dice

Id. l. 1. dissert. c. 25 ad fin.

Simpl. interpr. in Epict. Enchir.

Simplicio) l'ingiurie, e villanie; che ad altri si fanno, sono per questo almeno tolerabili, perche alle volte per mezo di esse arriuiamo nelle cose nostre alla cognitione di quello; che prima non conosceuamo; e siamo certi, che sempre è prouocata la nostra patienza; ma v'è di più (come mirabilmente auertisce il medesimo) che sempre deue cauarsene qualche frutto, e frutto certo. Imperoche, ò l'ingiuria è vera, ò è falsa; se è vera, perche ci dispiace, e ce ne risentiamo? Forse da essa qualche nostro difetto, di cui viueamo all'oscuro, si ci discopre. E se è falsa, ad ogni modo è pur ragione di soffrirla, essendo chiara cosa, che a noi nō porta minimo pregiuditio se nō vogliamo. E costume di molti, quādo non sanno che dire cō verità, mordono con le parole;

ma non offendono: Perche, come diceuano gli Antichi,
Mali hominis conuiciũ probo multũ confert.

L'ingiuria dell'huomo cattiuo, conferisce molto all'huomo da bene. Dice il B. Isidoro Pelusiota; la falsa ingiuria non passare più a dentro dell' orecchie non arriuando a toccare l'animo di chi l'ascolta. Riducendo S. Agostino eccellentemente quest'arte in compendio, dice; Hai sopportato l'huomo cattiuo? perdonali, acciò non siate due cattiui. Nè altrimenti diceua il sopracitato Simplicio: Sia pronta la patienza per ribattere l'ingiuria, quale di sua natura non cagiona fatica, ò affanno a quegli che l'odono. ma l'istessa nostra deliberatione, mentre ne succeda vanità, ò ira, può bene ella darci trauaglio. E quell'offesa non serue ad altro che à dichiarare per

Vet. Troa. chaic.

Lib. 4. epist. 49

August. in psal. 54.

Simpl. in c. 14. Enchir Epitect.

mal'huomo l'offensore medesimo. Dunque acciò vna tale improbatione non resti di apparire per causa della nostra passione, deue in ogni maniera conoscersi questo mal talento di chi ingiuria; perche ò ingiuria falsamente, ò per qualche odio particolare. Mà l'istessa ingiuria si deue tollerare, non portando a noi alcun danno; anzi che la malitia dell'offensore quando non per altro, almeno per questo si deue soffrire, perche quello stesso non resta offeso, che contamina la sua volonta, che è a dire se medesimo. E sicome se la frezza lanciata troua qualche incontro saldo, alle volte contro di chi lanciolla ritorcesi; così l'ingiuria lanciata contro vn' huomo forte, e costante, sopra l'autore istesso ricade. Sforzossi vna volta vn tale di vccidere

Pro-

Prometeo di Teſſaglia, ma con la ſpada li tagliò certo tumore che hauea, e ſanollo. Così auuien bene ſpeſſo, che l'ingiurioſe parole dette dal nimico per ſdegno, qualche vitio dell'animo, ò non conoſciuto, ò traſcurato riſanano. E come Telefo non atteſe al nimico, la cui haſta ſi trouò ſalutifera, ma alla ſalute dalla medeſima haſta recatali; Così non biſogna tanto dall'ingiuria del nimico pretenderſi offeſo, ma tutta là macchia, con la quale hà penſato contaminare, deueſi in emmendatione della vita conuertire. Se alcuno ti moſtra eſſere la tua veſte aſperſa di loro, non nelo tiri in faccia, ma la netti. Nell'iſteſſa maniera appunto, ſe chi ti maltratta, qualche neo ne' tuoi coſtumi ti ſcuopre, non deui rigettare tale ingiuria preteſa, ma ſi be-

ne deui lauare quella macchia.

Elian. l.1.var. hist. cap.9.

Dice Claudio Eliano, che al Leone infermo niuna altra medicina è gioueuole, che la Scimia; della quale cibandosi si risana. L'istesso Plinio in queste parole l'attesta: *Leo ægritudinem fastidii tantum sentit, in qua medetur ei, contumelia in rabiem agente annexarum lasciuia Simiarum.* Così appunto l'ingiuria, & il maltrattamento, che ne vien fatto, scuotendoci bene spesso dalla pigritia, e dal letargo, allo studio dell'honesto ci stimola. Hauendo referto a Platone vn nõ sò qual amico suo, esserui stati alcuni che haueano detto male di lui, egli rispose; Et io in tal maniera anderò reformando i miei costumi, che a chi mi maltratta, non sia prestata fede. Questo è vn'ottimo rimedio contro ogni sorte d'ingiuria. Et con vn medesimo sentimẽ-

Plin. l.8 histor. nat. c. 18. med

to dicea Isidoro Pelusiota. Per qual cagione procuri di offendere con ingiuria quel tale, che più tosto doueua esserti caro, come quello che ti hà fatto palese l'opinione che altri hanno della tua persona? E quanto è vero che gli odij, e le discordie hanno spesse volte fatto rauedere huomini acuti, e dotati di sottilissimo ingegno, mētre oprarono che le cose da essi ingiuriosamente commesse si sanassero; onde se attribuisci ad ingiuria ciò che ti è stato detto, procura con attioni buone custodir te stesso, da ogni contumelia libero, & esente. Che se emenderai le tue operationi, si torrà ancora l'occasione che altri sparli di te. E per intendere bene questo punto, io dico, che nè meno gli huomini pessimi è raggion di atterrar con ingiurie. Io non approuo

Pelus. l. 1. epist. 410.

Isid. l. 3. ep. 231. in te (segue il medesimo Isidoro) che tu appelli Zosimo, Prete solo di nome, espiation della Città, macchia della Chiesa, ignominia della libertà, peste, e rouina di quegli, che con esso hanno pratica; perche ancor che egli sia tale, ad ogni modo non conuiene che con tali parole tù contamini la tua lingua, quale è organo della verità. Però lascia pure di far dishonore a te stesso, perche non ostante che siano vere le cose, che tù dici, e niuno ti possa accusare di bugiardo, nōdimeno essendo tù huomo modesto, e da bene, è anche ragioneuole, che tù vada glorioso, e ricco dell'ornamento di vna virtuosa patienza.

IV. Con questo parere di Isidoro concorda S. Ambrogio Arciuescouo di Milano eloquentissimamente: A' che effetto, *Ambr. l. 1. offic. c. 6.*

dice

dice il Santo, muouerti quando ti senti ingiuriare? Perche più tosto non imitiamo chi disse: *Obmutui, & humiliatus sum, & silui à bonis?* Forsi che Dauid disse ciò solamente, ma non lo fece? anzi lo fece, poiche ingiuriandolo Semei egli taceua; e benche circondato d'armati, non ritorceua la ingiuria, non dimandaua vèndetta, a segno tale, che dicendogli vn figlio di Saruia, che egli era pronto a vendicarlo, Dauid non lo permisse. Ben può dunque dire che egli andaua mutolo, & humiliato, nè si muoueua quando era chiamato huomo sanguinario, a cui era nota in coscienza la propria sua mansuetudine. Ecco che l'ingiurie non l'alterauano, mentre l'animo suo di buone operationi abondaua. Cosi quel tale, che ad ogni ingiuria risentesi, merite-

riteuole dell'ingiuria si fà tenere, mentre indegno vuole esserne reputato. Perche chi non cura l'ingiuria, quasi che non ne resti punto, così la disprezgia; ma chi si duole come mostrandone sentimento, quegli riceue afflittione al suo cuore. Gli Antichi per rappresentare questo disprezzo d'ingiurie, dipinsero vn'Aquila, non già minacciante negli occhi, non nel rostro terribile, non sù l'ali volante, non fulminante con l'vnghie, nè anelante la preda; ma con quiete senza punto muouersi, quasi sedente. Appresso quest' vccello dipinsero vna Cornacchia, vccello inquieto, e garrulo, in atto di prouocare, e strepitare con le penne, e col rostro. Dunque, Christiano mio, poni ogni diligenza in essere Aquila, e le loquaci Cornacchie disprezgia;
lascia

lascia pure che gli sciocchi cinguettino, tù la tua quiete conserua; gracchijno pure quanto lor piace queste Cornacchie, che l'Aquila non turberanno giamai. Ottimamente si rispõde alle ingiurie, quando si cancellano col silentio. Ti stabilisca in questa resolutione San Basilio il grande, mentre dice; Se tù farai à mio senno, non terrai minimo conto dell'ingiurie, e male parole che altri dice. Ti chiama per auentura colui, huomo vile, e che non meriti di essere stimato? Tù dilli apertamente, che ti riconosci di essere cenere, e têrra; e quando da ingiuriose parole sei prouocato, datti ad intẽdere, che si faccia vna proua de' fatti tuoi, se procuri di vnirti col mezzo della patienza al Signore, ò per mezzo dell'ira nelle parti del nimico inclinare, in questa forma

Basil. serm. de Ira.

ma

ma sei sicuro di conseguire vna delle due, renderai col tuo esempio l'auersario più mite, ò col nõ curarlo, più aspra ne farai la vendetta. E qual cosa può riuscire a lui più malageuole, e dura; che vedere la sofferenza dell'animo tuo ad ogni ingiurioso trattamento superiore? Anzi vediamo vn poco, qual titolo a ciascheduno di voi cõuerrassi. Quello sarà chiamato villano, tù magnanimo; quello iracondo, e duro, tù mãsueto, e longanime; quello alle volte di ciò, che disse, haurà pentimento, ma tu della virtù, e delle buone attioni nõ sarai pentito giamai. Che più? A' quello il suo ingiurioso parlare hà chiuso il Regno de' Cieli, non conseguendosi da tali persone il Paradiso; e a te il tacere hà disserrato l'istesso.

Dia hora fine a questo carat-

tere Grisostomo, quando dice: Procura ò huomo di vincere il male col bene, essendo ancor questa vna vittoria. Imperoche colui che combatte, all'hora principalmente vince, non quando espone il suo corpo alla battaglia per essere piagato, ma quando con lo schiuare de' colpi opera sì, che l'auuersario sparge per l'aria tutto il suo potere, e vanamente lo getta; come a punto nelle ingiurie succede, poiche se tu rispondi con male parole al nimico, sei vinto, non già dall'huomo, mà quello, che è molto peggio, da vna sfrenata passione di collera; ma se taci, vinci, & appendendo vn troseo, acquisti da molti la corona, e resta condannata di mendacio l'ingiuria: Poiche colui che contradice, come che habbia sentita la puntura delle male parole, pa-

Grisost. hom. 21 in epist. ad Rom

re che si sforzi di mostrare il contrario, dando sospetto di se, d'essere consapeuole di quello che altri dice di lui: ma se la manderai in risa, subito con il tuo riso, hai sciolta la sentenza, & il giuditio che altri erano per dare contro di te. E se vuoi conoscere di ciò vn' argomento chiarissimo, interroga l'istesso nimico, quando senta maggior disgusto, quando tù con reciproco furore corrispondi alle sue ingiuriose parole, ò quãdo il suo parlare schernisci? Io mi assicuro, che risponderà, in questo vltimo caso: Poiche non tanto piace il non essere con ingiurie assalito, quanto punge il non poter commouerti, & accenderti ad ira. Non vedi il genio di coloro, che sono infiammati di collera, come non facendo gran conto delle proprie loro ferite, con grande

grande impeto ſcorrono; e le piaghe del proſſimo peggio degli animali immondi ricercano, a queſto ſolo hanno mira, & in ciò pongono ogni loro oſſeruatione, molto più che al proprio patimẽto. Perciò quãdo tù priui vn tale di quella principal coſa, che egli anſioſamente deſidera, già ſi può dire, che l'hai d'ogni ſuo fine priuato, e ſpogliato, e l'hai fatto conoſcere non per vn'huomo, ma per vn fãciullo da nõ farne ſtima che ſia. Concludaſi dunque, non ricercarſi minore arte nel ſoffrire l'ingiurie, che nel potere aſtenerſi da quelle.

DETRATTIONE
B

D

A QVarantadue putti, che schernirono il Profeta Eliseo, che però da due Orsi furono lacerati, dimostrano quale sia la lingua Deridente. Vedi il Cap. 12. §. 1.

B La lingua del Detrattore sẽpre offende tre persone. Primo, quello à cui si toglie. Secondo, quello, che benignamente ascolta la Detrattione. Terzo, l'istesso Detrattore. Tutto ciò ne rappresenta Goffredo Duca di Lorena, e poi di Gerusalemme, il quale mentre staua assediando quella Città, con augurio felice vccise tre Vcelli con vna frezza. Vedi il Cap. 15. §. 3. in fine.

al Maestro, colui, che ode salutiferi auertimenti, nè si approfitta, sottrae al suo insegnatore il salario. E pur di verità tali sono tutti i Derisori, mentre, con quanto maggior fedeltà sono ammoniti, tanto più in schernire, & odiare chi gli ammonisce, si ostinano. L'huomo giusto (dice S. Gregorio) deue temere, che quando corregge il Derisore, egli non gli risponda con villanie, e con ingiurie, & ancora che prouocato ad odio per ragion della correttione, non diuenga peggiore. *Noli arguere Derisorem* (dice Salomone) *ne oderit te*. Non riprendere il Derisore, per non eccitarlo ad odio contro di te. Imperoche, sicome il pantano all'hora particolarmente è fetente, quando lo stai agitando; al fuoco si augumenta l'ardore, se lo rimescoli; e la rabbia mol-

Gregor. l. 8. moral. 24. med.

Prouer. c. 9 v. 7. & 8.

to più s'infierisce, se è prouocata: Così il Derisore con dar di calci frange gli stimoli d'vna riprensione necessaria, e se è ammonito, all'hora con maggiori risate schernisce l'ammonitore. Aggiogni, che il far benefitio à chi nol vuole, è quasi specie di tirannia.

Ad ogni modo io mi farò auanti arditamente per abbattere; nè pretendo già correggere vn solo Derisore, ma tutti: Onde sarà cosa più sicura il cõbatter contro molti, che contro vn solo. E se bene deuono essere auertiti tutti in maniera tale, che anche ciascheduno intenda, toccare a lui stesso l'ammonitione, si che, e questo, e quello si debba correggere; nondimeno quà si hà da oppugnare il vitio, non i vitiosi. Che però potrei quasi protestarmi, come fece già quel gla-

dia-

diatore in ſteccato: Io non mi auuento contro di te, ma cõtro vn peſce. Così io, ò Deriſore, non te, ma la tua lingua lauerò con l'aceto, come eſſa merita: Et in primo luogo moſtrerò come a niuno perdonano coloro, che ſcherniſcono.

I. Di tre colori ſegnalata pompeggia l'Iride, di giallo, di roſſo; e di verde; ſtà ſempre oppoſta al Sole, e, ſe voleſſimo preſtar fede alle fauole del volgo, getta oro nelle fonti più diſpregeuoli, e vili. Quaſi con tre colori ſi ſegnalano i Deriſori, per i quali ſi fanno conoſcere à tutti. Giallo è il primo, emulo di ſplendore, e di luce, non perdonando queſti tali à i Santi, nè a Dio, che in quella inacceſſibil luce perpetuamente ſoggiorna. Alla terra verdeggiante ſi aſſimiglia il ſecondo, per cui ſi dimoſtra, coloro,

1. Tim. cap. 6. v. 16.

che anche viuono, e passeggiano questa terra, essere espostissimi a' Derisori. Finalmente il color porporino denota, che la lingua schernitrice penetra fino alle fiamme purganti, e fino alla profonda habitatione dell'Inferno, non perdonandosi a' morti, mentre anche contro l'anime de' defonti i Derisori auuentano le loro lingue. Se il Derisore hà in se particella alcuna d'oro, cioè di amore alquanto puro, tutto in luoghi paludosi, in fonti torbidi, in fetidi piaceri di senso lo deriua. Contro costoro il diuino Oracolo seuerissimamente pronuntia: *Abominatio Domini est omnis illusor*: Hà il Signore in abominatione tutti quegli, che del prossimo loro si burlano. Et io ciò che hò detto, con gran facilità l'anderò hora prouando. E prima.

Prouer. cap. 3. ver. 32.

I Deriſori non perdonano a Dio. Non vdiamo noi così fre-quentemente quell'empie voci? Dio è vn'huomo da bene; Il Diauolo non è così brutto, come ſi dipigne; Il fuoco del-l'inferno non arde tanto, quanto altri crede; Il Cielo è molto più capace, che non ſi dice, e quell'ampiјſſimo palagio non è fabricato per l'Oche; Sarà facil coſa, che vi entriamo tutti. Con ſimili inganni queſta lingua sfacciata dà tara alla Miſericordia, e alla Giuſtitia di Dio. Habbiateui l'occhio, ò Deriſori: Non ſi ſcherza con Dio. Il Cielo ſenza dubbio fù edificato per gli Angioli, & ad ogni modo non vi habitano tutti: ò quãto meno vi capirãno ſimigliantí ſchernitori, e diſpregiatori di Dio? Trouoſſi già vno di queſta feccia d'huomini, il quale, mẽtre il Cielo tonãdo mug-

Gal. c. 6. v. 8.

 ghia-

ghiaua, auertito à leuarsi dal letto per far oratione, & implorare il diuino aiuto, temerariamente rispose: Dio è galant' huomo, non ferisce chi stà a giacere. Finalmente stimolato dalle molte preghiere di sua moglie, leuossi dal letto, sopra del quale precipitò subito vna saetta, da cui saria restato indubitatamente offeso, se co'l sorgere nõ hauesse l'empio suo parlare emendato. L'Anno 1609. il giorno dedicato alla festa di S.Giacomo Apostolo, in Francia vna nobile Matrona di Carlois, ma della Scuola di Caluino, ritrouauasi ad vna sua Villa con le sue Damigelle à non sò qual opera intenta; quando ecco vn fulmine dall'alto del Castello trappassati i solari della casa in quella istessa stanza penetrò. Le Damigelle conforme al rito Catolico segnan-

Iacob. Gualter in tabula sua chronograf. pag. 317

gnandosi con la santa croce, pregarono la padrona a voler fare il medesimo: ma ella della sua setta non punto dimenticata, di tutte quelle cose (chiamãdole ciance) sfacciatamente si rise. Non differì Dio, poiche quel fulmine di nuouo nell' istesso luogo scorrendo, quasi essa sola fosse a quel colpo destinata, restando l'altre illese, in vn istante l'vccise. Tali sono i frutti d'vna lingua arrogante. Hor va, & i sagri riti dileggia. Con i pomi, e con le noci, è ben conceduto scherzare.; non già con i Santi, e con Dio: Mà come da questi tali nõ si perdona a Dio; così ne meno i diuini Oracoli si rispettano. Si lamentò vna volta Geremia Profeta, dicendo; *Factus est mihi sermo Domini in opprobrium, & in derisum tota die.* Iò sento tutto giorno la diuina parola

Hier. c. 20. v. 8.

beffarsi, e schernirsi. Quali commenti non si formano sopra le prediche, e discorsi, che alla giornata si sentono? Non manca mai, che biasimare, ò burlare nelle parole del Predicatore. Grande artifitio del Demonio, ammaestrare di tal sorte questi nasutelli, che contenga pur la predica ciò, che le piace, tutto si conuerta in cauillationi, & in scherno. E quì non fanno frutto alcuno le parole di Grisostomo, ò di Christo; Poiche a pena i Derisori Farisei cominciano a dileggiare, che esclamino pure Pietro, e Paolo, anzi l'istesso Christo, non opereranno cosa alcuna; tutto sarà frustratorio. Io hò vdito (dice quel tale) bene spesso alla predica, questa, e quell'altra cosa. A'che fare mettere in tauola cauoli riscaldati? perche replicare sempre l'istes-
so,

so, che hò già sentito più volte? Ma dimmi vn poco, ò Momo, già che più volte tu l'hai vdito inculcare, come l'hai tu più volte posto in esecutione? Ben disse la verità Salomone; *Homo assuetus in verbis improperii, in omnibus diebus suis non erudietur*; L'huomo assuefatto a beffare, non lascerà questo vitio per tutto il tempo di vita sua. Simili qualità di Vditori hebbe già il Profeta Esaia; onde querelandosi esclamaua, Appresso di quegli la parola di Dio non è altro, che *Manda, remanda, manda, remanda, expecta, reexpecta, expecta, reexpecta*. Vn poco quà, vn poco là; e vanno in maniera, che finalmente cadono adietro, e si flagellano, e rimangono allacciati, e prigioni. Però ascoltate attentamente la parola di Dio ò Derisori. Troppo costa moteggiare con Dio;

Eccl. c. 23. v. 20

Is. c. 28. v. 10. & 13.

Non ſcherzate con Sua Diuina Maeſtà. Non laſcia Dio impuniti coloro, che prendono à ſchernire la Maeſtà ſua, ò li ſuoi Ambaſciatori, ò le ſue parole, e gli hà continuamente in abominatione; *Abominatio Domini eſt omnis illuſor.*

E' ſi grande l'odio, con cui il Signore abborriſce queſta lingua Deridente, che nè meno in coſe leggeriſſime, come in fanciulli, & in età balbutiente la tolera. Con qual gaſtigo fù vendicato Eliſeo da quei putti ſchernito? l'hiſtoria de' Rè racconta il fatto in queſta maniera. *Cùmque aſcenderet Eliſæus per viam, pueri parui egreſſi ſunt de Ciuitate, & illudebant ei dicentes, Aſcende calue, aſcende calue &c Egreſſique ſunt duo vrſi de ſaltu, velut duo carnifices, & lacerauerunt ex eis quadragintaduos pueros.* Caminando Eliſeo per ſtrada, vſcirono dalla

4. Reg. c. 2. v. 24.

la Città alcuni piccioli fanciulli, e lo scherniuano, dicendo, Vieni ò caluo, vieni ò caluo. Allhora vennero due Orsi dal bosco, quali a guisa di due carnefici lacerarono quarantadue di essi: Piccioli fanciulli, che a pena sapeuano scior la lingua alla fauella, poteano per la loro tenera età essere da si rigoroso gastigo sottratti, & ad ogni modo non se gli perdonò. Tanto abomina Dio i Derisori, ancorche siano d'età puerile. Adiratissimo ancora si mostrò Dio, quando gli Ambasciatori da esso mandati erano da per tutto scherniti. Il fatto si narra così. Mandaua il Signore Dio predicatori al suo popolo, acciò l'auuertissero, poiche haueua gran volontà di perdonarli: ma eglino burlandosi di questi Ambasciatori di Dio, non faceano conto di loro parole, e

2. Paral. cap. 36. v. 15

ſcherniuano i Profeti, fino che arriuato ſopra di eſſi il furore del Signore, non vi fù rimedio per riſanargli.

II. Mà ſe coſtoro con loro beffe non perdonano a Dio, nè meno a Chriſto figlio di Dio, & a' ſuoi Diſcepoli ſogliono portar riſpetto. Era entrato il Saluatore in caſa dell'Archiſinagogo, per riſuſcitare la ſua figlia, & ecco la turba tumultuante, & i trombetti con riſate, e con fiſchi ſchernendolo, il riceuettero. Con quale atto di humanità Herode Antipa trattò il Signore? Veſtillo con veſte bianca a guiſa di pazzo, & huomo ſemplice, e così a gli ſcherzi di tutta la ſoldateſca l'eſpoſe. Queſt'iſteſſo Figlio di Dio nel Pretorio di Pilato ſalutato Rè per dileggio, fù in varie maniere beffato. E quali ſcherni non ſoffrì sù la Croce? Quanto erano

Matt. c. 9. v. 24. Marc. c. 5. v. 40. Luc. c. 23. v. 11

no atroci l'ingiurie, con le quali di lui si burlauano? Aspettate, (diceano frà loro) se venisse Elia per liberarlo. Hà saluati gli altri, & hora non può saluare se stesso. O' tù, che distruggi il tempio di Dio, & in tre giorni di nuouo l'edifichi, salua hora, se tu puoi, te medesimo. Ma nè meno vn de' ladri da schernirlo si astenne. E con i Discepoli di Christo non vsarono già termini più di questi piaceuoli, mentre si seruiuano di loro quasi di fauole, e giochi. Saltando essi, come che erano pieni di Dio, il giorno della Pentecoste per le strade, e predicando con eloquenza di Paradiso, furono con varij sentimenti da quella gente ascoltati. Altri appellandogli pieni di mosto, se ne rideuano dicendo; Che merauiglia? I buoni bicchieri gli hanno fat-

Act. Apos. cap. 2. ver. 13.

ti eloquenti, hanno beuto molto bene questi galanthuomini. Tutto ciò fù predetto da Christo Signore, quando disse; Se al Padre di famiglia hanno dato titolo di Belzebù, come tratteranno i domestici suoi?

Mat. 10. ep. 10. ver. 25.

Si patrem familias Beelzebub vocauerunt, quantò magis domesticos eius? Dauide ad ogni altro buon Rè, superiore in bontà, fù da ogni sorte di persone burlato. Quell'infame Derisore Golia li disse: Sono io forse vn cane, che tu mi vieni incontro col bastone? Vieni pure, e darò le tue carni a gli vccelli dell'aria, & alle bestie della terra. E lo sciocco Nabal con qual temerità andaua beffeggiando questo gran Rè con dire; *Quis est Dauid, & quis est filius Isai? hodie increuerunt serui qui fugiunt Dominos suos. Mea igitur dē hominibus ignotis, seruis fugitiuis?* Chi è questo Dauide?

1. Reg. c. 17. v. 44.

1. Reg. c. 25. v. 10.

de?chi è questo figlio d'Isai?hoggi sono moltiplicati i serui, che fuggono da'loro Padroni. Io dũque darò le mie sostãze ad huomini nõ conosciuti, a serui fugitiui? Ma non differì molto il gastigo di Dio, poiche in capo a' diece giorni percosse il Signore Nabal, e si morì. L'istesso Rè Dauide con quanta sfacciatezza fù da Micol sua moglie schernito? Hauea il santissimo Rè saltato auanti l'Arca del Signore con ottima intentione, & hauea mandati verso Dio affettuosissimi sentimenti: ma Micol interpretando sinistramente questo atto, cominciò a darli la burla con quelle parole: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel discooperiens se ante ancillas seruorum suorum, & nudatus est, quasi nudetur vnus de scurris*. Oh, come hoggi è stato glorioso il Rè d'Israelle scoprendosi auanti l'ancelle de'

1. Reg. cap. 25. ver. 38.

2. Reg. cap. 6. ver. 20. 21. & 22.

de' suoi serui, e spogliandosi come fosse stato vn buffone. A cui rispondendo Dauide con grandissima serenità disse; Io salterò, e mi auuilirò auanti a gli occhi miei, e mi humilierò più che non hò fatto sin'hora. Mà non andò Micol della sua mordacità senza il douuto gastigo, non potendo mai giongere a conseguire il nome di Madre. Chi non sà quanto pungenti fossero i motti, co' quali Giobbe Maestro di patienza fù da sua moglie beffato? *Adhuc* (li diceua) *permanes in simplicitate tua?* Anche perseueri nella tua semplicità? Ma n'hebbe dal marito vna condegna risposta; *Quasi vna de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* Moglie mia tu hai parlato da pazza, poiche se dalla mano di Dio hauiamo riceuu-

Iob. c. 2. ver. 9. & 10.

to

to il bene, per qual cagione non douiamo parimente riceuere il male? Da altri ancora fù schernito Giobbe, dicendo egli stesso; *Nunc in eorum canticum versus sum, & factus sum eis in prouerbium:* Hora mi hanno posto in canzona, e sono diuenuto il prouerbio di tutti. Anche Tobia non trouò maggior beneuolenza ne' suoi, perche se al beato Giobbe insultauano i Rè; di Tobia i genitori e parenti si burlauano, ridendosi del suo modo di viuere, e diceano, *Vbi est spes tua, pro qua eleemosynas, & sepulturas faciebas?* Doue è hora la tua speranza, per la quale tu faceui elemosine, e daui sepoltura a' defonti? Ma esso riprendendogli dicea; *Nolite ita loqui, quoniam filij Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo.*

Iob. c. 30. ver. 9.

Tob. c. 2 ver. 15. 16 17. & 18.

Non

Non parlate (dicea Tobia) in questa forma, perche noi siamo figli de' Santi; & aspettiamo quella vita, la quale darà Dio a coloro, che perseuereranno nella sua fede fino alla fine. Ritrouandosi S. Paolo appresso gli Ateniesi, e prendendo occasione da quel loro Dio incognito di predicare sopra l'vniuersale resurrettione de' morti, che applauso riceuè? La Derisione di molti. Imperoche trattandosi di risorgere i defonti, molti se la rideuano; altri li dissero, Vn'altra volta ti ascolteremo sopra questa materia; *Audiemus te de hoc iterum*. Così l' eloquentissima predica di Paolo fù a poche persone di frutto. L'istesso accade a tutti gli huomini di buona mente, quali non occorre, che aspettino premio alla loro bontà più vsitato, che, esser vilipesi, e scherniti. Hebbe

be Francesco d'Assisi huomo santissimo, vn fratello ma poco santo, il quale vedendo vna volta Francesco nella stagione per lo freddo più rigorosa battere i denti, tremando mezo ignudo, mandò vn seruitore, che per scherzo gli dimandasse, se volea venderli vn poco di sudore per i suoi danari, A' cui Francesco allegramente rispose: Dì a mio fratello, ch'io hò già venduto tutto il mio gelare, e sudare al mio Signore, e l'hò venduto per vn gran prezzo. Ecco, che la semplicità dell'huomo giusto é burlata. E quello ch'è peggio, colui, che schernisce, pretende hauer priuilegio di non lasciar passare alcuno senza motteggiarlo, e così burlarsi di tutti. Ma lasciate pure, che costoro si fingano vn tal priuilegio, che essi medesimi confesseranno al mondo,

Platus de bon. stat. relig. lib. 3. c. 16. ante med.

Iob. c. 12 ver. 4.

do, quanto ſcioccamente, e ſenza ragione habbiano operato. Vdite come ſeriamente, mà troppo tardi, quegli ſteſſi ſin dall' inferno vociferano. *Hi ſunt, quos habuimus aliquando in deriſum, & in ſimilitudinem improperii: Nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam, & finem illorum ſine honore. Ecce quomodo cõputati ſunt inter filios Dei, & inter Sanctos ſors illorum eſt*. Queſti ſono quegli, che noi vna volta ſcherniuamo, e gli diceuamo villania. Noi meſchini inſenſati, ci perſuadeuamo, che la loro vita foſſe vna pazzia, e la morte loro diſhonorata. Ecco, che hora ſono frà i figli di Dio annouerati, & in compagnia de' Santi la loro habitatione ſortiſcono. Quegli ſono di ſopra, e noi di ſotto nel baratro infernale peniamo. Mà dite, ò Frigij troppo tardi inſauiti, haucte voi forſe

Sap. c. 5. v. 3. 4. & 5.

com-

commeſſo queſto ſolo peccato? per che tacete le voſtre laſciuie? perche la voſtra ebrietà diſſimulate? perche non parlate dell'auaritia, e dell' inuidia? perche celate tante altre voſtre ſceleratezze? Ah, ſento che dite, aſſai è confeſſare queſto ſolo, ma graue peccato; Siamo Deriſori. Queſto è il compendio del viuer noſtro. Quindi è, che diſpregiamo tante ſalutifere ammonitioni, che ci furono benignamente fatte; che ruinoſamente nelle coſe vietate precipitammo; che cõmettemmo tanti, e ſi enormi delitti. Dunque confeſſiamo pure: Queſti ſono quegli, che già ſchernimmo, & hebbemo in Deriſione.

III. Nel numero di coloro, che ſono ſoggetti ad eſſere beffati, primi ſono i poueri, i quali dalla ſuperbia de' ricchi ſi nomano

mano per lo più con titoli di sorci affamati, tesoro d'immondezze, estremi cadaueri, miserabili scherni della fortuna, e simili. E chi non è eloquente, quãdo si tratta di sparger titoli così indegni, i quali non solamente non ponno dirsi, & ascoltarsi senza rossore, ma a tutte le persone vili sono di offesa non lieue, e con esacerbargli, di graui mali sono bene spesso cagione? Con vn' esempio mostreremo questa verità. Hauendo Sanaballato nimico degli Hebrei inteso, che essi fabricauano vna muraglia, si adirò fortemente, e commosso non poco, prese a schernirgli, dicendo alla presenza de' suoi fratelli, e di molti Samaritani: Che cosa fanno questi vili Giudei? potranno dunque da' monti di poluere, che sono stati abbrugiati, fabricar

bricar pietre? Ma Tobia Ammanite, che gli era vicino, disse: Fabrichino pure; se vscirà fuori la Volpe, trapasserà questo lor muro di pietre. Ad ogni modo l'opera incominciata si portò auanti felicemente. Ciò vdendo i nostri nimici (diceano gli scherniti Giudei) furono tutti sorpresi da grandissimo timore, e frà loro medesimi si auuilirono, conoscendo chiaramente quest' opra esser fatta da Dio. *Factum est ergo, cùm audissent omnes inimici nostri, vt timerent vniuersæ gentes, quæ sunt in circuitu nostro, & conciderent intra semetipsos; & scirent, quod à Deo factum esset opus hoc.* Così Dio gastiga i Derisori, & con particolare aiuto difende gli scherniti. Ma come da simil sorte di gente non si perdona a' viuenti, così ne meno si lasciano stare i morti. E portato qualcheduno

2. Esdr. cap. 4. v. 1. 2. & 3.

2. Esdr. c. 6. v. 6.

Plin. l. 2 c. 43.

al ſepolcro: lo ſeguono molti ridendo, nè in eſſi ſi riſueglia memoria alcuna di morte. Poco ſi fa d'oratione, molto ſi chiacchiara, non altrimenti, che ſe in quel feretro foſſe vn cane morto, ò a guiſa di Etiopi, che precedendo il trombetta traſportaſſero al rogo vn coruo vcciſo, come già vſauano in Roma. E che qualità di ragionamenti in tali eſequie ſi tiene? O huomo da bene (diranno) hai viſſuto aſſai, vattene hora alla foſſa, adeſſo dormirai vn ſonno profondo, che niſſuno ti farà ſtrepito. Non dirai tù coſtoro eſſere i figli di Micol, che di tutte le coſe rideuanſi? Con queſto modo di ſchernire vſiamo burlarci d'ogni peccato. Così Dioniſio Siracuſano dishonor de' ſuoi tempi, ſi prendeua in piacere, accompagnar tanti ſacrilegij con

Valer. l. 1. c. 2.

detti

detti giocosi, e burleschi. Hauendo costui pigliato il tempio di Proserpina Locrese, & nauigando prosperamente con la sua armata in alto, ridendo disse: Vedete, ò amici, come da gli Dei immortali sia conceduta felice nauigatione a i sacrilegi! L'istesso tolse alla statua di Gioue Olimpio vna cappa d'Oro, di molto peso, & in sua vece postole vn mãto di lana, disse: L'estate questa veste di Oro è troppo graue, & l'inuerno fà freddo; però questa di lana sarà nell'vna, e nell'altra stagione più atta: l'inuerno terrà caldo, e l'estate non grauerà. Costui fece anche sbarbare all'Esculapio d'Epiro la barba d'oro, dicendo, non conuenirsi, che vedendosi da tutti il padre Apollo sbarbato, ad Esculapio poi apparisse la barba. Tolse parimente da'

tempij le menſe d'argento, e d'oro; e perche in eſſe conforme l'vſo de'Greci, era ſcritto, *Bonorum Deorum*, Eſſer quelle de'Dei buoni; ſi laſciò intendere, volere eſſo della loro bontà preualerſi. Toglieua in oltre i vaſi d'oro gioiellati, e le tazze, e le corone, le quali nelle mani aperte delle ſtatue ſi ſoſteneuano, affermando, che egli le riceuea da chi ſtaua in atto di darglele, e che non le prendeua altrimenti, per forza, argomentando eſſer ben pazzo colui, che dimandando gratie a gli Dei ricuſaſſe poi di prender ciò, che da eſſi benignamẽte li veniua porto. Non fù molto diſſimile da queſto regio Deriſore, Leone Quarto Imperatore figlio di Copronimo, il quale dalla teſta di Santa Sofia tolſe la Corona d'Oro fabricata con ſpeſa regia dagli Im-

Imperatori ſuoi predeceſſori. Queſti tali, ſe bene alcune volte non prouano i douuti caſtighi, ad ogni modo morti che ſono, pagano quelle pene, che ſcamparono viuẽdo, procedẽdo l'ira di Dio con lento paſſo alla vendetta, e ricompenſando la tardanza del ſupplitio cõ grauezza maggiore.. Mà nè anche mai compitamente i Deriſori ſi emendano. E quanto graue colpa ſarebbe hoggi frà i grandi beuitori, il dire: Non hò più ſete; Che toſto gli altri eſclamerebbono con le fiſchiate; Tù ſei pure la gran beſtia, ſe non beui, ſolo quando hai ſete: Così ſe alcuno ſi dà a vita più mortificata, e più rigida, ſi dice: Ecco vn nuouo Habitator degli Eremi: Ecco vn Sãto odiatore degli huomini. Se altri con nobiltà Chriſtiana deſidera diſſimular le calunnie,

e cancellar dalla ſua memoria le ingiurie: Ecco, dicono, vna ſemplice pecorella, vn huomo, che non val nulla; ecco vno di quegli del tempo antico, che ſenza ſpirito, e calore ſi adira, che nè pur sà dire il fatto ſuo. Di qui auuiene, che chi non vuole eſſere ſchernito, ſi riſolue empiamente alla vendetta, & elegge più toſto d'eſſere malo Chriſtiano, che cader in concetto di debole, & effeminato nel vendicarſi. A tal ſegno ſiam giunti, che gli ottimi coſtumi ſono da noi ſtimati riprenſibili, quando la feccia degli huomini gli giudica tali. Così violentamo la coſcienza, & il vêtre, queſto empiendolo di molto vino, quella con intimarli ſilentio. E chi è, che non vada eccitando ſe medeſimo al peccato con queſte, ò ſimiglianti parole? Che io comporti d'eſ-

ſer

ſer burlato? più toſto beuerò, è ſtarò allegramente, e ſe è vergogna dimenticarſi le riceute ingiurie, io mi vendicarò. O' aſtutia ſceleratiſſima del Demonio; ciò che non ottiene con machine, e con aſſalti, impetra poi per via di fiſchiate, e di burle! Di queſt' arte poſſiamo riconoſcer per ottimi maeſtri, e principali artefici ſopra ogni altro i Fariſei, i quali tutte le parole, & attioni di Chriſto sfacciatiſſimamente ſcherniuano. Volauano di continuo le loro voci all'intorno: Guardate, Guardate, che huomo ſanto, con ogni ſcelerata perſona familiarmente conuerſa, Ecco il Profeta, che per eſſere lautamente banchettato, ſi accoſta a' Publicani, & a gente infame, & impudica.

IV.

Qui per gratia, ò Chriſtiani fate con me eſatta conſidera-

 tione

tione ſopra quel giorno, in cui Chriſto aſſiſo ſopra l'Aſinello ſe n'andaua verſo Gerusalemme. Auicinauaſi il Signoro alla Città, quando i Fariſei, gli Scribi, & i Rabini à gara da diuerſe parti correuano per vederlo. Alcuni occupauano le fineſtre, e con occhiali ſtauano mirando queſto nouello Caualiere; altri per le ſtrade ſi radunauano in circoli, tutti preparati a ſchernirlo. Entra Chriſto nella Città, & ecco, che i Fariſei, e Scribi, quaſi tanti ſerpi d'Epiro, ſtauano curioſiſſimamente oſſeruando, quali de' loro Cittadini l'accompagnaſſero, quali alzaſſero le mani, quali giubilando acclamaſſero, quali ſtendeſſero per terra le veſtimenta, e col dito accennandogli poco meno, che non gli deuorauano. O huomini ſciocchiſſimi (andauano dicen-

dicendo) Ecco là Mastro Zaccaria Sartore, ecco Mastro Samuele Fabro, che li fanno compagnia; ecco Mastro Gioseppe Fornaro, e Mastro Giacob Fornaciaro, che applaudono con le mani. Ancor Madonna Giuditta nostra vicina, si ci è ribellata! vedete, che segue l'Asina, & alza le mani: Ecco lì la nostra parente Salome, che impazzisce anch'essa con gli altri. Così accennando hor questi, & hor quegli, l'humilissima caualcata di Christo, & i suoi seguaci beffauano. Tale è il costume de' Derisori. Nè da questi sono molto diuersi gli instituti degli Heretici, & i principij dell'Heresia. Onde tutto ciò, che i sagri riti contengono, con eccesso di sfacciataggine passano in Derisione. Ma quello, che è peggio, anche fra' Catolici non tutti sono essenti da

colpa. Auuiene bene spesso, che Christo Signore nel celeste cibo Sacramentato, ò per la Chiesa, ò per strada si trasporta con longa processione, & accompagnamento; frà questi vi saranno persone nõ punto plebee, che con grandissima audacia liberamente ciarlano, motteggiano, ridono, e scherzano; come se di esser modesti in publico si vergognassero. All'hora potriasi a costoro con ragione dimandare: In qual luogo vi par di essere? chi è quello, che accompagnate? Sete forse quì per ciarlare? Sete perauentura a ballare? vi sete adunati in questo luogo per saltare? Doue è la fede? Doue è la religione? Così dunque considerate quello, che hà da essere Giudice vostro, e del Mondo tutto? Così stimate Christo cieco, e sordo? che degli

oc-

occhi, e dell'orecchie ſue non hauete timore? Ahi, che queſto pizzica non ſolo di Hereſia, ma d'Idolatria. Giuliano Apoſtata peritiſſimo beffeggiatore, e grandiſſimo buffone, contro il quale poſſono applicarſi propriamente quelle parole, *Abominatio Domini eſt omnis illuſor*, era ſolito burlare i Chriſtiani quando ſi doleuano d'eſſere ſtati ingiuriati. La voſtra legge comanda (diceua egli) che ſe da vna maſcella ſete percoſſi, eſponiate ſubito l'altra. Se alcuno domandaua, che li foſſe reſtituita la robba ingiuſtamente toltali, riſpondeua, A chi è tolto il mantello (dicono le voſtre leggi) dia dauantaggio la tonaca. Con queſte beffe il perfido Apoſtata diſpregiaua ogni coſa. A coſtui non fù molto diſſimile Guglielmo Duca d'Aquitania, qual poi in

fine fù santissimo. Racconta Guglielmo di Malmsburg esser questi gionto a tal potenza, che condusse nella Palestina sessanta milia caualli, e molto maggiore numero di fanti, ricco d'oro, ma più ricco di vitij, macchiato di ogni sordidezza; quando opraua male se ne gloriaua, & aggiogneua il condimento alle sue pessime attioni (come dice il Malmsburgense) con i sali delle facetie, e delle ciance. Ripreselo vna volta con grandissima libertà Pietro Vescouo di Potiers, e dispregiando esso di far ciò, che douea, dalla comunione de' fedeli il diuise. Sfoderando egli allhora la spada, e prendendo per i capegli il buon Prelato gli disse: Hor hora morrai ò rimbambito vecchio, se tu non mi restituisci alla Chiesa. Constante, e senza punto spauentarsi

tarsi il Vescouo disse; lascia, ch'io parli. Ottenuto da Guglielmo spatio di fauellare, prosegui a fulminar contro di lui la scomunica, & alle pene infernali lo condannò. Ciò fatto espose il collo dicendo, Ferisci pur hora a tua posta, ferisci. Ma Guglielmo conforme al suo stile scherzando sopra fatto sì serio, rispose, Io ti hò talmente in odio, che non voglio del mio odio degnarti, e tù non entrerai nel Cielo con l'aiuto della mia mano. Hebbe anche costui la sua Herodiade, la quale fù cagione, che il buon Vescouo, e santissimo correttore Pietro se ne andasse esule; poiche alle persuasioni dell'adultera lo bandì; dalla cui morte, che seguì poco appresso, prese Guglielmo occasione di dire, d'essere pentito di non hauer mandato più presto al Cielo

quel vecchio; e con ſimili mot-
teggiamenti non ricoprì le ſue
ſceleratezze, anzi le reſe mag-
giori. Ma dopoi che egli can-
giò penſieri, e coſtumi, a'quali
ſupplitij per la vita ſua licentio-
ſa paſſata non ſoggettò ſe mede-
ſimo? con quali lagrime non
dilauò le ſue riſa? con che rigo-
re non domò il proprio corpo?
Queſto ſol baſti, che continuò
per tutto il tempo, che ſopra-
uiſſe, a portar ſopra l'ignuda
carne vn giacco, acerrimo ven-
dicatore de'ſuoi falli commeſſi.
E quì eſclamerò io con la voce
di S. Ambrogio: Se habbiamo
ſeguito l'errante, ſeguiamo ho-
ra il penitente. Iddio, Chriſtia-
ni miei, non ſi burla, e non
comporta, che i ſuoi ſiano
ſcherniti: *Abominatio Domini eſt
omnis illuſor*. E d'onde mai hab-
biamo noi motiuo di burlarci
l'vn l'altro? Tutti habbiamo
pec-

peccato, e siamo della gloria di Dio bisogneuoli; *Omnes peccauimus, & egemus gloria Dei*. Ciascheduno hà il suo Genio, e niuno si troua senza difetto.

Rom. cap. 3. ver. 23.

Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus,

Iuuen. sat. 2. ver. 13.

Si burli dell'huomo zoppo, quello, che è dritto, e solo il bianco schernisca l'Etiope. E chi sarà colui, che si tenga si dritto a regola, che egli solamente possa burlarsi de gli altri? Dunque, ò huomo mio, riuolgi sopra di te le tue risa, & almeno in questo, pregoti ad imitare Anneo Seneca, mentre dice: Se alle volte mi voglio prender gusto di vn pazzo, non hò da andare lontano a cercarlo: mi rido di me medesimo. *Si quando fatuo delectari volo, non est mihi longè quærendus: me rideo* Seguiamo l'esempio, e proponiamoci auanti, noi stessi.

Sen. epist 50 init.

si.

si. A' bastanza la nostra lingua motteggiatrice hauerà che motteggiare, quando di noi medesimi ci rideremo.

CAPITOLO XIII.

Si spiega più diffusamente la natura de' Derisori, & i danni che dalla Derisione procedono.

GIA' habbiamo detto, che à niuno i Derisori perdonano: adesso i loro costumi anderemo più sottilmente indagando, & insieme spiegheremo i danni, che da questa intemperanza di lingua succedono.

I. Roberto Holcot Inglese della Religione di San Domenico, hà co' suoi comenti illustrato il libro della Sapienza. In essi trattando di quest'istesso vi-

vitio dice: Quattro mali produce la Derisione. Dimostra la pazzia, sospende l'amicitia, offende la giustitia, e discopre la malitia. Con ordine, e breuemente tratteremo di tutti quattro.

Primo. Fà mostra di pazzia il Derisore, poiche colui, che de gli altrui difetti si ride, per certo che non vede i suoi, e spesse volte cade particolarmẽte in quel vitio, del quale tara altri. Benissimo dice S. Gregorio: Noi conosciamo quello, che siamo di presente, ma non sappiamo quello che potriamo esser tra poco. Quegli, che dispregiamo, ponno caminar tardi, e nondimeno auanzar la vita nostra con applicatione, e spirito più feruente. Deuiamo dunque temere di cader noi, e che sorga quello, che mentre noi stiamo in piedi, scher-

ſcherniamo, ſe bene non hà ancor appreſo, a ſoſtenerſi colui, che pur hà ſaputo ſchernire chi perancora non ſi ſapea ſoſtenere. Diceſi appreſſo Giob. *Cùm cæteros irriſeris, tu à nullo confutaberis?* Quando tu haucrai beffato gli altri, da niuno ſarai confutato? Guai a te che diſpregi: e non ſarai anche tu diſpregiato? Quando finalmente ſatio laſcerai di ſchernir altri, all'hora tù ſarai ſchernito da gli altri.

Iob.c.11. ver.3.

Iſ.c.33. ver. 2.

Secondo. Sofpende l'amicitia il Deriſore: eſſendo veriſſimo, che doue è la Deriſione, vi ſono riſſe, e conteſe: onde quell'oracolo della Sapienza auuertiſce: Caccia via il Deriſore, e con eſſo ſe ne anderanno le conteſe, l'ingiurie, e le cagioni. La Deriſione fù bene ſpeſſo ſeminario di grauiſſime liti. Molti per non perdere il motto, che concepito malamen-

Prou. c. 22.v.10

mente ſi ritiene in bocca, da certa dolcezza d'vrbanità gratioſa perſuaſi, mentre burlano per iſcherzo, ſeriamente offendono il proſſimo.

Terzo. Offende la Giuſtitia, facendo ad altri ciò, che a ſe medeſimo non vorria foſſe fatto: perche (chi è colui, e lo loderemo) ch'allegramente ſoffra d'eſſere burlato? O quanto tutti fuggiamo, quanto mal toleriamo eſſer trattati cõ fiſchiate, e con riſa. E perche dunque con temerità sì sfacciata attacchiamo a gli altri ciò che noi habbiam tanto in horrore? E' auuertimento di Salomone: *Intellige quæ ſunt proximi tui ex te ipſo*: Conſidera da te medeſimo quelle coſe che ſono del tuo proſſimo.

Eccl. c. 31. v. 18

Quarto. Diſcopre la malitia; cominciando per ſcherzo, ma dallo ſcherzo naſce il fatto;

bur-

burlando ferifce, ridendo impiaga, e per certo bene ſpeſſo opera che il burlato ſia meno prezzato di prima. Ogni amico (dice Geremia) fraudolentemente caminerà, e l'huomo burlerà il ſuo fratello, e non dirà verità. *Non hoſpes ab hoſpite tutus, Non ſocer à genero fratrumque quoque gratia rara eſt.*

Hier. c. 9. v. 4.

Ouid. lib. 1. Metamorf.

Non è ſecuro vn'hoſpite dall'altro, non il ſocero dal genero, e di rado ancora tra fratelli paſſa buona corriſpondenza. Ma ſegue Roberto, e dice: Per queſta cagione quattro minaccie gli fà la Scrittura, in queſta maniera: I. Deriſori non ſi deuono riprendere del loro peccato; non ſi hanno da inſtruire della loro pazzia; deuono cacciarſi dal conſortio degli altri, e dalla Maeſtà diuina deuono eſſer burlati.

Primo. Non ſi deuono riprendere-

prendere del loro peccato. Ciò cautamente auuertendo il sapientissimo Rè dice: *Noli arguere derisorem, ne oderit te: argue sapientem, & diliget te*. Non riprendere il Derisore, se non vuoi eccitare l'odio suo contro di te: riprendi il sauio, e t'amerà. Come indarno s'affatica il medico a sanare quell'infermo, che getta tutti i medicamenti, non nello stomaco, ma per le fenestre; così perde l'opera colui, che con molti auuertimenti corregge il Derisore.

Prou. c. 9. ver. 9

Furono frà i Derisori forse de' principali Giuliano, e Luciano perfidissimi Apostati, & esercitatissimi censori, burlandosi di qualsiuoglia cosa. Ma ambedue ne pagarono il meritato gastigo: quello da incerta saetta trapassato, e questo lacerato da' cani finirono i loro giorni.

Se-

Secondo. Non si hanno da instruire della loro pazzia. Salomone l'afferma; *Quærit Derisor sapientiam, & non inuenit.* Cerca il Derisore la sapienza, ma non la troua. Volete vedere la lingua d'vn nobilissimo Derisore? considerate quella di Herode Antipa, con la quale scherni l'istessa eterna Sapienza, beffando il Figlio di Dio com'vn pazzo; & acciò da tutti fosse burlato, vestẽdolo di veste da pazzo, al Presidente Romano lo rimandò. Si persuadeua questo Rè d'esser molto sauio, e perciò con varij quesiti interrogaua Christo: apertamente lo testifica S. Luca dicendo, che, con molte parole l'interrogaua. Hor chi non desidereria d'intender a pieno tante dimande di questo curiosissimo huomo? Ma il Signore non gli rispose parola. Risponde a Caifa, a Pilato, al pa-

Prou. c. 14. v. 6.

Luc. c. 23. v 9

parente di Malco, & a questo Derisore, niente. Con gran ragione si può disperare la salute di colui, che auuertito, e gastigato se ne ride, e se ne burla; e se di nuouo è pur auuertito, e gastigato, pur egli di nuouo scherza, e motteggia. In somma il Derisore non troua la sapienza.

Terzo. Deuono cacciarsi dal consortio degli altri. Così ne insegnano i diuini Oracoli: Caccia via il Derisore, e con esso vsciranno le contese. Al principio del mondo non mancaua questa feccia d'huomini, anzi era nell'istessa casa di Noè e di Abraamo. Tale era Cain, tale Ismael; & hauendo veduto Sara (dice la Genesi) che il figlio d'Agar Egittiaca scherzaua con Isaac suo figlio disse ad Abraamo: Caccia via questa Schiaua con il suo figlio, poiche

Prouer. cap. 22. ver. 10.

Gen. c. 21. v. 10

egli

egli è vn ragazzo troppo inclinato agli scherzi, e troppo audace; hò veduto io stessa, che costui hà schernito il mio figlio, che l'hà burlato, e gli hà dato che fare. Ciò non è da soffrirsi, e se noi dissimuliamo questo, educheremo male i nostri figlioli. Mà la causa di tal Derisione fu l'inuidia, che prese possesso d'Ismaele maggior nato, per essersi fatto sì nobil conuito, quando fu slattato Isaac. Nè solamente la prese Sara contro Ismaele, ma ancora contro sua madre, come quella, che i mali costumi del figlio non correggesse. Caccia pur dunque via la Schiaua (dice Sara) che non è ragione in casa nostra tolerar questi scherni.

Quarto. Dalla Maestà Diuina deuono esser burlati. Di questi stessi dice il Salmista Reale; *Ecce loquentur in ore suo, &*

gla-

gladius in labiis eorum: Ecco che apriranno la bocca alla fauella (ma con voce sommessa, e debole) & haueranno sopra i labri il coltello; le loro parole pungono, e penetrano a marauiglia. Mà in ogni modo eglino con sicurezza fauellano, e si consolano con dire, *Quoniam quis audiuit?* Chi vi vdirà? Non è qui alcuno che ci astringa a dar conto de' nostri detti in giuditio. *Et tu Domine deridebis eos:* Tu Signore ti piglierai la burla di loro. Pensano di non esser vditi; mà tù ò Signore, che fino i nascostissimi lor cenni consideri, à tempo giugnerai per corrispondere al riso, & à loro medesimi. Crediamo a Salomone che l'attesta; *Ipse deludet illusores, & mansuetis dabit gratiam:* Esso schernirà i beffatori, & a' mansueti concederà la sua gratia. E sicome il Deriso-

Psal. 58 v. 8. & 9.

Prouer. cap. 3. v. 34.

risore astuto, poco ò niente si muoue, quando espone altri alle risa, & alle beffe, ma solo con la bocca, e con gli occhi fà cenno; Così Iddio per mezzo di vilissime cose le nostre Derisioni gastiga. Lo dice Esaia; *Sibilabit Dominus muscæ, quæ est in extremo fluminum Ægypti, & api, quæ est in terra Assur*: Farà vn fischio il Signore alla mosca, che è a' confini dell' Egitto, & all'ape che stà nella terra Assur. Qui non occorre gran forza; co'l solo fischio si opera. Vieni ò picciola ape, pungi il tale; vieni ò mosca, trauaglia costui. E perche il Profeta Esaia in questo luogo per mosche intende gli Egittij, e per api gli Assirij, e tutti i loro eserciti, soggiugne poi: Iddio ad vn solo cenno mette insieme con non minor facilità vn'ordinatissimo esercito di quello si metta auanti ad

Isa. c. 7. v. 18.

vn

vn cane, ò gatto, vn picciolo Scarabeo. Dunque, acciò chi beffa altri, riceua premio proportionato al suo merito, con picciole ingiurie bene spesso Iddio gli combatte. Mà eglino con quelle sole rimangono talmente costernati, che quasi fuori di loro s'infuriano, & impazziscono, dopoi che il Signore hà sibilato alla mosca.

Racconta Plinio, in quelle parti del mondo oue i Leoni si generano, ritrouarsi vn vermicciuolo vccisor del Leone, il quale appena cibato, quella forza smisurata, e quel prẽcipe degli altri quadrupedi, subitamẽte se ne muoia. Hà Iddio i suoi vermicciuoli, con i quali quelle smisurate bestie è solito di atterrare. Così appunto fece con Herode il grande Ascalonita, di tanti fanciulli vccisore; quale da' vermi miserabilmente fù

diuorato. Così tratta Iddio i nimici, così tratta i Derisori; fischia alla mosca, acciò essa trauagli, manda il vermiciuolo per vccidere. Tù Signore schernirai questi tali. Cosa mirabile racconta il Surio di Carilosò huomo sãtissimo, il quale ottenne al suo Monastero tal prerogatiua da Dio, che niuna donna, che tentasse di entrarui, partisse senza gastigo. Sentì questa voce sparsa vna femina più curiosa dell'altre nomata Gunda, e beffandosi di queste minacce del Cielo, come se fussero fauole, pensò con habito mentito nascosamente d'entratui: Vestì perciò habito virile, e lieta s'inuiò al Monastero. All'hora Iddio insufflò alla mosca, la qual tosto comparì dall'inferno; Poiche quella femina temeraria già già pronta à metter dentro la soglia

Surio, tom 4. die 1. Iulij.

glia il piede, fù dal malo spirito oppressa, e della porta del Monastero rigettata per forza, e da questo nuouo habitatore, malamente trattata. Impara, a star per l'auenire a casa, e non burlarti de' priuilegij, che a' Sãti da Dio sono stati concessi.

Mà quanto nocumento arrechino frà i Christiani questi Derisori, Guglielmo Peraldo Arciuescouo di Lione eruditamẽte lo mostra dicendo: Questa è vna sceleratissima astutia del Diauolo, con la quale soffoca i figli di Dio, mentre sono ancor piccioli, distruggendo l'impresa ben cominciata, nel suo germoglio. Perche sicome Faraone comandò che i piccioli Bambini fossero sommersi nell'acque, Herode, che si vccidessero col ferro; Così Lucifero vuole che i parti de' Christiani prima di crescere si soffo-

chino. E quante buone attioni son' impedite da questa sola astutia del Diauolo, cioè dalla Derisione? Se alcuno non per anco bene assodato nella pietà, vedrà d'esser burlato, quando nel perdonar al nimico sarà fatto facile, egli in auuenire determinerà esser più fiero. Così altri non ben fondati nella virtù, se considerano essere scherniti quei tali, che si danno all'oratione, che frequentano i Sacramenti, che s'impiegano in opere di pietà, & in tutte le cose si portano con molta continenza, e modestia, facilmente applicano l'animo a tralasciare tutti questi esercitij, come superflui, viuer all' vso degli altri, far ciò, che fanno questi, e quegli, e così fuggire d'esser burlati. Ecco come vn'ottimo frutto è soffocato nel seme. Sono le beffe vn' acuto

dardo nell'animo, che tracolla chi che sia, ancor che fortissimo, mentre Iddio singolarmente non lo difenda. Bene disse Gregorio: *Sæpe lingua à bono opere, dum vituperat, reuocat:* La lingua spesse volte col biasimare ritira altri dalle buone opere. E Giobbe trà tanti tormenti, solo di essere schernito dagli amici grauissimamente si dolse: e quasi della sua longa patienza dimenticato, benche conseruasse la costanza, proruppe in quelle parole: *Qui deridetur ab amico sicut ego, inuocabit Deum, & exaudiet eum: deridetur enim iusti simplicitas:* Chiunque è burlato dall'amico come son' io, inuocherà Iddio, & egli l'esaudirà, perche la simplicità dell'huomo giusto è derisa.

Gregor. lib. 9. mor. c. 5

Iob. c. 12. v. 4.

Ecco che Giob, se bene non rimase abbatuto da questo Ariete, almeno non poco fù conquassa-

quaſſato. Sopra queſte parole di Giob diſcorrendo S.Gregorio, e compendiando le arti vaniſſime degl'huomini, dice; La ſapienza del mondo conſiſte in celar il cuore trà gl'inganni, velar con le parole i proprij sétimenti, dimoſtrar per coſe vere le falſe, e le vere rappreſentar per fallaci. Queſta prudenza da i giouani ſi sà con la pratica, da' fanciulli s'impara col prezzo, e quegli che la ſãno, cõ diſpregio degl'altri s'inſuperbiſcono; quegli che non la ſanno, humili, e timoroſi ammirano in altri eſſer da eſſi amata queſta ſteſſa doppiezza ricoperta dalla corteccia dell'iniquità, mentre la perfidia dell'animo appellano vrbanità. Queſta a coloro che le ſanno oſſequio, comanda; multiplica l'offeſe contro gli offenſori, per quanto comportano le forze; non cede mai

Gregor. lib. 10. moral. cap. 16.

mai a chi fà resistenza, ancorche non si possa virtuosamente contrastare; simula in vna pacifica bontà ciò che non puossi per mezo della malitia adempire. Per lo contrario la sapienza de' giusti è, niuna cosa fingere, aprir con le parole i veri sentimenti dell'animo, amare le cose vere tali quali sono, sfuggir le false, offerire senza premio il bene, il male più volentieri tolerarlo che farlo, non cercare di vendicare l'ingiurie, hauer in luogo di gran guadagno l'esser burlato per la verità. Mà questa semplicità de' giusti è derisa, perche da' saui del mondo la virtù della sincerità si addimanda sciocchezza, riputãdosi da essi indubitatamente da pazzo tutto ciò che puramẽte si opera. Ecco vn' ampissima heresia de' Derisori; anzi solẽnissima è questa sopra

tutte l'heresie, fare il censore, & il buffone, burlarsi delle cose sante, lanciar ingiurie, e motti dalle carrozze. Tale era l'heresia di coloro, che si chiamauano Coterelli. Questi nell'anno 1180. appresso i Francesi di Burges (come racconta S.Antonino) con rapine, stupri, & incendij tutto il paese infettarono. Cominciarono questi Coterelli dallo schernire: I Sacerdoti per scherzo gli addimandauano Cantori; Se metteano le mani addosso a qualche Sacerdote, per tormentarlo, in primo luogo li diceuano, canta Sacerdotello, canta: e mentre quello cantaua gli dauano delle guanciate; altri batteuano con verghe a tal segno, che poco appresso moriuano. Furono dagli stessi i sagri Calici battuti con martelli, e con sassi, la Sacrosanta Eucharistia cauata

Anton. tom. 2. tit. 17. § 17.

ta dalla pisside, gettata all'aria, con risate, e con beffe; anzi che (m'inhorridisco a dirlo) conculcata co' piedi; le vesti sacre disfatte, e con esse adornate le meretrici. Ma tu ò Signore ti ridesti di loro; poiche Filippo Rè di Francia per le molte vittorie chiamato Augusto, mandò vn'esercito, che leuò dal mõdo tutti i Coterelli, ammazzandoli come cani. Tale era il giuditio a' Derisori douuto.

III. Non fù a questi dissimile Michele Terzo di questo nome Imperatore dell' Oriente l'Anno 842. Questi beffaua i Sacerdoti, i Prelati, e tutte le cose sagre. Nel quale eccesso hebbe per aiutante vn suo principal seruitore chiamato Barda. Tanta sceleratezza di costoro tolleraua la Maestà diuina quasi a chiusi occhi; e come che, vedendola, dissimulasse, passò

fin'all'Anno vigesimo sesto; nel qual'anno Michele comandò, che il suo carissimo Barda fosse vcciso. Egli dalla spada sfodrata atterito, gettosi a'piedi dell'Imperatore, dimãdando solamente la vita, ma fù strascinato via, & in minuti pezzi ridotto; la sua testa fù confitta sopra vna picca, e portata intorno come in pompa di Giunone. Tu Signore ti prenderai la burla di loro. Il medesimo Anno l'istesso Imperatore Michele hebbe il premio douuto a'suoi misfatti: imperò che ammonito di tanta empietà da Basilio, che poi gli successe nell' Impero, impatiente della correttione, subornò vn suo Cortigiano, che con l'hasta trafiggesse Basilio come fosse stato vna Fiera. Ma l'errore dell'hasta, essẽdo andata a voto, fù di salute a Basilio; poiche fatto più cauto, delibe-
rato

rato con altri il negotio, assaltò l'Imperatore vbriaco nella propria sua camera, & hauendolo con molte ferite vcciso, li troncò le mani, & i piedi. Così dicono Zonara, e Cedreno. I gastighi douuti a' Derisori possono bene parer sopiti, ma a tempo poi si risuegliano. E quì mi viene alla memoria vn altro Michele Terlino Tedesco, frà tali beffatori de' primi luoghi meriteuole. Costui nella Pannonia verso la Città di Strigonia dimãdando importunissimamẽte ad vn Sacerdote la Corona, come se hauesse dimandato i dadi ad vn Giudeo; Dammi presto (diceua) ò Sacerdote quei globetti di legno. Diedegli il Sacerdote: ma colui, che gli addimandò riceuue poco dopoi nel petto vn globo, ma di piombo, onde non ne potè mai più domandare. Questo l'hà raccontato

non hauete fatto conto delle mie riprensioni; & ancor io riderò nella vostra rouina.

Il terzo tempo finalmente è dell'esecutione della sentenza. E qui esclama Esaia, *Consummatus est omnis illusor, & succisi sunt omnes qui vigilabant super iniquitatem, qui peccare faciebant homines in verbo, & arguentem in porta supplantabant:* E consumato ogni schernitore, e sono stati recisi coloro, che vegliauano sopra l'iniquità, che faceuano peccar gli huomini in parole, & ingannauano chi staua sù la porta a riprendergli. Guai a voi ò Giuliani, ò Luciani, scelerati Derisori. Guai a voi ò Momi, che hauete per madre la notte, & il sonno per padre, che sete soliti non far mai attione nobile, ma a considerare con occhi curiosissimi l'opere altrui; e se trouate alcuna cosa mal fatta, ò tra-

Is. c. 29. ver. 2b.

la-

lasciata, ve ne fate le risate. Fuggite ò Christiani il pungere, e lo schernire. E molto più vtile esser mille volte burlato, che vna sola volta burlarsi degli altri. Il Giudice è già posto a sedere, già sete ammoniti; già più d'vna volta hà minacciato. Ritornate in voi; poco starà il Giudice a pronuntiare la sentenza. Sono preparati a' Derisori i Giuditij.

CAPITOLO XIV.

Quanto grauemente siano stati bene spesso puniti i Derisori.

Fuochi nomati matti sogliono per lo più andar vagando la notte, e condurre il viandāte che gli segue, a' passi pericolosi, & indi a poco ne' precipitij. La lingua è vn fuoco matto, che guida all'estreme rouine coloro, che la secondano. Scorre la lingua del Derisore bene spesso doue le voragini sono vicine, per precipitar in vn subito chi da essa si lascia condurre. Quanto meno il Derisore teme, tanto più hà che temere. Veramente sono preparati a' Derisori i giuditij, & i martelli, che i corpi degli stolti per-

Prou. c. 19 v. 29

go,ſtupido, ſtolido, aſino,ſcioc-
co. Contro ſi empio modo di
parlare diede Chriſto ſenten-
za di morte, e morte eterna.
Qui dixerit fratri ſuo Raca, reus erit *Matt.c. 5.v.23.*
concilio: qui autem dixerit fatue, reus
erit gehennæ ignis: Chi dirà al ſuo
fratello Raca, ſarà reo di conſi-
glio,e chi gli dirà ſciocco, (con
animo di far ingiuria) ſarà reo
del fuoco eterno. Terzo,quan-
do ſi beffa per beni di fortuna,
come di pouertà, di oſcurità di
naſcita, di viltà d'offitio. Così
i Fariſei ſoleano chiamar Chri-
ſto figlio d'vn Fabro. Qui non
di rado grauemente ſi pecca,
quando da più nobili, e ricchi,
s'inſultano le perſone di fortu-
na più baſſa. Da queſto vitio
fù alieno Salomone dicendo:
Sum quidem & ego mortalis homo *Sap.c.5 ver. 1. ad 5.*
ſimilis omnibus, & ex genere terreno,
& ego natus accepi communem aërem,
& in ſimiliter factam decidi terram,
& pri-

& primam vocem similem omnibus emisi plorans: Sono ancor io huomo come tutti gli altri, mortale, e formato di terra: (solamente di loto megliore) a pena nato spirai l'aria comune, nell'istessa terra tornai, e la prima voce, che io mandassi fuori, fù come quella degli altri, singhiozzi, e pianto; poiche niun Rè hà hauuto diuerso principio a'suoi natali.

Et genus, & proauos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco ——

Io non dimando cose nostre la schiatta, i progenitori, & ogn'altra cosa, la quale noi medesimi non habbiamo fatta. Perche dunque rinfaccio al pouero le sue poche cosarelle, essendo molto più ornato esso della sua pouertà, di quello che io sia delle ricchezze? Ma preparati sono a'Derisori i giuditij.

Quel

Quel fortissimo heroe Gedeone perseguitaua i nimici con trecento soldati, i quali mancando per la stanchezza, e per la fame, domandò che gli fosse somministrato del pane, acciò ristorate le forze, potessero dar addosso a' Rè di Zebea, e Salmana. Ma i Principi di Socot, a' quali hauea domandato il sussidio, burlandosene con ardito motteggiare diceano: Forse hai tu in mano la vittoria? Per certo che tù canti già il trionfo, dimãdando che noi somministriamo alle tue genti la vettouaglia. A' quali Gedeone rispose; Subito che hauerò vinto, voi del vostro motteggiare pagherete la pena. Vinse, & a questi motteggiatori quanto prima tornato, settantasette huomini principali della Città con supplitio inusitato punì. Perche hauendoli fatti sten-

Iudic. c. 8 v 6. & 16.

ſtender per terra, lacerati frà ſpine, e ſterpi, con grand' impeto peſtati, e battuti gli vcciſe. Gettò à terra la Torre di Fanuel, e comandò che tutti i Cittadini foſſero tagliati a Fil di ſpada. Ecco che vn nuouo, e nõ più vdito gaſtigo era à quei Deriſori douuto. Così per certo ſono loro preparati i giuditij; già è calda la liſciua, che la teſta gli lauerà; già è in piede il patibolo, che in alto gli ſolleuerà. Si vedrà appreſſo chiaramente per molti eſempi.

II. L'Anno dal Parto della Vergine 1340. Filippo Valleſio Rè di Francia moſſe l'armi contro i Fiammenghi di Gante. Queſti nell' ingreſſo della battaglia portarono auanti a guiſa di ſtẽdardo, vn Gallo dipinto in vna tauola con tali parole: Quando queſto Gallo canterà, il Rè di Francia vincerà. Caro gli

costò questo scherzo, perche in quel conflitto rimasero morti dicenoue mila, e otto cento Fiammenghi. Così furono a' Derisori preparati i giuditij; come al fanciullo, che sene stà per le piazze a far male, si dice, aspetta aspetta che tua madre a casa ti saluterà con buone bacchettate. L'anno 1575. di Quadragesima, nella settimana anniuersaria della Passione di Christo, vn Soldato del Conte Lodouico di Nassaù suernaua in Fiandra, e con temerità magnaua carne, e ciò faceua con gusto, & allegrezza, compiacendosi, che fosse loro lecito d'esser scelerati, e non soggetti alle leggi. Poco lungi dall'armata era Filippo Olmano Curato, e Teologo, il quale esortaua i suoi, che animati da quei pessimi esempi, non li lasciassero indurre a far fraude alle leggi

della

della Chiesa, che quegli empij Soldati hora se la rideuano, ma forse in breue haueriano pianto. Queste parole riuscirono vn vaticinio; perche il quarto giorno di Pasqua, quando haueano anche il cibo in bocca, l'ira di Dio andò sopra loro, e tutto quell'esercito, con tutti i capi, fra i quali Lodouico, & Enrico di Nasau, furono dagli Spagnuoli tagliati a pezzi: *Parata sunt derisoribus iudicia.*

Psal.77 v.30.

Vn'altra croce aspetta il suo Aman. Pronuntij il Rè Assuero col solo cenno, che cosa intende che si faccia, e tosto vedrassi pender in croce Aman. L'anno 1568. fù stampato in Anuersa vn Dialogo di Passeuantio, e Pasquino, che discorreuano dell'attioni di Caluino, di Beza, e di Vireto. L'Autore fù Emanuel Tronesio, il quale racconta puramente questo suc-

successo. Andauano due amici da Gineura à Losanna. Per viaggio si chiuse per ogni parte il Cielo, e con folgori, e tuoni, i poueri viaggianti minacciaua. All'hora vno di quelli all' vso Catolico si segnò col segno della santa Croce: a cui disse il cōpagno, Che fai? cacci forse mosche? Disse; e tosto arriuogli alle spalle Dio vendicatore; che vn fulmine con vn colpo aggiustatissimo vccise questo solo, restando intatto l'altro, che poi diuolgò questo fatto in Gineura. Certamente che *Sunt parata derisoribus iudicia.* Quando tacciono gli huomini, il Cielo, e la Terra prendono vendetta. L'anno 1585. il giorno al Santissimo Corpo del Signore dedicato, venne á Burges Elisabetta Bleslina insieme col marito, sua madre, & vna serua; Elisabetta portando in

brac-

braccio vn fanciullo in compagnia della madre, e della serua, entrò nella Chiesa di S.Seuero, oue vdì vno che predicaua, e se ne burlò. Finita la predica, Michele Herzog, Curato del luogo, incominciò la Messa. Questa femina non sò se più curiosa, ò più temeraria, si accosta col fanciullo all'altare beffando; e subito quasi percossa da vn fulmine cadde alla presenza di Giorgio Olandese Gouernatore della Città. Le fu tolto di braccio il Fanciullo senza minima offesa. La madre mutola, e sbalordita fu portata fuori di Chiesa, doue mandò dalla bocca, e dalle narici gran copia di sãgue, bẽche per all'hora non morisse. Confessarono poi la madre, e la serua, costei prima che cadesse hauer detto, Voglio accostarmi più da vicino per veder che cosa vada gestico-

sticolando quello sciocco (intendendo del Sacerdote.) Ma *Parata sunt derisoribus iudicia*.
La vendetta se bene è zoppa, finalmente giugne, & il più delle volte quanto più tarda, tanto maggiore si fa conoscere.
L'anno 1583. à Houerz nel Coloniese era vna femina, che cõseruando nascosta dentro l'animo l'heresia, si astenne d'entrar nella Chiesa de' Cattolici. Dimandata alcune volte della ragione di ciò, rispose al solito di chi burla: E tanto alta la fabrica (disse) e non siamo securi che nõ rouini. Lo scherzo potea parer senza colpa: non fù; imperoche nell'istesso tempo si demoliua vn Monastero fuori della Città insieme con la Chiesa per fabricarsi altroue. Ciò vdendo quella femina disse: Mi rallegro d'hauer vissuto tanto, che io possa vedere in

prattica gettare a terra anche le Chiese de' Papisti. Così accompagnata da due ancelle vscì fuori della Città per vedere la demolitione di quella fabrica. Già il tetto era scoperto, e l'altre cose nella maggior parte demolite. Così mentre ella sicura s'aggira iui intorno considerando ciascuna cosa, si spicca vna colonna, e cade soprá di lei rouinosamente, e con la sua mole la stritola. Chi desse la spinta alla colonna, è facil cosa pensarselo, essendo quell'istesso che la sentì, quando empiamẽte burlaua. Ecco che *Parata sunt derisoribus iudicia*. A gli vccelletti che saltellando pascono, sono pronte, & ammannite le reti.

III. Racconta Tilmano Bredenbachio vn caso seguito, che è molto a nostro proposito. Vn' huomo (dice esso) per costumi, e per eruditione assai riguar-

Breden. bac. l. 7. col. sac. cap. 61.

guardeuole scrisse a noi d'Anuersa non è molto tempo le seguenti cose. Essendo i Padri della Compagnia di Giesù, per opera d'huomini fattiosi, cacciati dal loro Collegio, poco dianzi fabricato in Anuersa, & astretti a partirsi dalla Città; vn certo seguace di Caluino entrò nella casa degli esuli già vacua, e sospese alla fenestra vn fascetto di fieno legato insieme; Segno solito ponersi a quelle case, che sono infette dal contagio. Hauendo in cotal forma segnalato il Collegio, giunse vn'altro huomo della medesima Setta, accordato con esso, a batter la porta. L'altro, che haueua appeso quell'infame segno di fieno, affacciandosi, e quasi in atto 'sdegnoso disse: Perche batti tù questa porta? ci spo che tu sei, non vedi il segno della pestilen-

za? In questa casa la peste hà consumato quanti ven'erano. Nè differì la Giustitia. L'istesso giorno appũto, la peste assalì la casa di questo Derisore, non ostante che fino all'hora per il paese non fosse in alcun luogo sospetto di questo male. Nell'istesso tempo in Anuersa nella strada de Cõdotti alcuni posero vna tauola nel mezzo di Piazza, e con allegrezze ben grandi si posero à magnare vn presciutto. L'vnico giubilo di tutti era, che la Città fosse rimasa purgata dà quella mala sorte d'huomini. Hauresti detto che Roma non si vidde più lieta, e festeggiãte, quãdo scacciò da se i Regi, di quello fossero costoro per hauer cacciati via i Gesuiti. Mà poco dopoi fù questa stessa piazza assalita dalla peste; & in breue quaranta huomini di nascita non vile,
con-

consegnò a Caröte. Aggiongo che venti anni prima in Augusta si ordinò l'Oratione delle Quarant'hore nella Chiesa del Saluatore, per fuggir la pestilenza. Passò da quella Chiesa à caso vn Gentil'huomo della Scuola di Lutero, e dimandò ciò che si facesse là dentro, beffandosi in oltre di molti riti Cattolici. Mà appena tornossene a casa, che assalito dalla peste, egli solo se ne morì, restando salui tutti gli altri tanto nella sua propria habitatione, quãto in quelle alla sua laterali. Ecco che sempre *Iudicia sunt parata Derisoribus*. I vostri bagni sono caldi, andate ò Derisori, entrate, che sarete pelati; ma voi non pelerete più altri. Mà non ci partiamo per anco dalla Città di Augusta. Hauea vn nobile Augustano molte figlie, e già nubili, e niun figlio ma-

ſchio. Ritrouandoſi coſtui ad vn conuito, e mirando vn figliolino del conuitante, quale èra aſſai affabile, & era la delitia de' Genitori; riuoltandoſi eſſo verſo ſua moglie, le diſſe; E ſe noi, ò mia moglie, haueſſimo vn figlio ſcioccarello come queſto? Vdillo Iddio, e cõſentẽdo prontamẽte a' ſuoi voti, ciò che deſideraua, e d'auantaggio liberaliſſimamẽte gli cõcedette; poiche nacquero a coſtui ſei figli vno appreſſo l'altro, e come hauea detto, tutti riuſcirno pazzi. Ecco ottenuto l'intento; che deſideri dauantaggio?

—*Votorum ſumma quid vltra Quaeris?*

Iuuen. ſat. 5. v. 18.

O mio huomo da bene, troppo freddamente è faceto colui, che prende a ſcherzar con Dio. Non ſapeui tu, che *Parata ſunt Deriſoribus iudicia?* Non è lecito burlar con i Santi. Non hai

mai

mai ſentito dire, che non è coſa ſicura magnare con i grandi, nè pure vna ſola ceragia? Ma auuiciniamoci al fine.

IV.

Aim. lib. 5. cap. 20.

L'anno 845. come gli Annali di Francia raccontano, i Dani, che non erano ancora Chriſtiani, con la ſcorta del loro Rè Horie, ſcorſero con le loro armi la Francia. Impadronitiſi di Roano ſe n'andarono per lo Fiume Senna a Parigi, eſſendo loro Capitano Ragenario, il quale l'iſteſſa Vigilia di Paſqua occupò ſenza faticâ la Città vacua d'habitatori, per eſſerſi eglino fuggiti per la paura. Doue trà l'altre coſe ſpogliò il Monaſtero di S. Germano. Finalmente indotto dal Rè Carlo per forza d'argento s'accordò, e giurò che non ſaria più tornato ſe non per aiutarlo. Dopoi appreſſo il ſuo Rè ſi andaua Ragenario vantando d'ha-

uer presa la Città, spogliato il Monastero di S.Germano, e vi aggiunse di più, che a Parigi i morti erano quasi più robusti de' viui, poiche niuno hauea fatta tale resistenza, come quel decrepito vecchione di Germano. Ciò detto cominciò il meschino a tremare, a gonfiare, a gettarsi per terra, & a mandare horribilissime voci dicendo: Germano è quì, e col bastone mi percuote. Onde per far credere d'esser delle sue parole, & attioni pentito, ordinò che si facesse vna statua d'argento del peso del suo proprio corpo, e che a S.Germano fosse portata, con promessa, se da quel male scampaua, di esser Christiano. Troppo tardi ò Ragenario, troppo tardi cominciano ad imparare i Troiani. Niente fai, perche quel che penetra i cuori, conosce, che tù fai troppo tardi.

Così

Così frustratorij riuscirono i voti, e l'infelice poco appresso crepò spargendosegli le viscere. *Parata, paratissima sunt Derisoribus iudicia*. Il braccio della diuina Giustitia è sempre disteso, habbiateui l'occhio ò Derisori, che percuoterà hor questi, & hor quegli. Confermi tutto questo Britio Diacono di S. Martino Vescouo Turonese, il quale daua titolo al suo Prelato, quando di vecchio matto, quando di Sacerdote superstitioso, di pazzo Vescouo, come Gregorio Turonese riferisce. Fù Britio huomo di gran giuditio, di pronto ingegno, e di casti costumi: Ad ogni modo non lasciò Dio impunite le sue derisioni; differì bene più di trentatre anni il gastigo, ma finalmẽte al peccato era douuta la pena. Doppo tanti anni in fine Dio lo punì. Britio benche inno-

Gregor. Turon. lib. 2. hist. Franc. cap. 2.

cente, fù accusato di stupro, nè vi occorse parole, nè si ammesſero scuse, e pure il pericolo della vita sourastaua. In vltimo fù mandato in esiglio, quale fù da esso per sett'anni continui tolerato. Forse che allhora Britio si lamentaua con Dio, e diceua: Signore, e che giustitia è questa? Dunque non sai che io sono innocente? Perche comporti che la mia innocenza in questa forma s'opprima? Per qual cagione permetti che io diuenga si infame? Ma ricordati, ò Britio mio, come trattaui con Martino tuo Prelato; con quali vilipendij parlaui della persona sua, come spesso tu la scherniui; forse queste cose ti sono vscite di mente? Non se l'ha scordate Iddio: hora viene esattor di quelle pene, che già trentatre anni sono doueui pagare. Come tu vedi, *Parata*

sunt

ſunt Deriſoribus iudicia. E ſe bene il gaſtigo alle volte ſi differiſce, non però ſi rimette. L'iſteſſo a ciaſcuno di noi ſpeſſiſſimo auuiene quando ſiamo innocenti, e pure a guiſa di colpeuoli ſiamo puniti. Allora noi ci lamentiamo, ci quereliamo con Dio, paleſiamo le noſtre ingiurie al Cielo, & alla terra; facciamo ſapere che ſiamo innocenti. Hor ſiaſi. Ma perche non procuriamo di ridurci a memoria quei peccati, che temerariamente commettẽmo, ne per ancora gli habbiamo purgati? Dunque ogni innocente, che ſarà gaſtigato, diſcorra così frà ſe ſteſſo: S'io interrogo la mia coſcienza, mi chiamo ſenza dubbio libero da queſte colpe; e veramente in queſto mi ſi fà torto, mentre eſſendo innocente ſono gaſtigato. Ma Iddio è di memoria

tenace, & hora punisce quei delitti, che io già son molti anni commisi. Non è egli vero, che io m'infiammai contro vn altro di simil cosa, qual'io presentemente da quest'altro sopporto? Dunque hora cancello questa partita; Iddio mi hà differita fin hora la vendetta, che mi preparò? Ben conosco hora la mano vendicatrice. Dunque confesserò, che io sono a ragione punito; e darò titolo di fauore, che il meritato supplitio ad altro tribunale non mi sia differito. Volentieri riceuo le piaghe, e le percosse dal gastigante Signore. Sò che nè pure vna minima colpa si lascia inuendicata da Dio, e che principalmente a'Derisori inimicissimo è Dio; e sò molto bene, che ad essi sono preparati i Giuditij. Tardi macinano le macine di Dio; ma in fine tale

si rende la farina, quale vi si è posto il frumento.

CAPITOLO XV.

Che cosa sia la Detrattione, di quante sorti, e quanto sia graue peccato.

'ANNO 1617. fù dato in luce vn libro con questo titolo, Dell'arte del caualcare, delle redini, staffili, fibbie, &c. O' buono Dio, chi può non sospirare a tal libro? Dunque sappiamo l'arte di fabricare i freni, le briglie, le cauezze, i morsi, i barbazzali, & al grugno de' caualli adattargli? Dunque volteggiamo, doue più ci piace, il cauallo, e non possiamo la nostra indomita lingua con alcuna capezza raffrenare? e niuna briglia, e niun

morſo può a baſtanza ritenere queſta sfrenata beſtia, mentre ad eſſa bene ſpeſſo niente giouano i morſi, niente le briglie, e cauezzoni? Non vuol freno la lingua, come il cauallo, che paſcola alla campagna. Così apunto diſſe San Giacomo: *Si equis frenos in ora mittimus, ad conſentiendum nobis, etiam omne corpus illorum circumferimus, linguam autem nullus hominum domare poteſt.* Se noi infreniamo i caualli, nell'iſteſſo tempo di tutto il loro corpo ci rendiamo padroni, e toſto a'noſtri cenni obediſcono; mà la lingua non vi è huomo, che la poſſa domare. Quella poi de'maldicenti è velenoſiſſima; e ſpira da ogni parte mortifero toſco. Grandiſſimo male è nel mondo la Detrattione; nè può mai a baſtanza eſprimerſi, e deplorarſi; e di queſto hora prendiamo a trattare;

Iac. c. 3 ver. 3. & 8.

Ve-

Vedremo nel presente Discorso, che cosa sia Detrattione, di quante sorti, e quanto sia graue peccato. Proseguiremo appresso ordinatamente a parlare del restante.

I. Che cosa è dunque la Detrattione? S.Tomaso d'Aquino così la difinisce: La Detrattione è vna oscuratione dell'altrui fama per mezo di parole occulte; *Detractio est denigratio alienæ famæ per verba occulta*. Poi che in due modi si può con parole offendere alcuno. Offendere apertamente, & in faccia, è l'ingiuriare. Ferire occultamente l'assente, è, il Detrarre; l'istessa parola, *Detrarre*, mostra ciò chiaro. Imperoche, quando si toglie, ò si diminuisce la fama, ò buona estimatione di alcuno, auuiene apunto l'istesso, come quando vn ladro di notte chetamente accostandosi

S. Tho. 22.q.73 art. 1.

accostandosi ad vn' huomo da bene, in vn' istante li toglie il mantello, & in esso auolgendosi, trà le tenebre si nasconde. Fù interrogato vna volta Antonio Magno, (come racconta Palladio) che cosa fosse Detrattione: E' la Detrattione (rispose egli) tutto quel cattiuo parlare, ch'altri non ardisce proferire alla presenza di colui, di cui parla. Quando l'intentione è buona, e retta, all'hora si può trattar dell'altrui peccato in due casi. Primo, quando il fatto è già diuolgato, & hà cominciato ad esser in bocca di tutti. Secondo, quando si dice à quello, che può gastigare, e souuenir chi peccò. A ciò fare siamo anche spesse volte astretti, come insegna S. Tomaso, acciò l'vlcere mantenendosi occulto, non si putrefaccia. Onde Gioseffo non fù Detrat-

Palald. cap. 19. hist. nu. 13.

S. Tho. 2. 2. q. 33 art. 8. ad 4.

Genes. cap. 37. ver. 2.

trattore, nè traditore, hauendo accuſato al Padre i ſuoi fratelli, di peſſime ſceleraggini. Mà quando ſi propala l'altrui delitto graue, e mortale, non ancor fatto publico (eſſendo à pena alla notitia di due, ò tre perſone) e da vno à più ſi manifeſta, onde ſi offende il nome, e la fama di quello, di cui ſi parla; particolarmente, ſe chi dice tali coſe, con tal animo le dice, per mettere in mala conſideratione l'aſſente; all'hora in effetto è peccato mortale grauiſſimo, ancorche ſia più che vero, ciò che ſi manifeſta, anzi che l'habbia con i proprij occhi veduto, ò cō le orecchie ſentito. Si che, chi paleſa coſe tali à chi non ſaria di ragione, non è correttore, ma traditore. La Detrattione ſi origina ò da ſuperbia, mentre il maldicente fa oſtentatione

del

del suo sapere ; ò da leggierezza di animo, mentre s'ingegna di piacere altrui cō simili propositi ; ò da inuidia mentre reputa proprio danno l'vtilità di altri, dimagrandosi ne' felici successi del prossimo ; ò da alienatione, ò nimicitia, mentre desidera satollar l'animo suo cō quella vendetta, ch'egli appetisce. Nasce anche da vn'altra cagione questo peccato, cioè, dalla longa consuetudine di dir male, perche all'hora molte volte senza pensarui si scaglia la frezza nocente, ed altrui caua il sangue. Coloro, che da vn habito così peruerso di dir male, sono corrotti, ben ponno rispondere ciò, che rispose Zoilo quel Cane Rettorico, come lo chiama Eliano. Questo Zoilo studiosissimo nel dir male fù scolaro di Policrate, e non lasciò di pugnere, e censurare

Elian. lib. 11. var. histor. c. 10.

anche

anche Omero, Platone,& altri. Interrogato vna volta da vn certo huomo erudito, per qual cagione parlasse così male di tutti, rispose: Perche vorrei far male a tutti, e non posso. Questo è l'animo de' Maldicenti, che a coloro, a' quali non possono co'l fatto, ò con la mano recar danno, almeno con la lingua in loro assenza gli offendono. Onde ben dice S. Tomaso d'Aquino; Togliere altrui la fama, essere error molto graue, & in consequenza la Detrattione di sua natura esser peccato mortale. Vn gran vitio è la Detrattione, (dice San Bernardo) vn gran peccato, vna grauissima sceleratezza.

S. Tho. 2. 2. q. 73. art. 2.

Bern. de modo bene viu. cap. 38

In otto modi principalmente si togliè la fama al prossimo. Primo, quando alcuno vi meschia la vanità del parlare, dicendo il falso, ò vestendo con qual-

qualche bugia il racconto; & in questo modo si raddoppia il peccato, e diuiene Detrattione, e bugia. Secondo, quando alcuno dalle tenebre espone alla luce il peccato nascosto, e non conosciuto; che se bene tutto ciò, ch'egli dice è vero, ad ogni modo non deue dirlo. In questo modo vno toglie al prossimo, non perche tolga della verità, ma della fama. Qui molti inciampano grauissimamente. Dunque (dicono essi) non hà da esser lecito scoprire l'istessissima verità? Nò, Christiano mio, mentre tù non possa far ciò senza l'altrui danno. Perche se bene, quanto tù dici è vero, è però occulto, e se colui col peccare hà offesa auanti a Dio la sua coscienza, ad ogni modo non hà perduta al cospetto degli huomini la fama, quale tù vai a togliere, ò
dimi-

diminuire con la tua lingua: e se bene il peccato, che tu palesi, non è tanto segreto, pur che non sia publico, tu sei Detrattore, scoprendo quella tal cosa a chi non la sapeua, e così fai vno sfregio al tuo prossimo. Terzo, quando il peccato, ò vero, ò falso che sia, si esagera, e si amplifica; & à questo fare siamo inclinatissimi ogni qual volta raccontiamo gli altrui vitij. Quarto, quando si narra alcuna cosa non mala, ma come fatta con non buona intentione, aggiognendouisi per lo più queste, ò simili clausule: Veramente costui hà fatto la tal cosa, ma non l'hà già fatta per amor di Dio; Non è suo solito di esser così pio; và alla caccia del fauor degli huomini, vuole esser visto; considerateło bene; vedrete, ch' è vn'Hipocrita. Quinto, quando il

De-

Detrattore non dice alcuna cosa affermatiuamente, ma dirà solo, Così corre voce, in questo tuono si parla di lui. O' pure discorre con dubietà; forsi costui è vn tale, io non me ne fiderei; non sanno già i suoi vicini questa sua santità; solo hieri, e non prima hà cominciato ad essere messo nel numero de'Santi. O' veramente lo loda, ma languidissimamente. Onde ben disse Gellio: E cosa più brutta l'essere lodato scarsa, e freddamente, che l'essere con persecutioni, e grauemente vituperato; *Turpius est exigue, atque frigide laudari, quam insectanter, & grauiter vituperari.* Tali propositi deuono grandemente fuggirsi, essendo gli huomini pur troppo facili ad imaginarsi il peggio.

Gell. lib. 19. noct attic. cap. 3.

Sesto; E tanto sottile la Detrattione, che anco si può col solo

cen-

cenno infamare il prossimo. Per esempio, lodasi alcuno di bontà, di religione, di prouidenza: Vi sarà vno presente, e dirà: Per quanto vedo, voi non conoscete quest'huomo, domandatelo a me, che ne hò bene io esatta notitia; ò vero tace, & inarca le ciglia, ò con la testa dissente, ò col solo girar degli occhi dà segno tale, che facilmente si può raccorre, colui che si lodaua non essere qual era nelle lodi che se li dauano, figurato. Auiene tal volta, che il Detrattore cō vno strignere di labra due ò tre volte, riuolga solamente la mano, & in quella maniera toglie molto a colui, di chi si fauella; accennando con quel gesto quel tale essere huomo leggiero, & instabile. Settimo; Nè solamente col cenno, ma con l'istesso silentio ancora può alcuno detrar-

trarre al suo prossimo, mentre a mal fine tace la sua bontà, & integrità di costumi, e particolarmente quando n'è interrogato, ò quegli è tacciato di quel difetto. Ottauo; Quando vno in presenza d'altri con ragione è ripreso di qualche fallo commesso, ed egli nega, e spergiura di non essere colpeuole, che però deriua l'infamia del mendacio nel riprensore; e benche egli non sia costretto a confessare in publico l'occulte sue colpe, ad ogni modo in altra forma si può resistere con dire le cose dette essere solo parole, ma non prouarsi; quello che vdiua essersi per auentura ingannato; non douersi essere troppo facile a credere. Questa è vna maniera molto più tollerabile della prima.

II. Così questo sottil vitio della Detrattione fà il fatto suo, e di quan-

quando in quando muta vestito, che a pena si può riconoscere: e per certo, che è vn'ingegnosa sceleratezza dar nome di traue alla festuca, d'Elefante alla Zanzara, d'Alpi, e di monti Pirenei ad vn lieue risalto, & i suoi meri sogni addossar sopra le spalle del prossimo, e l'istesse virtù altrui tanto astutamente con scelerati & adulterini colori andar maschèrando, che per vitij si rappresentino. Oltre di ciò, colui che vuol dir male d'vn'altro, nel principio del suo fauellare, compone il volto con grauità, e con modestia, fissa gli occhi a terra, sospira, con voce seria, e lenta per via di dubietà, e d'aggiramenti comincia a riuolgere quella serie, che è noceuole, ingegnandosi di meschiare ne' suoi tortuosi rigiri il veleno. Mi duole assai, dice costui, che

quest'huomo sia caduto in tal errore, per mio conto non si saria scoperto ciò che hà commesso; ma perche la cosa è chiara, bisogna dar luogo alla verità, e questo non si può negare, ò scusare. Anzi acciò con maggior facilità restino accreditate le sue parole, prima lo loda, per vituperarlo poi con maggiore efficacia, e chiude il suo racconto vestito di mille commiserationi. Onde quanto è di maggior autorità colui, che dice male, tanto più graue, e dannosa riesce la detrattione, perche più facilmente si crede. Tutto ciò elegantemente cumulando S. Bernardo, disse: *Sunt species pestis huius, dum alij quidem nudè atque irreuerenter, vti in buccam venerit virus euomunt detractionis; alii autem quodam simulatæ verecundiæ fuco conceptam malitiam, quam retinere non possunt, adumbrare*

Bern. serm. 24. in Cant. circa med.

co-

conantur. Videas pramitti alta suspiria, sicque quadam cum grauitate, & tarditate, vultu mæsto, demissis superciliis, & voce plangenti egredi maledictionem; & quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur ab his qui audiunt, corde inuito, & magis condolentis affectu, quàm malitiose proferri; Doleo, inquit, vehementer pro eo quòd diligo eum satis, & nunquam potui de hac re corrigere eum. Et alius, Mihi quidem ait bene compertum fuerat de illo istud, sed per me nunquam innotuisset: at quoniam per alterum patefacta est res, veritatem negare non possum: dolens dico, re vera ita est.

Esdra Sacerdote cercaua frà se stesso ansiosamente, in che maniera Dio gouernasse le cose del Mondo; e mentre sene staua in questa dubietà, gli apparue l'Angelo, e tre cose gli dimandò, trà le quali la prima fù, in che modo il fuoco si pesi; *4.Esdr. c.4.v 5*

dicendoli, và, e pesami vn peso di fuoco. Sapientissimo per certo sarà colui, che potrà farlo. Che il nociuo parlare del Maldicente sia vn'ardentissimo fuoco, l'attestano abondantemente le sagre carte. Disse il Regio Salmista; *Quid apponetur tibi ad linguam dolosam? sagitta potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis.* La lingua è vn fuoco, disse S. Giacomo Apostolo. L'istesso d'vn'huomo empio, afferma Salomone: *Et in labiis eius ignis ardescit:* Auampa il fuoco ne' labri suoi.

Psal. 19. v. 3. 4.

Iac. c. 3. ver. 6.

Prouer. cap. 16. ver. 27

E per dire il vero, se andaremo cõsiderando la celerità, e la potenza della lingua, e del fuoco, troueremo la natura dell'vno non esser molto differente dall'altra: e come il fuoco quãdo trapassa i suoi limiti, e sbocca fuori da ogni parte, con dannoso furore se ne scorre; così

così la lingua quando rompe le sue carceri, e se ne vola per l'aria, non senza strage poi nel suo profondo si rincauerna. Dunque la lingua è vn fuoco, & il pesar questo fuoco con la bilancia, è parte di grandissima prudenza. Di qui è, che quanto più vno è prudente, & in tutte le cose circospetto, tanto più starà applicato nel ponderar le parole, come benissimo disse Salomone: *Verba prudentum statera ponderabuntur*: Le persone prudenti alla bilancia peseranno i loro detti. Ecco che i labri de' sauij sono appunto come doppia bilancia, à cui questo fuoco si pesi. Ma oh quanto è difficile far la parte di pesatore quì, doue fino le fauille deono esser da queste bilancette esaminate. Fauille intẽdo io tanti danni, che anche vna Detrattione cagiona: poiche

Eccl. cap. 21. v. 28.

non si nuoce ad vn solo, ma a più persone, pregiudicandosi bene spesso a' domestici, a' familiari, & a' parenti di quelli di cui si dice male. Quante volte da vna bocca poco accorta, e maleuola scappò fuori vna parola di fuoco, la quale non solamente recò danno a colui, che ferì, ma ancora alla moglie, a' figli, & tutta la sua famiglia? Vna lieue fauilla arse tutti coloro, e tutti furono a parte del danno. E chi è colui che con sufficiente accortezza ponderi questa verità? Quell' Asmodeo Diauolo prefetto alle libidini, con gran peritia và pesando il fuoco della lussuria, come dalla vita di Tobia si raccoglie. Ma chi sarà quell'artefice così perito, il quale diligétemente ponderi tutte le fiamme, che dalla bocca prorompono? Che farà dunque il sapiente?

piente? Ascolti gli altri, e raffreni quelle parole, che gli vengono su i labri per vscir fuori, poiche fino che dẽtro alle fauci si trattẽgono, si possono pesare alla statera dell'intendimento, e delli discorsi: mà appena sono fuori di bocca dilatate, che vien tolta ogni libertà di ritirarle, volano senza poter esser richiamate, e spariscono. Saggiamente Salomone, *In ore fatuorum cor illorum, & in corde sapientum os illorum*: I pazzi hanno il cuor nella bocca, mà i sauij hanno la bocca nel cuore. L'huomo prudẽte ritira al cuore la bocca & iui ciò che pensa dire, và esaminãdo. Religiosissimamente ciò faceua la Madre del Signore, conseruando quãto vdiua, & esaminando tutto nel proprio cuore. *Maria autem conseruabat omnia verba hac, conferens in corde suo.*

Ibid. v. 29.

Luc c. 2. v. 18.

III. Mà la maggior parte di noi hà tanta auersione à questo vfficio di pesatore, che si può ben credere ciò, che disse Suida, Il male degli huomini da bene essere, che bene spesso si attribuisce ad attione indegna quel la, che più tosto meriterebbe lode: *Hic bonorum virorum morbus est, aliquid de quopiam probri loco commemorare, quod laudandum esset.*

Exod. cap. 8. v. 16.

Disse vna volta Dio à Mosè, Stendi la tua verga, e percuoti la poluere della terra, e vengano le zanzare per tutto Egitto. e vennero subito tāto agli huomini, quanto a' giumenti. Di questi animali trattando Stefano Ednese, dice: Sono le zanzare piccioli animaletti, ma inquieti, e pungenti. Zenzare appūto sono i discorsi di Detrattione, quali saranno negli huomini, e ne' giumenti, in ogni ordine, sesso, età, e stato,

frà

frà i ricchi, e frà i poueri: frà i padroni, e frà i serui scorrerà questo male della Detrattione. Molti si troueranno senza il vitio della bestemmia: ma pochi, ò niuni che non siano Detrattori. Et considerate per gratia, quando mai si trouano a parlalare insieme due sole persone, che anche non interuengano a i loro discorsi altri assenti, ma per forza, che sono astretti ad esporre alle loro percosse le spalle, i costumi de' quali con il loro trattare vanno lacerando. A' gran pena si troueranno mai circoli, ò congressi, ne' quali alcuno assente non rimanga sferzato; hor questo, hor quello contro sua voglia si fà cader in ragionamento; nè quasi mai ciò segue senza nota, e tara.

In somma la Detrattione è vn male altrettanto volgato, e comune, quanto pregiuditiale,

 e ter-

e terribilie. Facendo Christo vna liberalissima promessa, dice: Doue sono due, ò tre congregati nel mio nome, io sono iui in mezzo di essi. *Vbi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. Intendi la promessa? Nel mio nome, dice, non del Diauolo, il quale stà in mezzo a due, e più, doue è la Detrattione. Benissimo disse S. Antioco: *Verè inquietum Dæmonium est Detractio*: La Detrattione è vn Demonio veramente inquieto. Per questo Salomone esortaua ad allõtanar da se la bocca cattiua, e le labra del Detrahente: *Remoue à te os prauum, & detrahentia labia sint procul à te*. Poiche la Detrattione è di gran pericolo, di nocumento maggiore, e difficilmente si può curare. Di gran pericolo, quando il Detrattore forma vn giuditio temerario contro

Matth. cap. 18. v. 20.

Anton. hom 29 de detr.

Prouer. cap. 4. v. 24.

tro chi si sia. Cosa chiara è, che per la buona intentione molte attioni deuono esser commendate, e diuengono ottime, le quali ad ogni modo non appariscono tali; ma perche l'intentione stà ascosta, è cosa facilissima giudicar sinistramēte quell'atto, che è rettissimo. Così appunto i Farisei hauēdo pessimamēte interpretato, che Christo in giorno di Sabbato risanasse gli infermi, che non sfuggisse la cōpagnia de' Publicani, che permettesse d'esser toccato da persone di mala fama, sēpre andauano mormorādo de' suoi santissimi costumi. E' di nocumento maggiore la Detrattione, togliendo la fama, cosa tanto cara, quanto pretiosa. Quindi è, che i Teologi dicono, esser la Detrattione peccato più graue, che il furto, essendo vn peccato tanto maggiore,

quanto maggiore è il bene, del quale iniquamente priua. E' molto più dannoso chi rubba la fama, che chi rubba i quattrini: poiche come dice Salomone, *Melius est nomen bonum, quàm diuitiæ multæ*: E' migliore il buon nome, e la buona fama, che le molte ricchezze. E veramẽte questa perdita della fama è vn graue danno, ma in ogni modo più grauemente nuoce la Detrattione, la quale a guisa di saetta dà tre punte, ò di artiglieria carica con trè palle à tre persone in vn tempo stesso, dà morte. Ben l'attesta S. Bernardo dicendo: *Nunquid non vipera est lingua ista? ferocissima planè, quæ tàm lethaliter tres inficit flatu vno. Nunquid non lancea est lingua ista profectò acutissima, vt quæ tres penetrat vno ictu?* Non è ella vna vipera cotesta lingua? ferocissima inuero, che col suo fia-

Prouer. cap. 22. ver. 1.

Bern. serm. de triplici custod.

to infetta tre perſone. Non è ella vna lancia? lancia acutiſſima, che con vn ſolo colpo fà trè penetranti ferite. La lingua di coſtoro è vna ſpada acuta: *Lingua eorum gladius acutus*. Spada da due, anzi da trè tagli è la lingua del Detrattore: queſta è quella lancia da trè punte del Capitano Gioab, con la quale trapaſsò Abſalon, mentre era appeſo alla quercia. Da vna ſimil lancia rimãgono miſeramente trafitti il Detrattore, chi l'aſcolta, e quello di cui ſi parla, mà cõ queſta differenza, che quello, di cui ſi parla, riceue forſe minore offeſa degli altri; non potendo perdere più che la fama, là doue il Detrattore, e chi l'aſcolta, patiſcono grandiſſimo detrimento nell'anima. Nuoce il Detrattore non poco a ſe medeſimo, ricadendo bene ſpeſſo ſopra il

suo capo la pietra, che hauea contro altri scagliata. Nuoce in oltre all'vditore, nelle cui orecchie (come dice S. Bernardo) infonde mortifero veleno, nè solamente con vna mala opinione, ma ancora col tossico dell'inuidia l'infetta. Onde disse Artabano: Essendo vno solo l'ingiuriato, due erano gli ingiurianti. Nuoce finalmēte il Detrattore all'assente, mentre con sfacciate parole li pregiudica. Claudio Paradino trà le memorie della Lorena, racconta vn fatto merauigliosissimo in questo modo. Fino al dì d'hoggi l'armi, e l'insegne gentilitie della Casa di Lorena fanno testimonianza della virtù, e fortuna di quei Principi; e queste sono trè Vccelli trafitti da vna saetta: l'origine è questa. Quel lodatissimo Eroe Goffredo Buglione Duca

Apud Herod. lib. 7.

Parad. in sym. hero. pag. 30.

ca

ca Duca di Lorena, assediando la Città di Gerusalemme, tirò sopra la Torre di Dauide vna frezza, con la quale tre vccelli passò da banda a banda; onde si potea cercare, se ne aprisse la strada, il caso, ò Dio;

—dederitne viam casusue, Deusue,

L'euēto però dimostrò ciò essere stato vn presagio della sua Regia grandezza: e questo tuttauia si vede tanto nelle monete quā to nell'armi della casa di Lorena. Il Detrattore lancia vna frezza infocata, e con essa offende, e trafigge tre persone, se stesso, l'Vditore, & il nemico; anzi commette tre homicidij, hauendo noi tre sorti di vita: Vna è come celeste, per lo dono della diuina gratia: la seconda è del corpo, che a tutti gli animali è comune: la terza è ciuile, che nel presidio della fama conseruasi. Contro tutte que-

queste vite, il Detrattore fierissimamente s'incrudelisce: estingue quella celeste dell'anima, e della gratia in se medesimo, & in chi l'ascolta, e questa ciuile in colui, di cui dice male. Tanto grande è il danno ch'arreca la Detrattione.

IV. Ma è ancora, come hò detto, difficilissima da curarsi; chiaramente lo dice Salomone, *Homo assuetus, &c* L'huomo assuefatto a dir male in tutto il corso di sua vita non se ne rimarrà; e chi sarà che si confessi Detrattore, mẽtre apunto si dimostra tale? Onde auuiene, che, non conoscendo noi la nostra infermità, non crediamo a coloro, che ce la mostrano, e disprezziamo tutti i medicamenti. Ma l'istessa piaga fatta dalla Detrattione a gran pena ammette le mani del medico; & ancorche apparisca sanata,

Eccl. c. 23. ver. 20.

nata, ad ogni modo vi resta il più delle volte deforme la cicatrice. Vn tale adulatore di Alessandro Macedone soleua dire: Se tu hai qualche nemico, ingiurialo arditamente, perche se bene procurerà sanare le ferite, sempre però rimarrà la cicatrice. Così dicono i Corsari: Bisogna rubbare arditamente; perche se bene si douesse restituire la preda, ad ogni modo nõ si restituisce mai tutta. E veramente è cosa merauigliosa, quanto resti tenacemente impressa nell'animo quella falsa opinione, a cui vna volta si diede adito; con vn susurro piaceuole, con poche paroline, il mal concetto di alcuno se n'entra come fà il chiodo in vn legno. Vuoi di nuouo cauarlo? a pena con gran fatica ti potrà riuscire; già l'Vditore hà imbeuuto quella peruersa opinione,

ne, difficilmente la lascerà. Ancorche tu replichi cento volte, Io dissi questo in collera, proferij quell'altra parola inconsideratamente, fui forzato da inuidia a dir quel concetto. Di pur quanto vuoi, che sempre più si profonda quella prima opinione, a segno, che non ti può riuscire d'estirparla. Contra la morsicatura del serpe, è vtile la poluere del serpe; contro il morso del cane rabbioso, i peli dell'istesso cane son medicina. Ma coloro, che dalla lingua del Detrattore rimangono offesi, da quella istessa difficilmente, ò imperfettamente, ò non mai possono essere curati, benche quell'istessa lingua, che fece loro il male, gli sia debitrice della medicina; come l'hasta d'Achille sanò quel medesimo Telefo, c'haueua ferito. Di quest'istesso danno della

De-

Detrattione, l'eloquentiſſimo Griſoſtomo dice: *Quæ vtilitas, cùm auibus quidem, & piſcibus abſtineamus, fratres verò mordeamus, & comedamus?* Che vtile pretendiamo cauare dalle noſtre aſtinenze, ſe poi non laſciamo di pugnere, e mangiare i noſtri fratelli? Il Detrattore ſi ciba delle carni del fratello, pugne la carne del proſſimo. Onde S. Paolo ſpauentando dicea: Se voi mordete, e magnate voi medeſimi, guardate poi, che ancora nõ vi conſumiate; *Si vos inuicem mordetis, & comeditis, videte ne inuicem conſumamini.* Et acciò non vi ſia chi ſcherniſca tale ammonitione, conclude in queſta maniera: Nè alcuno mi dica, allhora mormoro quando dico il falſo: poiche ſe anche dicendo il vero, mormorerai, farai peccato. Ecco che il Fariſeo diſſe male del Publicano, e di-

Griſoſt. tom. 5. hom. 3. ad 1. op poſt med.

è dicea la verità, ma ad ogni modo non li giouò. Dimmi; il Publicano non era publicano, e peccatore? era senza dubio: ma nondimeno perchè il Fariseo lo vituperò, si partì con la perdita di ogni suo bene. Vuoi correggere il fratello? Piangi, auuertiscilo, cordialmente conseglialo, esortalo; Così faceua S.Paolo. Ma è cosa giocõda il mormorare: anzi cosa gioconda è il non mormorare, imperò che il Detrattore viue ansioso, sospetta, e teme, si pente, e si morde la lingua, temendo, e tremando che le sue parole per auentura riportate ad altri non lo facciano pericolare, e cagioni vna superflua, & inutile inimicitia a coloro, che hanno parlato. Conclude in fine con queste parole.

Fuggiamo dunque, ò fratelli,

fug-

fuggiamo le detrattioni ; intendendo, che questo è vn Baratro delle insidie di Satanasso. Hà il Diauolo procurato di farci pigliare questò abuso, acciò trascuriamo le cose nostre, & ogni dì ci rendiamo di più graui delitti colpeuoli. Anzi, che non solamente vi è questo male, che allhora renderemo conto di ciò, che habbiamo detto; ma vi è di più, che così facendo, aggrauiamo maggiormente i nostri peccati, priuandoci d'ogni sorte di scusa, essendo verissimo, che chi tratta aspramente de'fatti altrui, delle proprie colpe non trouerà perdono. Dunque risoluiamoci di cacciar via dalla nostra lingua ogni detrattione, essendo certi, che se noi magnassimo fino la cenere per mortificarci, ad ogni modo non ne risulterà vtile alcuno da qualsiuoglia

aspr ez-

aſprezza di vita, ſe non ci aſteniamo dalle detrattioni.

V. Racconta Ruffino Aquilegienſe, che vna volta furono mandati alcuni religioſi da vn Monaſtero all'Eremo per viſitare altri ſerui di Dio, che iui ſparſi habitauano. Gionti ad vn vecchio Anacoreta, furono da eſſo benignamente riceuuti: il quale per mitigare gli incommodi del lor viaggio, deliberò trattargli nel meglior modo, che li foſſe ſtato poſſibile, e regalargli di quanto nel ſuo tugurio ſi ritrouaua. Anche nella pouertà ſi vede vna certa liberalità, quaſi prodiga, potendoſi eſſa miſurare non meno con l'animo, che con l'opere. Tale religioſa munificenza vsò queſto buon vecchio, acciò col ſuo eſempio quegli Hoſpiti poneſſero la vergogna, e prendeſſero ardire di guſtare ciò, che l'affetto

Ruff. Aquil. num. 5. Pelag. lib. 10. v. 97.

ſetto

fetto gli daua ſenza roſſore. La ſera doppo la cenarella, alquanto lauta, e doppò le orationi, il vecchio conduſſe i compagni a ripoſare, ed eſſo ritiroſſi per prendere vn poco di quiete. Allhora gli Hoſpiti per conciliarſi il ſonno, cominciarono più del douere a chiacchiarare trà loro: Guardate, diceano, queſti Eremiti: viuono più lautamente, che non facciamo noi ne'Monaſterij. Vdì il Vecchio, e li diſpiacque riceuere calũnie per gratitudine, ma per allhora ſi tacque. La mattina poi al far del giorno ſi appreſtarono i Monaci alla partenza, per andarſenẽ ad vn'altro Eremita. Nel partirſi, il vecchio diſſe loro, Salutate per gratia in mio nome il tale Eremita amiciſſimo mio, e ditegli queſto ſolo, che guardi di non condire gli herbi. Fedelmente i Monaci,

con-

conforme all' ordine, fecero l'ambasciata. Intese quegli subito ciò, che voleua dire l'auuertimento mandatoli; onde trattò i suoi Hospiti parchissimamente circa alla mensa. Il fondamento della cena era pane secco, è sale, e poi vn poco di aceto, & vn poco di olio, e questo era tutto l'ordine delle viuande: frà tanto non lasciò di affaticargli con vn longo recitar di Orationi, & di Salmi. In questa forma li trattenne appresso di se fino a tre giorni contro lor voglia; nè anche trattaua di lasciargli partire, ma eglino di hospitalità così rigorosa già satij, la notte di nascosto se ne fuggirono. Andate, ò huomini da bene, & in auuenire, se alcuno vi hauerà vsato cortesia, nō li rendete calunnie per il benefitio. Imparate a non mormorare della liberali-
tà.

tà. Il primo Eremita vi trattò come forestieri, il secondo come Detrattori, conforme al vostro merito. Sigillo con S Bernardo il Capitolo: *Omnis qui detrahit, primum quidem se ipsum prodit vacuum charitate.* Ognuno che mormora, auanti ad ogn'altra cosa, si fà conoscere per priuo di carità. In oltre, che altro pretende con la sua Detrattione, se non d'insinuare odio, ò disprezzo in chi sente, verso coloro, de' quali mormora? Dunque la lingua Detrattrice ferisce, e per quanto stà à lei, vccide, & estirpa da i fondamenti la carità in quelli, che ascoltano. Ahi quanto pochi sono quegli, che di tal maniera ordinino la vita loro, che volentieri non corrano à ripréder l'altrui!

Bern. serm. 4. in Cant.

CAPITOLO XVI.

Di quanti mali sia Madre la Detrattione : e della restitutione della fama.

Leuit. c. 19. vers. 14.

QVANTO è diuerso Dio dall'ingegno dell'huomo. Comandaua Dio nell'antica legge: Non ingiuriare il sordo. Conforme il nostro sentimẽto douea più tosto comandarsi il contrario: Non ingiuriare chi hà buon'orecchio. Imperciochè, che occorrono queste ceremonie col sordo? Ma Iddio in altra maniera intende di quello, che faccia la nostra temerità. Non ingiuriare il sordo, dice la legge di Dio. S. Gregorio sopra queste parole dichiara, ingiuriare il sordo, essere,

Greg. in prol 3. 1 past. c. 1 ad mon. 36

re, mormorare dell'assente, che non ode. Si come il sordo non sente ciò che si dice, nè può confutar le cose contro esso dette, così ne anche l'assente, che è mal trattato, può rispondere, nè sà più del sordo sincerarsi dalle calunnie; sì che non deue mormorarsi del sordo. Ma il Detrattore non curando tal legge, con grande ardire lacera la fama dell'assente, e talhora non oserebbe tanto, quãdo fusse presente colui, che con la sua lingua maledica si studia ferire. Del pestilentissimo vitio della Detrattione habbiamo cominciato a trattare nel Capitolo precedente. Si è veduto, che cosa sia, di quante sorti, e quanto sia graue delitto. Adesso mostreremo, come questo peccato si deue fuggire anche in cose leggieri, conducendo sempre con sè

grandissimi mali, e principalmente la restitutione dell'altrui fama, la quale quanto sia difficile, anderemo considerando appresso.

I. Se il seruo parla poco del suo padrone, & il cittadino del suo vicino, similmente se il padrone non si degna di parlar mai col suo seruitore, & il vicino col suo vicino, è segno asai chiaro, che l'vno è in poca gratia, e l'altro è poco amico. L'Abate Pemenio soleua dire, che con due sorti di pensieri non bisogna trattenersi a discorrere, che così facendo quegli da per se stessi suaniranno. Con i pensieri di Fornicatione, e di Detrattione non è bene mettersi a trescare, nè si deue rispondere a'loro inuiti. A' chi chiacchiera asai, non bisogna dare orecchio. Chi farà altramente, ancorche faccia

for.

forza di resistere, ad ogni modo non resterà senza qualche danno. Nè deue solamente fuggirsi quella Detrattione, la quale con i suoi assalti combatte direttamente la carità, e giustitia, ma quella ancora, che mette alla luce colpe più leggiere, atti mediocremente vitiosi, e difetti di non molto momento. Di questa sorte di Detrattione se ne trouerà ancora frà gli huomini spirituali; i quali per imprudenza, ò inconsideratamente espongono gli altrui nei nelle orecchie de' benigni vditori. Io mi sottoscriuo a quãto disse quell'antico Poeta.

Istic est thesaurus stultis in lingua situs
Vt quaestui habeant male loqui de melioribus.

Reputa lo stolto di acquistare assai con trattar male delle persone migliori. Ma che merauiglia? E innata ne gli huo-

mini l'inclinatione a far degli altrui costumi giuditio: ognuno porta seco il lapis per seruirsene a suo piacere. Questo è vitio, & è vitio tanto maggiore, quanto, che tali Censori, e Critici voglion parere più prudenti, e più religiosi. Osseruando S. Girolamo che noi siamo tanto dati a censurare, dice: *Tanta huius mali libido mentes hominum inuasit, vt etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt, in istud tamen, quasi in extremum Diaboli laqueum incidant*; Sono le menti degli huomini talmente signoreggiate dalla compiacenza di questo male, che quegli stessi, che da gli altri vitij già si sono allontanati, in ogni modo cadono in questo, quasi in vltimo laccio del Diauolo. Questa temerità di giudicare è talhora accompagnata dall'inuidia, la quale mal volentieri vede gli

Hieron. ep. ad Celan.

altrui lieti successi, e per sminuire quest'amaritudine, pũge l'altrui fama in quella maniera che può: poiche all'hora l'inuidioso si persuade megliorar del suo male, quando scuopre il compagno non del tutto sano. Questa inuidia, e questa crise non di rado è preceduta da vna occulta superbia, per la cui instigatione, colui vuol essere, se non preferito ad altri, almeno vguagliato, onde nasce, che acciò quegli non si sollcuino troppo, procura di deprimer la loro fama, che più in alto anderebbe, e come fussero vccellini, taglia loro le ale. Dunque tali ragionamenti, ne' quali si racconcano i difetti degli huomini da bene, sono bene spesso seminarij di grauissime offese: Poiche quando coloro che ciarlano, trouano simili errori, con gran

facilità muouono il sospetto in chi ode, e quello subito dice frà se: O' se quel Santarello hà fatto questo, ardirà anche cose maggiori, Io lo haueuo per vn huomo continentissimo, ma come vedo hà come gli altri il suo impiccato all'vscio. Così fassi torto à molti, & ancorche non si tolga la fama, almeno si diminuisce la buona estimatione, si disfà l' amore, e l'amicitia frà diuersi; quello assente, di cui tali cose si spargono, diuiene più dispregeuole: così questo negotio in vn solo male non termina. Nè quì si dà luogo alla difesa, non sapendo bene spesso il patiente di essere lacerato, ò se lo sà, non hauendo notitia dell'autore, così meschini, incauti, e senza saperlo sono maltrattati, ma principalmente si pecca quando si mormora di vn Magistrato ancor-

che colpeuole, e di cose leggieri. Insegna l'Ecclesiastico: *In cogitatione tua Regi ne detrahas, & in secreto cubiculi tui ne maledixeris diuiti, quia, & aues Cæli portabunt vocem tuam, & qui habent pennas annuntiabunt sententiam*: Auuertisci bene, dice il Sauio, non mormorar del Rè nel tuo pensiero, e nel segreto della tua camera non dir male del Ricco, perche gli vccelli del Cielo porteranno la tua voce, e la tua opinione. Ecco che non solo serra la bocca alla Detrattione, ma ancora gli stessi pensieri da vna tal peste allontana. E se bene, ò mio Detrattore, tu preghi instantemente colui, co'l quale tù discorri, à non diuolgare ciò che alle sue orecchie confidi; credi pure, che il segreto è fidato al tuo silentio, e nondimeno non ti purghi dal vitio. Questa è vna spetie di

Eccle. cap. 10. v. 10.

pazzia nobilissima. Tu preghi l'amico, che taccia? doueui più tosto pregar prima te stesso. Se tu non vuoi che tali cose si diuolghino, non le dire; se a te non dà l'animo di tacere, come ricerchi silentio dagli altri? Se la tua bocca non può patire di star chiusa, che cosa vuoi sperar dell'altrui? O' come odiò in estremo le Detrattioni, e le Detrattorie accuse il Serafico Francesco d'Assisi, di cui S. Bonauentura disse come appresso.

Bonau. in vita S. Frãc. c. 8. §. 1.

Vdì Francesco con quanto temeraria bocca vno de' suoi parlasse contro vn'altro, & in più cose l'accusasse: Onde riuoltò al suo Vicario li disse, Lieuati sù ò Padre, e prendi esatta informatione del fatto: se l'accusato sarà innocente, gastiga di tal maniera l'accusatore, che serua per essempio a tutti, e senta d'esser gastigato. Anzi

che

che pensaua S. Francesco di leuar l'habito Religioso à colui, che hauesse tolto questo mantelletto della fama al compagno, acciò riceuesse dagli altri, quello che esso a gli altri hauea fatto, & in questa forma il Detrattore fosse astretto alla restitutione della fama.

II. Tira di più la Detrattione appresso di se vna catena di molti mali: poiche chi ascolta la Detrattione, diuenta peggiore che non era. Il Detrattore di buona ragione acquista il nome di calunniatore, il patiẽte si fà nimico, & a questa catena vna grã palla dl piõbo stà appesa, che è l'obligo della restitutione della fama. Non meno s'intende ciò che dice S. Agostino nella restitutione della moneta, che nella restitutione della fama: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*: Non si ri-

August. ep. 54. ad Macedon.

mette la colpa, se non si resti-
tuisce ciò che si è tolto. E' fon-
data sentenza de' Teologi, non
solo coloro, che hanno mani-
festato falsamente vn peccato
del prossimo, mà ancor quelli,
che l'hanno ingiustamēte pro-
palato, mentr'era segreto, essere
obligati, per toglier via l'opi-
nione del peccato, ò à restituir
la fama, ò a dare tal ricompensa,
che sia equiualente alla fama:
& il Detrattore è tenuto a re-
stituir la fama tolta non solo cō
diminutione della reputatione
sua propria, ma ancora con pe-
ricolo della vita. Nè qui si trat-
ta solo della restitutione della
fama, ma ancora del rifacimen-
to de' danni, che haurà patito
colui, che fù da te diffamato.
E benche nel tuo parlare non
ti sij allontanato dal vero, ad
ogni modo alla presenza di tut-
ti coloro, a' quali empisti l'o-

S. Tho. 2. 2. q. 62. ar. 2

Vide Toletū, lib. 5. sum. c. 68. 69. & 70.

recchie, ſei tenuto a diſdirti, e confeſſare, non già che tu gli habbi ingannati con la bugia (mentre pure tù habbia detto la verità) ma perche in tal maniera parlaſti del tuo proſſimo. Se queſto ſolo male, cioè l'obligo della reſtitutione, andaſſe in conſequenza alla Detrattione, douria per certo fuggirſi à piene vele co i remi, e con tutte le forze. E a chi non ſarà difficiliſſima coſa il diſdirſi, e reſtituir non ſenza roſſore, e vergogna la fama tolta? Non è tanto difficile reſtituir la veſte, il danaro, la robba male vſurpata; e molte volte non mancano modi di farlo ſenza incōmodo: ma reſarcir la fama, ò queſto è difficiliſſimo. Dalla difficoltà della reſtitutione creſce notabilmente la grauezza di queſto delitto, eſſendo veriſſimo, che l'opinione vna volta accet-

accettata và serpendo dall'vno all altro, trapassa per le Città, e per i Regni, e ben presto è notissimo a tutti colui, di cui prima non si conosceua vn capello. Se lodi di nuouo chi prima vituperasti, niente fai, perche le prime opinioni più stabilmente s'imprimono, e già in molti si sono allargate principalmente, perche le cose che recano danno, più facilmente si dilatano, e ciò che potria giouare tarda più a risapersi. Mi dirai, commetterfi molte Detrattioni, ma non trattarsi mai di restitutione. Questo è appunto di che io giustissimamẽte mi querelo. Dunque noi ci varremo degli altrui pessimi costumi per proteger la colpa? Non è buona cõseguenza il dire, la tal cosa continuamente si fà, adunque è ben fatta: la moltitudine de' pazzi non ren-

de

de la pazzia degna di lode. Ma io nego che non si tratti mai di restituir la famà; credo bene che la fama rarissime volte si restituisca. Mà siasi, Concediamo che si restituisca la fama: con quanta lentezza si fà, e quanto tardi, come non interamente; lascio che è gran cosa, che mai si restituisca tanto quanto si toglie. Troppe cose ò mortali, riserbiamo a quel Tribunale supremo, e noi stessi facciamo Dio vendicatore, il quale essendo di questa giustitia esattore si seuero, vuol più tosto condonarci ciò che douiamo à lui, che quello di che altri siamo debitori. Per questa cagione gli stessi morti sono alle volte astretti à restituir ciò, che trascurarono viuendo. S. Vincenzo Ferrerio di natione Spagnolo, della Religione Domenicana, huomo santissimo,

Vinc. Dom. in Albis ferm. prop. fin

mo, il quale con la sagra facondia, di cui era dotato, hauea mosse ad vdirlo da diuerse parti del mondo migliaia e migliaia di persone, fu da Calisto Terzo Pontefice di questo nome consegrato nella Religione, e nella memoria all'immortalità. Predicando esso publicamente insegnò questa restitutione di fama. Per la reuerenza di vn tal santo huomo porterò fedelmente le sue proprie parole, e sono le seguenti: Sicome il ladro è tenuto alla restitutione, così chi rubba la fama al prossimo con malitia, ancorche ciò che disse, fusse la verità, ma segreta, è obligato alla restitutione della fama; altramente non potrà entrar in Paradiso. Ma domanderete in che maniera deue restituirla? Rispondo, alla presenza di tutti quegli, con i quali parlasti

laste male, douete disdirui, dicendo che non vi credano, perche parlaste malitiosamente: e se colui che diffamaste lo sà, bisogna ancora a quello dimandarne perdono, &c. Molti per tali diffamationi si dannano, perche la parola passa, dipoi nō ci pensano, non se nè confessano, nè meno se ne fanno coscienza. Così dice il Beato Vincenzo, e poi aggiugne: Se alcuno, ò non pensa, ò trascura far ciò mentre viue, anche doppo morte quelle anime voglino, ò nò, hanno questa pena, che sono forzate domandare a' viui perdono. Al qual proposito raccontaua questo marauiglioso successo. Erano due che haueuano grauemente offesa la fama del loro prossimo, & vno di essi, come anche quello a chi fù tolta, viue pur di presente. Ma l'altro
già

già morto fù ritenuto per non sò che tempo nelle fiamme purganti. Indi liberato, non fù di subito ammesso alla sede beata, ma li fù comandato, che prima restituisse interamente la fama, che viuendo hauea malitiosamente offeso. Et io sò, dice S. Vincenzo, ciò essere la verità, che l'anima ritornò, perche io fui il diffamato, & a me mi si presentò dimandando perdono. O' Dio, se è tanto lubrico, e difficile il negotio della fama, ond'è che non schiuiamo di acquistare quei nomi, de' quali doppo morti siamo astretti a spogliarci? Con la tua ordinatione, ò Signore perseuera il giorno, perche ogni cosa è al tuo seruitio, *Ordinatione tua perseuerat dies, quoniam omnia seruiunt tibi*. Non si deuono disprezgiare i beni si dell'animo, che del corpo, e di fortuna;

Psal. 118 ver. 29.

na; e perciò ne meno la fama, essendo essa necessaria particolarmente per bene esercitare le cariche publiche: onde tanto la fama, quanto il danaro si deue restituire, anzi quella con maggior ragione, mentre che con mala intentione sia tolta.

III. La fama è vn bene grande trà quelle cose, che al corpo dell'huomo non sono annesse; imperò che (come dice Isidoro Pelusiota) niuna cosa è megliore, e più degna della buona estimatione, nè si possono con essa paragonare i tesori di Creso. Tali crediamo noi essere le persone, quale corre di essi la fama; a questa porgiamo gli occhi, e le oreccie; meglio si presta fede agli vniuersali, che à pochi, potendo i pochi ingannare, ò essere ingannati, ma niuno può con facilità ingannare

Pelus. l. 3. epist. 132.

Plin. iun. c. 62. in fin. pan. ad Traian.

nare

nare tutti, ò essere ingannato. Bene disse quell'antico Poeta.

Plaut. Mostell. act. 1. sc. 3. v. 70.

Vt fama est homini, exinde solet pecuniam inuenire:
Ego si bonam famam mihi seruasso; sat ero diues.

Conforme alla buona fama, che corre di alcuno, potrà esso trouar facilmente denari: e se io mi conseruerò questa, assai sarò ricco.

La buona fama è a ciascheduno vna pretiosissima cosa. Quindi è sì graue peccato il toglierla, ò diminuirla. Chi hà perduto la fama, hà perduto molto del proprio vitto, e moltissimo del suo honore. Già si comincia a disprezzare colui, che era vicino ad essere promosso alle dignità; già si schernisce quello, che douea succedere nel Magistrato; già si abbandona, chi senza questo saria stato aiutato da molti. A'

chi

chi vna volta è conculcata la fama, muore di mille morti, & appresso ciascheduno che ascolta, si fanno di lui continuamente l'esequie. Spesse volte si raccontano per detti, e fatti, cose, che non sono state dette, ò fatte giamai: si tengono le cose dubbie per certe, le false per vere, quelle, che si hanno per congietture, come se fossero indubitate; e ciascheduno è tenuto per tale, quale lo finge il sospetto, il quale quando non troua sussistenza di verità, inuenta cose false, purche li riesca di offendere. Dispensa, e dispensiera di tanti mali è bene spesso vna sola lingua, la quale per portare a gli honori i parenti, ancorche non meriteuoli, abbassa con maligne inuentioni questo e quello. Ma con aspri flagelli Iddio gastigherà questi tali, che maneggiano la

loro

loro lingua come vna ſpada. Apertiſſimamente diſſe di coſtoro il regio Profeta; *Exacuerunt vt gladium linguas ſuas, intenderunt arcum rem amaram, vt ſagittent in occultis immaculatum: ſubitò ſagittabunt eum, & non timebunt, firmauerunt ſibi ſermonem nequam*, Aguzzarono le loro lingue come ſpada, teſero l'arco dell'amarezza per ſaettare di naſcoſto l'innocente: in vn ſubbito lo ſaettarono ſenza temere, hauendo frà di loro hauuti ſcelerati diſcorſi.

Pſ 63. v. 4. 5. 6

Exacuerunt, Aguzzarono; vsãdo eſſi grandiſſimo ſtudio in inuentare, e penſar modi per affilare, e mettere fuori la lingua. Interrogato vna volta Tearida, ſe il ſuo coltello tagliaua bene, riſpoſe: Meglio di qualſiuoglia calunnia. E non appuntano coſtoro la lingua come ferro, ma come ſpa-

da,

da, essendo necessario che sia spada sopra modo acuta, douendo tagliar vn'huomo per mezzo, poiche la lingua taglia l'anima, & il corpo. I Caualieri Sinesi, (come racconta Maffeo) entrano a combattere con ornamenti, & armature elegantissime, con quattro spade pendenti dalla sella, di due delle quali si seruono in vn'istesso tempo mirabilmente. La lingua del Detrattore porta del continuo con se non solamente quattro, non cento, ma seicento, ma mille spade, acciò sian preparate sempre che viene occasione di conflitto. La lingua del Detrattore accende alle volte tanto fuoco, quanto non bastino quattro milia (che dice?) quanto quaranta, e cento milia soldati a smorzarlo. Spada per ogni parte tagliente, coltello auuelenato, acu-

Maff. lib. 6. hist. Indic. post med.

acutissimo pugnale, punta penetrante, hasta insidiosa, nuoua lesina, e lingua precipitosa, e mordace sono cose trà di loro somigliantissime. Aggiugne l'Hebreo Salmista, *Intenderunt arcum, vt sagittent*, Tesero l'arco per saettare. Imperoche, si come l'arco ferisce da lontano, e nuoce a chi da lunge si stà, così la lingua del Detrattore giugne sopra gli assenti, e reca danno a coloro, che sono le migliaia di miglia lontani. Sarà alcuno nella Germania, & iui tenderà quest'arco, e colpirà vn'huomo, che si troua in Francia, ò in Spagna. Queste saette volano di là dal Mare. Anzi la lingua dell'huomo, mentre stà in terra, osa di assalire il Cielo, contro i Santi combatte, prouoca l'istesso Dio: *Posuerunt in Cælum os suum*, Hanno posto fino in Cielo la loro lingua. Ma

Psal. 72 ver. 9.

quì

quì non ferma, poiche penetrano ancora nell'intime viscere della terra, & iui lacerano i defonti; *Et lingua eorum transiuit in terra.* Questo si può ben dire, che sia sotterrare gli huomini viui, e suegliare i morti. Segue il Salmista, *Firmauerunt sibi sermonem nequam:* Hebbero insieme scelerati discorsi. A guisa di feroci Tori quando sono prouocati raggrinzano la fronte, cacciano gli occhi addosso al nemico, verso questo destinano i colpi, contro questo solo mirano tutti gli impeti loro. Così i Detrattori cō fronte crespa, con vna coscienza forata, con vna bocca di ferro, vomitano ciò che hanno concepito nell'animo, e con grandissima audacia conculcano la legge di Christo, che ci comanda la Carità. Questa lingua de i Detrattori arroga a se medesima

vn titolo, che è proprio della morte; *Nemini parco*; Non perdono ad alcuno. Sono appresso di me nell'istessa consideratione i Sacerdoti i Politici, i conosciuti, gl'incogniti; i buoni, i cattiui; i Religiosi, i profani; gli amici, e gli nemici. Non sà il Detrattore perdonare ad alcuno, nè meno al Padre, & alla Madre. Che più? Hanno costoro per vna specie di grandissimo diletto il dir male, e pongono trà i benefitij la maldicenza, e numerano trà le felicità dell'ingegno, ritrouar cosa da riprendere nel prossimo, e stimano acutezza di spirito inuentare, e raccontare quello, che in effetto non è. Esclama Dauid, *Erue a framea Deus animã meam & de manu canis vnicam meam*; Libera, ò mio Dio, l'anima mia da colpo di lancia, e dalla mano del cane. Per la

Psal. 2. ver. 2.

lan-

lancia, dice Agostino, s'intende la lingua del Detrattore: Per il cane, dice Cassiodoro, l'istesso Detrattore. Ma perche domanda il Rè Hebreo d'essere liberato dalla mano del cane? douea più tosto dire dell'Orso, ò del Leone: perche, il cane, non è così feroce, che deua tanto temersi? Anzi sì; poiche l'Orso, e'l Leone, chi non gli fugge? Ma i cani piaceuolmente si accostano, e subito dan di morso alle gambe, ò se sono Corsi si drizzano, e saltano verso la testa. Tali gli prouò il Rè Dauide. E qual Molosso era Saul? quale Semei? quale Absalon, e Seba? quale Achitofelle, e Doeg? Cani veramente Molossi. Christo Signor nostro era solito riprendere i presenti, e lodare gli assenti: e questa è la vera legge della carità, riprendere in presenza e liberamente

quelle cose, che sono degne di riprensione, & acciò l'adulatione non macchi la lode, lodar le cose degne d'essere lodate, ma non lodarle in faccia ». Con aspre inuettiue riprendeua Christo i Giudei, chiamandogli hipocriti, generatione adultera, razza di vipere, sepolcri imbiancati, figli del Diauolo: ma in loro assenza gli chiama pecorelle. *Non sum missus, nisi ad oues, quæ perierunt domus Israel*: Non sono mandato, se non alle pecorelle della casa d'Israelle, che sono perite. Noi facciamo apunto il contrario, lodiamo i presenti, vituperiamo e calunniamo gli assenti; *Molliti sunt sermones eius super oleũ, & ipsi sunt iacula.* Non altrimente parlarono i Farisei: chiamauano Christo alla di lui presenza, Maestro, Signore, e che insegnaua la verità; ma quando

Matt. cap. 15. v. 24.

Psal. 54 ver. 22.

do era lontano, figlio d'vn Fabro, beuitore, compagno à mensa, e seduttore l'appellauano.

IV. Ma vn documento più nobile ci pone Christo dauanti a gli occhi. E sentenza degli antichi Padri, che Nostro Signore nella sua vltima cena porgesse con liberalissima mano il suo corpo, e sangue tanto a Giuda Iscariotte, quanto a gli altri Apostoli. Io quì ò Christiano mio, con ingenua semplicità ti domando, se tù potessi aiutare vn tuo nemico con vn solo capello della tua testa, lo faresti, ò nò? Sò benissimo quello, che a tal dimanda suol da molti rispondersi: All'auuersario vn laccio, al nemico vn patibolo, e chi mi perseguita possa essere arrotato. Sentite pure ò pessimi Detrattori, qual esempio vi habbia dato Christo verso l'inimico.

mico. Mentre nel petto dell'Iſcariotte bolliua il tradimento, mentre ſi preparaua d'andare a trouare i nemici, Chriſto li diede il ſacratiſſimo ſuo corpo, e ſangue in cibo, & in beuanda. E come potè fare honore così grande ad vn huomo ſceleratiſſimo? come non eſcluſe queſto ſacrilego da ſi pretioſo conuito? queſto traditore, e queſto Diauolo in carne? qual già ad vna crudeliſsima ſceleratezza hauea preſtato il conſenſo, il quale già nel ſuo cuore hauea ſtabilita la Croce al Signore? Come, dico, potè comportare, che queſto capo di parricidi riſedeſſe con gli altri Apoſtoli a menſa a cibarſi con eſsi del ſuo diuiniſsimo corpo, e ſangue? Anzi che dauãti a queſto iſteſſo ladrone il manſuetiſsimo Signore ſi proſteſe, quaſi che il pregaſſe a pentirſi; & a lui prima,

Fulu. Vrſin. in appen ad triclin. Rom.

ma, che a gli altri, secondo l'opinione di alcuni, lauò i piedi; Poiche Fuluio Orsino crede, che gli Apostoli nell'vltima cena del Signore, sedessero à mensa con quest'ordine, che in testa fosse Christo posto in mezzo da Giouanni, e da Giuda, e vicino a Giouāni vi fosse Pietro; poiche in altra maniera non haueria possuto comodamente susurrare a Giouanni; gli altri poi successiuamente l'vna e l'altra parte della tauola occupassero. Nè da questa opinione dissente Grisostomo, mentre dice, *Credibile est proditorem impudenter ante Apostolorum Principem discubuisse*: Si può credere che il traditore si ponesse à mensa sfacciatamente auanti il Principe degli Apostoli. S. Tomaso d'Aquino è di parere, che a bello studio Christo facesse andarsi à lato il tra-

Grisost. hom. 69 in Ioannes.

S. Tho. in c. 26. Matth.

traditore Iſcariotte per ammol- lirlo: onde è veriſimiliſſimo, che a Giuda ſi lauaſſero i piedi prima che a Pietro. Ma quello che principalmente fà a noſtro propoſito: Non volle il ſoauiſſimo Signore rigettare dalla comunione de' buoni vn reo di ſceleratezza, che per anco era occulta, non volle ſcoprire la ſceleraggine già deliberatiſſima dell'Iſcariotte: non lo chiamò ladro, traditore, homicida: ma perdonò al nome, & alla fama di quell'huomo infamiſſimo, fino che egli ſteſſo per autore ſi manifeſtaſſe. Quindi è, che nè meno è lecito al Sacerdote ributtare alcuno publicamente dalla menſa degli Angeli, ancorche ſapeſſe eſſerui chi foſſe reo di colpa mortale. Et in che modo, e con qual fronte habbiamo ardire diſcoprir i peccati l'vno dell'altro, e quaſi dal-

la catedra publicargli? Si che resta molto ben chiaro, quanto sia capitale il peccato della Detrattione, e come sia da seuera legge prohibito.

V. *Plin. l 8 histor. nat. c. 28.*

Riferisce Plinio, che il Camelo non beue con gusto, se prima col piede non intorbida l'acqua; non può soffrire quel superbo animale, che dall'acqua chiara la sua propria deformità se gli rappresenti. Così gli huomini da nulla, e senza lettere, ò di nome non buono, fanno l'istesso, che i Cameli: s'ingegnano di turbar la famā degli huomini da bene con diuerse Detrattioni, acciò non siano soli ad esser reputati deformi. E' inuiolabile appresso questi tali il decreto degli Efesi: *Nullus inter nos excellens esto:* Non viua fra di noi alcuno, che sia in qualche cosa eccellente. Quanto poco affatichi vn ser-

uitore infingardo, all'hora particolarmente apparisce, quando al suo confronto s'impiega il diligente. L'huomo religioso all hora maggiormẽte risplẽde, quando al suo paragone si vede vn vano, e priuo d'ogni religione. Onde i vitiosi per sentire delle proprie macchie minore l'erubescenza, mostrano con le loro Detrattioni, che ancor gli altri sono coperti di macchie, & all'hora appunto si stimano belli, quando asseriscono esser gli altri rugosi, e deformi. Che volete? (dicono costoro) non è altrimenti più santo degli altri colui, che voi con tante lodi inalzate. Non è vn'Angelo, nò, se bene voi vi date ad intendere, che tanto risplenda. Quando poi non hanno che dire, pur dicono: Non mancheria che dire contro di esso, ma lasciamo di mo-

uere

uere l'acqua, che troppo è fetente, tacciamo. Questo stesso, non è tacere, anzi è vna chiarissima Detrattione. Ma voi non per altro andate borbottando tali cose, se non perche in essi i vostri costumi non rauuisate. I Farisei sempre odiano Christo, perche la sua vita alla loro non è simigliante. Quindi soleuano dire: E vn beuitore, non guarda il Sabbato, con i più scelerati si accompagna. O come bene profetò di costoro il Rè Dauide: *Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem. Pro eo vt me diligerent detrahebant mihi, ego autem orabam*: Coloro che rendono male per bene, diceuano male di me, perche io seguiuo il bene. In vece di amarmi mi toglieuano la fama, & io faceuo oratione. A questo S. Giouanni Griso-

Psa. 37. v. 21. Ps. 108. n. 4.

Grisost. hom 79 ad pop. Anton. paullo ante finem.

stomo esclama: Sei huomo? Dunque non vomitar il veleno degli Aspidi; sei huomo? non diuentar vna fiera; la bocca ti è stata fatta, non per mordere, ma per medicare. S. Agostino comandando il medesimo dice: *Quomodo irasceris alteri, quando de te male loquitur, sic irascere tibi, quando de altero male loqueris:* Nell'istessa maniera, che ti adiri con il tuo prossimo, quando parla male della persona tua, così prendi colera contro te stesso, quando tratti male di alcuno. Comandò già Iddio per Esaia, che si pubicasse questo decreto: *Mihi curuabitur omne genu, & iurabit omnis lingua:* Tutti i ginocchi si piegheranno auanti di me, & ogni lingua mi presterà il giuramento. Mà mettete fuori ancor voi le vostre lingue, ò Detrattori, acciò esse giurino à Dio,

August. in psal. 38. post init.

Is. c. 45. v. 13.

Dio, che nell'auuenire vogliono regolarsi con la ragione, che non offenderanno la fama di alcuno con Detrattione benche minima, che taceranno gli altrui difetti ancorche leggieri. E qui Grisostomo suggerendo vn consiglio dice: La natura della Vipera è tale, che subito doppo hauer morsicato l'huomo, se ne corre all'acqua, e se non troua acqua, si muore. Così appunto, se alcuno haueră instillato nell' altrui orecchie il veleno della Detrattione, se sarà scappata vna parola incauta per violar l'altrui fama, tosto nella medesima hora al fonte della penitenza ricorra, dolgasi della Detrattione, proponga maggior cautela in auuenire, e di restituire in quel miglior modo, che potrà, ciò che la lingua nascostamente hà tolto. Questo veramente è difſi-

Grisost. in c. 3. Matth. hom. 3. ante med.

ficile, ma è neceſſario, & è molto meglio reſtituire le coſe tolte, che con l'iſteſſe perire.

CAPITOLO XVII.

Quali titoli ſiano proportionati à' Detrattori, e con quali gaſtighi ſiano ſtati ſpeſſe volte puniti.

Plutar. l. de audit.

A natura prouida in tutte le coſe (come và filoſofando Plutarco) hà date all'huomo due orecchie, & vna ſola lingua, douendoſi meno parlare, che vdire. Nè di diuerſa opinione è quel Diſcepolo di Chriſto Giacomo Apoſtolo: *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*: Sia ciaſcheduno pronto ad aſcoltare, ma tardo a fauellare; poiche la lingua è vn

Iacob. cap. 1. v. 19.

mem-

membro troppo lubrico, e non se ne scorre quasi mai senza colpa sua, ò di altri. Eruditamente disse Anacarsi Filosofo; E' meno pericoloso sdrucciolar con i piedi, che con la lingua. Di qui è, che rare volte ci pentiamo di hauer taciuto, ma molto spesso di hauer parlato, come dice Ausonio. Ciò cõfermò col proprio esempio Xenocrate: poiche ritrouandosi presente à certi discorsi di alcuni maldicenti, vno di essi li dimandò, per qual cagione egli solo sì tenacemente tacesse? A cui rispose Xenocrate: Perche l'hauer parlato frà molti mi hà più volte nociuto, ma l'hauere osseruato silentio, non mai. E così con vna piaceuole risposta toccò modestamente quei maledici Detrattori. Del vitio pernitiosissimo della Detrattione ne' passati Capitoli si è trat-

Valer. l.7. c.2.

è trattato, che cosa sia, di quãte sorti, e quanto sia graue, e nociuo delitto. Si è parimente spiegato quanto sia difficile, e quanto necessaria la restitutione della fama. Hora passeremo auanti a delineare, e dipingere i medesimi Detrattori con quel pennello, che meritano.

I. Non si fà ingiuria ad alcuno, mentre si chiamano le cose con i proprij vocaboli, per esempio, la barca, barca, il zappone, zappone, poiche ad ogni cosa è il suo nome assegnato. Vario è il nome de' Detrattori, come che essi sono varij, lacerando hora questi, hora quelli, hora coprendosi della pelle di volpe, & hora di leone. Trà i bellissimi titoli degli Adulatori vno ve n'è, che si appropria ancora benissimo a i Detrattori.

Primo

Primo. Sono Cani: chiaramente lo disse Salomone: *sicut sagitta infixa femori canis, sic verbum in corde stulti*: La parola nel cuore dell' huomo stolto è appunto come la saetta piantata nel fianco del cane. Il cane non si acquieta mai, fino che non gli è vscito quel ferro dal fianco. Così il Detrattore, se con gli occhi suoi curiosissimi hà veduto alcuna cosa, ò pure con lunghissime orecchie sentito, tosto si studia cacciarla fuori. Solito cibo del Cane, sono ossi, e pan secco. Ma questi cani con la faccia di huomo nõ solamente rodono gli ossi, ma à guisa di lupi affamati si lanciano alle carni, e carni humane. Grauemẽte si lamentaua Giob *Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?* Per qual cagione mi perseguitate, come se foste Dio, e delle mie

Eccles. cap. 19. v. 12.

Iob. c. 19. ver. 22.

carni vi ſatollate? Poiche digrignando i voſtri denti mordete, e come cani abbaiando, lacerate, e conſumate la fama, e riputatione mia. Coloro, che della Detrattione dell'altrui vita ſi paſcono, dice San Gregorio, ſenza dubio ſi ſatiano delle altrui carni. Il Detrattore fà giuditio dell'iſteſſe midolle, de' più naſcoſti ſegreti del proſſimo; anzi che giudica la medeſima intentione, come foſſe Dio, pronto, ſe poteſſe, a togliere all'iſteſſo Dio la ſpada di mano; e tanto appetiſce l'humana carne, che bene ſpeſſo à' proprij genitori non perdona, ma in quella maniera appunto, che niun cane volle riconoſcere per ſuo Signore, Atteone, che pur ſi aiutaua, e gridaua,

Gregor. lib. 14. moral.

Actaon ego ſum, Dominum cognoſcite veſtrum,

Ouid. lib 3. metamorſ.

Io

Io sono Atteone,riconoscete ò cani il vostro Padrone:Così costoro non ritirano i dēti da'Padroni,e da'Padri:hanno per vso di mordere chiunque si fà loro incontro. Ben lo predisse Ezechielle. *Patres comedent filios in medio tui,& filii comedent patres suos.* E Gieremia aggiunse, che ciascheduno deuorerà la carne dell'amico suo. Il Detrattore con i suoi denti può mordere il Vescouo, l'Arciuescouo, i Pontefici, i Duchi, i Regi, gli Imperatori; e se bene i giorni prohibiti si astiene dalla carne di boue, ò di castrato, non però si astiene dall'humana. In oltre bene si conuiene al Detrattore il nome di Cane,mentre con la bocca sempre sanguinosa và ricercando tutti i macelli. Fuggi, fuggi pur questo cane, di cui sono quelle parole; *Veni nobiscum, insidiemur sanguini,* ab-

Ezech. cap. 5. ver. 10.

Hier. c. 19. v. 9.

Prou. c. 1. v. 11. *abscondamus tendiculas contra insontem frustra: deglutiamus eum, sicut Infernus viuentem & integrum quasi descendentem in lacum*. Vieni con noi, insidiamo al sangue, ascondiamo le reti contro quello, che in vano è innocente, tranguggiamolo, come l'Inferno vn huomo viuo & intero, come descendente nel lago.

Secondo. Riccio marino è il Detrattore pieno di aculei, de' quali si serue per piedi, & a tutti i pesci mette paura. Il Detrattore dentro e fuori è pieno di punte; guarda bene in qual parte lo tocchi, fuggi i triboli, se non vuoi restare all'vncino. Ecco il Riccio, il Detrattore si auicina. Se li dimandi; vi è niente di nouo? subito comincierà a dire: Il tale hieri s'imbriacò: Il tale perde tanto a gioco; quell'altro fù veduto entrare in casa di Meretrici: Colui,

che

che stà sempre sù l'arme, hà lasciati due denti in vna rissa: quel Mercante hà ingannato il compratore di tanti scudi; e simili. Con questi aculei và ferendo questo Riccio, tali sono i suoi ragionamenti, così tutti i pesci spauenta: perche, come insegna Salomone, l'huomo, che di facile, e temerariamente parla, si renderà odioso. *Linguatus, & temerarius in verbo, odiosus erit.*

Eccl. c. 9 ver. 25.

Terzo. Scarafaggio, e Sanguisuga è il Detrattore. Tutti (dice S.Gio.Grisostomo) hanno in abominatione il maldicente, poiche puzza di loto come sanguisuga, che si nutrisce di sangue, e come scarafaggio, che si ciba di sterco, cioè del male del prossimo. Prendi tu dunque più tosto esempio dalle Api, e dalle spine coglien. do i fiori, componine il mie-

Grisost. in Psal. 49.

le.

le. Dice Guglielmo Peraldo, La bocca del Detrattore e maldicente, essere vn lauatoro del Diauolo, nel quale stà l'acqua, non già sacra, e purgante, ma l'acqua sordidissima della Detrattione. Da questo vaso il Diauolo bagna con quell'onda impura più persone, e non la sparge sul volto, ma sù le spalle, nuocendo il Detrattore a gli assenti, non a' presenti; come a punto la Sanguisuga tira per lo più il sangue dalle parti deretane. Ma sappiano quegli, che hanno per vso di mormorare, che spesse volte più grauemente pecca chi le altrui colpe riuela, che non fà quell'istesso, che le commette.

Quarto. Porco è il Detrattore. Questo animale è solito, se perauentura esce alla campagna, correre subito, non a' fiori, ma al fango. Così il Detrat-

tore

tore non osserua il buono esem-
pio, ma il malo, pascendo gli
occhi suoi delle cose vietate.
Quando Balaam ricusò di ma-
ledire il popolo d'Israelle, il Rè
Balac adirato li disse; *Veni me-
cum in alterum locum, vnde partem
Israel videas, & totum videre non
possis: inde maledicito ei:* Vieni con
me in vn altro luogo, donde
tu veda vna sola parte del po-
polo, e non tutto, e di lì po-
trai maledirlo. Pensò il Rè,
che Balaam spauentato dalla
moltitudine del popolo non
hauesse hauuto ardimento di
maledirlo. E proprio del De-
trattore metter a luce solamen-
te vna parte di vn fatto. Se si
sapesse ciò, che hà preceduto,
ò che è succeduto dopoi, par-
lerebbe altrimenti, & in altra
forma sentirebbono gli altri. E
qual cosa finalmente può tro-
uarsi giamai nella natura, che
esclu-

Num. c. 23. v. 13

escluda qualsiuoglia riprensione, e manchi d'ogni neo? Bellissima è là Luna, ma hà in se le sue macchie. Molto più nobile, e risplendente è il Sole, ma a questo pure sono stati scoperti i suoi nei. Per errare meno considera tutto il negotio insieme, e vedrai, che forse la simmetria del tutto difenderà le parti meno degne di lode.

Crisost. Scher. de maculis Solis.

Quinto. Leone, e Hiena è il Detrattore. Interrogato vna volta Theocrito, quali animali fossero più crudeli degli altri, rispose: Ne'monti, e nelle boscaglie i Leoni, e gli Orsi giudico ferocissimi, mà nelle terre, e nelle Città gli vsurari, & i Detrattori; e mentre i Detrattori nè anche a'morti perdonano, con gran ragione possono paragonarsi all'Hiena. Questa poco differente dal Lupo appetisce la carne dell'huomo a tal

Arist. lib. 7. anim. cap. 4.

se-

ſegno, che ſcaua fino i ſepolcri, e diſſotterra i cadaueri per cibarſene. L'huomo da bene difende l'altrui fama accuratamente fino à quel ſegno, ch'è lecito; ſe in eſſi rauuiſa coſa alcuna vitioſa, la ſepelliſce nel ſilentio, quaſi ſotterra. Il Detrattore all'incontro caua fuor da i ſepolcri la carne incadauerita, e marcia, propala i più occulti vitij del proſſimo, riduce alla memoria le ſceleratezze, che più toſto douriano ſepellirſi nell'obliuione. Si che è Hiena, e Leone.

Seſto. Il Detrattore è falſificatore di monete, & è ladro; toſa di tal maniera la moneta, che ognuno la ricuſa, dicendo, Via via queſta moneta, è troppo toſata, non è di peſo. In queſta maniera dalle frequenti inſidie delle parole molti riceuono impedimento ad vſcire

fuori del male, ò se pur n'escono, sdrucciolano di nuouo nelle tenebre antiche, e da pertutto ritrouano cose, che oscurano la loro fama, e fortuna: Sariano forse questi tali moneta legitima, e buona, mà il Detrattore gli và in tal modo tosando, così con le sue parole gli descriue, ch'è cagione, che non possano più hauer bene. *Vespasiano* comandò, che i Detrattori, & i falsi relatori fossero battuti, flagellati, e poi cacciati in esiglio. Augusto ordinò, che fossero abbrugiati viui. Che si sferzassero con duri nerui, fù legge dell'Imperatore Mauritio, e Marco Antonino Pio in pena capitale gli condannò. Benissimo disse Salomone, *Abominatio hominum Detractor*. Il Detrattore è abominatione degli huomini. Ma non sarebbe gran male essere odiato dagli huomini,

Prou. c. 24. v. 9.

anzi

anzi Christo Nostro Signore lo predisse dicendo, *Eritis odio omnibus hominibus*, Sarete odiati da tutti: ma considera ciò, che soggionge, *Propter nomen meum*. Per il mio nome. Il Detrattore è odiato non solamente dal popolo in generale, ma dall'istesso Dio, e questo per lo suo merito, rendendosi i Detrattori grandemente esosi alla diuina Maestà sua. Proportionatissimo è a loro quel titolo, *Odibilis Deo*. Onde Salamone ammonisce: *Cum Detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum; & ruinam vtriusque quis nouit?* Non ti impacciar con i Detrattori, perche ben presto si vedrà la loro rouina, e la tua, e non vi sarà, chi ne prenda notitia.

Matth. cap. 10. ver. 22.

Rom. c. 1 ver. 30.

Prou. c. 24 v. 22

II. Finalmente il Detrattore è serpente. E questo titolo più d'ogni altro di ragione se li de-

ue. Ben' disse l'Ecclesiastico:
Eccl. c. 10. v. 11 *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit:* Se il Serpente morsica senza far romore, niente meno fà colui, che mormora in segreto. Quelle parole, *Occultè detrahit*, rappresentano a merauiglia la natura della Detrattione. Poiche i Teologi la differentiano dall'Ingiuria, dicendo, che l'Ingiuria offende, e dishonora vno in faccia sua, là doue la Detrattione toglie all'assente, e diminuisce la sua buona fama, e riputatione. Trà tutti gli animali solo il Serpente fù maledetto da Dio. Nel numero de gli huomini il Detrattore è particolarmente esecrabile, e con diuerse imprecationi bestemmiato. Vi sono alcuni Serpenti, che per viuere essi, tolgono la vita alla madre. Il Detrattore prima che arrechi danno ad

altri, nuoce molto a ſe ſteſſo, & a'ſuoi. E ſi come il Serpe, offende facilmente, e con vn ſolo morſo infetta tutto il corpo; così il Detrattore con poche parole toglie al proſſimo la fama, e tal volta la vita. E come beniſſimo il Diauolo è chiamato Serpente, il Detrattore in queſto, ſimiliſſimo al Diauolo, accuſa i ſuoi fratelli, e quando non è luogo ad accuſe, almeno gli calunnia. Il Poeta Venoſino dipinge la pelle del Detrattore di varij colori, come quella del Serpente.

——— abſentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, ſolutos
Qui captat riſus hominum, famamque dicacis.
Fingere qui non viſa poteſt: commiſſa tacere
Qui nequit; hic niger eſt, hunc tu Romane caueto.

Horat. 1. ſerm. Satir. 4

Chi dell'aſſente il dorſo aggraua, e rode,
E difender l'amico anche traſcura
Quand'altri ardiſce lacerarlo, e gode;

Chi l'humane lusinghe ama, e procura
Il titolo di pronto, e di sagace,
Habbialo ogniun per Momo, ei ciò
non cura.

Chi può finger nouelle, e che non tace
Il commesso segreto, e quando vede
Sorger discordie, iui hà contento, e pace;

Questi s'infinge, & in negrezza eccede
Il Coruo: onde se vuoi sano vn consiglio
Fuggilo, ò mio Roman, ch'ei nō hà fede.

S. Bernardo dice in poche parole: Fuggi i Detrattori, come serpenti. Sono alcuni serpenti, che non hanno il tesoro del loro veleno nella coda, ma nella lingua, ò in vna vessichetta sotto la lingua, ò nelle gengiue, ò ne'denti, perciò nell'atto del morsicare sputano il tossico, e sputando feriscono. Onde disse Auicenna, *Aspides spuentes*, Aspidi, che sputano. A' questi Serpi sono simililissimi i Detrattori, i quali occultano il mortifero veleno sotto la lingua, e parlando lo sputano. E se bene queste vipere nō lasciano quasi

vestigio del loro morso, recano ad ogni modo la morte con vn foro, che a pena si vede. Quindi Cleopatra, che haueua in horrore le ferite, e le spade, nè altro cercaua, che vna piaceuole, e prõta morte, nel morso di vn' Aspido terminò la sua vita. Così il Detrattore spesso volte ferisce, ma con poco romore, & a gran pena la sua ferita si scuopre, ma però vccide la fama.

—absentem qui rodit amicum,
—Hic niger est, hunc tu Romane caueto.

Nè deui contentarti di vsare vna mediocre diligenza in fuggirlo, essendo il Detrattore più nociuo del Serpente: poiche il suo veleno è quasi irremediabile. Questa sorte di supplitio minacciò Dio, quando disse: Ecco ch'io vi manderò i Serpenti, & i Basilischi, i quali non temono incãti, e vi mor-

Hieron. cap. 8. ver. 17.

ſicheranno. Quando il Serpente hà gran freddo (dice il Saggio Romano) può con ſecurezza maneggiarſi: poiche all'hora i veleni, ſe ben non mãcano, inlanguidiſcono. Eliano, e Plinio dicono, che doue ſorge il Fiume Eufrate; naſcono alcuni Serpenti di grandiſſimo danno a i foraſtieri, ma di niun nocumento à i paeſani. I Serpenti in Soria, particolarmente ſull'Eufrate, ſe trouano quegli habitanti à dormire, nõ gli toccano. In oltre i Silli nell'Africa, in Soria i Siri, in Cipri, e nell'Helleſponto gli Ofiogeni, in Italia i Marſi, ſono qualità d'huomini, detti Ciurmatori, che non hanno timor di Serpenti, & appreſſo gli Egittiani dicono, che gli Aſpidi ſi addomeſticano. Mà la lingua del Detrattore non veſte mai mãſuetudine alcuna, tutti ſpa-

Sen. ep. 42.

uenta

uenta, & assalisce non meno i suoi, che gli stranieri, gli amici, e gli nimici: i buoni, & i cattiui: chi dorme, e chi veglia: i viui, & i morti, in somma morde, infetta, & vccide tutti. Ben disse Grisostomo: *Qui Detractioni studet, Diabolo seruit*: Chi fa la parte di Detrattore è seruo del Diauolo. Graue male, torbido Demonio è la Detrattione.

Chrys. in psal. 100.

III.

S. Arnolfo luminosa stella della Fiandra, Arciuescouo di Metz, in quei tre giorni, ne' quali si porgono suppliche alla Diuina bontà per tener lontana ogni miseria dalla Città, da i campi, e dalle Biade, vscì fuori in compagnia del suo Clero in processione. Staua nascosta fra'l popolo vna dõna indemoniata, la quale con grida horrende cominciò a farsi sentire in ogni parte. Accorsero mol-

ti al buon Prelato Arnolfo, il quale tutto pietà cacciò felicemente quell'habitator d'Inferno dall'hospitio con violenza occupato. Si cominciò all'hora tra'l volgo a far varij discorsi. Vn tal Noddone huomo di pessima lingua, e di più all'hora per sua disgratia vbriaco, cominciò a sparlare contro il Prelato. E chi è (diceua costui) questo Vescouo? la sua casa non è già tutta santa. Anche delle persone di mala fama entrano nelle sue stanze. In fine ancor i Santi diuētano huomini. O maligno che dici! Ti fò sapere, che nō ne anderai impunito. Ancor la tua festa ti aspetta. Di notte tempo si attaccò fuoco alla sua casa, e di tal sorte assalì Noddone, & vn suo cōpagno, che già parea che abbruciassero tutti. Gridauano costoro ad alta voce, Acqua, ac-

qua.

qua, acqua. Finalmente ſaltati fuori i meſchini, gettandoſi per terra, come foſſero ſtati Caualli, furono oppreſſi da dolori acerbiſſimi, ma quella gran fiamma pur finalmente ſi eſtinſe. Si contentò il buono Dio, che per all'hora coloro ſcampaſſero la morte, ma non molto doppo gli gaſtigò. Imperciochè quel medeſimo Detrattore cõuinto di quelle iſteſſe colpe, delle quali hauea calunniato il Veſcouo, fù decapitato, e ciò non ſaria ſeguito, ſe egli haueſſe imparato di tener à freno la lingua. *Peſſima Vulpes* (dice S. Bernardo) *eſt occultus Detractor:* Peſſima Volpe è il Detrattore occulto. Aggiungiamo hora a gli eſempi antichi qualche altro moderno.

Bern. ſerm. 63 in Cant.

L'anno 1606. in vna Città dell'Auſtria, fu vn certo huomo nobile, il quale grauemente

te mormorando di alcuni Religiosi in compagnia di molte persone,& accennando vn luogo col dito, dicea. Di costì bisogneria precipitar questi cicaloni. Passate poche hore salì in quel luogo costui, e dalla più alta parte sdrucciolando, cadde col capo a basso, e di lì mezo morto fù portato à casa; e subito che da si gran rouina ritornò in se, confessò la manifesta vendetta di Dio, domandando poi, a pena risanato, humilmēte perdono a quegli, che haueua offeso. Non solo a' derisori, ma a' Detrattori ancora è preparata la diuina Giustitia. Nè di ciò alcuno si merauigli. Il Detrattore è frà tutti i ladri pessimo ladro; Non conserua la cosa rubbata nascondendola, ma l'espone ad altri per preda, e con vn solo furto da lui commesso fa dieci mila

ladri

ladri. Molte migliaia di lingue seguono la sola lingua di vn Detrattore, e tutti mirano à questo scopo, di rubbar la fama. Onde a i Detrattori sono cō ragione preparati i gastighi. Mauro discepolo di S.Benedetto dal suo Monasterio fece passaggio in quello di S. Martino, per iui fabricare vna Chiesa, doue miracolosamente sanò vn Architetto, il quale sotto vna muraglia, che rouinò, era rimaso miseramente schiacciato. Quei muratori liberi nel parlare, dissero: Chi sà, con qual arte habbia costui risanato quest'huomo? E' vn Monaco vagabondo, si fidi pur di lui, chi se ne vuol fidare. Vdì Iddio, e tosto li fù appresso con la vēdetta. Trè di loro furono oppressi dal Demonio, & vno in particolare fu da questo hospi-
te

te così malamente trattato, che con grandissimi stridi vrlando, spirò. Vdito Mauro questo successo, stette per tre hore continue in oratione, e dopoi accostandosi a quegli indemoniati, disse: Il Figlio di Dio, che diede potestà a i suoi di calcare scorpioni, e serpenti, sia hora quello, che vi liberi. All'hora facendo essi maggiori pazzie, gli messe le sue dita in bocca; onde quegli hospiti infernali spargendo vn grandissimo fetore, solito segno della loro fuga, se ne partirono. Così suole Dio gastigare i trasgressori delle leggi. La legge dice: *Non eris criminator, nec susurro in populo:* Nō sarai accusatore, ò mormorator frà la gente. Prouerai la Diuina giustitia, chiunque tù sij, che hauerai ardimento di trasgredir questa legge. Narra

Leuit. cap. 19. vers. 19.

S.Pao-

S. Paolino Padre frà gli antichi celebratiſſimo, due Sacerdoti eſſer caduti di morte ſubitana per hauer mormorato di S. Ambrogio Arciueſcouo di Milano defonto; l'vno de' quali nato in Africa, ſi fece Sacerdote in Milano: e ritrouandoſi vna volta ad vn conuito, cominciò con diſprezzo a mormorare di tante lodi, che ſi dauano al sãto Veſcouo morto Ambrogio. Gli aſcoltanti l'vdirono maluolentieri, ma quello, che fù peggio per lui, l'iſteſſo Dio nõ lo potè ſoffrire; perche in vn ſubito facendoſi pallido, e titubando nel fauellare, tutto da capo a piedi tremante, fù sù l'altrui braccia portato a letto, & inſieme alla morte. Diſſe S. Agoſtino, Eſſere Dio tutto piede, tutto mano, tutto occhio; & io aggiungo, tutto orecchie. Siate certi che non

si dice cosa, che egli non oda. Odiosi sono à Dio i Detrattori. Nè si dia alcuno ad intendere d'esimersi dalla colpa, ancorche faccia quelle premesse, Si dice, Delle tali cose si parla, Ve le vendo con quella fede, che meritano, e simili. Le mercantie cattiue, e rubbate, sappi huomo mio, che ancor che tu l'habbia comprate, non ti è lecito venderle. Hai vdite quelle cose da altri? fà conto, che ti siano state dette in segreto. E' auuertimento di Salomone: *Audisti verbum aduersus proximum tuum? commoriatur in te, fidens, quia non te disrumpet.* Vdisti dir qualche cosa contro il tuo prossimo? muoia in te, e credimi, che non ti farà crepare.

Eccles. cap. 19. v. 10.

IV. Vi sono in oltre alcuni ciarloni, che mettono insieme vn pranzo canino, come i gran

beui-

beuitori, che ciascheduno porta la parte sua, mà in fine si fà pagare il simbolo a gli assenti, che non hanno pranzato. Ciò che si dice, và per lo più à danno degli altri. Di tali conuiti auuertisce il Sauio: *Noli esse in conuiuiis potatorum, nec in commessationibus eorum, qui carnem ad vescendum conferunt, quia vacantes potibus, & symbola dantes, consumentur*: Fuggi i conuiti, e mangiamenti de' Beuoni, i quali si vniscono insieme portando carni per mangiare, poiche coloro, che attendo a sbeuazzare, & a far simboli a questo effetto, andaranno in rouina. Di tal qualità d'huomini dice benissimo S. Gregorio: *Qui alienæ vitæ Detractione pascuntur, alienis procul dubio carnibus saturantur*: Chi di mormorationi si pasce, senza dubbio si può dire, che delle carni altrui si satolla. Attendono

Prouer. cap. 23. ver. 20.

Gregor. tom. 2. lib. 14. moral. cap. 24.

dono a beuere coloro che degli altrui dishonori si inebriano; poiche il portare vnitamente carni per cibarsi, non è altro, che nelle camerate esporre in comune a vicenda i difetti del prossimo: e dare il simbolo, è che, sicome ne' conuiti ciascheduno suol portare la sua parte delle viuande; così ne' ragionamenti di Detrattione mette ognuno qualche parola del suo: *Vestietur autem pannis dormitatio:* dice il Sauio: cioè, venendo l'hora della morte saranno questi tali vestiti di stracci, perche la morte trouerà mendico, e priuo di opere buone colui, che dall'infermità della Detrattione è stato occupato in ricercar gli altrui vitij. Nè purga dalla colpa il dire; Queste sono cose leggiere: poiche spesse vlote vna picciola fauilla eccitò grandissimi incendij. Sparge

Iac. c.4. ver. 11.

la lingua del Detrattore fauille
tali, che si vanno auanzando
in gran fuoco. Mi dirai; Eh,
che sono cose leggierissime; Et
io ti dico, che se tu' hauessi notitia di cose più graui, quelle
ancora metteresti in campo.
Mà pretendi tù che queste siano cose di poco momẽto. Sappi, che non è così; poiche odorano di inuidia, ò di superbia.
Nè sono di poco momento
quelle cose, che sono atte a dissociar gli animi delle persone:
E non è punto cosa lieue diminuir l'altrui fama, ancor in leggierissima cosa. Non è manco
homicidio vccidere alcuno cõ
la penna, che con la spada.
Non meno si morì Cassiano
trafitto da picciole ferite per
mano puerile, che se per mano di Ettore, ò di Achille fosse
stato ammazzàto; anzi quanto
più debole era la mano de' feritori,

tori, tanto riuscì più graue il supplitio di vna longa morte; quanto più leggieri sembrano le punture del Detrattore, con tanto maggior danno feriscono. Non lascia Dio passar tali cose impunite. Chi toglie la fama al fratello, ò lo giudica, toglie alla legge, e giudica la legge. Tomaso Cantipratano Vicario di Cambrai afferma di hauer con i proprij occhi veduto vna vendetta di questo vitio non meno horrenda, che marauigliosa. Hò conosciuto (dice esso) vn Sacerdote più di nome, che di opere, il quale à tale sfacciatezza di parlare era gionto, che per tirare più facilmente altri Sacerdoti nella medesima infamia, si vantaua falsamente, di hauer fatte anche esso pessime attioni. Costui già vicino à morte, agitato dalle furie, con sì gran rabbia contro

ſe ſteſſo infieri, che con i denti ſi troncò, e franſe la ſua lingua maledica, moſtrando chiaramente, che di là ſi daua principio alla pena, donde egli hauea preſa occaſione di peccare. Sapientiſſimamente ne auuerte l'Eccleſiaſtico: *Ne temerè quid loquaris, &c. Deus enim in Cælo, & ſuper terram, idcircò ſint pauci ſermones tui:* Attendi bene a non parlar temerariamente, che Dio è in Cielo, e ſopra la terra, perciò procura di parlar poco. Non ti ſei anche ſolleuato à quegli azurri paeſi, e ſe non modererai le tue vitioſe inclinationi, non vi giungerai, mà precipiterai nelle voragini degli ardori ſempiterni. E ſe intendi cuſtodir la tua mente, procura di cuſtodir prima la lingua, ogni deſiderio di Detrattione diſimpara. Non fù molto diſſimile al ſopradetto

Eccleſ. c. 5. v. 2.

Sa-

Ioan. Maior. Soc. Iesu Theo. in Spec. exemp. pag. 265. col. 2.

Sacerdote vn Religioso in Inghilterra, Religioso però solo di habito, non di costumi, il quale era solito lacerar tutti con il rabbioso dente della Detrattione. Ritrouandosi costui all'estremo di sua vita, fù auuertito, e pregato ad applicare viuo il pensiero al viaggio, che intraprendeua, e verso doue s'incaminasse, trattarsi allhora d'vna eternità. Ma egli, lasciate (diceua) questi propositi, vani sono i vostri auuertimenti. Eglino con tutto ciò continuauano a dimostrarli, quanto grande fosse la diuina clemenza, persuaderlo a confidare in Dio, & in ogni meglior modo, che poteano, indrizzargli i pensieri al Paradiso. Ma il moribondo cacciando fuori la lingua, e percotendosela col dito, disse: Questa pessima lingua è quella, che mi hà condannato. Ciò detto,

in

in vn ſubito la lingua talmente ſe li gonfiò, che non potè ritirarla più dentro. In tal maniera ſpirando il meſchino laſciò vn gran documento a' Detrattori, acciò almeno imparino alle altrui ſpeſe, & emendino il loro parlare. *Qui cuſtodit os ſuum, & linguam ſuam, cuſtodit ab anguſtiis animam ſuam:* Chi cuſtodiſce la ſua bocca, e la ſua lingua, cuſtodiſce l'anima ſua dalle eſtreme afflittioni, & anguſtie.

Prou. c. 21 ver. 23.

* *
*

CA-

to del ferito. Questa cosa (dice il Cardano) a me parue incredibile, onde per farne io medesimo la proua, accostai più volte alla calamita vna lesina, dipoi me la spinsi nel braccio, & hauendola già passata dall'vna all'altra banda, sentij la lesina, ma senza dolore alcuno: indi per restar più certo della verità di questa esperienza, piegai, e ripiegai con varij moti il braccio con quel ferro dentro, sempre senza dolore, e senza che vscisse punto di sangue, solo vedeuasi il segno della ferita. Aggiogne il Cardano vn'altra esperienza, che fece in Milano Alessandro Veronese. Questo onse con certo olio vna spada, ad effetto di poter ferire, e sanare, senza minima pena del ferito. La Detrattione è a punto vn simile pugnale, & vna spada di questa sorte. Men-

tre si pianta, offende, e con vn solo colpo ferisce tre persone, Rimane piagato il Detrattore, colui, che l'ascolta, e quello, di cui si tratta male. Ma quello, che resta ferito a morte, e che non se n'accorge, è il Detrattore, di che habbiamo trattato nel passato Capitolo. Hora tratteremo di colui, che l'ascolta. Mostreremo quanto sia graue peccato, non solo il Detrarre, ma l'vdire benignamente le Detrattioni. Così nel medesimo tempo anderemo ammaestrando il Detrattore, e chi l'ascolta.

I. Homero padre de' Poeti racconta in qual maniera si portò Vlisse con i suoi compagni nella nauigatione. Sapeua quell'huomo sagace, che le Sirene (per quanto fingono) cantatrici ingannneuoli sogliono dolcemente cantare, col canto ad-

dor-

dormentare i passaggieri, e dopoi addormentati sommergergli. Per isfuggire insieme con i compagni vn tanto pericolo, serrò loro con cera le orecchie, e fece legare se medesimo all'albero della naue, oue stette fino che quelle insidie fossero passate. Non sono le orecchie sole, ma gli occhi ancora a i loro pericoli sottoposti; onde vi è bisogno di siepe per tener lontani mali così graui. Che gli horti, & i campi si circondino di siepi, non è cosa nuoua; sarà bene forse nuoua, che si pongano le siepe alle orecchie. E questo a punto giudicandolo Salomone necessarijssimo, dice; *Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire, & ori tuo facito ostia, & seras auribus tuis.* Fà alle tue orecchie vna siepe di spine; e non ascoltare la lingua scelerata; serra la tua boc-

Eccl. c. 28 ver. 28.

ca, e le tue orecchie. Non vuole che la siepe delle orecchie sia fatta di fiori, ma aspra, & horribile di bronchi, e di spine, per tenere lontano il Detrattore dal penetrarle. Difendono le siepi il campo dalle fiere, l'horto da i ladri; difendono le spine l'orecchie da i Detrattori. Onde se vuoi allontanargli da te, opponi al loro ingresso le spine, mostra, che non approui ciò, che ti dicono, guarda bene di non porgere otiose, & attente le orecchie; conosca il Detrattore, che tu sei hormai satio di queste ciarle. Che se benignamente ascolti tutto ciò, ch'egli chiacchiara, stà a sentire a chi ti rendi simigliante; ad vn cane che roda vn medesimo osso in cōpagnia d'vn altro cane, cosa del tutto nuoua, non più veduta, e quasi prodigiosa. Poiche se il Detrat-

tore,

tore, e chi l'odè, ſono frà di lòro bellamente d'accordo, l'vno in raccontare, l'altro in vdire, che altro dirai che ſiano, ſe non due cani, che inſieme rodono l'oſſo medeſimo, che è; eſaminare i coſtumi di vna, ò più perſone, buone, e cattiue, peſargli, criuellargli, finalmēte con varij concetti lacerargli? Queſto è veramente rodere gli oſſi, e ſtritolargli co'denti: ma quanto grauemente pecchino ambidue, tanto il Detrattore, che l'vditore, S. Bernardo ſeueramente lo moſtra, dicendo. *Porrò detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius ſit, non facile dixerim.* Per certo, che io non ſaprei così facilmente affermare, quale de' due ſia più degno di biaſmo, il Detratto-re, ò colui, che l'aſcolta. Aggiongendo, che non baſta tenere lontane dalla bocca quel-

Bernar. lib. 2. de conſid. cap. 13. fin.

le parole buffonesche, che sotto forma di facetia, & vrbanità si colorano, ma che bisogna ancora sbādirle dall'vdito. Quindi molto ingegnosamente disse colui: Il Diauolo nella bocca del Detrattore, e nell'orecchie dell'vditore egualmente trionfa. Poiche, chi è facile ad ascoltare, dà motiuo al Detrattore, che ciò, che hà sfacciatamente cominciato, con audacia maggiore proseguisca. E sicome il malfattore, e chi lo consiglia, egualmente peccano, l'agente, & il consentiente sono con pari pena gastigati; Così il Detrattore, e chi l'ode, son poco meno, che dell'istesso reato colpeuoli. Chiarissimamente lo dice S. Tomaso d'Aquino in quelle parole. *Dicendum est, quod si aliquis detractiones audiat absque resistentia, videtur Detractori consentire, vnde fit particeps peccati illius.*

S. Tho. 2. 2. q. 73. ar. 4

lius. Se alcuno ode le Detrattioni ſenza opponerſi, pare in vn certo modo, che vi conſenta, onde ſi fà ancor eſſo partecipe di quel peccato. Dell'iſteſſo parere è S. Girolamo, mentre dice; *Caue, ne linguam, aut aures habeas prurientes, aut aliis detrahas, aut alios audias detrahentes.* Fuggi il prurito della lingua, e delle orecchie, non derogare all'altrui fama, e non aſcoltare chi le deroga. Mi dirai; Io non ſono Detrattore, ma ſe gli altri parlano, che vi poſſo fare? Noi ci preualiamo di queſte ſcuſe, come diſſe Dauide, *Ad excuſandas excuſationes in peccatis*. Ma dimmi per vita tua: Se tu in Villa paſſaſſi da vna capanna, & in quel punto ſaltaſſe fuori vn cane, che fortemente abbaiando già foſſe vicino ad attaccarti, non haureſti a male, che i ſuoi padroni non lo faceſ-

Hier. tom. 1. epiſt. ad Nepot. Id. ad Ruſ. mo nac.

ſero ritirare, e non lo teneſ-
ſero a freno? Ma, ſe di più l'in-
ſtigaſſero contro di te, dimmi
vn poco, diſſimulereſti tù que-
ſta ingiuria? Muta i nomi, e
queſta fauola è apunto il caſo
tuo. Quando tu aſcolti quie-
tamente il Detrattore, non ſo-
lo permetti, che quel cane aſſa-
liſca il proſſimo con i ſuoi den-
ti, ma ce lo sforzi, credendo
alla ſua atteſtatione; ma non
è già eſſo teſtimonio ſecondo
la volontà di Chriſto, che co-
manda, *In ore duorum, vel trium*
ſtet omne verbum: anzi quello, che
è peggio, alle volte ſi crede più
facilmente al Detrattore, bēche
ſia cane, che lacera con i denti
l'huomo da bene, che ſe dieci
altri aſſeriſſero con giuramen-
to il contrario. Così bene,
ſpeſſo ſi crede con pienezza di
conſenſo alla Nottola, mentre
atteſta contro la luce del gior-

Matth. cap. 18. vee. 16.

no

no da essa tanto odiata, & abborrita:

II.

Il Rè Hebreo Dauide huomo mansuetissimo, che pure era solito a consentire facilmente, ad ogni modo dice, che perseguitaua chiunque segretamẽte toglieua la fama al suo prossimo: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.* Grande, ò Christiani miei, è da per tutto il numero di tali nostri nemici; perseguitategli, e non vi fermate fino che gli habbiate presi; ma ricordiamoci, che frà quelli, che douiamo prendere, siamo i primi noi stessi. Dirai: l'opponersi ad alcuno in faccia, è cosa da noi potersi fare senza gran rossore. Senti Crisostomo, che egregiamente risponde, dicendo: Io auuertisco non solo i Detrattori, ma chi gli ascolta, a serrarsi le orecchie, & imitare il Profeta, che dice;

Ps. 100. ver. 5.

dice; *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar*. Dì a colui: Hai tù da lodare, e commendare alcuno? Ecco apro le orecchie per riceuere il balsamo: Ma se vuoi dirne male, serro l'ingresso alle parole, non potendo soffrire di ammettere lo sterco, & il loto. Che guadagno haurò io fatto, quando saprò, che il tale è vn mal'huomo? anzi da ciò grauissimo è il danno, che ne risulta. Parla con esso; e noi frà tanto attendiamo a' fatti nostri. Se in questa forma anderai rintuzzando la lingua del maldicente, come consiglia Grisostomo, al sicuro, che egli tacerà, ò forse anche loderà quello, che poco dianzi biasmaua. Ma se dissimulerai, e non li farai liberamente la correttione, addurrai per scusa la vergogna; te lo credo, ma intendi bene, che è vna vergogna vi-

Chris. tom. 5. hom. 3. ad pop. Ant. c. med.

tio.

tiosa, vergogna, che cagiona danno al prossimo, ed a te stesso. Quella gemma de' Prelati Agostino santo non potea tolerare i Detrattori, a segno tale, che sopra la sua mensa, hauea appesa al muro vna tauoletta, nella quale si ammoniuano quegli, che doueano magnare a quella tauola, in questi versi:

Quisquis amat dictis absentum rodere famã,
Hanc mensam vetitam nouerit esse sibi.

Lungi da questa mensa ogn'huom loquace
Che si compiace con i detti sui
Roder la fama altrui.

Queste sono leggi nobilissime di mensa: Non dir male di alcuno: chi è assuefatto a dir male, stia lontano di quà: Questa mensa non ammette simili persone a cõuito. Notò quì S. Agostino particolarmente quella pessima consuetudine di muouere nelle adunanze, ne' circoli, ne' conuiti prima di ogni altro proposito quegli, che toc-

cano i costumi degli assenti. O' come (dicono costoro) ancora il tale è soggetto alla humana Fortuna? come hà fatto a non vedere questa cosa? Ecco vn insigne Prete, pur che la sua vita fosse più pura. Ecco vn nobile predicatore, purche praticasse le cose, che dice. Ecco vn huomo tutto gratie, pur che conoscesse i suoi talenti, e se ne sapesse seruire. Quegli altri Signori grandi, e ricchi, sono tenaci della Giustitia, ma si compiacciono assai dell'argento, e si addimesticano troppo con l'oro. In somma è cosa difficile, come disse il Poeta, astenersi da scriuere Satire, poiche chi può trouarsi in vna città vitiosa dotato di patienza, e saldezza tale, che possa contenersi?

Iuuen. sat. 1. ver. 30. *Difficile est satyram non scribere, nam quis iniquæ Tam patiens vrbis, tã ferreus, vt teneat se?*

Così l'afferrare altrui col dente

te della Detrattione, si prende à gioco, & a scherzo. Perciò S. Agostino per escludere di casa sua queste confabulationi, vsò a mensa la lettione, acciò, quando il corpo si reficiaua, l'animo ancora hauesse il suo cibo. Accadè vna volta, come racconta Possidio testimonio di vista, che molti Prelati si trouarono a mensa con Agostino; ma della sua legge dimenticati, con qualche libertà cominciarono à tener discorsi del prossimo: a' quali con ingenuità disse il Santo: Signori, e fratelli miei, ò bisogna leuar quella tauoletta, ò voi terminate tali propositi, ò io me ne vado in camera. Quasi l'istesso vsò Giouanni Patriarca d'Alessandria, quel larghissimo dispensator d'Elemosine, il quale se hauesse perauentura vdito alcuno, che dicesse male di chi che sia,

l'au-

l'auuertiua, ò in altri ragionamenti con destrezza lo diuertiua; e se pur quello seguitaua, Giouanni taceua, ma prendeua nota del suo nome, e terminato il colloquio, daua ordine al suo Cameriero, che non introducesse più alle sue stanze quel tale. E' verissimo ciò che disse S.Girolamo: *Vbi desunt audientes, non inueniuntur detrahentes:* Non si trouano Detrattori, oue non è chi gli ascolti. Manchi l'vditore, mancherà il Detrattore. Edmondo Rè d'Inghilterra tenne in gran veneratione Dunstano Vescono, ammirando la sua virtù, & eruditione, che però in negotij di grauissimo momento si seruì del suo consiglio. Piaceua al Rè, che quel Prelato con grande ardore si affaticasse per la Giustitia. Onde non potendo ciò soffrire il Demonio, per turbare

Hieron. ad Celant.

bare questa vnione degli ani-
mi loro, trouò persone, che
odiassero à morte Dunstano,
benche con simulato affetto, e
con apparenze di ossequij lo ri-
uerissero. Costoro da princi-
pio si misero ad assalire, quasi
per via di mine, le orecchie
del Rè, e copertamente, e con
astutia intaccare la fama del
Prelato; dipoi alquanto più al-
la scoperta mormorar di esso:
così lusigãdo a poco a poco in-
stillauano odio contro la sua
persona. In fine si diedero a
beffarlo palesemente, a tal se-
gno, che indussero il Rè trop-
po credulo a prohibire a Dun-
stano l'ingresso in Corte. Po-
chi giorni dopoi andò il Rè a
caccia, e nella Selua destinata
alla caccia era vn monte, & vn
grãdissimo precipitio. Nel dar-
si principio fù scoperto trà le
prime fiere vn nobil Ceruo,
qual

qual fù degno di eccitare, a faticare il Rè per farne preda. Così perseguitandolo esso co'i cani, si portò il ceruo al precipitio, doue inalzato da i cani, con quegli appresso precipitosamente rouinò. Per la medesima strada correua il cauallo del Rè, nè si potea trattenere. Vedendo il Rè auicinarsi la morte; & hormai hauerla in faccia, riuolse i suoi pensieri a Dunstano, e pregò l'Onnipotente Dio, che volesse concederli la vita per l'innocenza di Dunstano. Solleciti sono in vrgenze di tanto pericolo i pensieri, mà non meno pronte sono le orecchie, e le mani di Dio (per così dire) a porgere aiuto. Fermossi in vn istante il cauallo. Et il Rè tornato a casa raccontò a i suoi il miracolo, non senza spauento; ma spauento accompagnato da giu-

giubilo, e consolatione; professandosi à Dio due volte debitore della vita, ma per lo merito di Dunstano amico della Diuina Maestà sua. Ordinò perciò, che Dunstano fosse richiamato con grandissimi honori; e dopoi che fù alla sua presenza, li domandò humilissimamente perdono di hauer con troppa credulità esposte le orecchie a i Detrattori, e li promesse per tutto il corso di sua vita voler essergli amico. Hor vedete in che modo restituisse la fama vno, che haueua ascoltati i Detrattori. O quante, nõ dirò migliaia, ma miglioni di Detrattori si troueranno, e frà tanti à pena vi sarà vno, che s'induca a restituir la fama iniquamente tolta!

III. Ma noi in questo luogo habbiamo preso a trattar di coloro, che danno orecchie a i Detrattori,

tori, i quali ciò fanno in diuersi modi. Vi sono alcuni, che veramente odono i Detrattori, ma contro lor voglia, e senza offesa dell'anima. E questi tali, tanto è lontano, che facciano male, che più tosto meritano esser premiati da Dio, particolarmenre se danno chiari segni, che simili discorsi sono loro sommamente spiaceuoli. Altri, che odono le Detrattioni, ma tacciono in maniera, che niuno si può accorgere, se ciò che si dice, piaccia loro, ò dispiaccia. Se costoro sono ripresi per questo biasimeuol silentio, procurano per lo più scusarsi con queste, ò simili parole: Io non serro la bocca ad alcuno: Dica ognuno ciò, che gli piace, io non lo tengo, e non è cura mia fare il correttore a' ragionamenti di tutti. Questi huomini tanto pacifici

fici ingannano ſoauemente, ſe ſteſſi, douendo per ogni ragione diſpiacer loro di ſentir l'offeſa di Dio, e del proſſimo; e quegli in particolare, che hanno autorità ſopra altri, peccano grauemente, mentre odono il Detrattore, e tacciono. L'errore, che non ſi impugna, ſi approua, e la verità, che potendoſi non ſi difende, ſi opprime; e cade in ſoſpetto di vitioſo compagno, chi fauoriſce col ſilentio i vitij, che ſi raccontano. Vi ſono altri ancora, i quali non ſolo odono il Detrattore, mà anche lo prouocano a tirar auanti il ſuo ragionamento, dandogli benigna attentione. Anzi che apertamente ricordano, Per gratia, ſegua a raccontar di quel tale, ciò che hà cominciato; deſiderar egli di ſaperne la verità; hauer per l'adietro ſentito di colui

lui

lui qualche motto, ma non hauerne fino all'hora penetrato il mistero, perciò esso si cōtenti spiegarlo. Altri poi tirano quasi a forza fuori di bocca la Detrattione, con dire: Colui và spargendo di te le tali e tali cose, e tu taci? che merauiglia è questa? Così dà grande animo al Detrattore, di vomitar con liberissima fauella ciò che di velenoso hauea già concepito nel cuore. E questi peccano molto più grauemente degli altri, prendendosi gusto di simili fauole, che contro il prossimo si rappresentano. Così il Detrattore, e chi l'ode portano il Diauolo, l'vno in bocca, e l'altro nelle orecchie. Quando noi con tanta auidità siamo creduli, che subito teniamo per vero tutto quello, che in simili chiacchiarate si ci racconta, eccoci sopra-

prafatti dalla impatienza, e dall'ira, aggiongiamo parole a parole, ingiurie ad ingiurie, e villanie sopra villanie. Quindi le liti, e gli odij immortali si originano, il commercio dell'humana amicitia si discioglie, e con esso ogni vincolo di reciproco amore, ogni sincero affetto di parentela, & ogni vigore di confidenza si annulla. Quindi siamo portati da vna fiera brama di nuocere, a far danno ai prossimi nostri, e lo facciamo ricoperti dal manto della beneuolenza, dandoci ad intendere di far senza colpa ciò che sotto il nome d'honesto si vela. Ma però il detto di San Bernardo stà forte, che l'vditore, & il Detrattore con vgual pena sono gastigati. E si come, quando altri mormora della tua persona; ti si accende la colera contro di lui, così deui

Bern. de int. dom c. 42 & serm. de trip. custod. ante med.

ui teço stesso adirarti, quando mormori, ò quando stai ascoltando chi mormora del prossimo tuo. Et è ben giusto: poiche porgendo il Detrattore con la sua lingua maledica il veleno a chi l'ascolta, egli beuendolo, se ne muore. Dunque a questa sorte di ascoltatori diamo tre documenti.

IV. Primo. Attendi a te, & habita dentro te stesso, che in questo modo conoscerai, quanto sia scarsa la tua supellettile. Per qual cagione stai tanto a perder gli occhi ne' fatti altrui? Attendi, attendi a te medesimo. Dimmi, chi ti hà deputato a raccontar l'historia dell' altrui vita, e costumi? perche metti il piede nell'altrui ballo, ò huomo ridicoloso, e curioso? Esamina più tosto ciò che in casa tua di bene, ò di male si operi,

Ædi-

Ædibus in proprijs, quæ praua, aut recta gerantur.

Non ſai che le lamie, quando ſono in caſa tengono gli occhi ripoſti nella caſſa, quando poi ſtanno per vſcir fuori, ſe li pongono in fronte? Onde auuiene, che in caſa ſono cieche, e fuori tutti Arghi. Di vn certo vecchio diſſe elegantemente Socrate, che vedea da lontano, ma da vicino non vi ſcorgeua punto.

Procul videns, ſed cominus videns nihil.

E l'iſteſſo a molti di graue età ſuole accadere, che non veggono ciò che gli è viciniſſimo a gli occhi, ma ſcoſtandoſi vn qualche tanto, lo ſcernono beniſſimo. Così la maggior parte di noi, ò quanto reſtiamo offeſi dagli altrui vitij, ahime, che eſſendo pur grauiſſimi i noſtri, ci luſinghiamo.

Cum

Hrat. l. 1. satir. 3.

Cum tua peruideas oculis malè lippus inunctis.
Cur in amicorum vitijs tàm cernis acutũ
Quàm, aut Aquila, aut Serpens Epidaurius, &c.

Mentre de gli occhi tui
Miri col moto nubiloso, e tardo
Cispo, le proprie colpe, e non le vedi;
Ond' è, che nelle altrui
Hai si acuta la luce, e fino il guardo]
Che all'Aquila non cedi,
E del Serpe d'Epiro
Vince la vista, de' tuoi lumi il giro?

Rimira dunque entro al proprio tuo petto, che potria essere ritrouarsi in te medesimo, se con diligenza ti esaminerai, quell'istesso vitio apunto, per lo quale vai lacerando il tuo prossimo. Di qui nasce ogni male nella vita ciuile, che ciascheduno và lusingando se stesso, e quanto ad altri toglie suor di ragione, tanto attribuisce à se, così persuaso dall'amor proprio senza ragione alcuna di merito. Troua nell'occhio del vicino ogni minima festu-

ca, e poi non vede nel suo proprio la traue. E sicome l'occhio non scorge i nei, che sono nelle guancie a lui prossime, così noi in penetrare i nostri difetti, siamo ciechi del tutto, osseruiamo con grand'auuertenza i minutissimi mancamenti degli altri, i nostri, ancorche palpabili gli passiamo, come fossimo ciechi. Anzi, che il più delle volte, quanto mal volentieri toleriamo, che di noi si parli sinistramente, con altretanta audácia, & allegria nel cicalare sopra i vitij del prossimo, ci ingrassiamo, & habbiamo vn grandissimo gusto d'attaccare gli occhi, & i denti sopra i costumi degli altri. Bene lo notò il Salmista, quando disse; *Scrutati sunt iniquitates, defecerunt scrutantes scrutinio*: Sono andati esaminando le iniquità, e così esaminando sono

Psal.63 ver.7.

mancati nell'esame. In questa forma si può dire, che habbiamo l'altrui immondezze sù gli occhi, e le proprie nostre alle spalle, non vedendo la bisaccia, che ci gettiamo dietro. Riprendendo Salomone vna tal qualità di huomini, disse: Quella è vna sorte di gente, che si dà ad intendere di essere pura, e pure dalle sue sordidezze non è lauata. *Generatio, quæ sibi munda videtur & tamen non est lota à sordibus suis.* Se la pignatta ricoperta di fuligine, e di negrezza, si mirasse allo specchio, per certo, che nõ direbbe all'affumato paiuolo, Oh sei pur negro; e come disse Giouenale,

Prou. c. 30. v. 12

Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis Cælum terris nõ misceat, & mare Cælo
Si fur displiceat Verri homicida Miloni?

Iuuen. sat. 2. ver. 24. & seqq.

Nè altrimenti intende anche la legge di Christo. Permise vna volta Christo a coloro, che non hauessero peccato, che auanti

ad ogni altro lanciassero sassi contro la femina accusata di adulterio: ma non vi fù alcuno, che ardisse prendere vn minimo sassolino. Così, ò Christiani miei, procuriamo di fare ancora noi. Badiamo, vi prego, a' fatti nostri, che al certo diremo, niuno meritar più di noi d'essere lapidati. Ma che fà il Demonio? O' vuole, che noi diueniamo rei, ò che siamo in condannare i rei, molto pronti. Benissimo disse S. Gio. Climaco: I Demoni, ò ci stimolano al peccato, ò, se non pecchiamo, ci persuadono a giudicare quegli, che peccano. Maligna astutia è questa, Negligentare il proprio giardino pieno di spine, & entrare nell'horticello del prossimo a sbarbare l'herbe inutili, che vi sono. Deh trattienti, ò huomo mio, nel tuo giardino, ch'iui non

mancano lappole, gioglio, & ortiche da suellere. Rimira te medesimo; e tacerai i difetti del proffimo tuo. Non parlerai male di alcuno (dice S. Bernardo) se prima darai vna buona riuista a te stesso. *Nunquam aliis detrahes, si te benè inspexeris.*

Bern. de int. dom. c. 42.

Il secondo documento per impedire la Detrattione si è; Dal discorso malo diuertire in altri su'l bel principio. Poiche, sicome, quando vn feroce toro seguita vn huomo, si li getta il mantello su'l capo, acciò, mentre s'infierisce contro il mantello, l'huomo dagli occhi suoi furibondi si tolga: Così quando alcuno perseguita con la Detrattione vn'altro, è molto a proposito opponerli questo mantello, cioè, qualche ragionamento diuerso, per ritirarlo dalla maldicenza. E non è anche sempre necessario auuertire di

di far ciò destramente, e con gratia, poiche alle volte non sarà se non bene, di secco in secco, (come si suol dire) introdurre nuouo proposito.

Quel gran lume d'Inghilterra Tomaso Moro, huomo non meno erudito, che santo, seguace zelantissimo degli essempij migliori, ritrouandosi vn giorno in compagnia di alcuni, subito che vdì porsi da coloro la bocca ne' fatti altrui, e temerariamente lacerarsi la loro fama, si forzò diuertire in altri il cominciato discorso, con dire: Parli pure ciascheduno di quello, che più gli aggrada: Io, quãto a me, dico, che questa è vna bellissima casa, e bene fabricata, e veramente, chi fece questo edifitio diede à diuedere d'essere vn intendente Maestro. In questa maniera corresse, ò almeno turbò la Detrattione.

Alcibiade grande, e sauio huomo frà i Greci (come dice Plutarco) intese, che della sua persona si teneuano da per tutto concetti non buoni; onde per cangiargli, se non in buoni, almeno in manco cattiui, tagliò la coda ad vn suo bellissimo cane, che poco prima haueua comperato, e così lo lasciò andare vagando liberamente per la città. Non approuarono alcuni amici suoi questa attione, considerando essi, non conuenirsi a si grand'huomo far cose a tal segno ridicolose. Ma vdendogli Alcibiade, cortesemente gli auuertì a depor l'ira; hauer egli in questo fatto hauuto per fine, che il popolo consumasse tutto il suo prurito di dir male, in vna leggierissima cosa. Parlino pure (dicea) del cane di Alcibiade, e lascino di lacerare Alcibia-

biade; *Loquantur de Cane Alcibiadis, modò Alcibiadem desinant lacerare.* Così alla Tigre si pone in faccia lo specchio, acciò del parto rapitole si dimentichi. Ben conobbe questo saggio Filosofo, difficilmente poterſi liberare dalle malediche lingue colui, che é sempre esposto alla vista di tutti. Onde risolse diuertire in cosa si lieue i discorsi degli Ateniesi, acciò hauendo altra occasione di parlare, tanto meno offendessero lui. Così apunto l'huomo, che nella lingua è moderato, sforzisi in ogni maniera tenere a freno i sibili del Detrattore, e se non può riuscirli troncare il filo di qualche principiato discorso, almeno procuri mitigare i racconti. Scusi, le cose narrate essere state fatte senza mala intentione; non poterſi bene sapere tutte le circostanze, che l'accompa-

 gna-

gnano; essere il più delle volte molto maggiore la fama, di quello realmente sia il fatto. In questa forma si deue spargere acqua sopra la lingua intemperante; e si deue tener a freno l'impeto del Detrattore, e quãdo si possa, diuertire altroue destramente i discorsi. Segue il terzo documento, & è; Allontanarsi da coloro, che tengono propositi tanto dannosi, e nell'istesso atto di partisi trafiggere la lingua del Detrattore. Intenda quel ciarlone, che i suoi ragionamenti non piacciono. Questo apunto persuadendo S. Girolamo, dice: Se vdirete alcuno dir male, dilongateui da lui, lasciandolo come vn Serpente, acciò vinto dalla vergogna impari a tacere de' fatti altrui. Ciò diuinamente confermò San Paolo, dicendo: *Nunc autem scripsi vobis non commisceri,*

Hieron. in reg. monast. cap. 22.

sceri, si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut auarus, aut idolis seruiens, aut maledicus: Io vi fò sapere, che, se il vostro fratello è fornicatore, auaro, idolatra, ò Detrattore, non vi mescoliate con esso. Riferisce Cassiano hauere veduto il buon vecchio Machete, il quale hauea impetrata da Dio vna tal gratia, che ogni qual volta si fosse parlato di cose diuine, non li veniua mai sonno, ancorche i ragionamenti si portassero in longo i giorni, e le notti intere. Ma se per lo contrario hauesse alcuno incominciato a cadere in otiosi discorsi, ò mormorare del prossimo, subito gli occhi cedeuano, & egli si adormentaua. Chi non può imitare Machete, chi non vuol dormire, ò non può andarsene, almeno faccia conoscere d'essere Christiano, dia segno tale, che quel

1. Cor. cap. 5. ver. 12.

parlare non li piace; e ciò faccia sù la prima introduttione del malo discorso, mentre con vna picciola secchia d'acqua si può estinguere il fuoco. Chè se lo lascerà prender forza, sarà poi quasi impossibile smorzarlo. Il vento Aquilonare dissipa la pioggia, & vn volto, che mostra del cruccioso, và dissipando la lingua del Detrattore. Così disse il Sauio, *Ventus Aquilo dissipat pluuias, & facies tristis linguam detrahentem.* E nel medesimo sentimento disse S. Girolamo: Se tu ascolti il maldicente con faccia lieta, li dai fomento alla Detrattione, egli batte il fuoco, tu li dai l'acciarino. Ma se lo senti con volto turbato, e cruccioso, imparerà à non dir così francamente ciò che hauerà conosciuto vdirsi maluolentieri. Se tu fai altrimenti, ti mostri, ò falso fratello, ò ti-

Prou. c. 25. ver. 23.

ò timido amico di quello, di cui si mormora.

V. Se noi non facciamo in questa maniera ò Christiani, e se nō procuriamo di custodir l'altrui fama con non minor cautela, che la nostra propria, certo è, che trasgrediamo le leggi del Signore, che ne comandano, amare il nostro prossimo con l'istessa misura d'amore, che amiamo noi stessi. Non è solo ad operar male colui, che accende la casa del vicino, mà quello ancora, che al fuoco della casa ardente si scalda, e non porti acqua, se non è nemico, e resista all'incendio. Così i Detrattori non son soli à nuocere, mà sono accompagnati da quelli, che non impediscono le Detrattioni, che co'l riso, e con gli applausi di più le fauoriscono. Quello è buon amico, e sincero, il quale non solamente si

astiene da mormorare, mà tiene, per quanto può, gli stessi mormoratori a freno. Quello è fratello fedele, il quale, per quanto se li conuiene, ricopre l'altrui vergognose lordure, quando però non le palesasse a persone, per mezo delle quali potesse prestarsi loro aiuto, e non cagionarsigli infamia. Gli altrui difetti si deuono celare, e non cacciar sù gli occhi, e nelle orecchie di tutti. Apelle dipinse l'Imagine del Rè Antigono, à cui mancaua vn'occhio, mà pensò molto bene alla maniera di nasconder questo difetto; poiche, dipingendola in profilo, diede a credere che fosse mancamento della pittura, quello che veramente era della faccia del Rè, apparendo sola quella parte di volto, in cui non era difetto. Così apunto vsa di pingere la mano, e la

Plin. lib. 35. hist.natur.c 10 med.

mente

mente del vero Christiano: Ciò che nel volto altrui è di vitioso, tralascia, e solo fa mostra di quello, che si può degnamēte vedere. Platone imitò benissimo Apelle, non già con la mano, e col pennello, ma cō l'affetto, e diligenza in celar gli altrui vitij. Fù accusato appresso di lui Zenocrate suo discepolo, come che hauesse contro di esso molto empiamente sparlato. Non vi pose tempo in mezo Platone, ma rigettando ben presto l'accusa, disse, che tal cosa non hauea del probabile. Ciò esser la mera verità replicaua l'accusatore, querelandosi, perche a lui non si prestasse credēza. a cui soggiunse Platone, Non esser credibile, che chi era tanto amato da lui, col medesimo affetto non li corrispondesse. Finalmente aggiongendo colui alla malignità del suo

Valer. l. 4. c. 1. in ext.

detto

detto il giuramento, Platone, per non tacciarlo di spergiuro disse, che Zenocrate non haueria mai dette cose tali, mentre non hauesse stimato espediente il dirle. Ecco in qual forma gli altrui vitij deuono estenuarsi, e ricoprirsi, non diuolgarsi, & esaggerarsi. Attendi bene (dice l'Ecclesiastico) di non aprire il tuo cuore ad ogni sorte di ragionamento: *Cunctis sermonibus, qui dicuntur, ne accommodes cor tuum*. E S. Bernardo in confermatione di quanto disse di sopra, in vn'altro luogo dice, che i Detrattori instillano il veleno nelle orecchie di chi gli ascolta: *Detrahentes infundunt venenum in auribus se audientium*. E che sia la verità, che colui parimente muore, che beue il veleno dalla maligna lingua del Detrattore, è chiaro; poiche di nascosto se li toglie la vita dell'affet-

Eccles. cap. 6. v. 32.

Bern. de mod. bene viu. c. 17. & 33. & serm. de triplic. cust.

to, e ſenza accorgerſene a poco a poco, nel ſuo cuore la carità fraterna s'intepidiſce, e ſi affredda. Per ſchiuare vn tanto male, quel grande Imperator Coſtantino era ſolito dire, Che s'egli ſteſſo haueſſe con i proprij occhi veduto vn Prelato Christiano commetter qualche ſceleratezza, non ſolo non l'haueria diuolgata, ma con l'iſteſſa ſua veſte haueria ricoperta l'infamia di quell'attione. Così procuriamo noi difendere l'vno all'altro l'honore, e ſpauentarci, quaſi vedeſſimo vn peſtifero Serpe, anche alla ſola ombra della Detrattione, come quel grande Apoſtolo S. Iacomo ne ammoniſce, e ne prega. *Nolite detrahere alterutrum fratres mei*: Fratelli miei cari fuggite la Detrattione: Poiche l'iſteſſo rigor di vendetta vſerà Dio contro noi, che noi haueremo

Baron. tom. 33. pag. 325. n. 43.

Iac. c. 5. ver. 11.

remo vſato con i proſſimi noſtri. Le ſceleraggini di colui, che haurà ricuſato naſconder gli altrui difetti, a lume chiariſſimo ſi ſcopriranno. Renderaſſi ad vn puntino la pariglia. Vuoi che dagli altri ſiano taciuti i tuoi vitij? taci tù ancora gli altrui. Mettiti alla bocca, & alla lingua la briglia, & il freno; Se tù puoi, loda tutti; ſe non puoi, almeno non gli biaſimare. Il tale non hà virtù alcuna, anzi hà grandiſſimi vitij; E tu taci. Altri ne parlano; Diuertiſci altroue il diſcorſo. Forſe non hauerà del ciuile tagliare, quaſi con raſoio, i ragionamenti de' maggiori; Taci. Sei pregato à dirne la tua opinione? Ingegnati di ſminuire, e con più miti concetti l'altrui aſprezze ammolliſci. Nõ può mãcar qualche termine dolce, e ſoaue à chi ſi sforza

di

di vſarlo. Sono referte coſe vere, è vedute; All'hora tu attribuiſci ciò all'humana fragilità, e metti all'incontro altre coſe, che ſappiano di virtuoſo. Dì, che anche ne' maggiori huomini del mondo ſon ſtate attioni, che richiedeuano perdono. E ſe pur alcun o ſegue a biaſimare, tù conſidera: ſe in chi ſi biaſima è forſe alcuna coſa degna di lode, e mettila fuori, ancorche ſi trattaſſe di vn tuo nimico. O' quanto vagliono queſte lodi per far deponer gli odij, e per conciliare gli affetti! Poiche può ſuccedere, che quegli ſteſſi, che biaſimano, con vdir te, dentro ſe medeſimi lodino, e forſe anche ti comincino maggiormente ad amare, riconoſcendoti in queſta maniera lodatore del tuo proprio nemico. Mà auanti che diamo fine à queſto trattato della De-

Onde colui essendo passato all'altra vita, pochi giorni dopoi tutto cinto di fiamme vscì dall'Inferno, & à gli occhi del viuo amico si presentò. Questo riconosciuto il compagno defonto, cominciò talmente a tremare, che non li fù possibile proferir parola, nè fissar gli occhi in quella larua infocata. Mà l'ombra parlando chiaramente, gli disse, Io sono il tuo compagno eternamente dannato: sappi, che nell'istesso momento del mio spirare fui condotto auanti al Giudice, doue hebbi per miei accusatori coloro, che con le mie Detrattioni haueuo infamati: Onde non potendo io negare, ò cancellar tali accuse, il Giudice pronuntiò contro di me quella tremenda sentenza, ahime, ahime, in eterno.

Se tale è il supplicio, che a' Detrat-

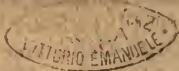
trattori è douuto, ben disse S. Agostino: *Quem Diabolus non potest deuorare seductum ad nequitiam, famam ipsius inquinare conatur, vt, si fieri potest, opprobriis hominum, & malarum linguarum Detractione defitiat, & sic in eius fauces ruat*: Quello che al Diauolo non riesce di sedurre, e tirarlo al peccato, s'ingegna di operare che li sia intaccata la fama, acciò, se tanto è possibile, per i mali trattamenti degli huomini, e per la Detrattione delle male lingue, venga a cadere, e così nelle sue fauci precipiti. Habbiateui perciò buona cura dalla mormoratione, che niente gioua (dice il Sauio;) & astenete dalla Detrattione la lingua, perche il parlare oscuro non anderà à vuoto. *Custodite ergo vos à murmuratione, quia nihil prodest; & à Detractione parcite linguæ, quoniam sermo obscurus in-*

August. tom. 2. ep. 137. cir. med.

Sap. c. 1. v. 11.

va-

vacuum non ibit. Onde, chi è quello, che desideri viuer longamẽte, e bene? *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos? Prohibe linguam tuam à malo*. Allontana la tua lingua dal male, ma particolarmente dal grauissimo male della Detrattione. Quanto perdonerai all'altrui fama, parlando bene del prossimo, altretanto farai per la fama, e per la vita tua propria.

Psal. 33 ver. 13. & 14.

* * *

Ada-

B

E

SCVSATIONE

E

A ADamo, & Eua doppo hauer commesso il peccato, conoscendo l'errore, e tutti pieni di spauento, e tremore, compagni indiuisibili della mala coscienza, si nascosero trà certi alberi. Mà subito che dalla voce di Dio furono tirati fuori da quei nascondigli, più tosto che dimandar perdono del loro peccato, vi aggionsero molte cose per scusarlo. Adamo accennò Eua, come capo del fallo commesso, Eua deriuò la colpa nel Serpēte: così l'vno daua all'altro la cagione del male. Questa è l'origine della lingua Escusante, questo è il suo ingegno. Dunque perche il marito incolpa la moglie, e la Moglie il Serpente, Iddio

moſtra à ciaſcheduno di eſſi la terra, dalla quale furono formati, facendoli intendere, che nell' iſteſſa ritorneranno. Vedi il Capitolo 19. §. 1.

B La lingua Eſprobrante, ò Rimprouerante vien rappreſentata dagli Vccelli, che hauendo concedute le loro penne alla Cornacchia, poi le repeterono. Rinfacciare il benefitio fatto è vn repeterlo. Vedi tutto il Cap. 20.

E

CAPITOLO XIX.

Come lo Scusarsi è vitio comune, e di più sorti.

N certo Spartano (come racconta Plutarco) prese vn Rusignolo, e trouandolo cantore tanto soaue alle orecchie, si persuase, che douesse egualmẽte riuscire dolce al palato, onde si messe a spennarlo per cuocerlo. Spennato che fù, vedendolo ignudo, che a pena hauea polpa da ricoprire quei teneri ossicini, sdegnato esclamò: O macilento vccellino, tu nõn sei altro che voce. Hai bene molta lingua, ma poca polpa. Ad vn huomo largo di parole e di lingua, pouero poi di discorso, potrà mol-

to bene dirsi l'istesso: Tu sei tutto voce, ò huomo mio, del resto niente. Questo titolo daremo noi particolarmente à quei tali, che spessissimo peccano, ma sempre hanno pronte le scuse.

Lo scusarsi è vn vitio, che trà i vitij della lingua non hà degli vltimi luoghi. Vna lingua Scusante si potrà chiamare propriamente Rusignolo, vccello, che prima d'essere veduto sarà stimato molto maggiore, che non è; ma a pena rimane spennato, che non sembra più vccello, ma vn ombra. Se ad vna lingua Scusante vai togliendo tante colorate sue piume, non sarà poco, che resti vn vano simolacro di Virtù. Demade paragonò vna volta i Cittadini Ateniesi alla sampogna, a cui, se si sottrahe quella lingua di legno, subito si rende inutile, e

tace.

tace. A' questa lingua delle sampogne io crederò potere assimigliare l'Escusatione, della quale prendo a trattare. Ella è di più sorti, e quasi tutte vitiose, come anderemo hora più diffusamente spiegando.

I.

Frà tutti gli animali non ve n'è alcuno più amatore della mondezza, che il Gatto. Considera per gratia, con quanta diligenza il Gatto si vada lambendo hora i piedi d'auanti, hor tutto il resto del corpo; come si affatichi in nettarsi con la lingua la pelle, e farla lucente: In ogni parte col suo proprio lambire si ripolisce. Anzi che per naturale instinto è vergognoso a tal segno, che procura celare con ogni possibil diligenza gli suoi escrementi, e con gran cautela nasconde tutto ciò, che potria offendere l'odorato, e la vista. Similissima al

Gatto è la lingua habituata alle scuse, ogni errore s'ingegna lustrare con olio, acciò apparisca lucente; và leccando, e lambendo ogni cosa per ripolire le lordure, si sforza ricoprire qualsiuoglia mancamento con scaltre, ma leggierissime difese. O qui sì, che noi dadouero ci facciamo conoscere per nipoti, e descendenti di Adamo. In altre cose lo potriamo negare, ma in questa, restiamo presi. Adamo doppo gustato il pomo non si poteà indurre à confessare il suo fallo, anzi ne daua causa alla Moglie. Ella di tutto incolpaua il Serpente: così vno accusando l'altro, tentaua scusare se medesimo. Onde poco meno, che all'istesso Dio non si attribuiua la cagione del peccato, mentre Adamo chiaramente diceua: Signore, la donna, che mi hai data per compagna

gna, mi hà porto di quel frutto, & io ne hò mangiato; *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*; Quasi volesse dire: Se tu non mi hauessi congionto a questa ingannatrice, io mi sarei conseruato innocente. La Donna pure non volendosi confessare rea, disse: Il Serpe mi hà ingannato, & io mi sono cibata del pomo, *Serpens decepit me, & comedi*. come dire, Che hà da fare in Paradiso il Serpe? Errò, chi introdusse in questo luogo vn tale scelerato. Noi meschini habbiamo apprese da' nostri genitori queste arti, anche prima d'essere habili ad impararle. Benissimo disse in questo proposito S. Gregorio: *Vsitatum humani generis vitium est, & latendo peccatum committere, & commissum negando abscondere, & conuictum defendendo multiplicare*. E vitio so-

Gen. c. 3 ver. 12. et seqq.

Gregor. lib. 22. mor. c. 9 init.

lito dell'humana natura commettere di nascosto il peccato, dopoi commesso, col negare, celarlo, finalmente conuinto, accrescerlo con la difesa; poiche dalla caduta del nostro primo Padre contrassimo tali augumenti di perfidia, mentre da esso ci tirammo dietro l'istessa radice della colpa. Così a niuna cosa è più inclinato l'humano ingegno, che a difendere se medesimo, & i suoi proprij difetti. Ma diuersamente ne insegna S.Paolo, mentre non vuole che ci difendiamo; *Non defendentes vosmetipsos carissimi. Dixi iniquis,* (grida il Rè Hebreo Dauide) *Nolite inique agere: & delinquentibus, Nolite exaltare cornu.* Io hò detto a gli empij, non operate empiamente, & a coloro, che hanno peccato, non alzate la testa. Non vogliate superbamente difendere i vostri errori. Se

Rom. c. 12. ver. 19.

Psal. 74 ver. 5.

com-

commetteſte il peccato per cupidigia, non lo difendete poi per ſcelerata alterezza. Malá coſa è il peccare (dice S. Agoſtino) molto peggiore è il perſeuerare, ma è incomparabilmẽte più pernitioſa, deriuare la colpa in Dio col difenderſi. E, come dice Caſſiodoro, grauiſſimo è il vitio dello ſcuſarſi, poiche, colui, che difende i ſuoi peccati, alza in vn certo modo le corna. E vna peſſima Grammatica, colorire con nome di virtù i vitij.

Nelle vite de'Santi non credo ſi troui coſa più ſtuporoſa di quella, che, eſſendo molti di eſſi accuſati di grauiſſime ſceleratezze, non altrimenti, che col ſilentio confutauano tali accuſe. Recano in ciò merauiglia non picciola Marino, e Teodoro ſotto queſto nome, & habito di maſchio, ambedue

Baron. tom. 2. Ann. 233. v. 9.

Matth. Rader. in Bauaria sancta tom. 1. & p. 1. histor. Bau. And. Brun. pagin. 602. Ruffin. Aquil. nu. 29. apud Rosune.

veramente Vergini, e zelantissime osseruatrici di castità. E pure accusata l'vna, e l'altra di stupro. Quella stette per tre anni continui in concetto di dishonorata, e beffata da tutti: e questa per lo corso di sette anni infiniti scherni patientemente sofferse. Domandò già vna tal meretrice a S. Gregorio Taumaturgo il suo pago, esclamando, ch'egli le hauesse negata la mercede, mostrando, che seco hauesse peccato. Onde ritrouandosi allhora il Santo in compagnia di persone occupato, voltatosi ad vn seruitore, li disse, Oh là, pagate a costei, quanto dimanda, acciò più non ci infastidisca. A'pena riceuè ella il danaro, che insieme diede ricetto al Demonio, che l'assalì, e resa vn miserabile spettacolo, fù da esso crudelmente tormentata, e gettata per terra, final-

finalmente per mezo delle orationi del medesimo S. Gregorio fù da quell'infame hospite liberata. Il santissimo Prelato Emmerammo per liberare da morte due rei di certo misfatto, non recusò essere tenuto egli stesso il malfattore, e di lenta morte fù fatto morire. Ruffino Aquilegiense commenda molto in questa virtù Eulalio patientissimo Monaco, il quale, mentre ogni giorno da certi altri Monaci negligenti per scusare se medesimi era incolpato, fù non di rado acerbamente ripreso. Ma esso prosteso in terra, non diceua cosa alcuna in sua scusa; chiedendo solo humilissimamente perdono; e poco vna volta mancò, che non fosse cacciato dal Monastero; quando il Guardiano illuminato da Dio, comandò, che le store di tutti si portassero, e si ponessero insie-

me, e se gli desse fuoco. Cosi fù fatto, e mentre tutte si abbrugiarono, e s'incenerirono, quella sola di Eulalio rimase illesa. Questo lume ne diedero tanti santissimi huomini, i quali non scusando giamai le loro attioni, si portarono alla cima della virtù; Essendo proprio degli huomini da bene (come dice S. Gregorio) riconoscere la colpa, doue non è.

II. Hauendo i fratelli di Gioseffo Vice-Rè dell'Egitto, comprato iui del frumento, & essendosi posti in viaggio per lo ritorno in Canaam, furono fatti tornare indietro, come huomini ingratissimi, e ladri per la tazza d'argento ritrouata nel sacco di Beniamino. Allhora Giuda huomo prudente, e di animo retto non disse, Fratelli miei, se ci esaminano, auuertite di non dir cosa alcuna, negate pure ardita-

Genes. cap. 44. ver. 19.

ditamente, e ſtate ſorti. Queſti Egittiani machinano contro di noi delle ſalſità. Noi ſiamo innocenti. Nò; Anzi condotti auanti al Vice-Rè Gioſeffo, toſto abbaſſando gli occhi, ſi confeſſarono rei. Iui Giuda facendo l'Oratore per tutti, diceua: E che poſſiamo noi riſpondere al mio Signore? Che diremo? Che potremo addurre per ſcuſa giuſta? Iddio hà ſcoperta l'iniquità de' tuoi ſerui. Ecco Signor mio, ſiamo tutti tuoi ſchiaui. O che ingenuità, ò che ſantità! Che ſe Giuda foſſe ſtato vn cianciatore, & vn litigioſo, procurando il ſuo vtile, haueria cominciato ad eſaminare publicamente i fratelli, con dir loro: Tu Ruben dimmi la verità, hai rubbata queſta tazza? Tu Simeone, e tu Iſacar l'hauete voi naſcoſta? Io giurerei, che niuno di queſti altri ha-

uerebbe hauuto tanto ardire. Beniamino, sò ben certo, che non l'hà fatto. Niuna di queste cose disse Giuda, ma confessò d'essere reo insieme con i fratelli, dicendo; *Iniquitatem seruorum tuorum inuenit Deus*, Iddio hà scoperta l'iniquità de' tuoi serui. Tale è il genio di vna buona mente, non solo confessare ingenuamente il peccato, quando che sia, ma ancora riconoscer colpa, doue in effetto non è. Disse il Salmista reale: *Iniustitiam meam nō abscondi*, Io nō hò occultato il mio peccato. Nè solamente in camera alla presenza di Natan, disse, *Peccaui Domino*, Hò peccato, & offeso il Signore: ma confessando publicamente l'errore suo, non deriuò in altri la colpa, non lo nascose, non lo soppresse, ma contro se medesimo compose vn publico poema, acciò tutto

il

il mondo sapesse, quanto malamente egli haueua operato. *Dixi, confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino*: Contro me stesso confesserò al Signore la mia iniquità. Gratiosamente dice S.Agostino, sopra quelle parole del Salmo, *Veritas de terra orta est, & iustitia de cælo prospexit*: Qual giustitia hà mirato dal cielo? La Giustitia di Dio; quasi dicesse, Perdoniamo a quest' huomo, poiche egli non hà perdonato a se stesso, perdoniamoli, perche hà riconosciuto il suo fallo. Si è conuertito a punire il suo peccato, & io mi cõuertirò a liberarlo. Onde Dauid principalmente prega: *Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis*: Non permettere, che il mio cuore procuri malitiosamente di trouare scuse per scusare i proprij peccati. Quanti so-

Aug.in psal.84. ver. 12.

Ps.140. ver.4.

ſono, che ſe hanno peccato di naſcoſto, negano arditamente d'hauer peccato? ſe ſono colti in fatto, e conuinti, ſi ſcuſano, e ſi diſendono? Et, ò come è facile quella diſeſa (dice S. Agoſtino) come è pronta, come precipitoſa, come continua, come ſacrilega? quando ſi dice, O', ſe Dio non haueſſe voluto, non hauerei fatto la tal coſa: Iddio hà voluto così, la fortuna, il deſtino. Vna tal diſeſa, fratelli miei, chi l'vſa? ahime, che non ſolo gli ignoranti parlano così, ma ancora i dotti. Stanno a ſedere, contano le Stelle, conſiderano, deſcriuono, congetturano gli interualli di eſſe, i corſi, i giri, gli ſtati, i moti: In ſomma danno ad intendere di eſſere grã dotti. Tutto queſto grande, tutto queſto dotto, non è altro, che diſeſa del peccato. Sarai adultero,

Aug. in eund. pſ. 140.

per-

perche il pianeta di Venere ti ci porta; sarai micidiale, perche Marte ti ci inclina. Dunque Marte è il sanguinario, nõ tù; Venere è l'adultera, non tù. Guarda poi, che non sij tù il dannato in luogo di Marte, e di Venere, poiche quell'Iddio, che hà da condannare, sà molto bene, che tù sei il reo.

Pare che a' giorni d'hoggi possa largamente deplorarsi quell'istesso, di che si doleua Sant'Agostino, delle scuse vanissime de' suoi tempi, mentre de' mali si accagionauano le stelle. Quanti, e quanti si trouerannо, che si danno ad intendere, queste cose humane esser rapite, e gouernate giusto i moti de' Pianeti? che assegnano violenza al Cielo, e che il principio d'ogni loro sceleraggine ne' soli corsi delle stelle deriuano? che la vita, i desiderij,

rij, le cose licte, e le meste pensano accaderci secondo il commercio, che hanno trà di loro i Pianeti? O' vanità d'ogni vanità! Donde mai ponno hauere vn tal impero le stelle sopra i nostri corpi, anzi ancor sopra gli animi? Dunque da esse deuo aspettar la felicità? il modo del viuere, e l'arbitrio del morire? Dunque coloro, che cõbattono in guerra, & insieme si muoiono, erano tutti nati sotto vn' ordine medesimo del Cielo? Mà che diremo, quando vno dà negli assassini? Dirai, Era destino, che colui fosse vcciso da tal sorte di gente. Dunque le medesime stelle, che obligauano quel viaggiante nel suo natale al ferro dell'assassino, diedero all'assassino nato perauentura molto prima, animo, e forza, acciò vna volta volesse, e potesse vccide-

cide-

cidere quel meſchino? E quando cade rouinoſamente vn'Edifitio, cade forſe, perche foſſe deſtinato nelle ſtelle, che douea il padrone ſotto la ſua propria caſa rimaner ſepolto? Doue, doue è la libertà de' mortali, mentre nõ poſſono recedere dagli ordini preſcritti delle ſtelle? Et à che effetto procurerò di conſeruarmi la ſanità, di ſuperar i vitij, d'incitar l'animo alle virtù, ſe quando nacqui, fù ordinato ciò che douea eſſer di me? Queſto non è ſolamente vanità, e ſciochezza, ma è vn'empia ſtolidità, attribuire le coſe fortuite, e libere ad vna tal neceſſità di Pianeti. Che niuno ſia violentato dalle ſtelle, appariſce chiaro, mentre molti di noi con la ragione teniamo a freno l'impeto, a cui eſſe ci ſtimolano; & in niuna coſa è più differente l'hu-

l'humano genere da quello delle bestie, che in questo priuilegio di libertà, la quale può bene da questi moti esser prouocata, ma non già contro sua voglia tirata ne' vitij, ò nelle virtù. Quindi niuna propositione per le scuole de' Filosofi è più trita di quella, cioè, L'animo dell'huomo sauio libero da ogni seruitù alle medesime stelle comandare. Quindi si odono le continue lodi di quelli, che sanno moderar l'ira, l'amore, & ogni altra passione, con le quali quasi con furiosi torrenti questi Pianeti inondano i nostri cuori. Niuna delle quali cose certamente saria, mentre all'animo nostro non fosse lecito diuertire, ò recusare simil sognato imperio delle Stelle. Dunque le cose libere, ò casuali non sono a questa potestà di Stelle sogette. Non dico già, che

che debba negarsi tutto a i Pianeti, esser l'huomo incitato alla pigritia, ò al fatigare; hauer vn indole astuta, ò ingenua semplicità; esser allegro, ò inchinare all'ira, & alla solitudine; finalmente esser portato cō qualche impeto, e grauezza alle virtù, ò a i vitij: non si nega, che dalla superiorità del Cielo à queste cose sottolunari simili inclinationi nō s'influiscano. Mà essendo in nostro potere, moderare ogni passione, accusiamo con stoltissima vanità il Cielo, quasi cagione delle nostre colpe, e scusiamo le proprie sceleratezze, come che dalla positura delle Stelle siamo ad esse con violenza tirati.

III. In verità, che questi sono discorsi pieni di malitia, per ritrouare scuse a i nostri peccati. Questa è quella veste de' nostri pri-

mi genitori, tessuta di foglie di Fico. E di qui me ne passo ad vna questione degnissima di risposta. Era Christo Nostro Signore vicino cinque giorni al dì della sua morte, quando da Betania se n'andò a Gerusalemme: per strada vidde vn Fico ricoperto di foglie senza hauer alcuno frutto; sdegnossi, e maledì quest'albero il Saluatore, dicendo: Non nasca mai più frutto alcuno da te: *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum.* E subito il Fico seccossi, con merauiglia grande de' Discepoli, che così in vn'istante fosse morto quell'albero. Ma per qual cagione il Signore si adirò contro il Fico, più tosto che contro gli altri alberi, particolarmente contro vn fico, che in apparenza, nol meritaua, non essendo all'hora (come dice S. Marco) il tempo

Matth. cap. 21. v. 19.

po

po de' fichi? se vn'huomo sauio si adirasse per vn'errore apparentemente leggiero, come per essempio, se vn seruitore hauesse rotto qualche vaso men che pretioso: se hauesse infangata vna scarpa, fatta vna piega ad vna veste, non serrata ben la porta; e se per tali cause togliesse l'offitio al seruo, ò lo cacciasse di casa; Noi per lo più interpretando vna simil collera diriamo: Non esser credibile, che vn'huomo sì prudente si adirasse come i fanciulli, i quali egualmente piangono la perdita del Padre, che di vna noce; poterli credere, che altra colpa più graue se li vada agitando per l'animo, qualche ingiuria passata risederli nella memoria, e non esser tal collera del tutto nuoua. Così apunto Christo in questo luogo scoprì l'antica sua nimicitia col Fico.

Marc. cap. 11. v. 13. & 14.

Il

Il Fico nel principio del mondo là nel terreſtre Paradiſo diede ſoccorſo a i noſtri primi padri per teſſere vna peſſima ſcuſa, diede loro le ſue foglie per ricoprirſi, come ſegnali del furto commeſſo. Sant'Ambrogio eſponendo queſto paſſo mirabilmente, dice: *Docet me Adam quid ſint folia, qui poſtea quam peccauit, de foliis Ficus fecerit ſibi ſuccinctorium, qui de fructibus eius magis deguſtare debuerat. Iuſtus fructum eligit, folia peccator.* Che coſa ſiano le foglie, me lo inſegna Adamo, il quale doppo hauer peccato, ſi ricoprì di foglie di Fico, mentre più toſto hauria douuto guſtare de' frutti. Così và; l'huomo giuſto elegge il frutto, & il peccatore le foglie. Si tira adoſſo le foglie colui, che con oggetto d'adombrar la colpa, ò fà del ſuo peccato autore il Diauolo, ò le ſu

Ambr. lib. de Parad. cap. 13. med.

ſinghe della carne accagiona, ò in qualunque altro, che gli habbia perſuaſo il male, i proprij falli rifonde. In verità che Adamo non hauendo fatto ſtima degli occhi di Dio, che il tutto mirano, nè eſſendo ricorſo alle preghiere per lo peccato, cercò naſconderſi; tirato poſcia fuori da i naſcondigli, fece ricorſo alle ſcuſe. In diuerſa maniera, e ſantamente fè Dauide. Doue anderò (diceua) per allontanarmi da te? doue fuggirò per celarmi al tuo volto? ſe ſaliſco in Cielo, tù vi ſei; ſe penetro nelle inferiori parti della terra, iui ti trouo. *Quò ibo à ſpiritu tuo. & quò à facie tua fugiam? ſi aſcendero in Cælum, tu illic es; ſi deſcendero in Infernum, ades:* Dunque poſta da parte ogni ſcuſa, ſcoprirò liberamente la mia iniquità. *Iniquitatem meam annunciabo:* O come ben diſſe

Pſ. 138. v. 7. & Pſal. 37 v. 19.

di

di Adamo S. Agostino. Forse, che disse: Hò peccato; la superbia hà in se la deformità della confusione, non l'humiltà della confessione. Cõsideriamo hora di qual infermità di superbia patiscono coloro, che se operano alcuna cosa mala, la riferiscono al Creatore, e quando la Dio mercè fanno qualche cosa di bene, à se medesimi vogliono attribuirla. Qui graue, e seriamente dice S. Bernardo: *Excusare te velle, quando corriperis, quàm sit non modò minimè fructuosum, sed & perniciosum, sanctum Dauid interroga;* Il volerti scusare, quando sei corretto, se sia cosa, non solo senza vtile alcuno, ma di molto danno, dimandalo al Santo Dauid. Colui che si scusa, pecca contro l'anima sua propria; Poiche questo vitio della lingua ci cõduce à tal segno, che doppo

August. de Gen ad litt. lib. 11. post medio.

Bern. ser. 16. in Cant. prop. fin.

Ioan. cap. 9. ver. 60.

hauere

hauere sprezzate le diuine leggi, vanissimamente poi procuriamo scusarci. La legge comanda, Non rubbare; Non commetter adulterio: Oh è duro questo parlare (dicono costoro) e chi può vdirlo? non si troua huomo, che non pecchi. O' mio freddissimo Christiano, dimmi vn poco: Hai tù nel tuo cuore la residenza dell'iniquità mentre apprendi per tanto faticoso l'osseruare il precetto? *Nunquid adhaeret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in praecepto?* *Psal. 93 v. 20.* Quello che Dio comanda non è sopra le tue forze, non è lontano da te, non è posto in Cielo; onde tù possa dire: Chi di noi può salire al Cielo per portare a basso la legge, acciò l'vdiamo, e con l'opere la poniamo ad effetto? *Deut. c. 30. v. 11 & seqq.* Non è di là dal Mare; Onde non puoi dire: Chi di noi varcherà il Mare, per

traportarne di quà i precetti di Dio, acciò possiamo vdirgli, e porgli in esecutione? Mà è appresso di te, nella tua bocca, e nel cuore la sua legge, acciò tù l'osserui. Nella maggior parte de' peccati è verissimo ciò che dice S. Bernardo: *Neque enim tantùm nocuit simplicis actionis transgressio, quãtum adiuncta excusationis cum præmeditatione obstinatio:* Non recò molte volte tanto dãno il trasgredire vna semplice attione, quanto l'ostinatione della scusa aggionta, e premeditata. Pecchiamo, è vero, in più modi, mà bene spesso con lo scusarci, maggiormente pecchiamo. Vna scusa non ricercata, appresso i Giudici, è manifesta accusa. E chi crederà mai hauer fatto profitto nelle virtù colui, che è pieno di scuse, che s'ingegna scolparsi da ogni cosa, che se li opponga;

Bern. lib. de præc. & disp. c. 14. ante fin.

che

che a ſuo dire, è ſempre puro, ſempre innocente, e ſenza minimo neo? Queſto tale potrà con ragione chiamarſi vn belliſſimo Gatto, il quale da ogni parte hà la pelle polita, hauendo la lingua in luogo di pomice per ripolirſi. Di queſti Gatti ſe ne trouano in ogni luogo, i quali ſanno con mille ſcuſe elegantemente coprire il loro ſterco. E quale ſceleratezza ſi cõmette, che non habbia pronto ſubito il ſuo mantello? qual colpa ſi diſegna, che con honeſti titoli non ſi ricopra? Ogni pentola hà la ſua copertura: ogni peccato hà il ſuo preteſto. Siamo in tempi, che non vi è colpa, che ſi giudichi ineſcuſabile. Fino i Sacrilegij, le Hereſie, le Guerre ingiuſte con ſpecioſiſſimi titoli cõpariſcono. Il preteſto della guerra de' Villani di Smalcald fù queſto: Noi

ſiamo congregati inſieme per profeſſar liberamente l'Euangelio di Chriſto, e conſeruar le ſue diuine leggi. All'hora fù acclamato mille volte: Viua l'Euangelio. I capi della ribellione nella Dieta di Spira portauano cinque lettere ricamate fin nelle maniche de' Seruitori più baſſi, & erano V. D. M. I. Æ. *Verbum Domini manet in æternum*. Che coſa più ſpecioſa ſi potea fare? Intanto à grandi paſſi caminaua l'Hereſia, mentre da per tutto ſi mandaua innanti preteſti così nobili di riforma. Quaſi ogni peccato hà il ſuo mantelletto, che è la ſcuſa. Conſidera quante migliaia d'homini corrono alla piazza, & alla corte, che hanno liti così brutte, & Auocati molto più indegni. Queſto cita il Padre al Tribunale, quello litiga con la Madre. Coſtui vien referendario

Flori. Ræm. de ortu hæreſ. l. 3. c. 7. nu. 2.

dario di vn peccato, del quale egli è reo più manifesto. Quel-l'altro è eletto Giudice per condannare quelle cose, ch'esso medesimo hà fatte. Interroga ciascheduno di questi, e sentirai, con quanta ragione l'istessa Verità vna volta dicesse: *Et caeperunt simul omnes excusare:* Tutti insieme cominciarono a portare scuse. Entra vn poco nelle Corti, e ne'palagi reali, vedrai tutti ricoperti d'vn habito di pace, onde hai cagione di sperare, che tale sia anche la loro inclinatione. Ma oh quanto è rara frà di essi la pace; ciascheduno alla rouina del compagno và machinando le strade più facili. Iui con grandissimo gusto molti dell'altrui danno si vtilitano, hanno in odio il felice; l'infelice dispregiano, sono grauati da'maggiori, a gli inferiori sono di grauezza, da di-

Luc. 14. ver. 18.

uerse ambitioni sono stimolati, bramano per vna lieue sodisfattione, e per vn debole acquisto, che vada ogni cosa in rouina: Riprendi vn poco questi tali, e subito gli vedrai portare mille scuse. Aggiongi hora i publici spergiuri, le lasciuie, i furti, le fraudi, le menzogne, alle quali cose non sono sufficienti tre tribunali. Ogni cosa è piena di sceleratezza, e di errori; e pure, se tu vorrai adirarti, & esaggerar la bruttezza de' vitij, cominceranno tutti a portare scuse. A' pena vi è chi pecchi, che insieme non habbia pronta la scusa del suo peccato. Passa nelle case priuate, nelle quali potrai riconoscere vna grandissima negligenza. Qua si rompono vasi, le vesti non si mettono al Sole, là s'inuerminiscono le carni, ammucitisce il pane, marciscono i frutti

Già si teneua raz. in 3. tribunali

Sen lib. 12. de Ira. c. 19.

per mera trafcuraggine: qui fi ammonta il fudiciume, le muraglie non fi fpazzano, il pauimento non fi fcopa. Ma quando il Padrone fi lamenta di tãte negligenze, tutti portano fcufe, ciafcuno dice che fà l'offitio fuo. Siamo apunto come Anatre, e Paperi, i quali fi attuffano ben bene nell'acque, ma fubito ritornano fuori, e leggiermente fcotendofi non apparifce più in loro parte alcuna bagnata. Così l'huomo pronto alle fcufe, mangia, e fpazzandofi i labri, dice: Non hò fatto male alcuno.

Prouer. cad. 30. ver. 20.

IV.

Defcriuendo S. Bernardo à merauiglia quefta lingua Scufante, dice: *Multis modis fiunt excufationes in peccatis:* In più maniere fi procura fcufare i peccati. Imperoche colui, che fi fcufa, ò dice: Io non hò fatto la tal cofa. O pure: Io l'hò fatto,

Bern. de 12. grad.

 &

& hò fatto bene. ò veramente: Hò fatto male, ma non molto male, ò, se hò fatto male, non hò hauuta mala intentione. Ma se di questa ancora, come Adamo, & Eua resta conuinto, s'ingegna di scusarsi con addurre di essere stato a ciò fare persuaso da altri. Così possiamo dire, che con quattro sorti di astutie ci andiamo scusando, e ricoprendo: Col negare, con lo scusarsi, con l'accusare, con l'imitare.

Primo. Col negare: Io non sono vso (dicono costoro) far cose tali, la mia indole vi repugna, le mie consuetudini nol permettono; In somma, io non hò fatto tal cosa. Così Anania, e Zaffira prontamente negarono il prezzo defraudato del cāpo. Così Caino alla dimanda fattali da Dio, oue fosse suo fratello? rispose: Io nol sò; hò

Gen. 14. ver. 9.

forse

forse da esser custode di mio fratello? Così per indiretto negò il fratricidio. Correggendo Samuele il Rè Saulle, perche non obediua a Dio; Anzi, rispose esso, io hò vdito la voce del Signore, & hò esseguiti i suoi comandamenti; dandosi a credere, che potesse bastare di hauer adempito la sola metà del precetto. S. Gregorio paragona questi tali a i ricci Spinosi. Il Riccio quando se ne stà per le selue, hà testa, e piedi; ma quando si prende, sembra d'esser priuo, e di piedi, e di testa; si rauuolge in vna palla, egli è vn puro globo pieno di spini. Nell'istessa maniera apunto, non mancano a molti per far male, e mani, e piedi; ma quando sono colti, nascondono le mani, & i piedi, che al male oprare cooperarono, cō palliate menzogne si difendono, e

1. Reg. cap. 15. ver. 20.

così rauuolgono ogni cosa, come in vn globo, che a pena saperai, che cosa più opponerli. In somma, quel, Non hò fatto tal cosa, e il solito scudo di molti.

Secondo. Con le scuse anche cerchiamo di ricoprirci. Per qual cagione (dicono alcuni) tanto m'infastidite? Riprendasi più tosto la mia memoria. Ciò è stato vna mera dimenticanza, vn non sapere, vn non hauer notitia; ò pure: E venuta l'occasione, non hò potuto far altro, la necessità mi ci hà spinto, la tentatione mi ci hà astretto. E chi sarà quello, che possa fare sempre ogni cosa tanto aggiustatamente? Chi è quello, che pesi ogni sua attione alla bilancia? Come è possibile, che tutto ciò che si fà, si faccia con tanto auedimento? Chi sarà, che essendo huomo non sia pa-

rimente fragile? l'Huomo giusto cade sette volte il giorno. E chi vuol reprimere il bollor del sangue, e la giouentù, ch'è in augumento? bisogna permettere qualche cosa alla natura, e siamo huomini, non siamo Angeli. La mia nascita (dirà vn altro) è nobile. Mi trouo in questa dignità, e non mi hà da essere permesso far la tal cosa? In oltre adduciamo per scusa la mala sanità, ci figuriamo debolezza di forze, infermità, languidezze. Con le parole, diciamo, di non potere, & è verissimo, non già perche non possiamo, ma perche non vogliamo. Finalmēte ricorriamo bene spesso alla protettione del vino, e de' bicchieri. Quante volte si sente dire: Quando feci questa cosa, quando dissi quell'altra, io ero oppresso dal vino. Sì. Dunque di doppio peccato sei

reo, e doppiamente ſarai gaſtigato. Mille altri ſimili modi ci ſono, con i quali queſto aſtuto Gatto procura ripolirſi la pelle.

Terzo. Cō accuſare altri ci ingegnamo anche palliare la propria colpa. La compagnia (dice tal'vno) mi hà indotto à queſto, ſono ſtato perſuaſo da altri. Il mondo mi hà ingannato. Il Diauolo mi hà ſedotto. Queſti, e quegli mi hanno reſo impatiente. Adamo nell'iſteſſo ſcuſare, accuſando dice: La Donna, che mi hai data per compagna, mi diede il frutto, & io lo mangiai. Se li foſſe ſtato lecito, io dubito che haueria detto: Signore, tu ſei il reo di queſto peccato: Se tu non mi haueſſi dato compagna, ò vero, altra che queſta, non hauerei traſgredito il tuo precetto. Così Saulle gettando addoſſo al popolo il ſuo proprio

Gen. c. 3 verſ. 12.

erro-

errore, andaua dicendo; *Pepercit populus melioribus ouibus, & armentis, vt immolarentur ea Domino.* Il popolo è ſtato quello, che hà laſciato di vccidere le migliori pecorelle, e beſtiami, ſolo per farne ſagrifitio al Signore. Onde, l'accuſare altri, quando tu ſei ripreſo (dice S. Bernardo) è vna ſpecie di ſcuſa. Et a tal ſegno gionge anche tal volta la noſtra sfacciatezza, che tiriamo a compagnia de' noſtri errori l'iſteſsa prouidenza diuina. Ne fia teſtimonio quell'antico ſcrittore, che dice: Vi ſono alcuni, che difendono con la prouidenza di Dio le loro colpe, attribuendo alla neceſsità, & all'ordinatione ſuprema ciò che fù al volere, & alla libertà di noſtro arbitrio laſciato. Seppe beniſſimo Iddio, che coſa haueria fatto colui, che peccò, ma non ordinò già il peccato, non

1. Reg. c. 15. v. 15

Auct. de vera, & fa. pæn. c. 16. in tom. 8. Aug. ad fin.

lasciandone pur vno senza il douuto gastigo, poiche hà ordinato la pena, per chi ama la colpa.

Quarto. Con l'imitatione, scusiamo anche talhora i nostri difetti. Non sono io solo (diciamo) a far questo. Tanti, e tanti altri nauigano soura l'istesso vascello, che io. Se è permessa loro la tal cosa, perche non hà da essere lecita a me? Ecco, che questo, quello, & altri molti fanno l'istesso, ch'io fò. Che occorre dir davãtaggio? Hora è venuta questa vsanza, tutti fanno così. O' miseri, & infelici. E non sapete, che non arderete punto meno, ancorche habbiate molti compagni nel fuoco? Grida la legge di Dio: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*. Auuerti di non seguitar la turba al mal oprare. Interpretando benissimo que-

Exod. c. 23. v. 2.

sta

ſta legge Gio. Sarisberienſe, dice: Non deue l'errore di più complici venire ſcuſato col pretesto della moltitudine, perche la regola del viuere non ſi prẽde dal viuer molti inſieme, &c. Ne laſcia di eſſere peccato, quello, che ſi commette da molti; anzi per queſta ſteſſa ragione è più toſto maggiore. La colpa del delinquente non reſta dalla moltitudine de' compagni diminuita, ma aggrauata; e la ragione è, perche col ſuo vigore fà quaſi oſtacolo all'emendatione. Nè in diuerſa maniera diſcorreua il ſaggio Romano, dicendo, Principaliſſima cagione de' noſtri mali eſſere, che viuiamo ad eſempio, e non ci laſciamo conuincere dalla ragione, ma tirar dagli vſi. Se pochi faceſſero ciò, che noi pretẽdiamo di fare, ci aſterremmo da imitargli. Ma ſe molti han-

Io. Sar. Cam. Epiſc. lib. 7. Policr. cap. 19.

Sen. ep. 123. ante med.

hanno cominciato a farlo, noi gli seguiamo, non considerando se la cosa sia honesta, vedendola più frequente. E l'errore tiene in nostro concetto, luogo di buono, mentre è fatto publico.

V. Appresso i Dottori di legge si numerano molti pretesti. Pretesti di ragione, di difesa, d'vsucapione, di prescrittione, di mancipatione, di titolo nella cosa, ò alla cosa, è simili. Noi siamo assai più abondanti de' Dottori, trouiamo ogni giorno nuoui, e nuoui pretesti per scusare i nostri errori. Multiplichiamo l'herba Borith; di che si querelò il Profeta Geremia, quando disse: *Si laueris te nitro, & multiplicaueris tibi herbam Borith; maculata es in iniquitate tua coram me, dicit Dominus.* Se ti lauerai col ranno, e col sapone, ad ogni modo resti

Hier. c. 2. v. 22.

mac-

macchiata nella tua iniquità al mio cospetto, dice il Signore. Varie, e friuole scuse sono quel *nitrum* & *Borith*: moltiplichiamole pure quanto ci piace, che non leueremo via mai le macchie, ma più tosto le accresceremo dauantaggio. Per qual cagione dunque, ò huomo vano, ti forzi di far credere, che la strada tenuta da te sia buona? Ecco ch'io dò il mio giuditio diuerso dal tuo, mentre pur dici, Non hò peccato. Ottimamente disse Fabio Massimo. *Culpam admissam excusare, altera culpa est*: In nuouo errore incorre colui, che scusa la colpa da se medesimo commessa;

Tantum ne noceas, dum vis prodesse, caueto;
Causa patrocinio non bona, peior erit.

Ouid. lib. 1. Trist.

Se con scuse, e colori
Pensi adombrar la colpa, ah, che t'inganni;
Farai sempre maggiori
Con pretesti, e difese i proprij danni;
La mala causa, e che per tal è appresa,
Allhor peggiora più, quando è difesa.

La

Sen. ep. 50. init. La moglie di Seneca hebbe vna serua pazza per nome Arpaste. Costei rimase cieca, nè si accorgeua di essere, ma del suo non vedere incolpaua l'oscurità della casa. All'istesso gioco apunto giochiamo noi: niuno si confessa auaro, niuno ingordo. Mà i ciechi almeno procurano guida, noi erriamo senza guida, e diciamo: Io non sono ambitioso, ma l'vso del paese porta, che si viua così. Non spendo troppo in lussi; richiedendo questa Città grandi spese. L'essere io collerico, come anche il non hauer ordinato certo buon modo di vita regolata, non è mio mancamento, essendo più tosto effetto della giouentù. Il Pauone all'hor vola, quando le occhiute sue penne, che ogni anno cadono, siano di nuouo cresciute. Sappiamo pur troppo ancor noi

span-

ſpander queſta rota di Pauone
nella vaghezza di ſue ſtelle cã-
giante. Sappiamo aggiognere
ſcuſe a ſcuſe, & ancorche ſia-
mo deformiſſimi, ſappiamo eſ-
porre quaſi in publico teatro,
riguardeuole, la noſtra ſogna-
ta eleganza.

Rabbi Salomone troua vna
gratioſiſſima ſcuſa, perche gli
Hebrei nauſeaſſero la manna,
che pioueua loro dal Cielo.
La manna (dice egli) era vn
cibo leggieriſſimo, che non
grauaua lo ſtomaco, & il ven-
tre non la rendeua. Onde gli
Hebrei temeuano, che ſi gene-
raſſe nelle loro viſcere qualche
putredine, che in breue gli ri-
duceſſe a morte, e però (dice
eſſo) l'haueuano in faſtidio.
Scuſa veramente ſciocca, e ri-
dicoloſa, non trouandoſi cibo
alcuno, in cui non ſia qualche
parte da rigettare. Simili ſcu-

ſe

se andiamo noi frequentemente inuentando. Riprendi vn' huomo facultoso, perche spenda troppo superfluamente, perche viua con troppa delicatezza, e non faccia stima di alcuno; subito scusando la colpa, dirà: Tutti questi apparati, & honori esser molto bene allo stato suo conueneuoli. Sgrida l'hauaro, che non fà elemosine, ò pochissime: subito ti darà in faccia la strettezza delle sue facoltà. Correggi vn'altro dato alle lasciuie, ed ei ben presto si scuserà con le occasioni ineuitabili di sua casa, con l'inclinatione del genio, e con varij impulsi, che lo sollecitano. Quando l'habito si è conuertito in natura, qualsiuoglia errore si fà scusabile. Miserabil cosa è peccare, più miserabile dilettarsi del commesso peccato, miserabilissima poi è lo scusarsi,

si, & all'hora si dà l'vltimo passo alla malitia, quando per mero piacere, e volontà ci diamo ad intendere, che le nostre attioni habbiano dell'honesto.
La Scusa (dicesi) esser figlia della Bugia, & i giouanetti in particolare, sogliono a tutte le riprensioni, che sono loro fatte, esporla come vna targa. Vn fanciullo gastigato in scuola, perche non sapeua vn Venerdì la dottrina, rispose: Pensauo, che hoggi fosse Giouedì. Vn' altro in vn Giardino haueua mangiata dell'vua, onde ripreso aspramente, disse: Credeuo che fossero prune seluatiche. Hauea dormito profondamente vn'altro fino a hora di Nona, quando il Maestro entrando in camera esclama: O' Endimione che fai? lieuati sù, che il mezo dì entra per le fenestre; sù lieuati, è sonata Nona; à cui

Pers. sat. 3. in principio.

il

il giouane mezo nel ſonno con vocelanguida diſſe: Ohime, credeuo, che foſſe ſolamente l'hora di Seſta. Era venuto vn' altro tardi alla Meſſa, e richieſto dal Precettore della cagione di tal tardanza, riſpoſe: Mi è conuenuto aſpettar in caſa vna focaccia: A cui replicò toſto il Maeſto: Hor và via, & aſpetta la sferza. Era caduto il fazzoletto à non sò chi, mentre era a tauola: accorſe il Seruitore per prenderlo, e mentre lo prēdeua, colui, ch'era a pranzo li diede vn gran calcio nella bocca, dopoi per ſcuſar l'attione, diſſe: Perdonami, poiche credeuo foſſe vn cane. Vn ricco giouane gettò prodigamente mille ſcudi a gioco: ſentendo con gran diſguſto i ſuoi genitori perdita ſi conſiderabile, il Figlio diſſe loro; Perche tanto mi ſgridate? Io credeuo certo d'hauere

uere a guadagnare. Vn Ladro non ancor ben praticato nella sua arte, essendo preso nella bottega di vn'Orefice, fù interrogato, come hauesse hauuto tanto ardire di commettere attioni si indegne? a cui rispose: Pensauo non douer mai esser fatto prigione. Vn'huomo lasciuo, & impuro, di età di venti anni, era vicino a morte, & i dolori nõ li lasciauano applicar l'animo ad ordinare vna buona confessione: e dimandandogli il Sacerdote, perche non hauesse prima d'all'hora pensato alla sua salute, rispose: Pensauo douere hauer vita più longa. Così noi putti di cento anni c'ingegnamo difender con lieuissime scuse l'innocenza. A questo fine bene spesso ci vsurpiamo quel puerile, e frigido detto, Non pensauo. Bruttissima cosa è ad vn'Imperatore (diceua Fabio)

Fabio) quel, Non hò pensato. Io, dice Seneca, la reputo indegna di qualsiuoglia sorte di persone. Rare scuse si trouerranno, che non habbiano parte, ò di falsità, ò di sfacciatagine. Il principale Elogio dell'Innocenza è, Non peccare. Vicino poi a quello, vi è, Doppo hauer peccato, non addurre scuse.

Sen. l. 2. de Ira. c. 33.

* * *

CA-

CAPITOLO XX.

Quanto il rimprouerare ſia coſa odioſa à tutti, e come il rinfacciare i benefitij è vn perder il merito.

I accoſtò vna volta à Focione Greco oratore, mẽtre in Conſiglio ritirato in vn cãtone ſedeua, vn tal amico ſuo, e li diſſe: Mi pare ò Focione, che tu ſtij molto ſopra pẽſiero. Bene hai giudicato (riſpoſe Focione) conſidero, ſe deuo reſecar qualche coſa, di quanto penſauo dire a gli Ateniesi. Ancor io, ò mio lettore, ſtò adeſſo penſando, ſe in queſto luogo ſtia bene accomunare a tanti proliſſi diſcorſi, vn breue trattatello, & vn auuertimento ſuccinto, ma a

proposito, per solleuare il tedio, e per arrecar varietà; come a punto parmi, che hora mi si offerisca l'occasione, essendo che l'istessa materia, nella quale presentemente c'introduciamo non ricerca prolisso ragionamento; & eccoci pronti alla proua.

I. La lingua Esprobrante, che noi diremo Rimprouerãte, succede alla lingua Escusante, per la compagnia dell'istessa lettera capitale. A' questo può alludere ciò, che disse l'Ecclesiastico, *Vnus ædificans, & Vnus destruens: quid eis prodest, nisi labor?* Se vno edifica, & vn altro distrugge, che altro possono cauarne, se non fatica? Tutto quello, che hà la lingua nobilmente fabricato, in vn momẽto distrugge, mentre in questi, ò simiglianti modi demolisce:

Eccl. c. 34. ver. 28.

Il

Il tale, & il tal benefitio tù l'hai riceuuto da me. Se non fossi stato io, saresti andato, vn pezzo fà per la mala via. Mi sei debitore della vita, e saluezza tua, rendi gratie a me. A' quegli honori con le tue ali non saresti giamai potuto volare, se l'aiuto delle mie penne non ti ci hauesse portato. Oh quanto sono crude queste cantilene, voci a punto corruttrici de' benefitij, che leggierissimamente disperdono ciò, che dianzi si era bene acquistato. Le galline fanno le oua, ma col loro canto spesse volte le perdono. Li benefitij ponno chiamarsi oua d'oro, le quali con rinfacciarle si perdono. Odiosa è quella qualità di persone, che rimprouera le gratie, quali deuono conseruarsi nella memoria di colui, che le ha riceuute, e non

rammentarsi da quel che le conferi. Ogni rimprouero del beneficio è brutto. Ogni gratia, che si rinfaccia, è molesta. Rimproueraua vna volta Appio Romano al Popolo, douersi riconoscer da lui vn beneficio, cioè che hauessero vn Console eloquente, e facondo, di mutolo, e scilinguato, che prima èra, intendendo di Lucio Volunnio suo collega. Era egli presente, & a queste parole rispose: O' quanto hauerei hauuto più caro, che tu hauessi appreso da me ad oprare generosamente, che hauer io imparato da te a ben parlare. Comanda il saggio Romano a chi fà il benefitio, che se ne dimentichi; & a chi lo riceue, se lo conserui a memoria: doue esplicando se stesso (come interprete migliore di ogni altro) dice:

Senec. lib. 7. de benef. c. 22.

Erra

Erra colui che(mentre noi diciamo douersi il dator. del benefitio scordarsene) giudica, che sia nostra intentione di torli del tutto la memoria di alcuna cosa , particolarmente honestissima , essendo il pensiero nostro solo di ridurre le cose al giusto , & al douere , e perciò ci auãziamo nel persuadere qualche cosa di più ; quando diciamo, non sene deue ricordare, vogliamo dire , non deue predicarli , non vantarsene, ò diuetare col troppo parlarne noioso . Vi sono alcuni , che se hanno fatto qualche benefitio , subito in tutti i circoli ne trattano ; quando sono sobrij ne parlano, quando sono ebrij non ponno contenersi, li palesano a chi non conoscono , & a' conoscenti li conferiscono . Onde noi habbiamo stimato be-

ne, che il benefattore perda la memoria del benefitio, ad effetto di raffrenare la lingua, che troppo è facile a rinfacciarlo, e con vn precetto superiore al bisogno, habbiamo persuaso il silentio. Quindi colui celebraua tanto suo Padre, come quello, che doppo hauer fatti i benefitij, non ne haueua mai rinfacciato alcuno, e diceua.

Plaut. in Amphitr. prolog.

Sed mos illic nunquam fuit Patri meo,
Vt exprobraret quod bonis faceret bene.
Gratum arbitratur esse id a nobis sibi,
Meritoque nobis bona se facere qua facit

Hebbe mio Padre vn costume, che non rinfacciò mai i benefitij, che fece, dandosi a credere, riuscire a lui cosa grata, il

il far quelle gratie, che faceua, mentre le faceua a chi le meritaua.

Colui, che rinfaccia il benefitio, si può dire che repete con malignità, ciò, che con beneuolenza concesse. La Cornacchia vna volta, come dice il Poeta Venusino, prese da molti vccelli alcune delle loro penne, e di quelle vestissi; ma repetendo poi quegli Vccelli le piume lor proprie, la pouera Cornacchia spennata, restò esposta al ludibrio, e al riso di tutti. Chi riceue benefitio, & insieme dubita, e sospetta, che in breue li deua essere rinfacciato, può molto bene cantare i versi del Venusino,

Nè si forte suas repetitum venerit olim
Grex auium plumas, moueat cornicula risum.

Hor. lib. 1. epist. 3. ad Iul. Flor. med.

Non è grato, nè soaue quel benefitio, che tosto dalla lingua rinfacciante è corrotto. Sij però facile al beneficare, ma auuerti di non repetere ciò che hai dato, con rampognarlo.

II. Chiunque fà benefitio, e poi lo rinfaccia, è similissimo al Copista, che scriue vna supplica con gran diligenza, e con eleganza di carattere; ma dopo finita in vece di prendere il poluerino per spargerui sopra la poluere, prende il calamaro, e sopra la carta lo versa. Per costui ogni fatica si è gittata; scrisse ogni cosa benissimo, ma non hà custodito bene la scrittura. Così chi rammemora il benefitio, è come lo rimproueri, essendo la lingua Rinfacciante apunto vn Calamaro, che riuoltandosi sopra lo scrit-

ſcritto, con l'inchioſtro cancella tutto ciò, che prima con molta elegãza vi ſi ſcriſſe. Cosi erra la mano dell'huomo. Mà nõ erra già Dio, poiche quello che fù ſcritto, non imbratta mai con l'inchioſtro. Teſtimonio autentico ne ſia l'Apoſtolo San Giacomo, mentre dice: *Si quis veſtrum indiget ſapientia, poſtulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat:* Chi di voi ſi troua biſognoſo di ſapienza, la dimandi a Dio, che la dà a tutti abbondantemente, nè già mai lo rinfaccia. In poche parole racchiuſe quattro grandiſſime perfettioni di Dio: Primo, vna ſomma liberalità: dà ſenza ricompenſa, dà a chi non merita, dà a gli ſteſſi nemici. Secondo, vna ſingolar magnificenza: dà a tutti, a Romani, a Greci, a Barbari, a Giudei, &

Iac.c.1. ver.5.

ad altri infiniti. Terzo, vna eccessiua beneficenza: dà abõdantemente, perche non solo è pronto, e liberale nel dare, mà eccede, e supera l'istesse domande, e trascende i desiderij, e nel dare apre larghe le mani. Quarto vna indicibile benignità: dà, e non rinfaccia mai, per non spauentare, ò far arrossire chi da lui ricorre per gratie: ancorche perseueri à beneficare 30. 60. 80. e più anni ad ogni modo i passati benefitij nõ rinfaccia mai. Che se Iddio à qualcheduno ha forse ricordato qualche gratia fatta, l'hà fatto giustissimamente, e con molta ragione, non come sogliono i ricchi del nostro tempo, quali à pena hanno donati tre baiocchi, che si vantano d'hauer fatti benefitij grandissimi. Di tal qualità d'huomini

disse

disse ben Salomone: *Pauca dabit, & multa improperabit*, Poche cose darà, e ne rimprouererà molte. Mà questa è vn indole propria solamente degli huomini sciocchi; Poiche come afferma l'istesso Salomone, il Pazzo aspramente vsa di rinfacciare, *Stultus acriter improperabit*: e per questo auuertendoci, disse, *Datus insipientis non erit utilis tibi, oculi enim illius septemplices, exigua dabit, & multa improperabit*; Se lo stesso ti darà qualche cosa, non ti sarà di vtile alcuno, perche a gli occhi suoi le cose multiplicano a sette volte: darà cose minime, e le rinfaccierà come grandi: scriuerà alcune poche righe, e non molto elegantemente, e dopoi a guisa di copista trascurato spargerà inchiostro sopra la scrittura, & ogni sua fatica in quel brutto

Eccl. c. 20. v. 5.

Id. c. 18 ver. 18.

liquore sommergerà. Così

Soluet sibi ipsi debitum Exprobratio,

Col rinfacciare sarà sodisfatto del suo credito.

Il Poeta descrisse argutamente questo stesso pensiero; e giustamente riprese vn tal Postumo; che vsaua ricordare con instanza i doni che faceua.

Mart. lib. 5. epig. 51.

Crede mihi, quamuis ingentia Posthume dones,
Authoris pereunt garrulitate sui.

O quali sono, ò quanti
I doni, che tu fai Postumo mio!
Mà se poi te ne vanti,
E dici, Io feci, io diei; (oblio.
Merti, che quanto dai, vada in
Così d'ogni tuo don, credilo à
L'orto, e l'occaso sei; (me,
Culla è la man, che diè;
Mà se à guisa di tromba (tōba.
Vanta la lingua i doni, essa è la

Tali

Tali ſono le coſtumanze degli huomini. Diuerſamente tratta con noi Dio, quale non rinfaccia.

III. Mi dirai: Dunque Dio non comandò a Natan, che per ſua parte ricordaſſe all'Ebreo Rè d'Iſraelle, T'hò liberato dalle mani di Saulle, e ti hò fatto Padrone della ſua caſa? *Ego vnxi te Regem super Iſrael, & ego erui te de manu Saul, & dedi tibi Domum Domini tui.* E quante volte per mezo di Mosè, & altri Profeti rinfacciò al popolo d'Iſraelle tante gratie, che l'hauea fatte! Chriſto medeſimo aſpramente rinfacciò alle Città di Corozaim, Cafarnao, e Betſaida, ch'egli hauea fatte tante prediche per loro vtilità, e tanti miracoli; & a' Cittadini di Geruſalemme non diſſe, che tante volte hauea voluto couarli come gallina, ma

2. Reg. cap. 12. v. 8. & 9.

che essi non si erano voluti soggettare, come fanno i pulcini? Anzi, come asserisce S. Efrem, Christo nostro Signore nel giorno del Giuditio dirà liberamẽte a' reprobi: Per voi io presi carne humana, per causa vostra tolerai gli sputi, i flagelli, e la Croce; son morto, sepolto, disceso all'Inferno per tirar voi all'eterna Beatitudine; tante volte vi hò offerto la mia gratia, tante volte vi hò posto auanti à gli occhi il Paradiso, vi hò chiamati con nome di fratelli: hò operato quanto poteuo per la vostra salute, ma non hò fatto profitto: indarno vi hò ammoniti, hauete ricusato di esser miei: andate, partiteui, allontanateui da me, tutto è vostra colpa: andate ad abrugiare eternamente. Come dunque si potrà dire, che Dio non rinfaccia?

Efr. lib. de Iudicio, c. 4.

Quanto

Quanto al Rè Ebreo, Rispõdo: Iddio non tanto hauer rinfrescati alla memoria di Dauide i benefitij fattili, quanto hauer preteso di costituir giudice di se medesimo l'istesso Dauide.

Questa è la principal vendetta, disse quel Poeta: Che niuno reo è assoluto, mentre egli stesso si condanna.

——prima est hæc vltio, quod se
Iudice nemo nocens absoluitur.

Iuuen. sat. 13. v. 2.

E per certo che Dauide pronuntiò contro di se sentenza di morte, e si dichiarò reo, pentendosi del fallo cõmesso. Quanto a gli altri, dico, che a gli ingrati, & a quelli, che di niuna cosa fanno stima, cõ ragione si deono rinfacciare i benefitij, acciò essi acquistino resipiscenze. Per questa stessa ragione è conueniente, che frà gli huomini si riduca vno alla memoria dell'al

tro

tro i benefitij fattili, quando quello negasse di hauergli riceuti; se ne fosse dimenticato, gli dissimulasse, non riconoscesse nel benefattore alcun vestigio di merito. Imperoche, ciò che doueua riporsi nella principal parte dell'animo, l'hà così trascurato, che pare si gli sia del tutto conuertito in ignoranza. Ad vn tale è giusto ricordare, O'ingratissimo che tu sei: questo, e questo benefitio hai riceuuto da me. Io hò consumato tutta la mia liberalità in tuo seruitio: e indegnamente dissimuli; Anzi neghi di hauer riceuuto quello, che io con pienezza di affetto ti diedi? Queste cose io te le dico non per rinfaciartele, mà acciò la tua stupidità resti capace di quanto hai mancato. Merita vn'huomo simile, che cō questa sorte di lisciua se li laui la testa.

Ma

Ma che Christo Signor nostro non habbia rinfacciato alcuna cosa à quelli, che da douero de' loro errori si pentirono, non l'incostanza a Pietro, non a Mattheo l'auaritia, non la fierezza a Paolo, non la lasciuia a Madalena; è più che vero. Dunque diciamo: Iddio dà a tutti abbondantemente, e non rinfaccia.

Procuriamo noi di assuefarci a questo buono habito, & a pena ci è domandato vn piacere, non rinfacciamo altri piaceri fatti auanti, e non ancor cõpensati. Quãdo colui che hà dato sparla, colui che hà riceuuto arrossisce. Indegnissima cosa è repetere, così facendo, il benefitio fatto; & è contro il consiglio di Chilone, il quale appresso Ausonio dice; Se tu fai seruitio ad alcuno, perdine la me-

memoria,

moria: se da altri ne riceui, ricordatene in perpetuo.

Tu bene si quid facias, non meminisse fas est:
Quæ benefacta accipias perpetuo memento.

Noi trouiamo molte persone ingrate, e molte anco le facciamo tali, perche alle volte siamo rigidi esattori, e grauemente rinfacciamo; altre volte leggiermente, e poco dopo ci pentiamo del seruitio fatto; altre volte ci quereliamo, e calunniamo ogni momento. Così guastiamo ogni benefitio, non solo doppo hauergli fatti, ma ancora mentre gli facciamo. In questa forma spargiamo con l'inchiostro vna bella scrittura. Chi fà bene al pouer huomo, e ne li rampogna, tempera il mele con l'assentio.

Vet. Trach. *Pauperi dans, exprobransque absynthio mel temperas.*

Sapientissimo è l'auuertimento del Sauio: Quando dai, non rimprouerare. *Cum dederis, ne improperes.* *Eccles. cap. 41. fin.*

Il fine della Prima Parte.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L
M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh

Tutti ſono fogli interi.

IN ROMA,
Nella Stamperia di Lodouico
Grignani. 1644.

Con Licenza de' Superiori.